



NI. SI

PG. 27.

~~Kenney~~
R. 5
and

11.5.179





LE OPERE
DI
C. CORNELIO TACITO

RECATE IN LINGUA ITALIANA

VOLUME I.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.



AL CORTESE LETTORE

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DELLA MINERVA

Quando la Società nostra immaginò di dare le Opere di C. Cornelio Tacito in quella versione italiana, la quale conservasse fedelmente, per quanto almeno l'indole delle diverse due lingue il comporta, la chiarezza, la forza e la precisione del grande originale, non esitò punto nel determinarsi a scegliere la recente del signor Lodovico Valeriani. E di fatti questa versione, che riunisce i pregi sovrindicati, ha pure sopra le altre, e sopra la stessa tanto pregevole del Davanzati, il vantaggio di essere scritta con purezza ed eleganza di lingua, ma senza l'introduzione però di tutti que' modi fiorenti-

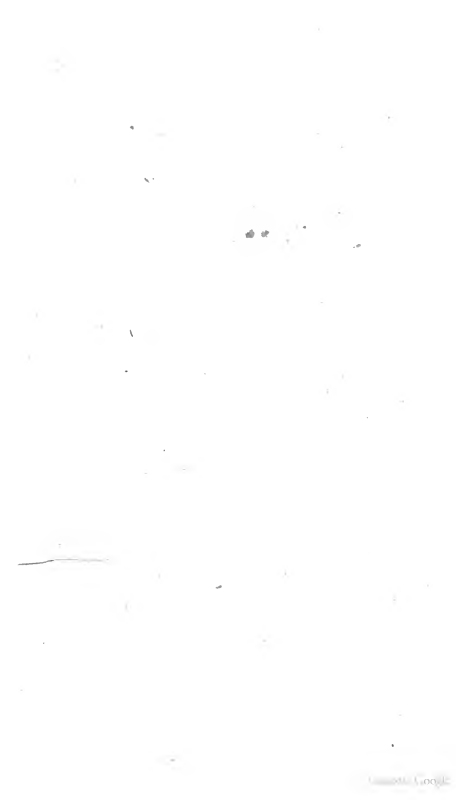
neschi, i quali se sono belli e graziosi in sulle rive dell'Arno, non lo sono così nelle altre contrade della nostra Italia, ove il lettore, e specialmente di Tacito, ama di penetrare a prima vista nel concetto dello scrittore, nè può sofferire che la pronta intelligenza gli venga sospesa dal frequente bisogno di squadernare la Crusca.

E affinchè poi questa nostra edizione dovesse riuscire per ogni modo perfetta, e quale appunto gli amatori del sommo Tacito bramano pur tanto di possederla, si riputò fatto opportunamente di arricchirla e farla a' lettori più comoda per le seguenti aggiunte, cioè: del sommario delle materie contenute in ogni capo, che non si riscontrà nella fiorentina edizione del Valeriani col testo a fronte; di tutti i supplementi a Tacito del celebre Brotier, inseriti ne' loro luoghi e tradotti dall'abate Raffaele Pastore; delle annotazioni a piè di pagina, a differenza di quelle del Valeriani, che si leggono in fine di ogni libro; e finalmente del copioso indice generale delle principali cose contenute nell'intero corso di tutte le Opere.

graziosi
o sono
nostra
mente
prima
e, nè
genza
sogno

lizio-
per-
del
di
ina-
tori
te,
on-
on-
le-
p-
r,
l-
-
i

Data ragione così del consiglio a cui pensò di attenersi la nostra Società nell'eseguire la presente edizione italiana di tutte le Opere del massimo fra gli storici, la Società stessa si lusinga che questo suo divisamento debba essere bene accolto ed approvato dal cortese lettore, alla indulgenza del quale e sempre e caldamente si raccomanda.



PROEMIO

DEL VALERIANI

*I*ndarno ci adopreremmo a tessere minutamente la vita di Caio Cornelio Tacito. Nacque egli in Terni, città dell' Umbria, signoreggiando Nerone, probabilmente di padre che al grado equestre congiunse la qualità di cesareo procuratore, ma certamente d'oscuri, se non abbietti, antenati. Datosi al Foro, tal mosse voce d'ingegno, che primo suo sperimento vuolsi il Colloquio su le cagioni della corrotta eloquenza, che attribuirono alcuni al già maturo giudizio di Quintiliano, e miglior critica ascrive a senno di più remota e purgata latinità. Per questa, ch'era l'usata via degli onori, ascese a tutte le dignità che a privato si consentissero, gradatamente fregiatone da Vespasiano, da Tito, da Domiziano, da Nerva; talchè, piacendo egualmente al buono ed al tristo principe, cuor ebbe ed animo sapientemente ordinato ad ogni fortuna. Menò la figlia di Giulio Agricola, uomo di antica virtù nell'armi e di civili maniere così composto, che Domiziano in tanta sete di sangue non ardì spegnerlo palesemente, ma infintosi di averne grata la stima, quanto discara la morte, mostrò di pregiare in lui quella gloria che in ogni prode abborriva. Egli a tor l'onta di talc

simulazione, distrutto il principe, prese con fiera e lagrimosa eloquenza ad espor le geste ed i costumi del suocero: e perchè Roma la vile scrvitù sua comprendesse, in breve e sdegnoso stile scolpì le rozze e nervose forme delle nazioni germaniche. Fu nella pace che diede Traiano a' buoni, ch'egli ordinò le Storie, poi con più grave e severo ingegno gli Annali, e si morì senza compiere quanto in vecchiezza agognava, la narrazione cioè del breve, ma dolce imperio di Nerva, e la fiorente per armi, uomini e lettere signoria di Traiano. La sua memoria fu celebrata da' posteri, quanto la sua virtù pregiata da' coetanei; talchè tra' suoi discendenti v'ebbe chi, giunto all'imperio, estimò tanta grandezza tenue rispetto al merito di trarre il nome e l'origine da tanto Storico. E questo è quanto può di sua vita asserirsi, ove per brama di novellare, non vogliasi cangiar l'istoria in romanzo.

Prendiamo dunque a conoscere di qual ragione egli usasse negli argomenti di naturale e di civile onestà. Il Lipsio che tanto innalzò gli Stoici da predicarli siccome i soli maestri d'ogni virtù, pose Tacito fra' sapienti che decorarono il Portico. E veramente, attenendosi alle apparenze, non ci dobbiamo maravigliare che Tacito fosse aggregato ad uomini, de' quali esaltando l'animo e la virtù, potea leggermente credersi che i sensi ancora e le massime ne adorasse. Poichè qual altra filosofia agguagliò in Roma la stoica per importanza e splendore di magistero? Essa il

sostegno della civile equità nel disordine del costume; essa il conforto della virtù ne' travagli della tirannide; non meno accetta al guerriero per la costanza de' sentimenti, che al magistrato ed al giudice per l'onestà degli uffizj; usa non solo a condurre il cuore delle matrone e de' giovani, ma spesso ancora a guidare il senno e la potenza de' Cesari. Pure non così Tacito pregiò la Stoa, che non piegasse talvolta a più modesta e più docile filosofia. Al Lipsio in fatti e Agatopisto e il Bruchero si contrapposero, ma non d'animo nè di sentenza concordi. Il Bruchero, non consentendo che Tacito mai s'apponesse a filosofare, vuol che vagasse per ogni setta a raccogliere: non il fiore delle opinioni utili e concordevoli per abbellirne variatamente la storia, ma le sentenze più ripugnanti per celebrarle a vicenda, or al fato ed or al caso inclinando con incostanza nemica d'ogni civile prosperità. Lo che se vero pur fosse, verrebbe Tacito ad essere di peggior greggia, che que' filosofi che sotto nome di eclettici furono sincretisti, ed ogni scuola predavano e conturbavano per isforzare a concordia le più nemiche opinioni; donde sorgevano mostri, non inferiori nel regno della ragione a' mostri, che da' poeti nel regno della natura si finsero concetti in ira di Venere. Ma tal giudizio riprovano non i concetti di Tacito solamente, ma la medesima autorità della greca filosofia, com'è facile dimostrare.

Tacito, dice primieramente il Bruchero, n'anima a credere che gl' Iddii non abbiano

cura degli uomini; lo che sente di epicurea pravità. Ora, osservando com'è ragiona nel luogo che ad argomento di tal sentenza allegasi dal Bruchero, siam tosto chiari che Tacito s'attenne ad altro consiglio. Io, dico poich'ebbe alquanti presagj esposto felicemente avveratisi, io, questo e simili cose udendo, rimango in forse, se il caso o il fato menì le umane vicende; poichè discordano su tal soggetto i filosofi, altri affidando al caso, altri al fato il governo dell'universo. Ma, divisati i pareri espressi rispetto al fato, conchiude, non perciò togliersi che a ciascheduno destinarsi nel suo nascere quanto gli è mai per succedere; pronto attestandosi a dimostrar con esempli non solo antichi, ma della stessa età sua, che attribuire sol debbasi all'ignoranza degl'indovini la falsità de' pronostici. Tacito dunque non diede al caso l'arbitrio de' fatti umani, ma narrò solo che molti gliele concessero: nè tal sentenza reputò degna di preferenza nell'opinione degli uomini, ma la mostrò da un'altra, se non migliore, egualmente almeno autorevole, contraddetta. Che se nel porsi a rintracciar la ragione degli averati pronostici, si tenne incerto tra così varie sentenze, non però vuole arguirsiene ciò che ne avvisa il Bruchero. Poichè per tale incertezza mai non potrebbe recarsi in colpa di epicureo, ma di scettico; nè doveva ignorarsi ciò dallo Storico d'ogni filosofia: il qual anzi dovea conoscere quanto agli oratori e a' poeti sia familiare quella figura, la qual da' retori

appellasi dubitazione, e come usano di lei valersi ad esprimerne con maggior forza e chiarezza la verità; talchè a raccoglierne la sentenza, non vuolsi badare a ciò che ambigualmente propongono, ma solo a quanto fondatamente conchiudono. Così Claudiano, per celebrare con maggior lena il supplizio incorso dalla malvagità di Rufino, mostra; per l'onta de' buoni oppressi e de' ribaldi esaltati, d'essere in forse di quella Divinità, la cui potenza attestavangli il corso e l'ordine degli elementi: poichè di tale dubitazione si valse per accertare due gravi ed utili verità, cioè che il vizio felice talmente irrita il comun senso degli uomini, ch'ogn'indugiar di pena lo accende a mormorar degli Dei; ma che gli Dei non lasciano fiorire a lungo il malvagio, che per esterminalo con più tremenda rovina. E per averne più chiaro insieme e più nobile documento, aprasi il libro, che Libro appellasi per eccellenza, e la cui morale fu sempre mai riverita da quegli stessi che la divina autorità ne discredono. Non è già il solo figliuol di Eletta, ch'ivi s'oda rompere a mezzo i suoi treni lugubri per domandare all'Onnipotente onde tanta prosperità ne' malvagi? Son piene le sacre carte di rammaricchi, di querele, di tratti amari e sdegnosi contr'a' ribaldi esultanti nell'afflizione de' buoni. Ma non è uopo ricorrerli: perciocchè quegli che insieme profeta e re cantore illustre s'intitola d'Israele, e cui non havvi sì torto ingegno che aggregar osi a que' miseri che

solo han senso di vita per dissiparlo in ogni brutalità, n'offre compiuto argomento. Chi più di lui con espressioni conformi alla vivezza, all'ardore, ed alla sublimità delle inimagini adombra e celebra la maestà dell'Eterno che trae dal nulla ad un cenno piene di vita le cose, ed improntatole tutte di sua bontà, tutte con pari soavità le governa; talchè non vegeta fronda senza il consiglio di quell'altissima Provvidenza, la quale ascolta il gracchiar dei corvi ed il ronzio degl'insetti con quella stessa amorevolezza, con la qual tiene in concordia ed in attività gli elementi? E in quanto spettasi all'uomo, niun più di lui ne la mostra vigile ed attuosa per avviarlo e condurlo ad una felicità, di cui principio ed obbietto e forma è lo stesso Dio; e a tal effetto ordinar tutti gli avvenimenti a conforto ed a letizia de' buoni: di guisa che sulla terra stessa, nella qual disse e sovente disse, non esser l'uomo che vanità, ne assicura che mai non vide uom giusto, nè generazione di giusto strascinar vita raminga e misera; vide sì l'empio levar la testa oltre alle altezze del Libano, ma al trar d'un passo disperdersi senza dar suòn di crollo, senza lasciar pur orma di sua caduta. Eppure in quel medesimo Cantico, nel quale esalta l'immensa bontà divina co' giusti, l'udiamo noi protestarsi che allo spettacolo de' rei fiorenti la mente sua vacillò, temè non fosse tanta indegnità nota all'Altissimo, e quasi che non si dolse del suo cuor mondo e d'un vivere menato indarno cogl'in-

nocenti. Ma questo ed altre espressioni di chi si bene investigò negli abissi di un cuor corrotto le impure fonti di un' insensata e proterva incredulità, non muovon d'animo incerto sopra le giuste retribuzioni degli uomini, ma sì di mente infiammata a svolgerne la santità dell'eterna Dispensatrice, la qual non fu nei malvagi che impinguar vittime al sacrificio. Gli è chiaro dunque che Tacito ingiustamente accagionasi dal Bruchero di epicurca pravità per una dubitazione, di cui si valse a fondare con la esperienza una massima, che non fu mai di tal setta, e toglie al caso ogni arbitrio nell'universo. Tant'egli in fatti era lungi di consentirgli il governo de' fatti umani, che quegli stessi accidenti, i quali estimansi volgarmente più da fortuna che da ragione procedere, come ne' principi specialmente la propension per alcuni e l'avversione per altri, dubitò solo se provenissero o per riscontro di nascite o per umano consiglio, cosicchè possa la ragion nostra felicemente condurci tra un vile ossequio e una stolta temerità. S'aggiungano a ciò que' luoghi, ov'egli così ragiona degli uomini e degl' Iddii, ch'ogni sospetto rimuove, ch'egli giammai dubitasse di consentire a Democrito nel tor dal mondo gli Dei per far degli uomini un giuoco della fortuna e del caso. Ma se il Bruchero mal s'avvisò di notarlo per tal concetto di epicurea scelleraggine, vie peggio ancora s'appose a credere che nella vita di Agricola sostenga il fato in maniera, che ne risulti l'umana feli-

cità giusta la stoica sentenza. Perocchè traccia di tal sentenza in quel libro non apparisce, nè viene il fato a nomarvisi in altro senso, che dell'estrema natural sorte costantemente incontrata. Gli è chiaro inoltre, che s'egli avesse voluto esprimersi intorno al fato siccome stoico, potea là farlo principalmente ove il Brúcherò argomentalo epicureo. Non dee perciò reputarsi ch'egli talvolta non s'attenesse alle opinioni del Portico: perocchè stoico principalmente mostrossi, ove socratico estimasi dal Bruchero. Poichè, se ad onor del suocero e a suo conforto pensò che l'anime non si estinguano, anzichè reputar con Socrate eterna ogni anima indistintamente, privilegiò di tal sorte le sole anime de' sapienti, la quale è stoica arroganza.

Agatopisto era forse per consentire al Bruchero; ma la sua dimestichezza con Tacito il trasse a credere ch'egli a propria comodità si giovasse d'ogni filosofia; talch'è sol fosse, rispetto ancora alla religione, accademico. Ma donde in lui tal sentenza, poichè di niun argomento l'avvalorò, nè luogo adduce, onde possa altra opinione inferirsene, che quale affermasi dal Bruchero? Niun certamente disconverrà che a ciò credere lo traesse la ferma sua persuasione altrove manifestata, che dalla nuova Accademia a ragionare apprendessero quanti al Foro si consagravano: poichè questa a disputare insegnando per ogni parte, ed apprestando argomenti per ogni caso, più che altra setta acconciavasi al vario ingegno.

della foranea eloquenza, per la qual Tacito si mise in via per gli onori della repubblica. Io dunque, anzi che contraddire ad Agatopisto, che nella nuova Accademia, ad esempio di Cicerone suo principale ornamento, ed oratori e causidici si ammaestrassero, son anzi fermo che, senza conoscer pure ov' ella nasque e fiorì, sarà la nuova Accademia, ondè i causidici d'ogni nazione ed età s'addestreranno a proteggere, non la ragion de' clienti, la qual può solo mancare ad essi, mancando i mezzi a' clienti da comperarla, ma la fortuna di un'arte che non può sorgere a grandi acquisti, se non torcendo arbitrariamente ogni regola di giustizia. Ma posto ancora che Tacito turbasse il Foro per propria comodità con le dubbiezze accademiche, straziandovi la giustizia più fieramente ancora che non s'appose a Carneade, non perciò dir si potrebbe che osasse eguale ribalderia nella storia. Perciocchè come il medesimo Cicerone ragionar volle della virtù secondo il Peripato ed il Portico, più tosto che disputarne con accademica perplessità; così dovrebbe argomentarsi che Tacito nella storia a più sicura e più solida filosofia s'attenesse, per riuscire al fine, a cui pur disse d'intendere, ad ispirare cioè l'amore della virtù con la diffamazione del vizio. Nè a ciò la sola equità ne astringe, che non permette si giudichi di torto ingegno eh' può di retto arguirsi, ma la giustizia medesima, la qual vieta di travisar la ragione altrui con arbitrarj argomenti. Chiunque pur

si erudi nella greca filosofia, non potrà certo ignorare come la nuova Accademia si compiacqua, in luogo di schiarir l'ombra che velano le proprietà delle cose, d'intorbidare ogni luce ch'altri accendesse per illustrarle; talchè Cicerone stesso la sentenziò più valorosa a distruggere le altrui sentenze, che a rassodare le proprie, mostrando più la dubbiezza che la veracità degli obbietti; siccome quella che reputava il falso così confuso col vero, che ogni ragion toglieva di pieno e libero assenso. Tacito dunque, per sostenersi accademico, avrebbe dovuto escludere in ogni giudizio il certo per attenersi costantemente al probabile, e travagliare a sconvolgere le altrui sentenze, senza poi nulla gittar di solido in tanto guasto. Or egli è tale che mostrasi nella storia? Convien affatto ignorarne e la condotta e lo spirito per non conchiudere ch'egli, non meno avverso alla dogmatica temerità che all'incertezza accademica, sempre mai tennesi al canone di Epicuro, il qual, secondo Laerzio, vuole che s'abbiano ferme alcune sentenze e regole, alle quali ripugnar mai non sia lecito; cosicchè il savio non debba nè affermar tutto, nè dubitare di tutto, fuggendo sempre da quegli estremi, in mezzo a' quali s'adagia quella sapienza, la quale intende all'umana felicità. Chi leggermente ancora si ammaestrò nella storia della filosofia, sa come l'umano ingegno, non avvivato nè scorto da miglior luce, miseramente farneticò sulla sostanza e sull'ordine dell'universo; talchè il più savio

fu quegli che men corruppe l'essenza della Divinità, meno folle sognò sulla natura dell'uomo. Ma qual si fosse l'opposto e vano discorrerne di tante sette, tutte però consentivano a rinforzare l'umano vivere dell'opinione di premj e pene avvenire; cosicchè a base ed a regola di civiltà, quali probabilità, si addottarono dello stesso epicureismo, che pure, al dire di Cicerone, tutte sforzò, corruppe e disordinò le ragioni degli uomini e degl'Idii. Quel lume, onde i Giustini, stanchi di più vagare per ogni filosofia nella disperazione di trovar pace all'intelletto ed al cuore, furono tratti a sentire e a credere veracemente dell'universo e dell'uomo, non illustrò la mente di Tacito, che amò su quanto ei non poteva distintamente discernere, nè reputavasi altronde unito di ragion certa alla civile prosperità, esprimersi con esitanza accademica. Quindi egli spesso parlò del fato, ma sempre in forse di ammetterlo; non solo contrapponendogli la libertà di consiglio, ma trascorrendo a porlo sino in bilancia col caso, al quale non era mai certo per assentire; piegando ancora alla sentenza platonica, che le cose ed i costumi degli uomini, rinnovellandosi al paro delle stagioni, circolarmente s'alternano: donde poi segue, ch'ora Platone qualifica siccome principe de' sapienti, or di sapienti dà spezial nome agli Stoici. Qualora poi si riscontrava in obbietti, su cui non era vi setta, la qual dannoso non reputasse palesar dubbia sentenza, pericoloso tener sen-

tenza probabile, perchè congiunti sostanzialmente all'umana felicità, e può d'altronde arguirsi la congruenza con la natura umana dal senso stesso, qualor non vogliasi dalla ragione degli uomini, ei ne portò giudizio secondo quella filosofia che più gli parve felice nell'avverarli. Negli argomenti in fatti di naturale e di civile onestà, rispetto al fine ed all'ordine della repubblica, raccolse quanto di grave e d'utile pensò la vecchia Accademia, il Peripato ed il Portico, e, temperatolo insieme prudentemente, ne ordinò tale filosofia, che senza ingiuria dell'onestà provvedesse all'interesse e al decoro della repubblica. Perciocchè, fattosi a lumeggiare le forme della virtù con la maniera di Socrate, si consigliò di apprezzarne il merito con la regola di Aristotile; talchè, ponendone la sostanza nella conformazione degli appetiti alla ragion delle cose, prese a distinguerne il pregio secondo l'utile che ne traesse maggiore l'umanità. Così, dall'onta e dal danno estimando i vizj, ne pose tale generazione qual da Platone si divisò, cioè che deboli e timorosi in origine, se non si affrenino prudentemente in sul nascere, via via crescendo a tal forza e temerità si conducono, ch'ogni ritegno rotto, menan famiglie, nazioni e regni in rovina. Che se gli parve incivile quella sentenza del Portico, doversi lo stesso corpo guardare come straniero al sapiente; stimò per altro opportuno fra tanti affanni di rinforzare la virtù con la stoica perseveranza, rappresentandola sempre come

bastante a sè stessa, degna soltanto di compassione, se non cimenta e sostiene intrepida ogni più grave e crudele necessità. Quindi non fu la virtù per esso una fantasima, un'ombra; non un'immagine vana posta di convenzione, e perciò varia e variabile giusta il capriccio degli uomini; ma un sentimento ingenito, comune a tutti, perchè avvivato nel cuore umano da quell'amore di perfezione che unisce, regge e conserva l'umana stirpe secondo l'ordine eterno della natura. E tale ei certo la reputò nell'esorcela in mezzo alle avversità beata, perchè sicura e contenta di sè medesima, pregiata non meno in cuore dagli emoli che da' tiranni medesimi, nel punto stesso ch'essi ne tramano ed operano la ruina, il virtuoso infelice sempre onorato dal pianto pubblico, ed il suffragio de' buoni temuto e ambito ferocemente da' pessimi: per lo contrario il malvagio sempre increscevole a sè, vituperevole agli altri, sprezzato ancora e abborrito da chi l'usasse a stromento d'iniquità, e quindi tratto a ruina da' suoi misfatti, se una opportuna morte non lo involasse alla pubblica esecrazione; straziato sempre dalla coscienza nel colmo ancora della grandezza con tutti gli agi apprestati dalla fortuna. E tali cose affermò come certe, per sentimento di tutto il genere umano, e le affermò per modo, ch'io non so quale dogmatico possa apporglisi. Così pur ove gli fu mestieri di esprimersi sulla fortuna de' popoli e degl'imperj, non esitò di affermare con Socrate, che la giustizia

sia l'elemento e la vita d'ogni città; di statuir con Platone, che da' governi variassi forma e spirito con i costumi degli uomini; di ripetere con Aristotile dall'allontanamento dai suoi principj la corruzione d'ogni governo; e finalmente di credere con Cicerone, che quello possa estimarsi il miglior governo che pone lo stato di ragion pubblica, patrocinata dall'interesse di tutti, vegliato e retto dal magistero degli ottimi. Dichiarò bene come la forza degli ordini, non altrimenti che la fortuna dell'armi, principalmente dipende dalla concordia de' cittadini; che il lusso, nato dalla depravazione d'ogni civile interesse, è il massimo istigatore di que' medesimi vizj che l'alimentano; che i principati, fondati nella equità, si rafforzano dall'affezione de' popoli; che a' regni, guasti in essenza, fatale è sempre la variazione del principè, perchè si muta ordinariamente col tristo il buono, lo scioperato col pessimo; che l'abbandono della virtù riesce egualmente grave alle nazioni ed agli uomini; che il sangue provoca a sangue, ed a ruine sospingono le ruine. Nè pago di celebrar tali massime siccome espresse dalla ragione degli attributi umani, considerati rispetto al fine ed all'ordine della città, volle anche convalidarle con l'opinione degli Dei. Fu però quanto sensato, altrettanto provvido quel sentimento di religione ch'ei palesò per animar la politica a sostenere ed imprimere con maggior forza gl'insegnamenti autorevoli della storia; perocchè tutto compendiasi in tal sentenza, che

non si possa altra sorte attendere dagl' Iddii, che quale i nostri costumi ne meritavano : sentenza nelle sue storie illustrata da Senofonte. Nè può rimovermi da tal giudizio l' autorità di coloro che dichiararono Tacito meno ancor pio di Tucidide, il quale non volle ripetere la buona o trista fortuna delle nazioni se non dal senno più o meno esperto degli uomini, ma più feroce ancora dello stesso Erodotò, che rappresenta gli Dei, gelosi de' fatti umani, aspettar gli uomini e i regni al colmo della grandezza, per indi volgerli con più fracasso in rovina. Perciocchè tale autorità non si fonda che sul concetto, onde Tacito nelle Storie prepara gli animi a quegli orribili avvenimenti che si apparecchia a descrivere. Non mai, riflette quivi lo Storico, per più atroci eccidj, nè per più giusti argomenti fu conosciuto, non la nostra tranquillità, sì bene la nostra pena essere a cuore agl' Iddii. Or da siffatta espressione altra empietà non raccogliesi, se non quale, interpretando al mal senso la riflessione dello Storico, gli appongono uomini poco istruiti della morale di Tacito. Poich' egli qui degli Dei ragiona espressamente nel senso già divisato, amaramente scherzando la stolta ed empia temerità de' Romani che nello stato più turpe di servitù pretendevano quello splendore di successi ch' erano il frutto de' sobri e generosi costumi della repubblica. È troppo noto come fu Roma sin dal suo nascere piena dell' arrogante persuasione di essere destinata immortale signora dell' uni-

verso; talchè per lei solamente tonasse Giove, nè d'altro in cielo che della sua felicità s'occupasse. Del quale orgoglio, in lei cresciuto col crescere dell'imperio, non solo pascevasi quando l'imperio, per testimonio di Livio, già traballava per eccessiva grandezza, ma quando ancora già minacciava per ogni parte rovina; in guisa che sin Ottone, come da Tacito attestasi, nel muovere contro Vitellio ardì farsi di tale immortalità presagio della vittoria. Un savio dunque profondamente istruito che altr'ordine la giustizia della Divinità non consente, se non che i vizj distruggano famiglie e popoli, e che gl'imperj fioriscano per le civili virtù, nel rivolgere le ruine, in cui Roma da' suoi costumi era tratta nella orgogliosa persuasione di essere eternamente accetta agl'Iddii, come poteva non esclamare: insensati! gli Dei non premiano che la virtù; nè altro possono i segni loro annunziarvi, se non la sorte che dall'eterna giustizia ai vizj fu preparata. Ecco l'ingenuo spirito di un concetto che mosse tanto romore di scandalo. E che tal fosse, lo chiari pur egli stesso, quando chiamò flagello degli sdegnati Iddii l'armi che Ottone e Vitellio mossero, più che a contesa, a ruina del principato, e l'armi civili tutte che lacerarono e spensero la repubblica; e quando all'ira medesima degl'Iddii contro Roma e la grandezza ed il crollo attribuì di Seiano; e quando effetto della stess'ira asserì la tirannia di Nerone con tanto sangue e con tanta servil pazienza e per tanta età

sostenuta; e que' prodigj derise, che a sua rovina s'interpretavano poichè da' Padri ebbe premio del parricidio, quasi gl'Iddii volessero alterare il natural corso de' fisici avvenimenti per liberar sì vil popolo da tal principe, di cui migliore i costumi non comportavano. Imperocchè, se disse che senza cura avvenissero degli Dei, non volle intendere che avvenissero, quasi le cose senza consiglio divino andassero, come Democrito ed Epicuro e Diagora arditamente asserirono; ma sì benè senza parziale disposizione a ristoro d'una città che rendevasi ogni dì più meritevole di sterminio con ogni genere di corruzione. E ad arguirne tal senso egli stesso ne confortò non solo con l'affermare ogni flagello avvenuto per volontà degl'Iddii, come le tante allegate sentenze sue ne dimostrano; ma specialmente con l'asserire che le tempeste stesse e le infermità che avvennero poichè Nerone, fiero della già spenta congiura, con nuove e atroci infamità imperversava, e dagl'Iddii si operarono, e si operarono a giunta di tante calamità. Talchè gli è chiaro che il divisato concetto, con cui da Tacito si dà principio alle Storie, anzichè accagionarlo d'empietà contro agli Dii nel reggimento degli uomini, ad onorarne ne astringe, come animato dal vivo ardore di opprimere un'insensata superstizione che travagliava lo stato e la morale egualmente: proposito che dovrà dirsi, più tosto che irreligione, pietà, e pietà degna di ogni animo il meglio disciplinato nella venerazion degli Dei.

Perciocchè quale maggior oltraggio all'essenza della Divinità, qual peggior onta alla ragione degli uomini, quanto il presumere di farsi accettati con vane supplicazioni gl'Iddii; cosicchè in forza di stolte preci e di più stolte lamentazioni torcano il corso a quelle calamità che provocano su gl'imperj la scioperaggine, la viltà, l'insanabile depravazione dei popoli? Inertia et molitia animi, rimproverava Catone a' Padri nell'impugnare appunto l'irreligione di Cesare, alius alium expectantes, cunctamini, videlicet Diis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maximis saepe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia Deorum parantur; vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt: ubi socordiae te te atque ignaviae tradideris, nequidquam Deos implores; irati infestique sunt. E non son eglino e tali uomini e tali popoli che il cantore delle Georgiche adombra in quello stolto pastore che mentre infuria e tutto il gregge divora la crudel peste, in vece di apprestar quanto può rattenerla e distruggerla,

meliora Deos sedet omnia poscens?

E non son queste, ciò che più mouta, le preci che dal più savio degli uomini dinanzi al Dio d'Israele son dichiarate esecrabili? Ma ciò che più ravvalora il senso di tal concetto, è l'opinion di bontà ch'e' s'affatica a diffondere degl'Iddii. Perciocchè anzi che presentarceli consumar l'ire in vendette, non solamente li predicò solleciti ad alternare buoni

e malvagi esempi a conforto e ad istruzione degli uomini, aequitate Deum erga bona malaeque documenta; ma sì cortesi con gli empj stessi, che tutta de' rei costumi sìa colpa, se vane rendonsi quelle grazie che largamente ad ogni generazione dispensano: propitiis, sì per mores nostros liceret, Deis. Nè pago di celebrarne la general provvidenza, vuol che a' parziali bisogni ancora pietosamente sovengano. Sta per ardere servil guerra sotto Tiberio: gli Dei la spengon sul rompere, provvidamente spignendo tre navi a Brindisi. Roma travaglia di carestia sotto Claudio: gli Dei, temprando il rigor del verno, d'ogni periglio la traggono. Se nella zuffa tra Cerial e Civile volgono i barbari già vincitori le spalle, è paura che gl'Iddii mosser dagli occhi delle sconfitte legioni. Ed affezion degl'Iddii per Roma, pressochè disperata delle sue forze, volle che credere si potesse la strage intera dei Brutteri operata da' Cànavi ed Angrivarj; non meno che lor benevola disposizione l'argento e l'oro negato alle nazioni germaniche. Giunge la fatal notte che perir deve Agrippina; e gli Dii rendono sereno il cielo e tranquillo il mare, perchè le tenebre e la tempesta non celino l'orrenda trama del parricidio: talchè, se Nerone, entrato nel santuario di Vesta, sente agitarsi dallo spavento ogni fibra, Tacito non discrede che sia la Dea corrucciata che lo atterrisca; come di credere non infignesi, che la febbre sopravvenutagli poichè a nuoto attraversò le sorgenti dell'acqua Marzia, da que-

gl'Iddii nelle vene gli si accendesse, i cui tremendi recessi avea coll'osceno corpo contaminato. Il nembo che tutta copre di feral ombra Artassata, ferocemente rompendosi in lampi e tuoni, mentre ogni cosa alle mura intorno risplende di lucidissimo sole, è per miracolo degli Dii che di sì tetra notte subitamente la involsero, a segno della ruina che loro mercè da Roma se ne operava. Così, mentr'arde Cremona, ed ogni cosa profana e sacra divorasi dalle fiamme, se il tempio campane della Pestè, è certo, se non il sito, la sozza dea che preservò. Nè d'animo se non fermo nella venerazione degl'Iddii, e dalla pubblica depravazione istruito, meglio giovare alla religione una credula riverenza, che un'indocile curiosità, è la sentenza, onde onora quanti s'astenero dopo Druso d'investigare nella Germania le maraviglie invalse e dell'Oceano e di Ercole: *sanctius ac reverentius visum de actis Deorum credere quam scire*. Quindi l'amaro e sdegnoso tratto, ond'egli nota il senato non ringraziar gli Dei per l'imperio da Vespasiano occupato, se non dopo le adulazioni e gli onori profusi a' capi della sua parte: *mox Deos respexere*. Giova osservar finalmente, come egli narra, non sol con tutta la serietà d'un credente, ma con tutta la sicurtà di un'ingenua testimonianza, i miracoli che divulgaronsi in Alessandria operati da Vespasiano. Per tutte le quali cose gli è manifesto che Tacito, piuttosto che estenuare negli animi il comun senso di religione, con tal fermezza alla

patria superstizione s'attenne, che mal Tolando si proverebbe a trasformarlo in quel mostro, nel qual si sforza di cangiar Livio; e ch'egli anzi che consentire a Polibio, che se vi fosser filosofi, niun uopo avrebbevi di religioni, amò pensare col Macchiavelli, che a tutti debbono gli ordinatori di religione anteporsi.

Nell'ordinar la forma del ragionare di Tacito rispetto a' sommi argomenti di naturale e di civile onestà, noi non ci siam tenuti alle sole massime, ond'egli illustra in sentenza propria la storia; ma specialmente allo spirito, con cui prepara, conduce, e compie la narrazione d'ogni privato e pubblico avvenimento; alla maniera cioè di presentarne le cause, di svolgerne l'andamento, di esporne il fine e le conseguenze. Se questa è la via migliore, benchè la più malagevole per lo storico di dar ragione de' fatti con la maggiore imparzialità, perchè si trae dallo stesso fatto la regola di apprezzarlo; è la più certa altresì, benchè la meno comunemente avvertita, di giudicare com'usi di sua ragione uno storico. Ma fu pur questa che ci vietò di apporre ad ogni proposizione l'indicazione de' luoghi che la sostengono. Poichè, s'egli era spedito e facile propor le massime che largamente dissemina per la storia, sarebbe stato di molta briga estrarle con riflessioni dalla sostanza de' fatti, nè potev'altro che torci fede sì mal intesa parzialità. D'altronde quelli che han piena dimestichezza con Tacito, non abbisognano di

chiose per averarne lo spirito: gli altri poi negli altrui commenti o ne' nostri avransi quanto è mestieri per accertarlo; poichè ponemmo egual cura a non crear l'altrui noia con replicare le nostre cose, ed a sfuggire la nostra col non trascrivere senza bisogno le altrui. Dopo la esposizione di cosiffatte sentenze agevol cosa è chiarire a quale filosofia s'appigliasse. Imperocchè non fu ligio di alcuna setta; ma di ciascuna si valse, secondo che gli sembrava più conformarsi ne' suoi parziali argomenti alla verità. S'attenne dunque all'autorità, quando parvegli sostenuta dalla ragione, quelle scegliendo fra le discordi opinioni che più s'addicano al vivere delle nazioni e degli uomini. La qual forma di ragionare appollosi eclettica, che noi diremmo elettrice, ma che non deesi con l'altra di simil nome confondere, la qual ci siamo doluti che attribuisca a Tacito dal Bruchero. Perciocchè questa, siccome abbiamo osservato, travaglia solo ad unire le vere e false dottrine d'ogni nazione, età, scuola indistintamente: nacque in Egitto, ove per la natura del clima e per l'indole delle genti e per la qualità de' costumi e delle abitudini, e per la variazione di governi, di costumanze, di regni, fu generata e raccolta e favorita ogni mescolanza di riti, usi, opinioni; e preso nome d'alessandrina e di platonicipitagorica, corruppe ogni filosofia; violentandole tutte a conformarsi allo spirito del Cristianesimo. Quella per lo contrario usa di sua ragione per accertare le qualità degli

obbietti; pesa, non venera le opinioni; ad istruire, non ad illudere agogna; in ogni scuola ammaestrasi per onorare e far sua qualunque massima ha fiore di verità; non si può dire una setta insorta in uno o in un altro secolo, ma un'antichissima forma di ragionare, costantemente usata da quegli ingegni che aborriscono ogni servil deferenza che nuocer possa alla dignità della ragione e degli uomini. Fu necessario avvertirlo, perchè o sia colpa de' critici non avveduti a distinguere dalle cose la proprietà de' vocaboli, o colpa sia dei grammatici usi a prezzare i vocaboli senza rispetto alle cose, pur troppo il nome di ecletticismo confusamente appropriasi all'una ed all'altra guisa di ragionare, mentre guardato da un lato, secondo che dottamente dal nostro Agatopisto fu detto, esso è la più generosa, dall'altro lato la più plebea di tutte le filosofiche istituzioni.

Passiamo ora a considerarne il genere dell'eloquenza, così per ciò che s'attiene all'arte, come per ciò che rapportasi alla natura. Poichè un acuto intelletto, un'ardente immaginativa, un cuore sensivo e mobile, son certo l'anima e il nervo dell'eloquenza; ma che, negati dalla natura, indarno s'accatterebbon dall'arte. Per lo contrario, è magistero dell'arte usare in modo sì nobili facultà, che l'orazione prestandosi all'andamento delle abitudini umane, e ornandosi di quelle forme che più seducono il senso e la fantasia, riesca a persuadere e a commuovere. Dalle qualità

dunque morali e fisiche dello scrittore, modificate dal genio della nazione e del secolo, può solamente inserirsene il proprio genere dell'eloquenza. Non è mestieri di lungo esame a conoscere la nazione e l'età di Tacito; poichè egli stesso ambeduc pienamente adombrò scrivendo: come videro li avi nostri qual sia l'estremo di libertà, così noi quale di servitù. L'onta e viltà mostrare di servitù così misera fu l'argomento primario delle sue storie, delineando l'origine, la progressione e lo spirito di una despótica signoria, la quale, usando le forme della repubblica nel maggior uopo della unità monarchica, era costretta a variar carattere, variando principe, e a procurarsi dalla depravazione degli animi quella fermezza ed autorità che avrebbe dovuto attendere dalla ragione degli uomini. Se niuno affetto nè suoi più cupi ravvolgimenti potea nascondersi ad una mente che, astuta naturalmente, s'era nel lungo servizio a' Cesari istruita a penetrare il senso d'ogni malizia di regno; niun altro cuore altresì potea commoversi più fortemente all'aspetto di tanta malvagità, perchè di tempra ferocemente sensibile, fu pure astretto a soffrir tacendo lo strazio della virtù nella persona de' suoi. Tale era intanto l'universale stupidità degl'ingegni, che nemmen più sospettavasi che lo stato potesse ad altri appartenere che al principe; nè v'era arbitrio che al principe si reputasse interdetto, non meno a danno de' cittadini che a distruzione degli ordini e dello stato. Qual

forza dunque di riflessioni e d'immagini si conveniva allo Storico per ravvivare in quegli animi un sentimento di civiltà conveniente alla ragione e al carattere dell'imperio. Quindi l'acume e la copia delle sentenze, ond'egli illustra e conforta la narrazione; quindi il vigore e l'asprezza dell'espressioni, che accrescono tristezza e forza alle immagini. Coloro i quali a costumi di così stupida ferocità non s'avvennero, lo accagionarono di preferir l'arguto pensare al solido, e un licenzioso genere di elocuzione al grave e pudico esprimersi della storia, per conformarsi al gusto dominatore del secolo, che si pasceva di arguzie, di lenocinii e di arbitrii d'ogni maniera. Io converrò certamente, che sopra l'anima dello scrittore assai possa il genio del secolo; ma non esiterò d'affermare, che mentre i piccoli ingegni muovono tratti dalle abitudini pubbliche, i grandi le signoreggiano, ma sempre in modo ed a fine che prendan forma ed impulso dalla ragione. Qual fosse il gusto di quell'età, ne siam chiari da' suoi scrittori medesimi: *Nusquam putant esse subtilitatem, Seneca scrive, nisi ubi nihil est praeter subtilitatem; a cui soggiungesi da Quintiliano: nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem; talchè può dirsi che ragionasse in persona degli scrittori di quella età Diomede grammatico quando scrisse: a corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligen-*

dum nos opus sit ingenio. *Per le quali cose non erano le scritture se non centoni sententiolis vibrantibus, come appellansi da Petronio, non sottilmente intessuti, ma grossamente accozzati; sentenze, dette perciò da gravi autori concordemente ora ineptae, ora frigidae et leyes, ora inconcinnae, e dallo stesso Petronio generalmente appellate vitrea facta, et somniorum interpretamenta, perchè ordinariamente extra corpus orationis expressae. L'elocuzione poi n'è così difinita nelle sue specie da Quintiliano: vitiosum et corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut puerilibus sententiolis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut inanibus locis baccatur, aut casuris, si leviter excutiantur, flosculis nitet, aut praecipitia pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit. Or grave, fluido e pomposa ingegno usò Tacito nella storia:*

Qua Crispus brevitate placet, quo pondere Varro,
 Quo genio Plautus, quo flumine Quintilianus,
 Qua pompa Tacitus numquam sine laude loquendus,
come Sidonio Apollinare affermò, soggiugnendo altrove:

Et te qui brevitate, Crispe, polles,
 Et qui pro ingenio fluente nulli,
 Corneli Tacite, es tacendus ori.

La maestria poi di condurre la narrazione in maniera, che mai non pieghi a cose frivole e vane, e nelle forme e ne' modi si mostri piena dell'argomento, ce l'offre sempre in quel contegno autorevole che appellasi gravità, la

quale in lui sopra ogni dote da Plinio fu celebrata: et quod eximium orationi eius inest, *σεμνὸς*. Eloquentissimo infatti fu dagli antichi meritamente appellato: perchè, se traggansi alcune forme che sentono di corrotta latinità, la elocuzione risponde generalmente all'indole dell'argomento; massimamente se avvertasi, che alcune voci si tacciano d'arditezza, sol perchè usate da Tacito nella sua lingua, nel modo stesso in cui ne furono alcune adoperate nella italiana dal Vico, cioè nel proprio nativo loro significato, per meglio esprimere le proprietà delle immagini, dal quale aveale già torte l'uso passato in legge per connivenza piuttosto che per decreto della ragione, la quale sarà pur sempre l'estimatrice primaria dell'espressioni e de' costumi degli uomini. Che se talvolta disorbitò nello spirito de' concetti non meno che nell'audacia dell'espressioni, piuttosto che attribuirlo all'impressione del secolo, l'ascriverei volentieri all'indole dell'assunto, quale fu quello, siccome abbiain divisato, di scuoter animi stupidi ad ogni senso di civiltà con la immagine profondamente espressa d'un'arbitraria e volubile signoria. Poichè non sempre la mente umana è padrona di sè medesima, cosicchè possa congiunger sempre la convenienza de' sentimenti al decoro dell'espressione, principalmente quando un'ardente e sdegnosa immaginativa, temendo esprimersi in modo sempre inferiore all'obbietto, piena di vivo ardimento

effert animi motus interprete lingua.

Ora fu Tacito di fantasia così fervida, che ad ogni scossa accendevasi, nè più sapea contenersi dentro a' confini della prosaica orazione. È vero che fu la storia da Quintiliano appellata *proxima poetis*, et quoddam quasi *carmen solutum*; e vuolsi da Cicerone ch'usi linguaggio conforme alla maniera sofistica, la qual piacevasi e di figure e di numeri e di ornamenti per riuscire epidittica, secondochè da' Latini con voce greca fu detta, e noi diremmo dimostrativa; nè impropriamente, perchè i poeti prevennero i prosatori, e la storia fu l'argomento primario delle lor cantiche; cosicchè essendo la prima ancora a valersi della prosaica favella, gli è manifesto che potè bene disobbligarsi dal numero, ma non deporre, se non col tempo, ogni artificio e modo sensibilmente poetico. La qual maniera, propria perciò di Trasimaco e di Gorgia, fu raffinata da Isocrate e da Teopompo, e talmente usata, a parer di Dionigi Alicarnassè, da Erodoto e da Tucidide, che elegantissime poesie e per la disposizione e per la qualità de' vocaboli non esitò di appellare le loro istorie. Ma per quanto convenir possa cotal maniera alla storia, per quanto sia consigliata da grandi esempli, certo è che Tacito fu tra gli storici di prim'ordine, che più animasse di fuoco e stile poetico la narrazione, non usurpando a' poeti le sole voci e le forme più ardimentose, ma direi quasi lo stesso numero, perchè egli unì le parole in guisa da render suono conforme alla qualità della immagine, accioc-

ehè potesse in un tratto, per così dire, cacciarsi per tutti i sensi nell'anima a risvegliarla, a commoverla, ad intristirla almeno, se non riuscisse ad accenderla, con lo spettacolo della virtù combattuta dalla nequizia degli uomini. Ora v'ha forza di riflessione che frenar possa una mente sì vivamente animata dal non prorompere in arditezze che agguaglino e talor anche trascendano ogni poetica temerità? Tacito dunque vi fu sospinto; e giovì addurne per saggio un luogo in paragone di un simile che nè si offre da Stazio, ove il poeta sicuramente fu superato nella maniera notabilmente ardita e forse più che poetica, dallo storico:

Horrentesque situ gladios in saeva recurvant

Vulnera, et attrito coguntjuven escere saxo,

così descrivesi dal poeta la crudeltà del militare apparecchio; e in questa forma lo storico ci presenta Sceva, complice di Pisone, allestito contra Nerone un pugnale sacro, perchè rubato da un tempio: promptum vagina punctionem, de quo supra retuli, vetustate obtusum increpans, asperari saxo, et mucronem ardescere jussit. Ma se riguardisi a' luoghi in cui trascorre a tali temerità, si raccoglie ch'egli vi è tratto dall'occasione appunto di una congiura o di un'empieza tirannica o di un'atroce calamità, da qualche crudele in somma e miserabile obbietto, del quale tutta ei pur sente la viva e cruda impressione, e per timore di non esprimerlo degnamente, scorre, senz'avvedersene, a caricarne sensibilmente l'immagine. Dove, per lo contrario, se poniam

mente al carattere degli scrittori, principalmente storici, di quella età, noi vedremo che questi modi animosi raro prorompono da un sentimento potentemente irritabile, ma si travagliano e formano da un freddo ingegno, studiosamente arguto per ingrandire con tratti arditì la tenuità de' concetti o ricoprirne la falsità con il lampo dell'espressioni; quali pur denno principalmente estimarsi le turgidezze di Floro, e l'esultanze rettoriche di Patercolo.

Restane ora ad aver ragione della opinione de' moderni che attribuiscono per distintivo allo Storico la brevità. Tacite, osò scrivere *Montesquieu*, *abregeoit tout, parcequ'il voyoit tout*, in un'arguzia strignendo più falsità, che non poteane maggiore con tutta l'onniveggenza di Tacito: talchè di questo può dirsi ciò che de' tanti concetti, de' quali brilla lo Spirito delle Leggi, disse graziosamente *Voltaire*, che se altrove la lettera uccide e lo spirito vivifica, nel libro di *Montesquieu* travia lo spirito e niente insegna la lettera. Ma niuno di tal brevità sogna più stravaganze, quanto il convulso *Thomàs*. S'io fossi il primo a combattere tale opinione, m'accingerei volentieri a divisar l'essenza, come a distinguer le spezie dell'oratoria e poetica brevità, per avverare primieramente quanto essa convenir debba alla storia, poi quanto possa allo Storico attribuirsi. Poichè *Aristotile* trovò talmente ridicola quella sentenza, la qual pur era d'*Isocrate*, la brevità convenirsi alla narrazione, che a dimentirla trascorre contro suo uso an-

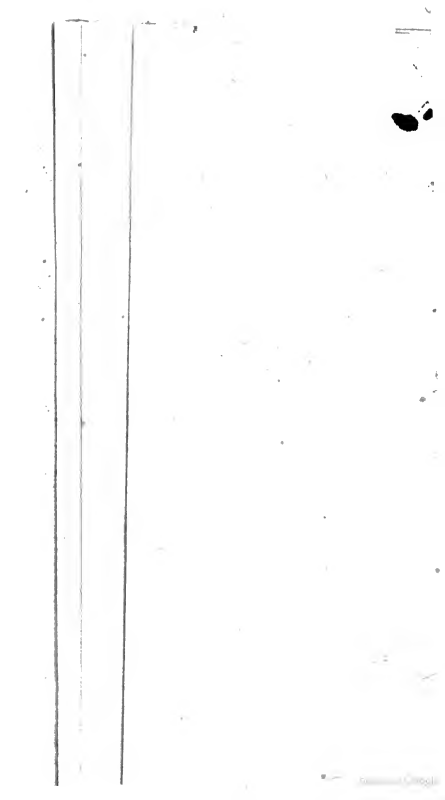
che allo scherno; e Cicerone volle che fosse la narrazione non sol piacevole per numerosa armonia, ma piena ancora di viva giocondità, talchè non altra brevità pare le si confaccia, se non se quella che può decenza appellarsi, e rifiutando sol quanto aggrava il subbietto, piena conservasi, per così dire, non sol di nervo e di succo, ma di colore e di grazia, e quindi fu definita brevis integrata da Quintiliano, il qual d'una narrazione mozza per ogni parte, quale da molti si estima quella di Tacito, pensa che debbasi più confusione, che narrazione appellare. Chiunque poi l'abbia in qualche dimestichezza, dee consentire che il suo carattere è solo un'affluenza e una pompa di sentimenti e di forme lussureggianti di numeri e di espressioni, che rappresentino, quanto è possibile, col suono stesso le immagini; al qual carattere opponsi la parsimonia delle parole, la qual può rendere stringata e rigida, ma raramente poetica l'orazione: talmentechè l'artificio per ogni parte sensibile di tal prosaica armonia basta a smentire il giudizio datone da Thomàs: la liaison est plus entre les idées, qu'entre les mots; poichè i maestri dell'arte insegnano, che l'armonia di tal genere non può sorgere, se non dal nesso ingegnoso delle parole che vagamente si contrappongano e accordino secondo l'indole e l'ordine de' pensieri: felicissimus sermo est, cui et rectus ordo, et apta junctura, et cum his numerus opportune cadens contingit; siccome pure ammaestrane

Quintiliano. E Tacito a render tale la narrazione non solo toglie a' poeti le voci e forme più splendide, ma, come sanno coloro che gli esemplari latini con qualche cura rivolgono, va trascegliendo ancora quelle maniere, di cui fioriscon le storie di Livio e Curzio, talor cogliendole in quel trattato medesimo Dell' Oratore, in cui versò Cicerone tutte le grazie della romana eloquenza. Che se talvolta s'incontran sensi vibrati e rotti, perchè tra lor non congiunti con gli ordinarj vincoli de' grammatici, si troverà che non furono così posti per argomento e per cura di brevità, ma o per imprimere un sentimento con più ferocia nell'anima, o per dipingere più bruscamente un oggetto alla fantasia. E meno ancora delle parole si mostrerebbe competergli la parsimonia de' sentimenti, avendo pur confessato lo stesso retore inglese Hill che pur ne celebra la brevità, non darsi storico che più diffidi del senno de' suoi lettori, che Tacito. Noi certamente dimoreremmo in questi ed altri argomenti, corroborandoli con esempi, se non ci avesse precorso il traduttor francese Dureau De la Malle, che nel proemio al Colloquio sulle cagioni della corrotta eloquenza, mostrò l'error de' moderni nell'assegnare per distintivo allo Storico la brevità. Egli si vale principalmente a confonderli dell'autorità degli antichi, i quali, come risulta da' luoghi addottisi di Sidonio, esaltano la brevità di Salustio sempre in opposizione alla pompa e fluidezza di Tacito. Imperocchè se non avvi

scrittore antico che di Sallustio e di Tacito in altra forma opinasse, dee dirsi questo il giudizio di tutta l'antichità. Nè pago Dureau di abbattere tale opinione con la ragion degli antichi, trasceglie esempj d'ogni maniera per ismentirla col fatto; ed allegato un lento e maestoso periodo, pieno di armonica varietà, soggiugne che in ascoltandolo, quando ignorassimo di chi fosse, l'ultimo certo degli scrittori, a cui secondo le prevenzioni ordinarie saremmo indotti ad iscriverlo, sarebbe Tacito. Or ve ne ha mille, egli dice, di cotal genere, e mostra ch'egli usò pure la brevità, ma secondo che noi dicemmo prescriversi da Aristotile, dove cioè l'argomento la consentiva, generalmente attenendosi alla maniera isocratica, la più dicevole, per sentimento di Cicerone, alla storia. Aggiugneremo solamente, che può ciascuno chiarirsene per sè medesimo, se tenterà sopra Tacito l'esperimento che osò, nè certo infellicemente, il Gronovio sopra Sallustio, del quale pure il filosofo Seneca assicurò, che non potrebbe detrarglisi alcuna voce senza corromperne le sentenze, mentre rimangono i sensi interi, benchè sottraggasi qualche parola, a Tucidide.

Ora egli è questo il carattere che presi cura di esprimere nel mio volgarizzamento, per quanto lo consentisse, non dirò già la mia lingua, la qual cimentasi ad ogni aringo senza timor di soccombervi, ma l'inperizia mia nel trattarla. Nulla ne dirò dunque, abbandonandone a' dotti delle due lingue il giudizio, se pur avrà tanto merito da provocarlo.

La cura per altro e dapprima posta ne' Libri già pubblicati a purgarli del breve ed aspro dettato che arrugginivane l'elocuzione, ed ora in tutti rinnovellata, ad esprimerne con più giustezza, splendore e forza i concetti, rettificandoli e col riscontro de' codici e con il senso di più maturo giudizio; tal cura, dissi, gli accerterà, che studio non intermisi per impetrarne indulgenza. In quanto alle Note poi, le quali anch'esse al miglior uopo del testo e della versione si racconciarono, m'è necessario avvertire, ch'io non intesi d'apportarle, se non a prova di qualche nuova lezione indotta o di un'antica restituita o di una dubbia illustrata, oppure a luce de' luoghi che hanno relazione ad obbietti di non volgare argomento; dove però tacesse l'erudizione altrui, per non gravarci, con molto lusso ed assai tenue fatica, dell'altrui spoglie. Che se pur avviene alcune, massimamente nel primo Libro, non consigliate da tale necessità, si riguardino come un saggio per illustrarne lo spirito, onde aumentarne l'intelligenza, le quali avrei pur bramato estendere a maggior numero, se di tant'ozio mi fosse stato cortese il tempo, quanto n'era mestieri per sottoporsi ad un carico di troppa mole per non tremare ad assumerlo. Lascierò dunque tal cura a migliore ingegno; e mi terrò soddisfatto, se non sarò giudicato di aver totalmente guasta la dignità d'uno storico che più d'ogni altro sa destar l'animo alla virtù, mostrando il vizio funesto sempre alla pace delle nazioni e degli uomini.



7

TIBERIO
CLAUDIO
Imperatore V.

mogli

3. Valeria
Messalina.

4. Agrippina
figlia di Germanico.

Britannico.

Ottavia.

Impeo.
o Silla.

Drusilla,
moglie

di L. Cassio Longino.

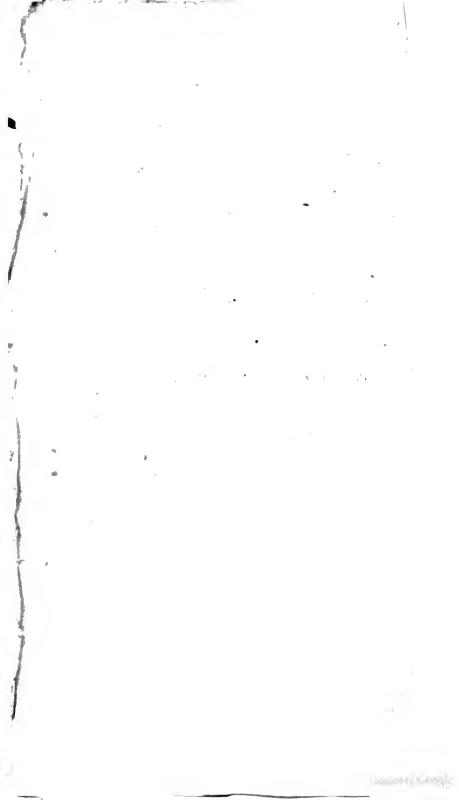
Giulia
moglie

2. di M. Lepido di Varo Vinicio.

ANNALI

DI

CAJO CORNELIO TACITO



LIBRO PRIMO

SOMMARIO

1. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto. 5. Tiberio indugia a prender l'impero, facendo lo svogliato. Roma in servaggio. 16. Grave ammutinamento di tre pannoniche legioni, sedato a stento da Druso figlio di Tiberio, là mandato. 31. Simil gioco nella Germania disottana non senza sangue e strage chetato. 50. Germanico Cesare dà contro al nemico; per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Usipeti messi a sacco o in pezzi. 53. Giulia figlia d'Augusto muore a Reggio. 54. Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto; e feste augustali. 55. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. Scioglie Segeste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore. 59. Guerra ai Corusci: raccolti gli avanzi di Varo e de' soldati, si fa loro l'esequie. 63. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. 72. Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. 76. Sbocca il Tevere. 77. Licenza del teatro; indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni. 79. Trattasi in fine di torcere altrove l'acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle città d'Italia.

Corso di circa due anni.

Anno di Roma 767. Di Cristo 14. Consoli Sesto Pompeo, Sesto Apulejo.

TACITO. Vol. I.

Anno di Roma 768. Di Cristo 15. *Consoli* Druso Cesare, C. Norbano Flacco.

1. **R**OMA fu da principio signoreggiata dai Re (1). Istituì Lucio Bruto la libertà (2) e il consolato. Le dittature assumeansi a tempo: nè oltre due anni valse l'autorità de' Dieci (3); nè lungamente la consolar potestà de' militari tribuni. Non tenne Cinna, non Silla lunga tirannide (4): ed il poter di Pompeo e di Crasso (5) trapassò presto in Cesare, l'armi di Lepido e di Antonio (6) in Augusto che d'ogni cosa, spossata dalle civili discordie, prese con nome di principe signoria. Ma le fortune e i travagli di Roma antica (7) da chiari storici si descrissero; nè onesti ingegni (8) mancarono a celebrare l'età di Augusto, sin che l'adulazione via via crescente gli sgomentò. Di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone le geste, nel fiorir loro sformate dalla paura, poich'è mancarono, con vivi odj s'espressero. Ond'io proposi riferir poche e l'estreme cose d'Augusto; poi di Tiberio il principato, ed il resto: senz'ira e parte, chè n'ho lontane le cause (9).

2. Poichè fu spenta con Bruto e Cassio ogni forza pubblica (10), in Sicilia Pompeo fu rotto, e, spogliato Lepido, ucciso Antonio, a giuliani stessi altro capo non fu rimasto che Cesare; deposto il titolo di triumviro, console tenendosi e pago, per guarentir la plebe, del tribunizio diritto, ove il soldato co' donativi, coll'abbondanza il popolo, tutti colla dolcezza allettò dell'ozio; a poco a poco egl'insorse,

trasse a sè del senato, de' magistrati e delle leggi gli uffizj; niun opponendosi, per essere i più feroci caduti in campo o di taglia; il rimanente de' nobili, quanto a servir più pronti, d'onori e ricchezze empienti, ed aggranditi dal nuovo stato, meglio il sicuro e presente amando, che non l'antico e rischioso. Nè le provincie tal reggimento abborrivano, ombrate già dell'imperio del senato e del popolo⁽¹¹⁾ per lo cozzar de' grandi e l'avarizia de' magistrati, non più reggendo le leggi che dalla forza andavano, da' maneggi, dall'oro in fine sconvolte.

3. A rinforzare per altro la signoria, sublimò Augusto con il pontificato e la curule edilità Marcello, nipote suo di sorella, tenero ancora; con più consolati⁽¹²⁾ Agrippa, di sangue ignobile, prode in guerra, e compagno della vittoria: poi lo si tolse, morto Marcello, a genero. Ornò di nome imperiale Tiberio e Druso figliastri, fiorendo ancora la sua famiglia; perocchè aveva innestato al cesareo ceppo e Caio e Lucio di Agrippa, e ardentemente in vista di ricusarlo agognato, che non usciti ancora di fanciullezza *principi della gioventù* si eleggessero, e consoli si destinassero. Appena cessò di vivere Agrippa, morte immatura o trama della madrigna Livia ne rapì Lucio sull'innoltrarsi agli eserciti della Spagna, e Caio nel ritornarsi infermo d'una ferita di Armenia; e di già spento Druso, Nerone solo restavasi de' figliastri. Tutto a costui si voltò. Si crea figlio, e partecipe dell'imperio, e del potere tribunizio compagno; e ad ogni eser-

cito mostrasi; non come prima per cieche pratiche della madre, ma per istanza palese: perocchè Livia talmente il cuore del vecchio Augusto avea preso, che a cacciar giunse nell'isola di Pianosa il nipote unico Agrippa Postumo; rozzo in vero d'ogni gentil costume, e per gagliardia di membra stolidamente feroce, pur d'ogni colpa innocente. Ma ben commise a Germanico, figliuol di Druso, le otto legioni in sul Reno; ed a Tiberio ingiunse lo si adottasse, bench'egli avesse già un figlio giovane, ma per farsi di più sostegni rincalzo. Guerra a que' dì non restava che co' Germani, a tor l'infamia di Varo e dell'esercito spento, più che per brama d'ampliar l'imperio, o per degno pro. L'interno era tranquillo: gli stessi i nomi de' magistrati: erano nati i più giovani dopo l'aziaca vittoria, i più de' vecchi medesimi tra le guerre de' cittadini; quanti omai più che a repubblica s'abbattessero?

4. Volto dunque lo stato della città, non più forma d'antico e retto costume. Tutti, spogliatasi l'eguaglianza, pendean da' cenni del principe, senza inquietudine per allora, sinchè Augusto in vigor di età sostenne sè, la famiglia e la pace. Posciachè già per vecchiezza grave e di corpo infermo angosciava, e il mancar suo nuove speranze accendeva, pochi infruttuosamente de' beni della libertà disputavano, molti temean di guerra, altri brama- vanla, i più menavan bisbiglio su gl'imminenti padroni: *feroce Agrippa, ed arsò dall'ignomi- nia; non per età, nè per civile esperienza, da*

tanto carico. Età matura, perizia d'armi in Tiberio; ma pregno il cuore della superbia ingenerata ne' Claudii; e molti lampi di crudeltà scoppiarne, benchè compressi. Sin dalle fasce in casa dominatrice educato; giovane, sovrempiuto di consolati e trionfi; nè aver pur altro in quegli anni, ch'esule trasse quasi a ritiro in Rodi, macchinato mai che vendette, simulazioni e tenebrose libidini; unirsi madre, altera quanto può donna: doversi servire a donna con più a due giovanetti, che intanto preman sulla repubblica, un giorno poi se la sbranino.

5. Intanto aggravasi Augusto, e sospettavano i più per fellonia della moglie; poichè si romoreggiava, ch'erasi, mesi prima, nella Pianosa recato a vedere Agrippa, con pochi apertosi, solo con lui Fabio Massimo: che colà scioltisi in pianto, si dieron segni di tenerezza reciproca; ond'era sorta speranza che renderebbsi il giovane alla famiglia dell'avolo; che a Marzia sua moglie Massimo il palesò, Marzia a Livia. Cesare il seppc; nè molto poi morto Massimo, forse di morte apprestata, nei suoi funerali udironsi gli omei di Marzia che del marito dolevasi da lei spento. Comunque fosse, toccato appena l'Ilirico, Tiberio fu da sua madre con frettolose lettere richiamato; nè chiaro fu s'egli in Nola trovasse Augusto spirante ancora o già morto; perocchè Livia teneva di attente guardie il palazzo e le vie sbarrate: e talor nuove migliori se ne spandevano, sinchè, provvisto all'uopo, una voce

stessa annunziò trapassato Augusto, e già Nerone in imperio.

6. Prima del nuovo Principe impresa fu l'uccisione di Agrippa Postumo, cui sopraffatto ed inerme il centurione, quantunque d'animo saldo, stentatamente ammazzò. Tiberio in curia non ne fe' motto. Fingeva un cenno del padre, onde al tribuno postogli a guardia ordinasse *d'incontanente spegnerlo, appena fosse egli morto*. Augusto in vero, molto dolutosi e fieramente delle maniere del giovane, tant'oprò, che sospinse i Padri a decretarne l'esilio: non mai però l'ira in lui sino al sangue de' suoi trascorse; nè credere si poteva che a sicurtà d'un figliastro volesse morto il nipote; bensì che Tiberio e Livia, que' di paura, per madrignale odio questa, precipitassero di sospetto e abborrito giovane l'uccisione. Al centurione che gli annunziava, com'è ragion di milizia, compiuto l'ordine: *io l'ordinai?* rispose; *ne darai conto in Senato*. Appena il seppe Crispo Sallustio, complice della trama (egli al tribuno ne scrisse il cenno), temendo esporre, accusatone, cose egualmente a sè, vere o false, pericolose, ammonì Livia *non i segreti domestici, non degli amici i consigli, nè de' soldati i servigi si propalassero, nè rallentasse Tiberio il nervo del principato col recar tutto in Senato: ragion d'imperio tal essere che non torni, se non si renda ad un solo*.

7. Frattanto in Roma a servire precipitavansi Consoli, Padri, Cavalieri, quanto più illustri, tanto più infinti e solleciti; e tali

in viso, che nè giulivi del morto principe, nè più dogliosi del nuovo, meschiavan lagrime e riso, adulazioni e lamenti. Sesto Pompeo e Sesto Apuleio consoli, primi giurarono a volontà ⁽¹³⁾ di Tiberio Cesare: appresso i consoli, Seio Strabone e Caio Turrano, quegli prefetto de' pretoriani, questi dell'abbondanza. Quindi il senato, e il soldato, e il popolo; poichè Tiberio tutto imprendeva per via dei consoli, come se in fior la repubblica, ed egli in dubbio di dominare. Lo stesso editto, onde i Padri chiamava in curia, intimò solo di autorità tribunizia datagli sotto Augusto. Breve l'editto e modestissimo fu: *consulterebbe sopra gli onori del padre: nè staccherebbesi dal cadavere* ⁽¹⁴⁾; *sol questo assumer de' pubblici ministeri*. Ma, spento Augusto, die' come imperadore a' pretoriani il segnale; guardie, armi assunse, ed ogni pompa di corte. Soldati al foro, soldati in curia l'accompagnavano. Scrisse agli eserciti, qual già principe; non esitante mai, se non quando parlamentasse in senato. N'era cagion primaria il timor suo, che Germanico con tante legioni e truppe immense alleate in mano, caro oltre modo al popolo, non amasse più aver l'imperio che attenderlo. Brigava ancora mostrarsi scelto e chiamato dalla repubblica, anzi che per maneggio di moglie intrusovi, e per vecchiarda adozione. Poi si conobbe fintosi irresoluto per ispiare anche addentro gli animi de' primati: chè le parole e i sembianti, interpretati a delitto, ne ruminava.

8. Il primo di non permise d'altro trattasse il senato, che dell'esequie di Augusto, il cui testamento, addotto dalle Vestali, dichiarò credi Tiberio e Livia: Livia adottavasi nella famiglia Giulia, e con il titolo d'*Augusta*. Alla seconda aspettativa chiamavansi i nipoti ed i pronipoti: nel terzo grado i primarj della città; la più parte odiati da lui, ma per fasto e ostentazione co' posterì. Non oltre civil misura i legati; se non che lasciò al popolo quaranta milion di sesterzj, tre milioni e mezzo alla plebe (15), mille a ciascuno delle coorti pretorie, trecento a capo a' legionarj romani. Quindi si consultò degli onori; tra' quali i più segnalati parvero, *che per la porta trionfale il funerale inoltrasse*, secondo che Gallo Asinio opinò; *che innanzi i titoli delle leggi, i nomi delle nazioni vinte da lui, si recassero*, come deliberò Lucio Arrunzio. Aggiungea Messala Valerio di rinnovare ogni anno il giuramento a Tiberio; e da Tiberio chiesto, se il proponea di suo cenno: *spontaneamente*, risposegli, *nè per cosa che alla repubblica attengasi, d'altro consiglio mai, se non del mio, mi varrò, a costo ancora di offendere*: tal forma sola restavasi di adulare. Rompono i Padri in un grido, *che al rogo traggasi in sulle spalle de' senatori*. Aderì Cesare con moderazione arrogante; e ammonì per editto il popolo a non volere, come per troppo ardore già scompigliaron l'esequie del divo Giulio, che s'arda Augusto nel Foro, più tosto che in Campo Marzio a ciò destinato. Stettera il dì del-

l'esequie come di guardia i soldati, molto ridendosene coloro che avevan essi veduto o da' padri inteso quel giorno di servitù non ancor matura e di libertà sgraziatamente recuperata (16), che il trucidato Cesare dittatore a chi bellissima parve, ed a chi pessima impresa: *or vecchio principe, di lungo imperio, e con eredi già in forze sulla repubblica, doversi certo guardar con l'armi, perchè ne sieno i funerali tranquilli.*

9. Quindi gran cicalio sopra il medesimo Augusto; i più perdendosi in meraviglie, *che il giorno stesso, che assunse la signoria, fosse morto; in Nola morto, in quella casa e camera, ove suo padre Ottavio.* Si celebrava anche il numero de' consolati, ond'egli insieme e Valerio Corvo e Caio Mario agguagliò: *continuatagli trentasett'anni la potestà tribunizia: ventuna volta il titolo d'imperadore acquistatosi: ed altre moltiplicate o nuove onorificenze.* Ma variamente la vita ne riprendevano o n'esaltavano i savj. Diceano alcuni, *che la pietà pel padre e l'amore della repubblica, ove più non potevan leggi, all'armi civili il trassero, che nè apprestare per buone vie, nè governare si possono.* Molto ad Antonio, molto concesse a Lepido per vendicarsi degli assassini del padre. Dappoichè questi per codardia venne meno, quegli in libidini sprofondò (17): *non rimase alla discorde patria altro scampo, che nel governo d'un solo.* Pur non a regno, nè a dittatura, ma posta a nome di principe la repubblica. *L'imperio fu dall'Oceano o lontani fiumi ricinto. Legioni,*

province, armate, composto insieme ogni cosa : usò giustizia co' cittadini, cogli alleati onestà : Roma stessa maestosamente adornata : poco di forza oprato, e solo a quiete del resto.

10. Altri per lo contrario pretesti, e la pietà pel padre e i frangenti della repubblica. Per brama certo di signoria sommosse i veterani co' doni ; armò, privato giovinetto, un esercito ; corruppe le legioni del consolo ; s'infuse d'animo pompeiano. Appena poi per decreto de' Padri i fasci e la ragion pretoria usurpò, spenti Irzio e Pansa (o entrambi uccisi in battaglia, o di veleno, Pansa infusogli nella piaga, ed Irzio da' suoi soldati per trama ordita da Cesare), occupò d'ambo gli eserciti. Il consolato in onta de' Padri estorse ; e l'armi dategli contr' Antonio, rivolse nella repubblica. Taglie di cittadini ; ripartizioni di campi, neppur da que' che se gli ebbero (18) commendate. Fossero pure e Cassio e i Bruti immolati alla paterna vendetta, benchè non debbano a pubblica utilità privati odj ascoltarsi : ma Pompeo con apparenza di pace, ma sotto vel d'amicizia Lepido si tradì. Antonio poi dal convenuto in Taranto e in Brindisi, e colle nozze della sorella investato, espìo l'insidiosa affinità con la morte. Fu certo dopo ciò pace ; ma sanguinosa : le Lolliane e Variane stragi ; uccisi in Roma gli Egnazj, i Giulj, i Varroni. Nè risparmiavasi nella famiglia. Tolta a Nerone la moglie, e consultati i Pontefici per ischernò, se incinta andasse debitamente a marito. Qual poi di Vedio Pollione il lusso (19) ! Livia in ultimo trista

madre per la repubblica, peggior matrigna per la famiglia de' Cesari. Che più restarsi agli Dei, ov'egli esiga qual dio le adorazioni e gl'incensi de' sacerdoti e de' flamini? Nè per affetto o per cura della repubblica elesse a successore Tiberio; ma, penetratone l'arroganza e la crudeltà, volle con pessimo paragone illustrarsi. Perocchè Augusto, poc'anni prima tornato a chiedere a' Padri la tribunizia potestà per Tiberio, nella orazione, benchè onorevole, alcuni tratti lanciò, che vita, forme e costumi, come ne lo scusasse, rimproveravagli.

11. Compite poi debitamente le esequie, tempio e celesti officj gli si decretano. Quindi a Tiberio le suppliche si rivolsero: ed egli svariatemente della vastità dell'imperio, della tenuità sua discorreva: *la sola divina mente d'Augusto capace di tanto carico; a parte asuntone del governo, per esperienza apprese quanto arduo sia, quanto esposto a fortuna il peso di regger tutto: quindi in città, fondata su tanti uomini illustri, non tutto ad uno affidassero: meglio si spedirebbon gli uffizj della repubblica, accomunati i travagli.* Era in quel dire più pompa che lealtà: e quando Tiberio non si velava, o per natura o per abito parlava oscuro ed ambiguo: allora poi che sforzavasi a tutto (20) chiudersi in cuore, in più dubbioso ed equivoco gli avvolgeva. Ma i Padri, che sol temeano parer d'intenderlo, rompono in gemiti, in lagrime, in iscongiuri. Stendon le mani agl'Iddii, al simulacro d'Augusto, alle stesse ginocchia sue; quando egli ordinò che fosse

recato e letto il sommario (21). Comprendevasi le forze pubbliche: *quanti in armi e cittadini e alleati: quante le armate, i regni (22), i governi, i tributi o i dazj, e i carichi e i largimenti*: le quali cose avea tutte Augusto di mano sua registrate, ed il consiglio aggiuntovi *di non estendere l'imperio*: non so se per invidia o paura.

12. E qui prostrandosi i Padri ad abbietissime suppliche, disse Tiberio impensatamente, *ch'egli come da meno alla repubblica intera, così torrebbe a sostenere qual parte glie ne affidassero*. Allor Gallo Asinio: *domando, Cesare, disse, qual parte brami tu reggere della repubblica?* Percosso dall'improvvisa interrogazione, tacquesi alquanto; poi, fatto cuore, rispose: *non convenirsi alla sua modestia di scegliere o schivar parte di un carico, a cui vorrebbe interamente sottrarsi*. Gallo allora (lettagli l'ira in viso): *nè ciò ti chiesi, risposegli, per dividere ciocchè smembrar non si può; ma per astringerti a confessare che la repubblica è un corpo, e dee solo una mente reggerlo*. Aggiunse lodi ad Augusto; ed a Tiberio medesimo le sue vittorie e l'egregie opere in toga rammemorò. Nè perciò l'ira quetonne, dapprima odiatone, come se tolta a moglie Vispania di Marco Agrippa, che di Tiberio fu donna, cose più che civili tramasse, e la ferocia serbasse di Pollione suo padre.

13. Poi Lucio Arrunzio con quasi eguale discorso del pari lo esacerbò, benchè non covasse antica nimistà con Arrunzio, ma sospettava d'un ricco, per nobili qualità vivo (23),

e di gran nome nel pubblico. Perocchè Augusto nelle ultime conferenze trattando, *quali, capaci a reggerlo, rifiuterebber l'imperio; o v'aspirassero indegni; o lo bramassero insieme e lo meritassero*: disse, *atto Lepido, ma disprezzarlo; bramarlo Asinio, ma inetto; non vile Arrunzio, e pronto a coglierne il destro*. Non dubitarsi de' primi; alcuni in luogo di Arrunzio posero Gneo Pisone: e tutti poi per varie calunnie orditesi da Tiberio precipitarono. Quinto Aterio e Mamerco Scauro egualmente punsero l'animo sospettoso; Aterio per aver detto: *e quanto ancora lascerai, Cesare, la repubblica senza capo?* Scauro col dire, *che lusingavasi non andar vane le suppliche del senato, perchè all'istanza de' consoli con tribunizia autorità non s'appose*. Tosto inveisè contr'Aterio; a Scauro, contro cui più implacabilmente era acceso, nulla parlò: nè più reggendo al gridar di tutti, al supplicar di ciascuno, a poco a poco piegò, non a dire ch'egli assumeva l'imperio, ma che cessasse tal noia di neghi e suppliche. Certo è che Aterio, introdottosi per iscolparsi in palazzo, e le ginocchia nel passeggiar abbracciandogli, fu da' soldati per esser morto, per ch'egli a caso, o dalle mani intrigatone, stramazò. Nè il placò pure il pericolo di tal uomo, sinochè Aterio, fattosi schermo d'Augusta, per le ardentissime preghiere sue n'andò salvo.

14 Fu grande pur con Augusta l'adulazione de' Padri. Chi proponea *genitrice*, chi *della patria madre* si nominasse; i più che al

nome di Cesare s'aggiugnese figlio di Giulia. Egli asserendo, *doversi donna con temperanza onorare, e ch'ei raffrenerebbe egualmente gli onori a sè destinati*, arso però d'invidia, e a depressione recandosi l'elevazion d'una femmina, non un littore permise lo decretassero, e vietò l'ara dell'adozione ed altrettali onoranze. Ma per Germanico Cesare chiese balia di proconsole, e si mandarono ambasciatori a recargliene, e a consolarne il duolo per il trapasso (24) d'Augusto. Che non chiedesse lo stess'onore per Druso ne fu cagione l'essere già Druso console eletto, e presente. Alla pretura nominò dodici candidati, numero posto da Augusto, ed esortandolo i Padri a crescerlo, con giuramento s'astrinse di non eccederlo.

15. Allor si trassero primieramente i comizj dal campo a' Padri; chè sin allora, scbbene a senno del principe i sommi affari, alcuni pur col favore delle tribù s'operavano. Nè del rapito dritto il popolo si querelò, se non con vano schiamazzo: l'accettò lieto il senato per essere da largizioni e laide preghiere sciolto; fermo Tiberio di non proporre più candidati che quattro, che senza broglio e ripulsa si disegnassero. In questo i tribuni plebei richiesero a proprie spese dar giuochi, i quali, aggiunti dal nome d'Augusto a' fasti, fossero detti *Augustali*. Ma decretossi la spesa a carico dell'erario, e ch'essi usassero trionfal veste nel circo: trarvisi in carro non fu permesso. Poi si commise l'annual festa al pretore, cui s'avvenisse l'autorità sui cittadini e gli estranei.

16. Così le cose civili andavano, quando scoppiò tumulto fra le legioni pannoniche, non per alcun'altra causa, se non perchè la variazione del principè prometteva impunità di romori, e di guadagno speranza da civil guerra. Teneansi a quartieri estivi di compagnia tre legioni in governo di Giunio Ble-so, che, udito mancare Augusto e Tiberio ascendere, ne avea per feria o per festa (25) gli usati uffizj intermessi. Ciò inanimò la truppa a scioperarsi, a rompersi, a dar le orecchie a' sussurri d'ogni maligno, ad agognare in fine licenza ed ozio, a sdegnar freno e fatica. Era nel campo un Percennio, già capo di teatrali fazioni (26), quindi soldato gregario, fiero di lingua, e per comico parteggiare attissimo a mescer tresche. Prese costui sull'imbrunire o tra notte ad accendere a poco a poco gli animi semplici e dubbj sopra la sorte della milizia dopo la fine d'Augusto, e dileguatisi i buoni, a congregare ogni pessimo. Alfine, già pronti insieme altri mantici di sedizione, chiedeva come parlandotando:

17. *Perchè a pochi centurioni ed a men tribuni, siccome schiavi, obbedissero? Quando rimedio s'ardiran chiedere, se con preghiere o con armi principe nuovo e tutt'or crollante non pressano? Viltà soverchia già fu durar trenta e quarant'anni sull'armi, ed i più laceri e mozzati dalle ferite. Neppur dà requie il congedo; chè ritenuti alle insegne, le stesse asprezze con altro nome ci straziano. E se v'ha pure*

chi scampi da tante morti, se ne strascina la vita in estranio cielo, e là per campi riceve pantani infetti o montuose petraje. È duro pure, è pur misero il soldo stesso. Dieci assi il dì ci valutano corpo ed anima. Con questi debbono vesti, armi e tende; con questi e la pietà de' barbari centurioni e l'esenzioni dai carichi comperarsi. Ma battiture, ferite, vernate aspre, affannose estati, feroce guerra o meschina pace sono, per dio, sempiterne. Altro riparo non restane, che alla milizia astringersi con leggi fisse. Ciascuno un danajo s'abbia; a' sedici anni congedo; nè più marcisca alle insegne, ma premio s'abbia nel campo stesso in contante. I pretoriani forse, ch'han due danaj, che a' sedici anni rendonsi alle famiglie, a più pericoli mettonsi? Io non vitupero le guardie urbane; ma noi, siam noi che in mezzo ad orride genti dal campo stesso miriamo in viso il nemico.

18. Fremea la turba diversamente infiammata; chi rinfacciando i lividi, chi la canizie, i più le lacere vesti e l'ignudo corpo. A tal furore si trassero, che trattarono di mescolare in un corpo le tre legioni. Da gelosia cacciati, volendo ognuno del nome di sua legione appellarlo, mutan consiglio, e le tre aquile in una allogano con le insegne delle coorti; cespugli insieme raminontano, n'ergono un tribunale, perchè ne sia più ragguardevole il seggio. Corre a tal furia Bleso, e sgrida e rattien ciascuno, gridando: *me, me; più tosto della mia strage lordatevi; meno empivamente*



trucidere il legato, che ribellarvi da Cesare : o vivo manterrò in fede gli eserciti ; o il pentimento, scannato, ne affretterò.

19. Pur cumulavasi il cespò, ed era già sino al petto, quando alfin vinti dall'insistenza, cessarono. Bleso con destra eloquenza allora: *non denno a Cesare, disse, con furie e strepiti i desiderj esprimersi de' soldati ; nè dagli antichi imperadori i vostr'avi, nè voi medesimi dal divo Augusto sì strane cose esigete: ed in mal punto aggravansi le prime cure del principe. Quando anche in pace tentare osaste cose neppur domandate da' vincitori delle civili battaglie, a che la forza contra l'usata obbedienza, contro i doveri della milizia? Ambasciatori eleggetevi, e innanzi a me commettete le vostre inchieste. Gridano: il tuo figliuolo, il tribuno vadane ambasciadore ; chiegga il congedo pe' sedici anni ; impetratolo, gli affiderebbono il resto. Partito il giovane, breve calma ; ma insuperbiva il soldato, perchè il figliuol del legato, fattosi orator pubblico, assai chiariva espugnato a forza ciò che modestamente non si sarebbe impetrato.*

20. Le squadre intanto inviate, prima che ardesse la sedizione, a Nauporto per vie, ponti ed altr'opere, udito fremere il campo, svelgon le insegne, e straziati i vicini borghi e Nauporto stesso fiorente qual municipio, con beffe ed onte e percosse investono i centurion contrastanti, contro Aufidieno Rufo, mastro del campo, principalmente adirati, che tratto giù di carretta carican di fardelli e innanzi a tutti sospingono, interrogandolo per ischernò, *se di buon grado*

si gravi some, sì lunghe vie sopportasse? Perocchè Rufo, gran tempo fante, poi centurione, indi mastro del campo, l'aspra milizia antica rinvigoriva, vecchio a travagli e stenti, e tanto più inesorabile, perchè gli avea tollerati.

21. Al giunger loro la sedizione raccendesi, e si sbaragliano a saccheggiare i contorni. Ordina Bleso, che pochi de' più predaci a terror di tutti si battano e s'imprigionino: poichè per anco il legato da' centurioni e da' buoni manipolari obbedivasi. Quei strascinati dibattonsi, alle ginocchia de' circostanti s'appigliano: a nome invocano ora ciascun soldato, ora la propria centuria, squadra, legione, urlando, *a tutti eguali atrocità soprastare*: scaglian ingiurie al legato; gridano al cielo, agli Dei. Niente risparmiano a muover odio, pietà, paura, furore. Tutti d'un impeto accorrono, e rotto il carcere, spezzano le catene, e seco mischian banditi e rei di capitali delitti.

22. Cresce la furia, capi alla furia s'accrescono: e Vibuleno, vil fante, innanzi al tribunale di Bleso in sulle spalle recatosi de' circostanti, a' sollevati ed intenti a che macchinasse, *voi certo, disse, a questi innocenti e sciaguratissimi e luce ed aria rendeste; ma chi la vita al fratello mio, chi il fratel mio rende a me? Ei dal germanico esercito a voi mandato veniva per comun pro: costui scannollo la scorsa notte per man de' suoi gladiatori, che nutre ed arma a distruzione de' soldati. Rispondi, o Bleso, ov'hai gittato il cadavere? Neppure da' nemici negasi sepoltura. Fa ohe di baci, fa che di*

lagrime il mio dolore satolli, e poi trucida anche me: purchè qui spenti, non per alcun misfatto, ma per cercare il vantaggio delle legioni, questi qui noi seppelliscano.

23. Incaloriva queste parole col pianto, e con le mani battendosi viso e petto: quindi, sbrancati quanti il reggevano sulle spalle, precipitandone e a' piedi di ciascheduno avvolgendosi, tanto trambusto ed odio eccitò, che i soldati, quali si sparsero a imprigionare i gladiatori di Bleso, quali il restante di sua famiglia, altri a cercare il cadavere. E se indugiava a chiarirsi *non ritrovarsi cadavere; negare i servi posti a' tormenti il misfatto; nè quello avutosi mai fratello*, eran già per isbranare il legato. Cacciaron pure i tribuni ed il mastro del campo, e i bagagli de' fuggitivi rapirono, e il centurione Licilio uccisero, con militar facezia soprannomato *qua l'altra*; perorchè, rotta al soldato la verga in dosso, *altra* gridava sonoramente, e poi *altra*. Il rimanente campò eclandosi, ritenuto il solo Clemente Giulio, che reputavasi atto per il cuor libero ad espor l'animo de' soldati. Anzi la stessa legione ottava e la quindicesima già sguainavan le spade per azzuffarsi, mentre vuol quella morto, protegge questa un Sirpico centurione, se dalla nona non frapponcvansi prieghi e, disprezzati, minacce.

24. Cotali nuove spinser Tiberio, abbenchè chiuso, e principalmente nelle più gravi tristezze ascoso, ad inviargli il suo figliuol Druso co' primi della città e due coorti pretorie, con

istruzioni non abbastanza certe: *si conformasse al bisogno*. E le coorti oltre il solito di scelta truppa inforzaronsi. S'aggiunse molta cavalleria pretoriana e il fior de' Germani, guardia in allora di Cesare; ed a Strabone si die' compagno il suo figliuolo, prefetto de' pretoriani, Elio Sejano, di grand'essere appo Tiberio, per governare il giovane ed ostentare premj e pericoli agli altri. Druso appressandosi, mossero le legioni, quasi per debito, ad incontrarlo; non liete, com'è pur uso, nè con le insegne sfolgorreggianti, ma bruttamente squallide, e in volto, benchè atteggiato a mestizia, pure arroganti.

25. Poich' egli entrò ne' ripari, serran di guardie le porte, ordinan gruppi d'armati per i quartieri, il resto in cerchio ed a furia affollasi al tribunale. Druso in piè chiedea con mano silenzio. Essi, qualoraolgevan gli occhi alla moltitudine, in truci accenti ululavano; poi, visto Cesare, sbigottivano: mormorio cupo, stridore atroce, e in un punto quiete: per discordanti affetti tremavano ed atterrivano. Posato alfine il tumulto, legge le lettere scritte in tal forma dal padre: *esser gli a cuore principalmente quelle legioni poderosissime, con le quali sostenne già tante guerre: calmato appena il cordoglio, consultarebbe le istanze loro co' Padri: intanto spedire il figlio, affinchè subito accordi quanto al momento si può: serbarsi il resto al Senato, col quale è giusto che premj e pene si trattino*.

26. Fu risposto dall'assemblea, *che il centurione Clemente i sensi loro esporrebbe*. Ca-

stui si fa dal congedo dopo anni sedici, dai guiderdoni della compiuta milizia; che il soldo fosse un danaio il dì; nè restassero i veterani alle insegne. Druso, asserendo dipender ciò dall'arbitrio e del senato e del padre, fu da schiamazzi interrotto: a che venisse senza potere ampliar soldo, alleviar pesi, niun bene in somma operare? Ma tutti poter, per dio, e flagellarci ed ucciderci. Uso fu già Tiberio col nome d'Augusto eludere i desiderj delle legioni: viensene Druso con gli artifizj medesimi. Che a noi non sieno per venir mai che pupilli? È strano in vero che il Principe rimetta a' Padri le sole utilità de' soldati. S'ascoltin dunque essi Padri qualora e pene e battaglie apprestansi. Forse ne' premj è servo, arbitro ne' gastighi?

27. Spiccansi in fine dal tribunale, e per muovere romore ed armi si scagliano su quanti amici di Cesare o pretoriani incontrassero: principalmente accesi contra Gneo Lentulo, perch'ei, soprastando a tutti per gloria d'armi ed età, credevasi incorar Druso, e primo detestar tanta ribalderia di milizia. E vistolo poco dopo partir con Cesare, e ad isfuggire il pericolo ritornarsi agli alloggiamenti d'inverno, gli sono addosso e gli chiedono dove va? all'Imperadore od a' Padri? per ivi pur contrapporsi al pro de' soldati? Ciò detto, infuriano e gli s'avventan co' sassi; e percosso e grondante sangue, già soccombca, se lo stuolo giunto con Druso non accorreva a salvarlo.

28. Minacciava la notte ed era per iscoppiare in eccessi: la sorte la mitigò: perocchè videsi a ciel sereno mancar la luna. La truppa, ignara della cagione, tolse il velarsi dell'astro a paragone e presagio de' suoi travagli, *chè a lieto fine trarrebbonsi, se tornasse chiarore e luce alla Dea*. Dannosi dunque con trombe, cembali e corni a romoreggiare; secondochè si fa chiara o scura, esultano o si contristano. E poichè fra le insorte nuvole si ravvolse, e fu creduto sepoltasi nelle tenebre, come gli animi costernati alla superstizione abbandonansi, si lamentano, *che presagiscasi loro travaglio eterno, e si celino a' lor misfatti gli Dei*. Stimando Cesare prevalersi di tale disposizione e far senno di quant' offrivagli il caso, fa circuire le tende. Chiamasi il centurione Clemente e s'altri per bontà v'hanno graditi al volgo: questi alle scolte, alle guardie per ogni stazione e porta si mischiano, speranza porgono, paura accrescono: e *sin a quando assiederemo il figliuol dell'Imperatore? qual fine avranno i contrasti? presterem noi giuramento a Vibuleno e a Percennio? che Vibuleno e Percennio diano le paghe a' soldati, a' licenziati le terre? ch'essi l'imperio di Roma assumano in luogo de' Neroni e de' Drusi? Chè non più tosto come al delitto gli ultimi, i primi siamo a pentircene? Tardi impetrasi quanto in comune implorasi: favor privato tosto si merita, tosto ottiensì*. Scossi da cotal dire, e sospettosi fra loro, nuovo da veterano, legion da legione scompagnano. Quindi l'amore del-

l'obbedienza a poco a poco ravvivasi: lascian le porte, e ritraggono a' posti loro le insegne, meschiate insieme nello scoppiar del tumulto.

29. Druso, fattosi giorno, è unitigli a parlamento, quantunque rozzo nel dire, pur con natia dignità, sgrida il passato, loda il presente, protestasi *per terrore e per minacce inflessibile: se ad ubbidienza si rendano, se grazia implorino, al padre suo scriverà, che raccolga placato i prieghi delle legioni*. A loro istanza s'invia di nuovo a Tiberio lo stesso Bleso con Lucio Apronio cavalier romano della coorte di Druso, e Giusto Catonio centurione di prim'ordine. Indi fu grave contesa, altri opinando, *che si aspettassero i messaggieri, e si trattasse intanto cortesemente il soldato*; altri, *che più vigorosi modi si oprassero: sempre eccessivo un volgo; spaventa, ove non tema; impaurito, impunemente dispregiasi: sinchè la superstizione stimola, paura accrescasi dal capitano, uccisi i capi, a' fello-ni*. Piegava Druso per indole a crudeltà: fa Vibuleno e Percennio a sè chiamare ed uccidere. Molti li narran sepolti nel padiglione del capitano; altri gettatine a mostra fuor dei ripari i cadaveri.

30. Cercasi quindi ogni più reo sedizioso; e quali, vaganti fuor de' quartieri, da' pretoriani o centurioni s'uccisero; quali dalle centurie stesse in prova di fedeltà rassegnaronsi. Crebbe travaglio a' soldati verno affrettato con sì continue e dirotte piogge, che nè poteva

di tenda uscirsi, nè congregarsi. Durava ancor la paura del cielo irato: *non casualmente*, dicevano, *contra gli empj s'abbujan gli astri, scrosciano le tempeste. Non rimanere altro scampo, che abbandonar le infauste e profanate trincee, e d'ogni empietà purgati radursi ognuno a' suoi quartieri d'inverno.* Prima tornò l'ottava, poi la legione quindicesima. Gridavasi dalla nona, *che si aspettassero lettere da Tiberio.* Abbandonata poi per l'altrui partita, spontaneamente prevenne la soprastante necessità: e Druso, senz'aspettare il ritorno de' messaggeri, poichè v'era bastante calma, a Roma si ricondusse.

31. Quasi ne' dì medesimi, per le cagioni medesime le legioni germaniche romoreggiarono, con più violenza quant'erano più numerose, e in baldanza che Germanico Cesare non soffrirebbe un padrone, ma dandosi alle legioni, strascinerebbe ogni cosa con la sua forza. Erano in riva al Reno due eserciti: il superiore in balia di Caio Silio legato; l'inferiore d'Aulo Cecina, entrambi sotto la potestà di Germanico, inteso allora a censurare le Gallie. Ma il governato da Silio con dubbio cuore spiava l'esito dell'altrui sedizione: la truppa dell'inferiore esercito era montata in rabbia, accesa dalle legioni ventunesima e quinta, che anche la prima e ventesima strascinarono. Perocchè insieme accampavano in su' confini degli Ubi, oziose o leggermente occupate. Adunque, uditosi morto Augusto, la ciurma in Roma testè di schiavi accozzata, usa a lascivie,

a fatiche inetta, diessi ad accendere il cuor de' semplici: *giunto il momento che i veterani ottengano i maturati congedi; i giovani miglior soldo; ciascuno il fin de' travagli; e la barbarie puniscasi de' centurioni.* Nè ciò soffiava, come in Pannonia, un Percennio, e non ad orecchie timide in vista di più poderosi eserciti; ma con più bocche e voci la sedizione infuriava: *star la potenza romana nelle lor mani; di lor vittorie crescere la repubblica; da loro prender cognome gl' imperadori.*

32. Nè s'opponcva il legato, di cuor perduto a tanto imperversamento. In un baleno invasati stringon le spade e s'avventano a' centurioni: son essi materia d'odio antichissima e causa d'infellonire a' soldati. Atterrati li pestano di percosse; ogni sessanta, per adeguare il numero de' centurioni, contr'uno. Straziati poi, dilaniati, e parte ancora già morti, gli scaglian fuori dello steccato o nel Reno. Settimio, fuggitosi al tribunal di Cecina, e le ginocchia abbracciandogli, tanto fu chiesto, finchè fu dato ad uccidersi. Cassio Cherea, venuto quindi a celebrità ne' posteri per l'uccisione di Caio Ccsare, giovane allora e di cuore feroce, fra l'armi e le resistenze s'aprì col ferro la via. Più allor non valse autorità di tribuno, non di maestro del campo: vedette, scolte, e quant'altro si conveniva al frangente, essi distribuivano. Ciò pe' profondi spécolatori degli animi militari fu sommo indizio di grande e inestinguibile incendio; chè nè sbrancati, nè a suggestion di pochi, ma in uno ardeano,

in un taccano, con tal fermezza e concordia, che avresti detto aver capo.

33. S'annunzia intanto a Germanico, inteso, come dicemmo, a catastare le Gallie, *essere Augusto già morto*. Avevane la nipote Agrippina in moglie, e d'Agrippina più figli. Egli di Druso, fratel di Tiberio, nato, era nipote di Augusta; ma travagliava pe' sordi odj dell'avola e dello zio, che più maligni erano, perchè ingiusti. Poichè viveva ancor Druso nel cuor di Roma, creduto libertà rendere ove ascendesse all'imperio. Quindi il favor medesimo per Germanico, e di lui pari speranza; poichè brillava nel giovine indole cittadina, piacevolzza maravigliosa, e dissimile dal prepotente aspetto e dal parlare equivoco di Tiberio. Uniansi l'izze donnesche pel madrignale rancor di Livia contro Agrippina: ed era alquanto pur risentita Agrippina; se non che l'animo, benchè indomito, nè temperava a bontà nettezza e amor del marito.

34. Ma Germanico, quanto più presso al colmo, tanto più vivamente adopravasi per Tiberio. Al suo giuramento astringe i vicini Sequani e le comuni de' Belgi. All'udir poi tumultuar le legioni corsovi ratto, le s'ebbe fuor de' quartieri incontro con gli occhi quasi atterrati dal pentimento. Com'egli entrò ne' ripari, levasi intorno un mormorio lamentevole: e alcuni, presagli come a baciarne la mano, le dita in bocca si spinsero, perchè le nude gengie toccassero; altri le spalle dagli anni curve gli presentavano. Confusamente il volgo a par-

lamento affollandosi, egli ordinò *si partissero per compagnie: meglio così l'udrebbero: le precedesser le insegne; perchè a tal segno potesse almeno discernere le coorti.* Stentatamente obbedirono. Fattosi allora dal venerare Augusto, alle vittorie e a' trionfi oltrepassò di Tiberio: magnificando i prodigj da quello operati con tai legioni in Germania; quindi il consenso d'Italia, la fedeltà delle Gallie, e la concordia e la quiete d'ogni altro luogo.

35. A cotai detti silenzio o lieve bisbiglio; ma toccò appena la sedizione: *ov'è, chiedendo, la militar compostezza? ove la dignità della pristina disciplina? ove i tribuni? ove i centurioni cacciassero? tutti snudansi, e i corpi mostrano laceri di cicatrici e percosse: poi con confuso fremito, de' mercenarj congedi, del soldo misero, degli aspri carichi si querelano: dolgonsi, de' trasporti di pietre stipe e foraggi, e di quant'altro imprendasi per urgenza o a fuggir ozio nel campo.* Uscia stridore atrocissimo da' veterani, che numerando trent'anni o più di milizia, chiedean ristoro agli affanni; *sine a sì aspra milizia, pria di morir ne' travagli; nè disagiato riposo.* V'ebbe chi pur domandò la somma lasciata loro dal divo Augusto; con fausti augurj a Germanico, suoi dichiarandosi, ov'è bramasse l'imperio. Allora poi, quasi di fellonia si macchiasse, balzò d'un salto dal tribunale, e involavasi: l'armi gli opposero, minacciandolo se non tornavasi. Ma egli, *più tosto morte, gridando, che romper fede,* spiccossi il ferro dal fianco, e già squar-

ciavasi il petto, se nel vibrarlo i vicini non gl'impugnavano il braccio. I più lontani dell'assemblea, strettisi insieme, ed alcuni, chi l'crederebbe? spintisi innanzi, a ferirsi lo confortavano; ed uno, che Calusidio appellavasi, il suo pugnale gli porse, dicendo *ch'era più aguzzo*. Parve ciò atroce e di tristo esempio a quegl'istessi infuriati; ed ebber campo gli amici di rapir Cesare al padiglione.

36. Là si trattò del rimedio. Poichè annunziavasi, *già pronti i messi per muovere a fellonia l'altro esercito; già destinato al sacco il castel degli Ubj, donde, empiutisi di rapina, si getterebbono a devastare le Gallie*. Crescea paura il nemico, istrutto della romana sollevazione, e ad invader pronto ove sgombrasser la riva: che se gli aiuti e i compagni a freno delle legioni s'armassero, guerra civile arderebbe: pericoloso il rigore; dannevole il largheggiare; o nulla o tutto al soldato accordisi, pericolar la repubblica. Discussa dunque ogni ragion di consiglio, piacque che a nome del Principe si scrivesse: *darsi al soldato, già di vent'anni, il congedo: disobbligarsi, di sedici; e libero d'ogni carico si rimanesse alle insegne, solo a respingere l'inimico; fosser pagati, e a doppio, i già richiesti legati*.

37. Capì la truppa fintasi all'uopo tal lettera, e chiesene esecuzione. S'affrettano da' tribuni i congedi: si differiva il soldo, sinchè tornassero tutti a' lor quartieri d'inverno. La ventunesima e quinta non si partirono, se non pagate nel campo stesso con il viatico de-

gli amici e del medesimo Cesare. Trasse il legato Cecina nella città degli Ubj la legion prima e ventesima, con obbrobrioso spettacolo, perchè tra l'aquile e gli stendardi si trasportavano i cofani tolti all'imperadore. Recatosi all'esercito superiore, strinse Germanico al giuramento la legion seconda e la tredicesima e la sedicesima, nulla esitanti. Ondeggiò alquanto la quartadecima. Congedo e soldo, benchè non chiesti, s'offrirono.

38. Ma ne' Cauci mossero sedizione i vessillarj delle discordi legioni, postivi di presidio; ed acquetolli alquanto il pronto supplizio di due soldati. Avealo Mennio, mastro del campo, ordinato, più a buon esempio, che di legittima autorità. Poi, rinforzando il tumulto, fuggitosi e ritrovato, vistosi chiuso ogni scampo, ebbe ricorso all'ardire: *non me*, dicendo, *non me, ma Germanico il capitano, ma Tiberio l'imperadore oltraggiate*; e sbigottiti gli ostanti, rapì l'insegna, verso la riva volgendosi; e, *disertore*, gridando, *s'abbia chi si trarrà d'ordinanza*, li ricondusse frementi al campo, ma senza osar fellonia.

39. In questo l'ambasceria del Senato giunge a Germanico già tornato all'ara degli Ubj. Svernavan ivi la legion prima e ventesima co' veterani, dianzi messi alle insegne. Entra paura in quegli animi, timidi e vili per lo misfatto, non la inviassero i Padri ad annullar quanto estorsero con il tumulto: e com'è uso di volgo appor delitti, anche falsi, di tal decreto accagionano Munazio Planco, già con-

solo e capo dell'ambasciata, e dannosi a notte buia a domandar l'insegna riposta presso Germanico; ed avventatisi a fracassarne la porta, traggon di letto Cesare, e con minacce di morte il forzano a consegnarla. Quindi sbandatisi per le vie, ne' messaggeri s'avvennero, che recavansi in tal frangente a Germanico. Gli carican d'improperj, a trucidarli s'apprestano, e Planco il primo, cui di fuggire sua dignità non permise. Nè trovò scampo, che tra la prima legione. Colà, abbracciando l'insegne e l'aquila, con la religione schermivasi; e se l'alfiere Calpurnio non respingeva l'ultima foga, ambasciador romano in romano campo, raro sin tra' nemici, del proprio sangue imbrattava i divini altari. A giorno poi, quando già capitano soldati, e fatti si discernevano, entra nel campo Germanico, chiama a sè Planco, e in tribunale lo accoglie. Quindi maledicendo la fatal rabbia, e per ira non de' soldati, ma degl'Idii raccesa, spiega perchè gli ambasciatori venissero; facondamente compiangi l'ambasceria violata, e il grave e indegno caso di Planco stesso, e il vituperio incorso dalla legione; ed ascoltandolo attoniti più che quieti, l'ambasceria rimandò scortata da' cavalieri ausiliari.

40. In quella costernazione biasiman tutti Germanico, *chè non andasse all'esercito superiore, ov'era fede ed aiuto contr'a' ribelli: già troppo erratosi e con licenze e con soldi e con vigliacchi partiti: se ha la sua vita a vile, perchè il figliuol pargoletto, perchè la gravida*

moglie e' tiene tra que' furenti, e d'ogni umano diritto violatori. Serbi almen questi alla repubblica e all'avolo. Pensato a lungo, costrinse alfine a partir la moglie, che protestandosi sangue del divo Augusto, e tale in ogni pericolo, ripugnava con molte lagrime il comun figlio ed il suo ventre abbracciando. Andavano il miscrevole femenco stuolo, la moglie del capitano fuggiasca col pargoletto in seno, le mogli intorno piagnendole degli amici, che si traevan con lei, tra un ugual gemere de' rimanenti.

41. Non di fiorente Cesare e nel suo campo, ma d'espugnata città sembianza, e un contristarsi, un percuotersi, che orecchi ed occhi pur de' soldati commossero. Escon de' padiglioni, domandano: *quale angoscioso guaio? qual lutto è questo? illustri donne, non iscortate da un centurione, da un fante, senza corteggio e pompa d'imperial moglie, recansi a' Treviri, a' barbari. Vergogna quindi e pietà li punge: gli agita la memoria del padre Agrippa, dell'avo Augusto; il suocero suo Druso; la stessa sua segnalata fecondità, l'esemplar sua pudicizia: il fanciullo in fine già ne' quartieri nato, educato fra le legioni, cui soldatescamente usavano chiamar Caligola, perchè sovente per guadagnarsi gli animi de' soldati, solea vestirne i calzari: ma niente più li piegò, che l'astio contro de' Treviri. Pregano, oppongonsi: torni, rimanga: chi ad Agrippina corre, e chi ricorre a Germanico: ed ei, com'era pien di dolore e d'ira, agli affollati intorno così parlò:*

42. *Non m'è la moglie ed il figlio più caro già di mio padre e della repubblica: ma il padre certo la sua maestà, il romano imperio difenderan gli altri eserciti. La moglie ed i miei figliuoli, che di buon animo ad ogni strazio per vostra gloria esporrei, or a tal furia sottraggo; perchè qualunque empietà, sovrastrasti, col sangue mio tutta espiisi; nè il pronipote d'Augusto spento, nè di Tiberio la nuora uccisa, più rei vi renda. Poichè, qual cosa di questi di non ardiste? quale non profanaste? qual nome a tal congrega io darò? Vi chiamerò soldati? Voi che il figliuolo del vostro imperadore con armi e barricate assediaste? O vi dirò cittadini? Voi che avete così calpesta l'autorità del Senato? rompesti ciò ch'è nemico è pur sacro, la santità delle ambasce-rie e la ragion delle genti. Il divo Giulio con una sola parola spense la sedizione dell'esercito, Quiriti quelli appellando, che il giuramento suo ricusavano. Il divo Augusto con uno sguardo ed un cenno atterrà l'aziache legioni. Noi, come non ancor tali, così pur nati di quelli, se mai di Spagna o di Siria ci disprezzasse il soldato, stupore e sdegno ne avremmo. Tu dunque, o prima, creata già da Tiberio; e tu, compagna di tante guerre, o ventesima, di tanti premj onorata, al capitano vostro bella mercè ne rendete! Io darò tale novella al padre, che d'ogni banda ne ha liete? I suoi tironi, i veterani suoi, non per soldo, non per congedo saziati? Qui solo uccidersi centurioni, tribuni espellersi, imprigionarsi legati: lordi*

di sangue quartieri, fiumi; e me trar fiato a discrezion di nemici?

43. *Dunque perchè il primo giorno del parlamento voi mi strappaste, amici mal consigliati, quel ferro ch'io già piantavami in petto? Oh più amorevole e pio chi il suo pugnale m'offerse! Moriami almeno non viste tante nefandità del mio esercito. Voi scelto avreste altro duce, che lascerebbe forse la morte mia, non però quella di Varo, di tre legioni, impunita. Deh! che gl'Iddii non consentano, ch'abbiansi i Belgi, che a ciò pur s'offrono, la gloria e il vanto d'aver soccorso l'Imperio e le Germanie compresse. Il tuo spirito, accolto in cielo, o divino Augusto; la tua immagine, o padre Druso, e la memoria tua con questi soldati stessi, ne' quali onore e gloria già destasi, purghin tal macchia, e volgan l'ire civili a strazio degl'inimici. Voi pur, cui già d'altro volto e d'altro cuore io ravviso, se i messaggieri al Senato, l'ossequio all'Imperadore, se moglie e figlio rendete a me, via dal contagio, partitevi da' sediziosi: ciò sarà prova di pentimento, ciò pegno di fedeltà.*

44. *Supplici a cotal dire, e giustamente attestandosi rimproverati, lo pregano punisca i rei, perdoni a' sedotti, contro al nemico tragali: richiamisi la consorte, torni l'allievo delle legioni, nè diasi in ostaggio a' Galli. Scusò il tornar d'Agrippina pel verno e'l parto imminente: verrebbe il figlio, essi adempissero il resto. Scorron qua e là cangiati, e incatenato traggono ogni più sedizioso al legato della*

legione prima Caio Cetronio che d'ognun prese giudizio e pena in tal forma. Stavan co' brandi ignudi in assemblea le legioni: il reo dall'alto mostravasi dal tribuno: se lo gridavan colpevole, scagliato giù trucidavasi; ed allegravasi di quella strage la truppa, come assolvesse sè stessa: nè Cesare s'opponessa; perchè, senz'ordine suo, su loro stessi l'atrocità del fatto ed il carico ricadevano. Seguirono i veterani l'esempio: nè molto poi si mandarono nella Rezia, come a proteggerla da' sopprastanti Suevi; in realtà per divaglierli dai quartieri, orridi ancora non meno per la severità del rimedio, che per la idea del misfatto. Poi rassegnò i centurioni. Citati dal generale, ciascun diceva suo nome, ordine, patria, numero di stipendj, quali prodezze oprasse nelle battaglie, e se pur doni guerrieri ne meritò. Se i tribuni, se la legion ne approvavano e l'innocenza e l'industria, si conservava; se di avarizia o di crudeltà l'accusassero, dimettevasi.

45. Raddotta così la calma, non minor carico rimaneva per la ferocia delle legioni ventunesima e quinta, svernanti lungi sessanta miglia nel luogo dettosi *Campo Vecchio*. Perocchè prime a sedizione si ruppero: da niun misfatto atrocissimo le mani loro s'astenero: nè dal supplizio de' suoi compagni atterrite, nè ravvedutene dal pentimento, in ira si conservavano. Cesare dunque pel Reno appresta ed armi e navi ed aiuti, ove obbedienza neghisi, per combatterle.

46. Ma in Roma, uditosi romoreggiar la Germania prima che si sapesse spento il tumulto in Illiria, impaurita la città, mormora di Tiberio, *chè mentre i Padri e la plebe, spossati e inermi, con finte perplessità scherнисce, fremano intanto gli eserciti, nè si possano con l'ancor debole autorità di due fanciulli comprimere: doveva egli recarvisi con l'imperiale maestà: ceduto avrebbero all'apparire di un principe di lunga esperienza, e sommo in ogni ragion di munificenza e severità. Potè forse in età logora Augusto trarsi pur tante volte in Germania: Tiberio nel fior degli anni in Senato assidersi, sofisticando sulle parole de' Padri? assai provvistosi alla civil servitù: convien piegare il soldato a sopportare la pace.*

47. Saldo a siffatte voci vieppiù Tiberio, ostinosi a non lasciare la capitale, e rischiar sè e la repubblica, ch'era da molte e diverse idee travagliato: *più forte l'esercito di Germania; più presso quel di Pannonia: quello attenersi alle Gallie; sovrastar questo all'Italia: qual dunque preferirebbe? talchè dell'onta i posposti non s'infiammassero. Potersi visitar pure da' figli, salva la maestà, cui la distanza concilia più riverenza. Si scuseranno anche i giovani di quanto al padre riserberanno. Da lui potersi o mitigare o conquistare quanti a Germanico o a Druso ricalcitrasero; ma, disprezzato l'imperadore, che resta? Pure, qual sulle mosse, compagni scelse, apprestò bagagli, fornì galee: poi variamente ora*

il verno, ora gli affari causando, dapprima i savj, indi il volgo, per lungo tempo ei le provincie ingannò.

48. Ma Germanico, benchè raccolto l'esercito e pronta già la vendetta contr' a' felloni, stimando pure dar tempo a tutti di consigliarsi col fresco esempio, scrive a Cecina, *ch'egli s'avanza in gran forza; e, se impuniti i ribaldi ritroverà, menerà strage indistinta*. Cecina legge tal lettera segretamente agli alferi e a quanti v'erano puri di fellonia, confortandoli a sottrar tutti all' infamia, sè stessi a morte; *chè in pace libransi ragioni e meriti; rotta la guerra, buoni e malvagi egualmente atterransi*. Quegli, esplorati quanti credevano idonei, posciachè videro in fede i più, d'autorità del legato fissan l'istante di piombar sopra i ribaldi pronti a tumultuare. Datosi quindi il segnale, balzan ne' padiglioni, e sprovveduti gli uccidono, tutti ignorando, fuori che i consapevoli, donde la strage e perchè.

49. Guerra civile, da qual mai fosse, dissimile. Non in battaglia, non da trincee nemiche, ma dalle stesse tende, quanti il giorno allo stesso desco, ne' letti stessi la notte accolse, dividonsi a parteggiare e si straziano. Palese è il grido, il macello, il sangue; la causa ignorasi: giuoca per tutto la sorte; caddero ancora de' buoni; e, conosciutosi contro chi incrudelivasi, brandiron l'armi anche i pessimi. Non il legato, non un tribuno affrenavagli: fu la vendetta permessa sino alla sazietà. Fattosi quindi dentro a' quartieri Ger-

manico, con molte lagrime *non medicina* appellando ciò, *ma sconfitta*, comanda *s'ardan gli estinti*. Ed in quegli animi, sebbene ancora efferati, la brama accendesi di farsi contro al nemico per espiare la rabbia: *non altrimenti potersi placar le anime de' compagni, che gli empj petti esponendo ad onorate ferite*. Seconda Cesare quell'ardore; e gittato un ponte, trasmette dodici mila delle legioni, ventisei bande ausiliari con otto squadre di cavalieri, che modestissime in que' trambusti si tennero.

50. Allegrì stavansi di là non lungi i Germani, mentre noi siam nelle ferie per il perduto Augusto, poscia in discordie implicati. Ma taglia in fretta il Romano la selva Cesia, e l'argine da Tiberio intrapreso (27); presso quell'argine accampasi; la fronte e il tergo fortifica di palancato; i fianchi, d'alberi tronchi. Traversa quindi le tenebrose boscaglie, e si consiglia quale tenere delle due strade, se la più breve ed usata, o la selvaggia e insolita, nè quindi attesa dagl'inimici. Sceltasi questa, s'affretta il resto; poichè recavano gli esploratori esser tal notte festiva per i Germani, e sollazzevole per solenni banchetti. Mandasi innanzi Cecina con leggier truppa a farsi via per le selve: di breve tratto lo seguono le legioni. Scorti da una serena notte, giunsero ai borghi de' Marsi, e circondaron le poste, standosi i barbari stramazati lungo le mense o pe' letti, senza un sospetto, una veglia; tanto era tutto per trascuranza in disordine: timor

di guerra non eravi, ma neppur pacc, se non licenziosa e languida tra briachi.

51. Cesare, a sbramar l'ira delle legioni con maggior guasto, in quattr'ordini le spartì. Mettono a ferro e a fuoco cinquanta miglia all'intorno; non età mosse pietà, non sesso: profano e sacro egualmente atterrasì, sino il tempio tra quelle genti chiarissimo, di Tanfana. Senz'una ferita i nostri, che sonnolenti, inermi o sbandati uccisero. A tale eccidio Tubanti, Brutteri, Usipeti si riscossero, ed occuparono i boschi, ond'era per ritornare l'esercito. Seppe il capitano, e marciò ratto in battaglia. Precedea parte della cavalleria con le coorti ausiliari: seguiva la legion prima; e co' bagagli in mezzo chiuse il sinistro fianco la ventunesima; la quinta il destro: si rinforzaron le spalle dalla ventesima; il resto degli alleati alla coda. Ma gl'inimici si tenner cheti sinchè le schiere imboscassero; poi, leggermente la fronte e i fianchi assaltandone, a tutta furia si spinsero sopra gli ultimi; e già dalle dense squadre nemiche la fanteria leggera si scompigliava, quando volando Cesare alla ventesima, ad alta voce gridò: *ecco il momento da scancellare la fellonia; via, via, si cangi la colpa in gloria*. Ardono, infuriano, ed in un impeto rompono, cacciano al piano, distruggono l'inimico. Le truppe intanto della vanguardia si trassero dalle selve ed afforzarono il campo. Si marciò quindi tranquillamente; e ne' quartieri d'inverno l'esercito fu raccolto, animoso pe' nuovi fatti e dimentico de' passati.

52. Recarono tali avvisi letizia e doglia a Tiberio. Lo rallegrava il tumulto spento; ma lo crucciava Germanico per il favor procacciatosi dell'esercito col prodigato soldo e gli affrettati congedi, oltre alla sua guerriera celebrità. Purc n'espose le geste a' Padri, e molte prodezze sue rammentò, con parole più splendide in apparenza, che per sentirlo nel cuore. Con minor pompa, ma con più nerbo e schiettezza, celebrò Druso e il fuoco spento in Illiria; e quanto accordò Germanico, si concesse anche a' pannonici eserciti.

53. Mori lo stess'anno Giulia, dal padre Augusto già per la sua disonestà confinata nell'isola Pandateria, indi in Reggio allo stretto della Sicilia. Fu di Tiberio donna, fiorendo i Cesari Caio e Lucio; e avealo, come da meno, sprezzato; nè altra maggior cagione spinse Tiberio a ritrarsi in Rodi. Preso l'imperio, bandita, infame e, ucciso Postumo Aprippa, perduta d'ogni speranza, la consumò di miseria e di lungo stento, immaginando occultarsene l'uccisione dalla diuturnità dell'esilio. Pari cagione di crudeltà contro Sempronio Gracco, che di famiglia illustre, d'accorto ingegno e pravamente facondo, disonestò Giulia stessa, allor donna di Marco Agrippa. Nè restò qui sua libidine. Adultero pertinace, poich'ella fu di Tiberio, ad arroganza ed odio contro il marito infiammavala, e sue credeansi le lettere scritte da Giulia ad Augusto contro Tiberio amarissime. Cacciato dunque in Cercina, isola del mar d'Africa, vi durò quat-

tordici anni di esilio. Giuntivi allora i soldati per ammazzarlo, in su la sponda del lido lo risconstrarono, nulla di lieto aspettando. Chiesto e concessogli breve tempo da spedir gli ultimi cenni alla moglie Alliaria, porse la testa a' sicarj. Per morte intrepida non indegno del nome Sempronio: aveane in vita degenerato. Alcuni scrissero, che non da Roma spedironsi que' soldati, ma da Lucio Asprenate, proconsole d'Affrica, d'ordine di Tiberio, che vanamente sperò potersi tale uccisione ad Asprenate imputare.

54. Fu pur quest'anno di nuovi riti nobilitato pel sacerdozio aggiunto degli Augustali, ad esempio de' sacerdoti Tazj, istituiti da Tito Tazio per conservare i sacrificj Sabini. Ventuno a sorte si trassero de' cittadini primarj: Tiberio, Druso, Claudio, Germanico aggiungonsi. Discordia insorta per comico parteggiare (28), scompigliò i giuochi augustali, datisi allora la prima volta. Permise talc spettacolo Augusto, vago di compiacer Mecenate, tenore di Batillo. Nè tali trastulli pure sdegnava Augusto; e civiltà stimava gustar le gioie del volgo. Altro l'umor di Tiberio; ma non ardiva ancora piegare ad aspri costumi un popolo, governato piacevolmente tant'anni.

55. Consoli Druso Cesare e Caio Norbano, decretasi il trionfo a Germanico, ardendo ancora la guerra, la quale benchè apprestasse con vigor massimo per la state, pure affrettò sul rompere di primavera con repentina scorceria sopra i Catti. Perocchè nacque speranza

che parteggiasse il nemico infra Segeste ed Arminio, uno per fede, l'altro per fellonia verso di noi segnalato. Arminio opravasi a sollevare la Germania; Segeste spesso altre volte e nell'estremo convito, dopo cui vennessi all'armi, manifestò *che tramavasi ribellione*, e consigliò Varo *d'imprigionare sè, Arminio, ed ogni altro capo: rimossi i capi, nulla ardirebbe la plebe, e avrebb'egli agio a chiarire le reità e gl'innocenti*. Ma Varo al fato soggiacque ed alla forza di Arminio. Segeste, benchè sospinto dal voto della nazione alla guerra, dissentiane per odj privatamente innaspriti; perocchè Arminio la sua figliuola, altrui giurata, rapì. Genero odioso di avverso suocero; e ciò ch'è vincolo di carità tra' concordi, erasi per nemici irritamento di sdegni.

56. Germanico dunque affida quattro legioni a Cecina con cinque mila ausiliari, e coi Germani di qua dal Reno tumultuariamente raccolti: egli altrettante legioni guida con doppie forze allecate: e posto un forte sulle vestigie d'una paterna rocca sul monte Tauno, vola con leggier truppa ne' Catti, lasciato Apronio a curare le strade e i ponti. Perocchè (raro in quel cielo) dalle riviere basse per siccità non gli fu rotto il cammino: e al suo ritorno temèansi piogge ed escrescenze di fiumi. Ma giunse tanto improvviso a' Catti, che tosto vecchi, fanciulli, donne, o presi furono, o trucidati. Aveva la gioventù varcato a nuoto l'Adrana, e contrastava a' Romani la costruzione d'un ponte. Poi ributtati da macchine

e da saette, tentato invano un accordo, essendone fuggiti alcuni a Germanico, gli altri, lasciati i villaggi e' borghi, si dileguarono per le selve. Arsane Cesare la capitale, chiamata Mattio, e desolato il paese, voltasi al Reno, senza che osasse il nemico di travagliarlo alle spalle, com'usa quando più per astuzia che per paura ritirasi. Volevasi da' Cherusci aiutare i Catti; ma gli atterrì Cecina, qua e là coll'armi accorrendo, e con felice battaglia represses i Catti che osarono cimentarsi.

57. Nè molto poi messaggeri giunsero da Segeste ad implorarne aiuto contra il furor dei suoi popoli che lo stringeano d'assedio: prevalendo tra loro Arminio, perchè animavali a guerra; poichè il più audace si reputa il più leale de' barbari, e ne' tumulti predomina. Aveva Segeste aggiunto agli ambasciatori il figliuol suo Segimondo; ma palpitava il giovane, perocchè l'anno che rupperosi le Germanie, creato sacerdote all'ara degli Ubj, stracciò le bende, fuggendosi co' ribelli. Pure, animato a sperare nella clemenza romana, recò le istanze del padre; e, accolto benignamente, con una guardia inviossi alla riva Gallica, Calse a Germanico di voltar l'armi a sbaragliare l'assedio; e con gran turba di partigiani e congiunti Segeste ne liberò. V'erano donne nobili, tra cui la moglie di Arminio, a Segeste figlia, moglie nell'animo più che figlia, non lagrimosa, non supplice, strette le mani al seno, fisa nel ventre gravido. Recavansi ancor le spoglie della sconfitta Variano, date ai

più di coloro in preda, che allor veniano ad arrendersi. Traeva insieme Segeste, di grande aspetto, e per la memoria della sua buona alleanza impavido. Ei di tal guisa parlò:

58. *Questo non è il primo giorno della costante fedeltà mia verso Roma. Dacchè mi fu la cittadinanza donata dal divo Augusto, io scelsi amici e nemici secondo i vostri interessi: nè perchè odiassi la patria (chè i traditori da que' medesimi, a' quali servono, abborrinsi); ma perchè utile il tenni alla Germania ed a Roma, e più la pace aggradiami che la guerra. Io dunque il rapitor di mia figlia, il violator della lega, Arminio accusai a Varo che allor reggeva l'esercito. Temporeggiato dalla indolenza del capitano, poichè le leggi non davano sicurtà, io lo pregai che imprigionasse e me ed Arminio ed i complici. Sallosi quella notte, perchè non ultima a me! Quanto seguì si può, più che scusare, compiangere. Posi per altro in catene Arminio, e catene io pur soffersi da' suoi. Appena tu mi raffidi, il vecchio al nuovo antepongo ed a' tumulti la calma; nè per averne merito, ma per trarmi al carico di perfidia, conciliatore anche idoneo per la nazione germanica, ove pentirsi più voglia che rovinarsi. Perdono imploro alla giovinezza ed all'errore del figlio. Qua tratta a forza la figlia non niegherò: tu pensar dei, se più vagliale essere incinta d'Arminio, o generata da me. Con amorevol risposta Cesare gli promise ed i figliuoli e i congiunti, ed a lui stesso uno stato in un'antica provincia:*

poi l'esercito ricondusse, ed assunse per ordine di Tiberio il titolo d'imperadore. La moglie di Arminio partorì un maschio: educato in Ravenna, a quale strazio il fanciullo andasse poi sottoposto, a suo tempo racconterò.

59. Il grido corso del datosi e bene accolto Segeste, mosse dolore o speranza, secondochè da quegli animi ripugnava od anelava a guerra. Rendea farnetico Arminio, oltre all'innata furezza, la moglie presa e il feto messo in servaggio; e pe' Cherusci aggiravasi, armi contro Segeste, armi invocando contra di Cesare; nè s'astenea dagli oltraggi: *l'egregio padre! il gran capitano! il valente esercito! le cui tant'armi han conquistato una donnicciuola. Io tre legioni, io tre legati atterrai; chè non di frode, nè contro femmine gravide, ma apertamente contro guerrieri guerreggio. Veggonsi ancora pe' boschi della Germania romane insegne appese agl'Iddii patrii da me. Abiti pure Segeste la vinta riva, renda il sacerdozio a suo figlio; non fia che al vile (29) mai da' Germani perdonisi di aver visto fra l'Albi e il Reno e toga e verghe e mannaie. L'altre nazioni che la romana signoria non conoscono, supplizj ignorano, che sia tributo non sanno. Or che ne siete voi liberi, e che deriso ne andò quel Dio recente d'Augusto, quel fior de' prodi Tiberio (30), voi temerete d'un giovinetto incognito, voi d'un esercito sedizioso? Se la patria, se i genitori e gli aviti ordi, più che padroni e nuove colonie amate, se-*

guite me, che vi guido a gloria ed a libertà: non Segeste, che ad obbrobriosa servitù vi strascina.

60. A cotal dire non solamente i Cherusci, ma le nazioni vicine ancora si scossero, traendo seco Inguiomero, zio d'Arminio, d'antica autorità co' Romani. Ciò crebbe paura a Cesare; e perchè tutta in un impeto non iscoppiasse la guerra, manda all'Amisia pe' Brutteri con Cccina quaranta squadre romane a divertire il nemico. Pedonc, mastro del campo, trae la cavalleria per la Frisia. Imbarca egli e conduce quattro legioni pe' laghi; e così fanti, cavalli e navi presso quel fiume convennero. I Cauci, che promettevano aiuto, si presero in alleanza. Lucio Stertinio, con leggier truppa speditovi da Germanico, ruppe i Brutteri, che i proprj luoghi incendiavano; e tra la strage e il sacco ritrovò l'aquila della diciannovesima persa con Varo. Poi si condusse l'esercito insino agli ultimi Brutteri; e quanto giace infra l'Amisia e la Luppia si devastò: non molto lungi dal bosco di Teubergo, ove insepolti diceansi l'ossa delle legioni e di Varo.

61. Destasi dunque la brama in Cesare di celebrar l'esequie a' soldati ed al capitano, mossone tutto a compassione l'esercito per i congiunti, gli amici, pe' casi in fin delle guerre e per la sorte degli uomini: spedito innanzi Cccina ad esplorar le viscere della selva, ed a fermare di ponti e d'argini gli acquosi stagni e le campagne insidiose. Van per quei

mesti luoghi orridi all'occhio e al pensiero. Il primo campo di Varo, all'ampio giro, ai misurati principj, mostrava l'opera di tre legioni: poscia dalla trincea mezzo guasta, dal breve fosso si argomentava là ricovratesi le reliquie de' trucidati. Biancheggiava il piano interposto d'ossa, secondochè resistito o fuggito aveano, ammontolate o disperse. Qua e là giacevano frantumi d'armi, scheletri di cavalli, e teschj d'uomini a' tronchi alberi conficcati: per le vicine selve crudeli altari, ove i tribuni immolaronsi e i centurion de' primi ordini: e gli avanzati alla rotta, fuggitisi alla battaglia od a' ferri, rammemoravano: *qui trucidati i legati; li tolte l'aquile: il primo colpo scagliato a Varo; dove di propria mano miseramente finì: in qual seggio Arminio parlamentò: quanti patiboli, quali fosse per i prigionj; e come all'aquile e agli stendardi superbamente insultò.*

62. Così tutto un romano esercito sei anni dopo la rotta raccogliea le ossa di tre legioni, senza discernere se di Romani o di barbari; tutte qual di parenti e fratelli fossero, di più rabbia contro il nemico infiammati, dolenti insieme e frementi le seppellivano. Cesare diede al sepolcro la prima zolla, con pictà grata agli estinti, dividendone con i presenti il dolore. Questo a Tiberio non piacque, o di Germanico interpretasse tutto malignamente, oppur credesse l'esercito dallo spettacolo di tanta strage insepolta intiepidito a combattere, e de' nemici impaurito: nè convenirsi ad impe-

radore, santo per augurato e ceremonie antichissime, maneggiar morti.

63. Ma Germanico, seguendo Arminio che fuor di via ritiravasi, appena l'ebbe raggiunto, spinse i cavalli ad impadronirsi del posto, ove il nemico accampava. Arminio, avvertito i suoi di raccogliersi e d'appressarsi alle selve, ratto voltò; die' quindi il segno agl'imboscati di rompere. L'inaspettato assalto la cavalleria sbaragliò: le squadre mosse a soccorrerla, e dalla foga travolte de' fuggitivi, spavento accrebbero: e si cacciavano in un padule, noto a' nemici, agl'inesperti fatale, se Cesare non accorreva con le legioni in battaglia. Ciò gl'inimici atterrì, rincorò i nostri, e si ritrasser del pari. Ridotto quindi all'Amisia l'esercito, in sulle navi riporta sì come vennero le legioni. Inviò parte della cavalleria, costeggiando l'Oceano al Reno. Cecina che i suoi guidava, benchè tornasse per vie già note, ebbe avviso di oltrepassare con ogni celerità *Pontilunghi*, traghetto angusto in mezzo a vaste paludi, costruito già da Lucio Domizio; melma tenace è il resto, rotta da rivi insidiosi, cui cercian boschi in pendio, i quali Arminio occupò, per più corte vie precorrendo a' nostri carichi d'armi e bagaglie. Piacque a Cecina, dubbioso come rifare i ponti guasti dagli anni e respingere nel tempo stesso il nemico, là porsi a campo, altri al lavoro, altri assegnando al combattere.

64. I barbari, risoluti di sbaragliar le guardie e conquistare gli afforzatori, menano stre-

pito, minacce ed armi; meschiansi gli urli de' combattenti e operaj, e tutto è contr' ai Romani: fango profondo, ove il piè sdrucchiola o affoga; corpi aggravati dalle corazze: nè si potevano avventar colpi fra l'onde. Per lo contrario i Cherusci, usi a combattere tra' paduli, alti e membruti, con aste lunghe a ferire ancor di lontano. La notte alfine sottrasse all' infausta zuffa le già picgate legioni. I Germani, indefessi per la vittoria, d'ogni riposo impazienti, volgono a basso quant'acque sgorgano nelle colline d'intorno; ed affogato il campo, e rovinati i lavori, crebbe il travaglio a' soldati. Erano quarant'anni, tra l'obbedire ed il comandare, che militava Cccina, ad ogni fortuna avvezzo, quindi imperterrito. Fiso dunque nell'avvenire, non trovò meglio che rettenere il nemico fra le boscaglie, finchè i feriti ed i bagagli avanzassero; perchè tra monti e paduli una pianura stendevasi acconcia a piccolo esercito. Scelgonsi le legioni: la quinta a destra, a manca la ventunesima; la prima a fronte, e la ventesima a coda.

65. Fu irrequieta diversamente la notte. I barbari in festa e in crappola con liceti canti od atroci grida romoreggiavano, ed in que' boschi ripercuotendo il rimbombo, il fondo delle convalli intronavano. Appo i Romani, languenti fuochi, interrotte voci, ed essi o lungo le fosse stesi, o intorno alle tende erranti, piuttosto insonni che vigili. E fiero sogno il capitano atterrì; perocchè parvegli veder Varo, lordo di sangue, uscir di quelle paludi, la

mano porgerli, chiamarlo a sè: non però attesogli, ma respintolo. Sul far di le legioni poste ne' fianchi, per timore o per arroganza abbandonarono il luogo, furiosamente oltre gli stagni accampatesi. Eppure Arminio, benchè potesse liberamente prorompere, non le investì. Ma visto appena i bagagli incagliar nel fango e ne' fossi, smarriti intorno i soldati, vacillar l'ordine delle insegne e, come in tali frangenti avviene, ognuno pensare a salvarsi, nè più badare al comando, impone a' suoi d'avventarsi: *ecco, gridando, ecco Varo, e le legioni di nuovo vinte dal fato medesimo*. Detto ciò, cacciassi col fior de' suoi tra' nemici, menando colpi principalmente a' cavalli. Questi, pel fango reso dal sangue loro più lubrico traballanti, scuotono i cavalieri, sbaragliano i circostanti, pestano i rovesciati. Era il maggior travaglio dintorno all'aquile che nè reggere fra il tempestar de' dardi, nè in limacciosa terra piantar potevansi. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli sotto il cavallo, cadde; ed era già sopraffatto, se la prima legione non accorreva. Giovò l'ostile rapacità gittatasi, lasciato il sangue, alla preda; e le legioni sull'imbrunire si trassero in luoghi sodi ed aperti. Nè qui restò la sciagura. Abbisognavano trinciere ed argini: erano gl'istromenti da cavar terra, da romper cespi, pressochè tutti perduti; non avean tende i soldati, non medicine i feriti; lordo di sangue e fango partiansi il cibo, dolendosi della funesta notte, e come a tante migliaia d'uomini più non restasse che un giorno.

66. Spezzati a caso un cavallo i freni, e dalle grida impaurito, diede in alcuni e li scompigliò. Destossi tale spavento d'una nemica irruzione, che tutti corsero a precipizio alle porte, e in più calca alla Decumana, al nemico opposta e più sicura al fuggire. Cecina, scoperto vano il terrore, pur non potendo frenarli nè con autorità, nè con suppliche, nè con mano, isternatosi su la soglia, poichè doveasi sul corpo del capitano passare, ruppe la fuga alfine con la pietà. I centurioni e i tribuni intento chiariron falso il timore.

67. Allor raccoltoli ne' principj, e comandato silenzio, espose *quali necessità sovrastino: ogni speranza nell'armi, ma con prudenza adoperate: saldi a' ripari attendano, che la fidanza d'abbatterli spingavi sotto i nemici: quindi prorompasi d'ogni banda. Con tale irruzione al Reno si perverrà. Se fuggano, restar loro più selve, peggiori stagni, e la rabbia degl' inimici: onore e gloria, se vincano. Rimembra loro quant' han di più caro in casa, di più glorioso nel campo: tacque le avversità. Da quindi senza riguardi, incominciando da' suoi, de' legati e de' tribuni i cavalli a' più feroci guerrieri, affinchè questi, indi i fanti investano l'inimico. Nè travagliavan meno i Germani per la speranza, l'avidità e i dispareri de' capi.*

68. Voleva Arminio, *che si lasciassero uscire i nostri, e di nuovo in luoghi intrigati e lubrici involupparli. Consigliava più atroci cose Inguiomero e grate a' barbari, che le trincee s'assaltassero; certa la espugnazione, schiavi*

di più, preda intera. Fattosi dunque di, guastano i fossi, gli empiono di fascine, alla cima delle trincee s'aggrappano, pochi vegliando a guardia e quasi per la paura attoniti. Poi che furono sull'abbrancar le trincee, dassi il segno alle squadre, e squillano trombe e corni. A furia ed urli allor gettansi a circondarli alle spalle, bravando i barbari *non selve qui, non paludi, ma luoghi eguali ed eguali Iddii.* All'inimico, credutosi distrugger pochi e sprovvisti, il frombo, il lampo, di trombe, d'armi, quanto meno aspettato, tanto scoppiò più tremendo; e cadevano, quanto fieri nelle prosperità, tanto vili nelle sciagure. Arminio illeso, dopo grave ferita uscì di mischia Inguiomero. Si trucidò la ciurma sinchè ira e giorno durò. A notte infine tornarono le legioni; e benchè macere d'egual fame e di maggiori ferite, forze, sanità, viveri, tutto trovarono nella vittoria.

69. Il grido intanto era corso *dell'assediato esercito e de' Germani già mossi contr' alle Gallie*: e se Agrippina non impediva che si rompesse il ponte in sul Reno, v'era chi ardisse tal fellonia per paura. Ma la magnanima donna vestì quel giorno carattere di capitano, e donò vesti a' soldati laceri, medicamenti a' feriti. Caio Plinio nelle sue guerre germaniche la descrive ferma alla testa del ponte con lodi e grazie ricevere le ritornate legioni. Ciò punse al vivo Tiberio: *non esser cotali brighe innocenti; nè guadagnarsi il soldato a danno degl'inimici. Niente restarsi agl'imperadori,*

ove una femmina visita compagnie, cacciassi tra le insegne, provasi a largheggiare; come già sia poca tresca menare attorno il figliuolo del capitano in abito soldatesco, e Cesare Caligola nominarlo. Vale già negli eserciti più che i legati, che i capitani, Agrippina. Ha donna spento un tumulto che bravò il nome del principe. Inferociva e aggravava, ben conoscendone l'indole, tali rancori Seiano, cacciandogli odj in petto, che vi bollisser occulti per iscoppiar più tremendi.

70. Ma Germanico affida a Publio Vitellio da ricondur per terra la seconda e quattordicesima delle legioni tratte da lui per acqua; perchè l'armata più libera nella marèa galeggiasse, e nel riflusso posasse. Fu quieto in prima il cammino pel poco o nulla diffondersi de' marosi. Quindi per l'impeto d'un rovaio sorto nel punto dell'equinozio, sotto cui gonfiasi principalmente l'Oceano, van l'ordinanze in tempesta. Traboccan l'onde; riva e campagna più non distingui dal mare; nè il terren dubbio dal sodo, nè i guadi scernonsi dagli abissi. I flutti atterrano, i gorgi inghiottono: fiottano, cozzano giumenti, salme, cadaveri. Meschiansi insieme le squadre; ora col petto, or colla faccia appena sovrastano: talora, mancato il fondo, ne vanno qua e là sbattuti o s'abissano. Grida o conforti non giovano nel tempestare dell'onda: viltà e coraggio, prudenza e temerità, caso e consiglio è lo stesso: tutto egual furia avvolgea. Vitellio alfine, sforzatosi di guadagnare le alture, ricoverovvi

l'esercito. Passarono senza fuoco, senza utensili la notte; i più, contusi od ignudi: non meno miseri, che se in assedio marcisscro; chè là potrebbero almeno incontrar morte onorata; qui vile attenderla. Il giorno mostrò la terra, e si trassero insino al fiume Visurgo, ove affrettavasi Cesare con l'armata. Poi s'imbarcarono le legioni, eredutesi già sommerse; nè si crederterò salve, sinchè non videro tornar Cesare con l'esercito.

71. Già Stertinio, spedito innanzi a ricevere il fratel di Segeste arreso, Segimero, avealo alla città degli Ubj condotto insieme con il figliuolo. Fu perdonato ad entrambi; tosto a Segimero, a stento al figlio, perchè diceasi che avesse schernito il corpo di Varo. Le Spagne intanto, le Gallie e Italia rivalessgiavano a ristorare le traversie dell'esercito, ciascuna offrendo, per quanto aveano, armi, cavalli e danaro. Germanico, commendatone il zelo, e per la guerra sol presi cavalli ed armi, sovenne de' suoi danari il soldato. E per addolcire ancor con la grazia il pensiero della sconfitta, aggirasi pe' feriti, le geste esaltane, le piaghe osservane; questi con la speranza, quei con la gloria, tutti, col carezzarli ed assisterli, nell'amor suo confermavali ed alla guerra.

72. Si decretaron quell'anno a Cecina, ad Apronio, a Silio i trionfali ornamenti per quanto oprarono con Germanico. Tiberio il titolo di *Padre della Patria*, più e più volte ad esso offerto dal popolo, rifiutò; nè permise, benchè il Senato lo proponesse, che gli atti suoi

si giurassero, dicendo *vacillar tutte le cose umane, e maggior crollo attendersi da maggior grado*. Ma non perciò dava cuor cittadino a credere, avendo rinvigorita la legge di maestà, di egual nome presso gli antichi, ma d'altri rei punitrice; di chi tradisse un esercito, o sollevasse la plebe, o con la male amministrata repubblica la maestà del popolo menomasse. I fatti, non le parole punivansi (31). Augusto il primo con il rigor di tal legge trattò gli scritti maledici, irritato dalla malignità di Cassio Severò, che donne ed uomini illustri vituperò con opere licenziose. Tiberio poi, consultato da Pompeo Macro pretore, se accuse di maestà s'ammettessero? s'adempian, disse, le leggi: esacerbato anch'egli da' versi d'incerto autore contro la crudeltà, superbia e discordia sua con la madre.

73. Non mi graverà di narrare le accuse poste a Falanio e a Rubio, mediocri cavalieri romani; perchè conoscesi da quai principj, con quanta sagacità di Tiberio, scoppiò gravissimo incendio, poi s'ammorzò, riarse alfine e mise a fiamma ogni cosa. Apponeva l'accusatore a Falanio di avere ammesso tra' sacerdoti d'Augusto, che in ogni casa quali collegj adunavansi, un Cassio mimo e di corpo infame; e co' giardini venduta anche la statua d'Augusto. Rubrio incolpavasi di averne la deità con ispergiuri violeto. Tiberio, appena istruitone, scrisse a' Consoli: non decretati a suo padre celesti onori, perchè tornassero a strazio de' cittadini. Cassio istrione esser uso

d'intervenire con altri istrioni a' giuochi dalla sua madre già consacrati alla memoria d'Augusto: nè profanarsene il culto, se con le case e i giardini la statua sua, come quelle degli altri Iddii, si vendesse. Doversi quello spergiuro attendere, come se avesse schernito Giove. Curin gl'Iddii le lor onte.

74. Nè molto poi Granio Marcello, pretore della Bitinia, fu da Cepione Crispino, questor suo, querelato di maestà, sottoscrivendo l'accusa Romano Ispone; che un modo prese di vivere, reso poi celebre dalle miserie de' tempi e dalle audacie degli uomini. Perocchè povero, oscuro, inquieto, mentre s'insinua con cieche accuse nella scrocia del Principe, poi s'accinge a rovinare i più nobili, fattone grande con uno, abbominevole a tutti, tal diede esempio, che quanti lo seguitarono, ricchi di miseri, d'abbietti fatti tremendi, trassero gli altri e alfin sè stessi in rovina. Egl'imputava a Marcello *discorsi infami contro Tiberio*: irreparabile accusa, scegliendo l'accusatore i costumi più vergognosi del Principe, e addebitandone il reo; perchè, essendo veri, credeansi ancor diffamati. Aggiunse Ispone, *che da Marcello si collocò la sua statua in alto più che le statue de' Cesari: e ad altra, mozzone il capo d'Augusto, fu posto quel di Tiberio*. Arse a tal cosa in modo, che non si tenne più cheto e ad alta voce (32) gridò, *ch'ei pur darebbe in tal causa voto palese sacro per giuramento* (33), onde por gli altri in eguale necessità. Viveva ancor qualche spirito di libertà ago-

nizzante. Gneo Pisone adunque lo interrogò *quando, Cesare, pronunzierai? se primo, avrò chi seguire: se ultimo, temo non dissentire per imprudenza.* Da tali parole scosso, e pentitone quanto più s'era incautamente infiammato, pazientemente soffrì che il reo di maestà s'assolvesse. Dell'estorsioni fu giudicato dagli Arbitri.

75. Nè sazio delle consulte de' Padri, sedesasi egli a' giudizj allato del tribunale per non cacciare della curule il Pretore; e al suo cospetto assai cose si statuirono contro i prieghi ed i maneggi de' grandi: ma nel curar la giustizia si corrompeva la libertà. In questo il senator Pio Aurelio, dolendosi della casa guastagli per una pubblica strada e per l'opera di un acquidotto, imploravane il risarcimento da' Padri. Opponendosegli i Fiscali, Cesare sopravvenne (34), e ad Aurelio diede il valor della casa, vago di sovvenzioni onorate; sola virtù che mantenne nello spegliarsi dell'altre. Donò un milion di sesterzj a Properzio Celere già pretore, che domandava d'uscir dell'Ordine per indigenza, vistolo oppresso dalla miseria del padre. Tentando altri il medesimo: *provino*, disse, *a' Padri la loro mendicità:* per brama di rigidezza aspro sia anche nel giusto; cosicchè gli altri il silenzio e la povertà al beneficio ed al rossore anteposero.

76. Gonfio quell'anno il Tevere di lunghe piogge, aveva inondato i piani della città: ritraendosi, menò rovina di case e d'uomini. Parve dunque ad Asinio Gallo *di consultare*

gli oracoli Sibillini. Tiberio vi ripugnò, tenendo buja egualmente la religione e lo stato; ma si commise il mezzo da contenere il fiume ad Ateio Capitone ed a Lucio Arrunzio. Dolendosi la Macedonia e l'Acaia d'essere oppresse di carichi, per allor piacque sgravarle del reggimento proconsolare e sottometerle a Cesare (35). Druso diresse il giuoco de' gladiatori, dandosi a nome suo e del fratello Germanico, benchè troppo di sì vil sangue si dilettaſſe, donde dicevasi atroce indole il volgo e il Padre arguitane (36). Perchè ei da tale spettacolo s'astenesse, eran diversi i pareri: altri, per noia di ragunanze; alcuni, per umor nero e per fuggire il confronto, essendovi intervenuto Augusto familiarmente. Non credrò per dar presa al figlio di segnalarsi in fieraſſa e rendersi odioso al popolo; benchè fu detto pur ciò.

77. Ma la teatrale insolenza, l'anno dianzi insorta, allora più inferoci, chè vi perirono plebei non solo, ma soldati ed un centurione, feritovi anche un tribuno de' pretoriani nel raffrenar le ingiurie contro de' magistrati e il parteggiare del volgo. Trattossi di tal tumulto in Senato, e prevaleva il parere di *autorizzare i Pretori a battere gl'istrioni.* Aterio Agrippa con tribunizia autorità contraddisse; ed Asinio Gallo aspramente lo rampognò, tacendo Tiberio che rilasciava a' Padri tal ombra di libertà. L'opposizione però prevalse, per averli il divino Augusto già dichiarati liberi dalle verghe: nè s'attendeva Tiberio a

rompere i suoi giudizj. Sulle mercedi loro e contro la petulanza de' partigiani si decretaron piu cose, e furono le più notabili: *che niun senatore in casa de' mimi entrasse; niun cavaliere romano in pubblico li corteggiasse; nè altrove mai, fuorchè in teatro, s'udissero; ed a' Pretori si desse l'autorità di bandire lo spettatore insolente.*

78. Fu agli Spagnoli concesso d'ergere un tempio nella colonia Tarraconese ad Augusto, e datone ad ogni città l'esempio. Pregando il popolo, che la centesima delle cose venali imposta dopo le guerre civili si opprimesse, bandì Tiberio, *esser questa il sostegno della milizia: soccomberebbe anzi al carico la repubblica, se i veterani pria di vent'anni si congedassero.* Così i mal presi consigli dell'anterior sedizione, onde il congedo estorsero dopo anni sedici, per l'avvenire ancora abolironsi.

79. Trattaron quindi in Senato Ateio ed Arrunzio, se a moderare le inondazioni del Tevere si divertissero e' fiumi e' laghi onde ingrossa; e udironsi le ambascerie di municipj e colonie. Pregavano i Fiorentini, *che torta dal corso antico non isboccasse la Chiuna in Arno, e i fondi loro inondasse.* Per egual modo dicevasi da' Ternani, *che i più fecondi campi d'Italia impaluderebbono, se in più ruscelli sciolta (perocchè ciò proponevasi) vi traboccasse la Nera.* Nè tacevano i Rietini, opponendosi, *che si chiudesse il Velino, ove gittasi nella Nera, perchè ne' piani rivesce-*

rebbesi. Ottimamente provvistosi dalla natura a' bisogni umani, fissando a' fiumi sorgente e corso, e gli sbocchi come le scaturigini. Doversi ancor rispettare la religione degli alleati, ch'è dedicarono a' patrii fiumi e culto e boschi ed altari: anzi lo stesso Tevere non vorrebbe, scemo de' tributarij, con minor pompa trascorrere. O il supplicare delle colonie, o l'arduità dell'impresa, o religione che fosse, prevalse in Curia Pisone, fermo nel voto che nulla si rinnovasse.

80. Raffermissi a Poppeo Sabino la Mesia, aggiuntole la Macedonia e l'Acaia. Fu di Tiberio pur uso continuare i governi, e tener molti a vita sopra i medesimi o ministerj od eserciti. Ne adducon varie cagioni. Altri, *che per fuggire nuove noie, perpetuasse quanto una volta gli piacque: chi per invidia, perchè non molti godessero. V'ha chi lo crede, come d'ingegno astuto, così dubbioso a risolversi: che non cercava virtù eminenti, e pure i vizj abborriva. Temea dagli ottimi a sè rovina; da' pessimi vergogna pubblica. La quale irresolutezza tant'oltre il trasse, che assegnò pure governi a chi non era per consentire che uscissero di città.*

81. Nulla asserire ardisco de' consolari comizj che allora e poi già si tennero da lui principe: tal varietà di forme non solo presso gli storici, ma nelle stesse arrange sue si riscontrava. Ora, sottratti i nomi de' candidati, così d'ognuno l'origine, la condotta ed i costumi descrisse, che s'intendessero quali fossero. Ta-

lora, soppresso pur tale indizio, i candidati esortando a non turbar di brogli i comizj, del favor suo gli accertò. Sovente disse, *soltanto que' presentatisi che da lui si nominarono a' Consoli: potere anch'altri concorrere, se di favori e di meriti confidassero*. Belle parole: vane in sostanza o insidiose, e da rompere in servitù peggiore, quanto più a mostra di libertà s'acconciavano.

FINE DEL LIBRO PRIMO

NOTE

AL

LIBRO PRIMO

Nota 1. cap. 1.

DA RE) Non v'ha storico, non politico, non giureconsulto, il quale, abbenchè regio di titolo, non ponga misto il governo istituito da Romolo. Il nostro Vico trascorse poi sino a crederlo aristocratico nella sostanza, e ciò per legge di umana necessità. Pomponio e Tacito furono tra gli antichi que' che la vera indole ne ritrassero. *Urbem Romam*, dice lo Storico, *ab initio Reges habuere*. Che il verbo *habeo* per i Latini importasse atto e ragion di possesso, lo mostran chiaro i giureconsulti, custodi, interpreti e osservatori della natia proprietà de' vocaboli, come si può raccogliere da Fiorentino, *leg. et uno* 18. *Dig. De stipul. Praet.*, e copiosamente provasi dal Murcto ne' suoi *Commentarj* al primo Libro di questi *Annali*. Chiunque anzi estimerà questo verbo ne' modi stessi, ne' quali sembra adoprarsi a tutt'altro senso, comprenderà che racchiude ancor ivi radicalmente la forza del primitivo significato, per cui solamente avviene ch'egli s'acconci ad esprimer forme di così vario carattere. Che si valesse poi Tacito dell'*habuere* per disegnare il governo regio signorilmente despotico, lo mostra chiaro egli stesso; poichè esponendo, *Ann. lib. 3. cap. 26*, l'origine ed il carattere delle civili giurisdizioni, ove si avviene a descrivere la romana *nobis*, dic'egli, *Romulus, ut libitum, imperitaverat*; cioè, non parvegli sufficiente ad esprimerla

il verbo *impero*, ch'egli medesimo c'istruisce denotar piena e despotica signoria, *Ann. lib. 1. cap. 6. eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*; anzi neppure l'*imperito*, che, quale frequentativo d'*impero*, di sua natura significa eccesso di signoria despotica, come ne insegna egli stesso, che di tal verbo si valse a divisare il pieno e assoluto imperio che da un principe sopra i Sijoni si esercitava, *de mor. Germ. cap. 24. : est apud illos et opibus honos: eoque unus imperitat, nullis jam exceptionibus, non precario jure parendi*; ma volle aggiungere *ut libitum* a vieppiù figurarne l'intemperanza. In fatti continuando a narrare il reggimento della città dopo Romolo, non pone regola alcuna al sommo imperio dei re sino a Servio. *Sed praecipuus*, dic'egli, *Ann. lib. 3. cap. 26., Servius Tullius sanctorum legum fuit, quis etiam Reges obtemperarent*. In qual senso poi le leggi poste da Servio fossero sacre agli stessi re, io l'ho mostrato nella mia opera *sopra le Dodici Tavole*; provando inoltre come il regno istituito da Romolo, non solamente era arbitrario di fatto, ma che doveva ancor tale essere di ragione. Ad illustrazione però dello Storico ne dirò brevemente al luogo indicato, avvertendo intanto, ch'egli medesimo ce ne fa chiari coll'usar *impero* a denotare il governo di tutti i re, *Ann. lib. 11. cap. 24. : sed quaestores, regibus etiam tum imperantibus, instituti sunt*. Quindi se volle Tacito incominciare i suoi Annali con disegnare il carattere de' magistrati che ressero la città, e se volle qualificare come assoluto il governo regio; gli è chiaro, che non avrebbe potuto rendersi il latino *habeo*, se non col nostro *signoreggiare*. Imperocchè il *governare*, il *reggere*, l'*amministrare*, non offrono di lor natura l'immagine di una despotica sovranità. *Regere consiliis urbes*, dice Quintiliano *in proem. lib. 1, fundare legibus, emendare judiciis*. L'*amministrare* mal si direbbe di re despotico, senz'altramente adombrarlo: *administratio gentis*, dice assai bene Giustino,

lib. 41. cap. 2. : post defectionem Macedonici Imperii, sub Regibus fuit. Circa poi al governare, così Pomponio nella *leg. 2. Dig. de Orig. Jur. : initio civitatis romanae sine certa lege, sine jure certo Populus primum agere instituit, omniaque manu a Regibus gubernabantur.* Se v'era luogo, dove il governare potesse porsi nel senso di regio imperio assoluto, senz'altra qualificazione, gli era pur questo, dove tal verbo seguita l'*agere sine certa lege, sine jure certo.* Eppure Pomponio stimò necessario aggiungervi non solo *omnia*, ma *manu gubernabantur*; *manu*, cioè *vi et armis*, come s'adopera sempre in tal caso. *Roma* poi *ebbe i Re*, usato dall'Anonimo, primo volgarizzatore di Tacito, adottato ed anche illustrato con una nota dal Davanzati, è la maniera più disacconcia a volgere in nostra lingua il senso ingenuo di tal concetto. Con tal espressione s'indica solo il nome del magistrato supremo, non mai la base, il carattere e l'estensione della sua potestà. Diremmo noi propriamente *Roma ebbe i Re*, *Sparta ebbe i Re*, *ha i Re la Danimarca*, *i Re l'Inghilterra*; ma i Latinisti ben sanno che se propriamente direbbesi *Romam habuere Reges*, *Daniam habent Reges*, altrettanto direbbesi falsamente *Spartam Reges habuere*, *Angliam habent Reges*: e la ragione di tale disconvenienza sta nelle rispettive costituzioni di tali popoli.

Nota 2. cap. 1.

LA LIBERTÀ) Qual libertà? Non certo quella che dicesi democratica, e sta nella comunanza d'ogni civil ragione privata e pubblica, che Roma s'ebbe, se intera pur la si ebbe, dopo le stesse Dodici Tavole. Ma neppur quella che vuol sia posta Aristotile in ogni stato, ove uno o più magistrati, costituiti per legge, a tenore delle costituite leggi governino, benchè non siend le leggi nè di carattere popolare, nè di assoluta bontà, la quale non entrò in Roma solidamente, che per le Dodici Tavole. *Libertatis*

autem originem, dice Livio, *lib. 2. cap. 1.*, *inde*, cioè dal fatto di Bruto, *magis, quia annum imperium consulare factum est, quam quod deminutum sit ex regia potestate, numeres. Omnia jura, omnia insignia primi Consules tenere; id modo cautum est, ne, si ambo fastes haberent, duplicatus terror videretur.* Ed a Livio assente Dionigi d'Alicarnasso *lib. 10.* Ma sopra ogni giudizio certo la ragione de' fatti certi mostra abbastanza, com'io dimostro nella mia Opera *sopra le Dodici Tavole*, che alla regia despótica signoria sottentrò un'oligarchia egualmente arbitraria. Avrebbe Tacito, cotanto acuto a distinguere la forma e l'indole de' governi, qui male usato il vocabolo *libertà*? Altrove alcuna cosa dirò sulla opinione che tiene riguardo a Tacito l'abate Andres *dell' orig. e de' progr. di ogni letter. lib. 3. cap. 1.*; cioè, che essendo ei superiore a Livio nella individual conoscenza degli uomini, siagli inferiore nella cognizione politica dei governi. Mi si offrono intanto due riflessioni per liberare lo Storico dalla taccia, che travisasse col nome di *libertà* la vera indole del governo sostituito al regio con l'istituzione del consolato.

La prima fondasi nel costume degli scrittori latini e greci di valersi della parola *libertà*, o del suo politico equivalente *repubblica*, a specificar le nazioni che un reggimento avessero istituito di lor consenso, e condotto secondo le patrie leggi, qualunque fosse il carattere e il nome del magistrato preposto a reggerlo, per distinguerle specialmente con un sol nome da quelle genti che o contro il pubblico voto, o senza pubblica utilità signorilmente fossero amministrate. I popoli, detti *αὐτονομοί* da' Greci, equivalevano in questo senso ai detti *liberi* da' Latini. Quale diversità di governo tra Sparta e Atene? Quale tra le città dagli Ateniesi e dagli Spartani o istituite o protette o signoreggiate nel Peloponneso ed altrove? Eppure, rispetto a' *Barbari*, rispetto a' popoli schiavi del *Re* persiano, diceansi tutte egualmente e *libere* e

repubbliche, ed *αὐτονομοί*. Aristotile nella *Politica* accerta frequentemente il senso di tal parola fra' Greci. In quanto a' Latini bastar dovrebbe Virgilio, *Aeneid. lib. 8.*

Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.

Ma che si adoperasse a qualificare que' popoli che governavansi con le leggi, a distinzione di quanti erano da' despoti signoreggiati, per i Latini raccogliesi da Varrone, *de ling. lat. lib. 5. cap. 7.*; il qual deriva *lex a legendo, quia, cum ferretur, proponebatur legenda omnibus*, a cui per essenzial comimento deesi aggiungere ciò che notasi da Cicerone, *de leg. lib. 1. cap. 6.*, *a legendo*, cioè *ab eligendo*, il quale al *cap. 15. lib. cit.* esprime si più chiaramente così: *ut magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus*; donde poi venne la frase latina *servire liberaliter*. Pe' Greci poi dichiarasi da' due primarj politici Platone e Aristotile, chiamando il primo la legge generalmente *decreto della città*, l'altro tutte appellandole *patti pubblici*. Ma in quanto a Tacito, basta la sua medesima autorità; poichè nel *cit. cap. 26. lib. 3.* contrappone appunto alle signorie despotiche, *dominationes*, le città governate con proprie leggi, *αὐτονομοί, liberae*, benchè di regio carattere. In fatti iu si lontano dal riconoscere nella istituzione del consolato l'istituzione della libertà ne' due sensi espressi, che neppur dopo la morte di Bruto sino alla creazione de' Dieci disse che Roma ebbe stato di solida civiltà, ma uno stato, quale realmente fu, di continua lotta fra gli ottimati che volevano l'introdotta oligarchia rassodare, ed il popolo che bramava in eguaglianza adagiarsi: *Pulso Tarquinio, così lo Storico, adversus Patrum factiones multa Populus paravit tuendae libertatis, et firmandae concordiae: creatique Decemviri, et accitis etc.* Molto più poi s'avvera, se si rifletta che, da qualunque fosse infiammato e diretto il popolo contro i Tarquinj, fu però sempre il popolo che con la sua forza ne li cacciò, e col suo voto perpetua-

mente bandì la regia tirannide. Tacito dunque ha voluto esprimere la qualità di tali rivoluzioni per la forza che l'opera e le consuma, qualunque pur sia la mente che le anima; le quali tutte e nell'origine e nel progresso e nel fine furono così da Lucrezio, lib. 5., profondamente descritte, che niun politico potrebbe meglio; come ciascuno potrà raccogliere da' suoi versi, i quali, ben ponderati, rischiareranno il concetto del nostro Storico, secondoch'io lo chiarifico:

*Ergo regibus obcisis subversa jacebat
Pristina majestas soliorum, et sceptras superba;
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus Volgi magnum lugebat honorem:
Nam cupide conculcatur nimis ante metutum.
Res itaque ad summam foecem turbasque redibat,
Imperium sibi quum, ac summatum quisque petebat.
Inde Magistratum partim docuere creare
Juraque constituere, ut vellent legibus uti.
Nam genus humanum defessum vi colere aevum
Ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub leges, arctaque jura.*

Così nella versione del Marchetti:

Quindi ucciso ogni re, sossopra omai
Giacea l' antica maestà del soglio
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue, or sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil seccia e all' ime turbe,
Mentr' ognuno il primato e'l sommo impero
Per sè chiede. Quindi insegnaro in parte
A crear magistrati e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque,
Poi che 'l genere umano di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languiva
Tra guerre e nimicizie; ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo

Delle rigide leggi al grave giogo,
 Quanto più aspramente a vendicarsi
 Correa ciascun, che dalle giuste e sante
 Leggi non si permette....

L'altra riflessione poi mi si offre dal vario senso del verbo *instituo*. Per quanto sia vero che Bruto non fondò quella libertà cui Roma s'ebbe in appresso, gli è certo ch'essa dovette l'origine all'espulsion de' Tarquinj per suo consiglio operata: talchè fu certo l'introduttore della civil libertà. Ma *instituo* per i Latini non sempre suona *stabilire, piantare*; spesso anche *introdurre, dar principio ed ordire*. In fatti abbiám veduto che Livio non d'altra cosa commendava Bruto: *libertatis originem inde magis numeres*; e con Livio accordasi Cicerone, *de Fin. lib. 2. cap. 20.: stuprata per vim Lucretia a Regis filio, testata cives, se ipsa interemit. Hic dolor Populi Romani, duce et auctore Bruto, caussa civitati libertatis fuit: ob ejusque mulieris memoriam primo anno et vir et pater ejus consul est factus*. Così il governo consolare, costituito dal popolo, ebbe principio da Bruto; e così dicesi propriamente e veramente da Tacito *libertatem et Consulatum instituit*. Io duunque con l'*istitui* conservo tutta la proprietà del concetto, essendo il proprio significato di questo verbo *dare cominciamento*.

Nota 3. cap. 1.

DE' DIECI) Deesi in tre anni distinguere il magistrato de' Dieci. Il primo anno stette per legge e con soddisfazione del popolo: il secondo, per volontà del popolo, ma con aggravio della repubblica: il terzo, a forza, in onta e delle leggi e degli Ordini; ma non compiettesi, perchè nel settimo mese il giogo decemvirale fu scosso. Quindi si muove strepito dagl' Interpreti sopra il *non ultra biennium valuit*. Il Vertrannio volea correggere *ultra triennium*. Il Lipsio vuol che s'intenda *ultra biennium*, quasi volesse dire *haud multo ultra biennium*. V'ha

fino chi pensa, Tacito essersi espresso in tal modo per non mancare alla brevità, la quale, quand'anche in lui fosse tale d'apporglisi per distintivo, è manifesto che non viziavasi per l'aggiunta di due brevissime voci; oltrechè Tacito è tale istorico, che per amore di brevità non avrebbe sformata mai la proprietà delle immagini e molto meno la verità contraffatta de' fatti pubblici. Lo Scriverio finalmente si maraviglia, perchè soltanto al magistrato de' Dieci appongasi la durata dell'esercizio; e quindi vuol che cancellisi *ultra biennium*.

Con pace di tanti critici, io credo che senza guasti ed arbitrij, chiarendo il senso della parola *potestas*, si ponga Tacito in pieno accordo con la ragion della storia; non da grammatigo vago di concisioni, ma da politico estimatore de' fatti. *Potestatis verbo*, dice il giureconsulto Paolo nella *leg. 215. Dig. de verb. signif., plura significantur: in persona magistratum, imperium, etc.* Spiega poi Festo in *voc. cum* cosa importasse per i Romani antichi l'imperio in un magistrato: *cum imperio dicebatur apud antiquos, cui nominatim a Populo dabatur imperium*. Se dunque *potestas* non è che *imperium nominatim datum a Populo*, è chiaro che la balla de' Dieci *non valuit ultra biennium*; perchè que' sette mesi, oltre a' due anni, non fu *potestas*, ma *vis*. Tanto più, che esaminando l'indole di tal parola e l'uso fattone dagli scrittori, si vede posta costantemente nel senso corrispondente al nostro vocabolo *autorità*, il quale in nostra lingua, ove rapportasi al comandare, significa propriamente *potestà data o da Dio o dalle leggi o dagli uomini*, e però di attribuzione sempre legittima; talchè io lo adopro a rendere il latino *potestas*, riserbando il nostro vocabolo *potestà* ad esprimere il *jus consulare*, per corrispondere esso più al *jus* che al *potestas*, significando, siccome il *jus*, *soprananza d'imperio*. La bellezza di questo proemio consiste appunto nello stringere in poche linee il soggetto di più volumi; ma tutta si per-

derebbe, se i brevi tratti non presentassero il sostanziale carattere delle immagini. Tacito, accuratissimo nel valersi delle parole secondo la originaria lor proprietà, ne tenne cura maggiore in questo preambolo. Lo mostreranno più chiaramente le osservazioni seguenti.

Nota 4. cap. 1.

THRANNIDE) Come il *tiranno* per i Latini e per noi non ha quella onesta civile significazione che avea il *τύραννος* pe' Greci; così il *signore* per gl' Italiani non suona sì atrocemente, come il *dominus* per gli antichi Romani. Quindi il *dominatio* mal renderebbesi con altra voce, che di *tirannide*, la quale esprime precisamente imperio ingiusto, spesso in origine e sempre in esecuzione. Tanto più in questo luogo, ove trattasi di persone che inferocirono nella repubblica con potestà non legittima, nè legittimamente acquistata. Cinna, tenutosi nel consolato a forza, poichè ne lo spogliarono i Padri, con violenza tirannica lo esercitò a distruzione de' cittadini. Silla e prima e dopo la dittatura che si acquistò con la forza delle corrotte legioni, e per la forza medesima ottenne che prolungata gli fosse oltre al costume patrio, fu così fiero, che il nome suo fu d'orrore per ogni età. Tacito a disegnare questi due mostri non si valse che de' colori comunemente usati a dipignerli. *Idem fecero*, scrivea Cicerone ad Attico, *lib. 8. epist. 3.*, *quod in Cinnae dominatione Philippus Sullae dominationem audebat*, dice Sallustio di Catilina. Che poi *dominatio* significasse in questi, più che in altro luogo, *tirannide*, di Cinna lo manifesta e Cicerone, ove dice: *cur omnium crudelissimus Cinna tamdiu regnavit?* e Sallustio ne' frammenti, ove dice: *tyrannumque et Cinna appellantes*: di Silla poi il medesimo Cicerone, il qual contrò Verre con una breve sentenza tutta ve disegnò la tirannide, dicendo: *nemo eo invito bona, patriam, vitam retinuit*; talchè Marziale pie-

namente lo ritrattò, *lib. 11. epigr. 6.*, appellandolo sanguinario:

. *tibi Sulla cruentus*

Imperium tradet cum positurus erit.

Il primo tiranneggiò circa due anni: il secondo poi, se vuol computarsi la sua potenza dal suo terribile ingresso in Roma e dalla disfatta del console Mario figlio, circa tre anni; se poi dall'oppressione intera de' suoi nemici e dall'assuntane dittatura, due anni appena. L'uno e l'altro poi dimostrarono con la lor condotta vero il detto di Cicerone *pro Deiot. cap. 11. fit in dominatu servitus, in servitute dominatus.*

Nota 5. cap. 1.

IL POTER DI POMPEO) *Pompeii Crassique potentia*: bene *potentia*, perchè non fu autorità data di pubblica legge, ma concordata di privato consiglio fra Crasso, Pompeo e Cesare; ma non fu pure *tirannide*, perocchè nulla ottennero che per le vie consuete, nè con rovinosi modi afflissero la repubblica; anzi tenendosi più concordi per gelosia, che per reciproca benevolenza, ciascun guardava a non farsi odioso, per non accrescere con suo discapito ai suoi rivali colleghi quel *credito*, quella *influenza*, quella *superiorità di opinione* che uniti aveano su gli ordini dello stato, acquistatasi ciascheduno con le ricchezze, con gli onori, con le aderenze, con la eloquenza, con ogni genere di favore: *credito, influenza, superiorità*, che costituisce il *potere*, e nelle cose civili adombrasi da' Latini con la voce *potentia*.

Potrebbe qui domandarsi, perchè da Tacito pongasi Pompeo innanzi a Crasso, quasi passasse in Cesare prima il poter di lui, che di Crasso. Crasso morì certamente sei anni prima che fosse rotto nella Tessaglia Pompeo, nella infelice spedizione sua contro i Parti: anzi la morte di Crasso ruppe ogni freno alla gelosia de' colleghi già discordanti, come Lucano, *Phars. lib. 1.*, giudiziosamente avvertì:

. sola futuri

Crassus erat belli medius mora.

Se dunque il poter di Crasso fu primo a spegnersi; se, appena mosso per la sua morte il romore di civil guerra, Cesare spiegò tosto una virtù soverchiante contra Pompeo; donde avvien mai che Tacito usi tal ordine di narrazione, onde inferir si possa da poco esperti lettori, che rovinasse prima Pompeo che Crasso? Ad alcuni parrà sì tenue tal riflessione, che vorran crederla una sofisteria pedantesca contro la dignità d'uno storico che, inteso a stringere in poche linee le principali vicende di molti secoli, non dovea prendersi tanta briga nel porre un nome prima d'un altro per attenersi a maggiore istorica severità. Ma per ciò appunto che Tacito, come ho già sopra avvertito, voleva in breve preambolo tante vicende raccogliere, era mestieri, per compendiarle sapientemente, che tali tratti egli usasse, onde apparisse non solo il fatto, ma la ragione ancora e il carattere del medesimo. Io credo inoltre che non si possa far maggior onta a scrittori di tanto polso e per dottrina e per eloquenza, come son tutti i Classici, quanto il supporli disavveduti nell'uso e nella collocazion de' vocaboli, nella qual proprietà sta la bellezza non solo del loro stile, ma la eccellenza ancor del lor giudizio sopra i trattati argomenti. Io dunque, stimando sacro dovere d'ogni lettore investigar la ragione d'ogni lor detto, anzi che reputarlo senza ragione ordinato, ecco quanto mi sembra doversi dire su ciò.

Esaminando il carattere di Pompeo, di Crasso e di Cesare, chiaro apparisce che, benchè questi a patto di egual potenza si collegassero, pure doveva rimaner Crasso inferiore agli altri e per le qualità dello spirito che sottomettono anche restia l'opinione, e per le attribuzioni del cuore che sempre spontaneamente se l'affezionano. La sua indole, le sue passioni, i suoi vizj, i suoi costumi in somma erano tali da farlo il perno su cui posasse quella *concordia discors*, come Lucano chiamò l'unione di

Cesare e di Pompeo; ma non di renderlo pari ad essi nè di opinione, nè di autorità. Ridotta dunque la forza di tale Triunvirato ad essere nella sostanza in bilancia tra gli altri due, gli è facile giudicare qual di que' due per esso si degradasse. Pompeo sino a quel punto erasi il principe della nazione: voleva Cesare divenirlo. Lo stringer lega di autorità con un inferiore, è lo stesso che in lui trasmettere tanta forza che il renda non solo eguale, ma superiore; perchè, associandosi un emolo per conservarsi in grandezza, viene a conoscersi e a confessarsi la di lui forza in fiore, mentre la propria vacilla. Perdesi dunque la real forza più che a metà; perchè interamente perdesi l'opinione pubblica, ch'è pur la base, in uno stato principalmente quale il romano d'allora, d'ogni forza reale. Pompeo era grande nella repubblica, perchè era grande nell'opinione del Senato: Cesare voleva farsi grande con la benevolenza del popolo. Pompeo, unendosi a Cesare, obbligava il Senato a rispettare in lui un cittadino degno di grandeggiar sopra gli altri. O riputava il Senato ingenua tale dichiarazione di Pompeo; ed era allor da Pompeo medesimo necessitato a dividere la sua stima tra due, mentre era prima a favor d'un solo: oppur credeva il Senato, che da Pompeo s'ingrandisse Cesare per suo parziale interesse; e allor dovea necessariamente scemar la sua riverenza ad un cittadino che dichiaravasi debole e pronto a sostenersi in grandezza con la rovina della repubblica. Cesare per lo contrario mai non avrebbe diviso il favor del popolo con Pompeo; perocchè un popolo che ti guarda per il ministro dell'idolo ch'egli adora, ti gioverà finchè tu servi a quell'idolo. Più: non suol mai favorire il popolo chi non sa lusingarne la vanità. Ora in Pompeo non erano vizj tali da guadagnargli una corrottissima plebe; anzi tali erano le sue virtù, che doveano alienargli il popolo in uno stato, in cui, già tutto agitando dalla forza, riusciva sempre impotente, seppure non sempre odiosa alla moltitudine, la probità.

Finalmente quando anche avesse Pompeo non reputato viltà brigar la grazia e l'affezione del popolo, mai non avrebbe potuto in ciò rivaleggiare con Cesare. Aggiungasi che Pompeo strinse alleanza con Cesare, quand'era questi già forte pel consolato, da cui passando al governo delle provincie, vedevasi pronto il mezzo d'affezionarsi gli eserciti e guadagnar la stima de' cittadini con lo splendore delle vittorie; incontro alle quali, fresche e presenti, valevan poco le antiche e per vecchiezza languide di Pompeo. Finalmente, innalzando Crasso, a sè medesimo accrebbe ostacoli; non a Cesare, il quale esperto a trattare, quanto sagace a scernere le debolezze degli uomini, avrebbe assai meglio usato delle passioni di Crasso, il quale pel suo carattere avaramente ambizioso, piegava certo più a Cesare, che a Pompeo, cui già dapprima abborriva, come lo attesta Sallustio, *Catilin. cap. 17.*, dove parlando dei primi complici di Catilina, asserisce: *fuere item ea tempestate, qui crederent Marcum Licinium Crassum non ignarum ejus consilii fuisse: quia Gn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat; cujusvis opes voluisset contra illius potentiam crescere; simul confisum etc.* E gli era agevole certo di armargli contro un rivale, se fu pur abile a fargli odioso un amico, qual eragli Cicerone, com'ei si dolse con Attico, *lib. 2. epist. 23.*: *nihil praetermisi quantum facere nitique potui, quin Pompeium a Caesaris conjunctione avocarem, in quo Caesar felicius fuit: ipse enim Pompeium a mea familiaritate disiunxit.* Per tutte queste ragioni adunque è palese, che per tal lega soltanto Cesare crebbe d'autorità, sorse alcun poco Crasso, ma intieramente crollò Pompeo; talchè dee credersi che qui da Tacito a Crasso si premettesse, per accennare appunto che tutto in Cesare il poter suo trapassò, tosto che a lui si strinse con alleanza d'imperio. Tale fu certo il giudizio di Cicerone, il qual disse, che trasferì Pompeo con tal atto in Cesare non la sola potestà sua, ma pur quella della repubblica:

atque idem, cum jam omnes opes, et suas, et populi romani Pompeius ad Caesarem detulisset, seroque eadem sentire coepisset, quae ego ante multo praevideram, inferrique patriae bellum nefarium viderem, pacis, concordiae, compositionis auctor esse non destiti; meaque illa vox est nota multis: utinam, Pompei, cum C. Caesare societatem aut numquam coisses, aut numquam diremisses! Fuit alterum gravitatis, alterum prudentiae tuae. Così Philip. 2. cap. 10.

Nota 6. cap. 1.

LE ARMI) Con la parola *arma* disegna Tacito egregiamente l'origine, il carattere e il fine del famoso triunvirato stretto fra Ottavio Lepido e Antonio, ben diverso dal concertato fra Pompeo Cesare e Crasso, il qual non fu che una segreta lega di esercitare in comune la loro potenza, tutta appoggiata all'autorità consolare di Cesare, la qual dovea sostenerla con il potere che dalle leggi affidavasi a' magistrati: dovechè il triunvirato degli altri ebbe tutt'altro carattere. Ottavio, Lepido, Antonio avean tutti e tre il proprio esercito, mentre avean pure un esercito Bruto e Cassio. Antonio, poichè fu stretto con Lepido, brigò di unirsi anche Ottavio, con la minaccia, in caso di repugnanza, di unirsi a Cassio ed a Bruto, forti di diciassette legioni. Ottavio, non ripugnò: si patteggiò fra loro l'anno 709 un despotico triunvirato; e tra Perugia e Bologna il primo saluto dieronsi d'amicizia gli eserciti congiurati. Quindi, recatosi a Roma Ottavio, e fattosi violentemente consolo, si stabilì fra loro solennemente la pace, a condizione che tre uomini per cinque anni reggessero la repubblica, e fossero Ottavio, Lepido e Antonio. Il loro triunvirato dunque fu consigliato dall'armi, negoziato, solennizzato ed autorizzato dall'armi: si tenne solo coll'armi che lo crearono; e l'armi che lo crearono, lo dispersero.

Nota 7. cap. I.

DI ROMA ANTICA) Ch'abbiano i popoli un corso regolare di età, come gli uomini, e come gli uomini proporzionato alla loro costituzione, è tal verità di ragione e di fatto, che trovasi, per così dire, scolpita nelle maniere più familiari di esprimersi. Lucio Floro, nel compendiar la storia di Roma, volle distinguerla per età, come dal suo proemio raccogliessi; e se i calcoli del Vico sul corso civile delle nazioni son veri, Floro s'appose, non da rettorico che fa scialacquo di paragoni, ma da filosofo che per le loro proprietà distingue la condizione delle cose. Ma secondo la ragion posta dal Vico, non era in forma *d'antico*, che qui dovéssc il popolo romano qualificarsi da Tacito, ma di *nascente*, di *giovine*, di *maturo*. Quindi gli è forza dire, che Tacito s'attenne ad altra maniera nel disegnare il corso de' popoli, ma giusta e vera egualmente. Eccola a mio parere.

La civile esistenza di un^o popolo sta nella proprietà della sua civile costituzione. Ogni nazione ha forma e ragion di popolo, quando si regola con leggi proprie, qualunque il governo sia che le avviva. Vive un popolo civilmente, sinchè sostiene la patria costituzione; talchè la sua morte sta nell'annientamento di essa per l'incorporazione con altro popolo. Qualunque variazion di governo possa avvenire ad un popolo, sinchè il governo non appartiene che a lui, è sempre lo stesso corpo che passa d'una in un'altra età per consumare il corso naturalmente prescrittogli di legge eterna. Quindi Sallustio, Livio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo e Floro acconciamente dissero di narrare le sole geste di un popolo, benchè dal principio di Roma insino a' tempi ne' quali scrissero specialmente gli ultimi di quegli storici, avesse corso quel popolo tutti i civili rivolgimenti che per la storia s'incontrano di tutti i popoli. Però, se giusta è l'espres-

sione di Floro, ch'egli intraprende a narrar le imprese di Roma nella sua *infanzia, adolescenza e maturità*; giusta egualmente è l'espressione di Tacito, che gli storici delle viceude anteriori al principato di Augusto, gli avvenimenti descrissero del *popol romano antico*. Poichè siccome il passaggio di un individuo da una ad altra ragion di vivere, promosso dalla variazione dello stato, dell'età, dei costumi, forma, per così dire, dello stess'uomo un ente morale nuovo, interamente dissimile dall'antico; così la variazione del governo, operata da lunghe lotte, crea in un popolo un nuovo ordine, tutto diverso, di sentimenti, di azioni, di consuetudini, e in conseguenza di vita e di civiltà. *Antico* dunque è tal popolo rispetto al suo nuovo essere. Imperciocchè io non credo che debbasi acconsentire al Mureto, il quale, ad *Cicer. Famil. lib. 11. epist. 21.*, così distingue tra l'*antiquum* e il *vetus*, che *antiquus opponatur novo, vetus recentis*: perchè, esaminando gli scrittori latini, trovasi non aver essi usato tal distinzione, valendosi di queste voci comunemente. Lo attesta, senz'altri esempj, Tacito in questo luogo, nel quale se il *vetus* al *novum* non si opponesse, e perciò non equivallesse all'*antiquum*, riuscirebbe la sua maniera di esprimersi, se non falsa, almeno impropria a qualificare perfettamente l'età di tal politica trasformazione.

Gli è poi da osservarsi, che l'espressione *antico* si riferisce da Tacito al popolo romano sino al momento, nel quale Augusto *cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis, sub imperium accepit*; e fu precisamente quando, com'egli narra, *Ann. lib. 3. cap. 28., sexto consulatu, potentiae securus, quae triumviratu jusserat, abolevit*. In fatti nel *cap. 8.* di questo *primo libro* chiamasi da lui il giorno dell'uccisione di Caio Cesare, *dies crudi adhuc servitii, et libertatis improspere repetitae*; e da quel giorno in poi sino al sesto consolato d'Augusto descrive Roma straziata da rovinosa monarchia, la quale fu solamente dall'assoluta po-

tenza sua dissipata; talchè il *temporibus Augusti dicendis* si deve intendere del suo dominio pacifico dopo l'istituzione del principato. Lo conferma egli stesso, *Ann. lib. 4. cap. 32.*

Nota 8. cap. 1.

ONESTI INGEGNI) La ragione perchè *decora* si debba prendere per *onesti*, è pienamente chiarita nella *nota 2. al libro 1. delle Storie*. Ad essa dunque diriggasi chiunque brama istruirsene.

Nota 9. cap. 1.

LE CAUSE) Nel principio delle sue Storie spiega Tacito quali fossero queste cagioni d'affetto e d'ira, che nel suo cuore non allignavano. *Mihi Galba, Otho, Vitellius, neque beneficio, neque iniuria cogniti.* Il non aver conosciuto i principi, de' quali scrivesi, il non averne ritratto nè benefizj, nè ingiurie, è dunque per Tacito un argomento bastante a dissipar ne' lettori ogni sospetto che insorgere possa di storica parzialità. Non ebbero però buono tale argomento i posterì, chè mala voce gli mossero di maligno. Noi darem pur qualche saggio della sua storica ingenuità. Per ora ci basterà di mostrare, ch'egli ebbe torto di presentarne per infallibil prova la niuna sua relazione co' Cesari, de' quali prese a narrar le geste. Se Tuciddide, il quale descrisse cose non solamente contemporanee, ma dolorosamente ancora sperimentate, siffatta istoria ordinò, che per imparzialità non ha pari; e se Tacito per lo contrario in onta venne di narratore animoso, non ostante le sue frequenti proteste di scriver d'uomini a lui stranieri per ogni vincolo di personale interesse; gli è manifesto che il niun personale rapporto con gli accidenti e con gli uomini che si descrivono, non s'ha dagli uomini per argomento sicuro di candidezza. E meritamente; perchè nel cuore dell'uomo, oltre alle personali ingiurie e

beneficenze, ben altre sorgenti sono d'affetto e d'odio verso de' trapassati, e più feconde talvolta ancora di sentimenti e di giudizj maligni. Una di queste è la conformità de' tempi che si descrivono, co' tempi che lieti o tristi s'incontrano dallo storico. Un'altra, e forse maggiore, è l'essere le cose antiche principio e causa delle attuali abitudini, fra le quali la nostra vita aggirandosi, ne soffre pena o conforto. Quanto avveniva a Tacito di riscontrare nel principato di Vespasiano, di Tito, di Domiziano, era principalmente effetto di quel governo che, istituito in Augusto, fu da Tiberio e dagli altri consolidato. Lo che ognun vede qual ampia sorgente sia di parziali animosità nel descrivere così l'indole de' governi, come le azioni inedesime più innocenti dei governanti. Lo prova Tacito stesso; poichè, *Ann. lib. 4. cap. 33.*, annoverando le varie spezie di uomini che avrebbero con dispetto accolto quant'egli avesse narrato della signoria di Tiberio, mostra profondamente quante ragioni possano muover gli uomini a parzialmente riguardar cose che non ci attengono personalmente. Se dunque tali ragioni potevano indurre gli altri a scorrere gli *Aunali* suoi con dispetto; poteano mettere altresì lui nel proposito di comporli con egual animo. Ognun comprende quanto sia necessario pesar con ogni maturità le opinioni de' sommi ingegni; perchè usando la moltitudine, o impaziente o incapace di ragionare, di riguardarle e adottarle siccome regole irrefragabili, verrebbe altrimenti ad ampliarsi il numero degli errori così speculativi che pratici; e l'autorità de' sommi scrittori, in luogo di agevolare i mezzi della civile prosperità, potrebbe indubitamente moltiplicarne gli ostacoli.

Nota 10. cap. 2.

FORZA PUBBLICA) Le armi continuaron certo ad incrudelire sino alla rotta di Antonio; ma, spento quelle di Bruto e Cassio, non v'ebbe forza che,

mossa per ragion pubblica, avesse in mira la pubblica libertà. Rimasero i Pompeiani ed i Cesariani; e quindi i fantori e i satelliti di Lepido, di Antonio e di Ottavio. In fatti, rammemorando, *de mor. Germ. cap. 37.*, le rotte atroci date a' romani eserciti da' Germani, per accennare con una sola espressione la diversità de' governi, sotto cui quelle avvennero, dice che gli eserciti sotto della repubblica furono tolti al popol romano, *publica arma*, e le legioni di Varo furono tolte ad Augusto, *neque alia re Romana, quam si unus imperitet.*

Nota 11. cap. 2.

OMBRATE) Ognuno sa che il sospetto cade su cose che non avvennero ancora, nè credesi che certamente avverranno, ma solo temesi non avvengano. Or sin da' tempi de' Gracchi incominciarono a travagliar le provincie per le contese de' grandi e per l'avarizia de' magistrati. Il *suspecto imperio* non può riferirsi dunque al guasto nelle provincie operato dagli ultimi avvenimenti che agevolarono il principato ad Augusto; poich' eran esse già da gran tempo oppresse dall'ambizione e rapacità de' potenti che in ogni guisa straziavano la repubblica. In fatti Lodovico D'Orleans ne' suoi ventosi commentarj a Tacito volea cangiare il *suspecto* in *despecto*, se non avesse creduto che l'uno e l'altro vocabolo significasse latinamente lo stesso, come si sforza a provare, sconciando con violenta interpretazione alcuni luoghi de' Classici. Ma, senza storpio di alcun concetto e vocabolo, il *suspecto imperio* esprime appunto ciò che operava sull'animo delle provincie la corruzione del governo, già da gran tempo avvenuta per le cagioni adombrate qui dallo Storico. Dopo quel turbamento che scosse ogni ordine della città, la repubblica, in luogo d'essere sostenuta e condotta dalla legittima autorità del senato e del popolo, fu combattuta da' grandi che soverchiavano le leggi, come ne attesta lo Storico,

Ann. lib. 3. cap. 27 et 28. ed Hist. lib. 2. cap. 38. Le provincie dunque veggendo da tanto tempo oppressa l'autorità del senato e del popolo, e che le guerre civili non avean fatto che speguer leggi e costumi e togliere la repubblica ad un potente per sottoporla ad un altro, dovean temere che non vi avesse più forza negli ordini della città per comprimere queste lotte, affrenando le rovinose passioni de' cittadini; e quindi dovean almen sospettare che il senato ed il popolo non fossero più per essere che un nome vano, buono soltanto ad accender nuove fazioni e balzare lo stato d'una in un'altra tirannide. Quindi bramar doveano che alfin sorgesse da tali tempeste un grande, il quale con la ragion dell'armi ricomponesse la ragion delle leggi, ed ogni umore purgasse della corrotta città, la qual componendosi in monarchia, poteva solo cessare il guasto che le sue leggi non meno che le sue armi operavano nell'universo.

Nota 12. cap. 2.

CONSOLATI) *Geminatis consulatibus extulit* ha il testo. *Geminatus* non ha solamente il senso di *avvenuto alla fila*, come lo interpreta il Davanzati, ma quello pur di *reiterato*, come il nostro *radoppiato* talvolta in senso di *moltiplicato*. Agrippa, come si accerta da Valleio Patercolo, *lib. 2.*, da Dione, *lib. 48. e 49. e da' Fasti*, fu tre volte console, ma sol due alla fila. Il Lipsio vuole che il *geminatis consulatibus* s'intenda de' due consolati avvenutigli l'anno 726 e 727, escluso il primo che s'ebbe l'anno 717; per la ragione, che due o più consolati alla fila fu tale onore, che in altri non s'incontrò che ne' principi, come sull'autorità del Pagi, *Appar. ad Crit. Baron. pag. 26, 6*, vuol l'Ernesti. Sostiene anzi il Volf, che non può in tale espressione assolutamente racchiudersi il primo suo consolato, perchè l'ebbe Agrippa per favor libero delle tribù, non rovesciatasi ancor la forma della

repubblica. Io penso diversamente. Se due consolati alla fila fu raro onore a concedersi sotto i Cesari, non lo fu certo nel corso della repubblica, come risulta da' *Fasti*. Quanto fu dunque preso ad usarsi nel principato d'Augusto, non dee guardarsi come una rarità, se fu costante negli usi della repubblica. Tale si potè rendere solamente per una contraria abitudine, la qual non prende sostanza e forma che dalla continuazione de' tempi, i quali non essendo ancora avvenuti, mal si poteva congetturare quali usi avrebbero indotto. Non veggio poi come possa insinuarsi dal Volf, che tenne Agrippa il primo suo consolato dal favor libero delle tribù. Poichè gli avvenne tal consolato l'anno 717, l'anno precisamente in cui spirò il triunvirato istituito per cinque anni fra Lepido Antonio ed Ottavio, come asserisce Dione, *Hist. lib. 49.*, e che da loro fu per altri cinque anni continuato, cosicchè i nomi de' consoli di quell'anno son registrati ne' *Fasti* posteriormente a' nomi de' triunviri, in segno della loro inferiorità, secondo che Onofrio Panvinio, *Comment. in lib. 2. Fastor.*, avverte esser poi sempre avvenuto in seguito, quando il nome de' Cesari in potestà tribunizia si preponeva a' nomi de' consoli. Dunque se nella florida età di Sallustio, com'ei si duole, *Jugurt. cap. 4. homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim, et per latrocinia potius, quam bonis artibus ad imperia et honores nitebantur*; vogliamo dire che Agrippa, per quanta fosse la sua virtù, avrebbe potuto giungere al consolato in quella militare anarchia, se i suoi costumi non fossero piaciuti agli arbitri dell'imperio? Anzi l'udir da Patercolo, *lib. 2. cap. 79.*, esser stato Agrippa quell'*homo novus, parendi, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus*; e il sapere che questo padrone unico, da lui sapientemente obbedito, fu sempre Augusto; e che finalmente Augusto, anche nel primo triunvirato, seppe aggirare a suo modo la volontà de' colleghi; m'obbliga a credere che fosse

Agrippa anche del primo suo consolato debitore ad Augusto. E in tal giudizio mi ferma l'autorità di Velleio stesso, il quale, *lib. 2. cap. 90.*, nota soltanto in Agrippa il numero de' consolati, e non la loro immediata continuazione: *Agrippa, quem usque in tertium consulatum, et mox collegium tribuniciae potestatis, amicitia principis evexerat.* Quell'*evexerat* corrisponde perfettamente all'*extulit*, nè punto si riferisce a due consolati alla fila. Quindi ho creduto che il più, esprimente numero indefinito, meglio convenga al concetto che, a mio parere, volle qui Tacito esporre col *geminatis*.

Nota 13. cap. 7.

A VOLONTÀ) Mi sembra di non errare volgarizzando il *jurare in verba alicuius* con il *giurare a volontà di alcuno*; anzi di unire la brevità con la proprietà di tal frase. *Giurare a volontà d'alcuno* non può in nostra lingua esprimere, che *giurare secondo il piacere e il desiderio d'alcuno*, vale a dire, *giurare quanto mai piaccia ad altri che noi giuriamo*. Ora il *jurare in verba* era propriamente *jurare alio preunte*, cioè a dire, *dictante verba*. Era questo il giuramento che da' soldati si pronunziava ad istanza del capitano, secondo Cesare, *de bel. civ. lib. 1.*, e Livio, *lib. 18. cap. 29.*, e nelle pubbliche preci si proferiva dal popolo, secondo Plinio, *Hist. lib. 28. cap. 2.*, e Tertulliano, *Apolog. cap. 30.*, Plauto e Petronio minutamente n'esprimono la sostanza. Il primo, *Rud. Act. 5. scen. 2.*, così tra loro induce a parlare Grippo e Labrace.

. Gr. *Accede dum huc: Venus haec volo arroget te.*

Lab. *Quod tibi libet, id mihi impera.* Gr. *Tange hanc aram Veneris.* Lab. *Tango.*

Gr. *Per Venerem hanc jurandum est tibi.* Lab. *Quid jurem?* Gr. *Quod jubebo.*

Lab. *Praei verbis quid vis.*

Il secondo poi, *Satyr. cap. 117.*, così lo espone: *itaque, ut duraret inter omnes tutum mendacium, in verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus.* Se tale è dunque il concetto proprio di cotal frase, chiaro è che Tacito col *consules juravere in verba Tiberii*, volle significare che si prestò da' consoli quel giuramento che proponevasi da Tiberio. *Giurarono dunque a volontà di Tiberio*: maniera convenientissima al *praei verbis quid vis* di Plauto, e al *quidquid Eumolpus jussisset* di Petronio. Quale fu poi il giuramento? *Tiberium*, dice Dione, *lib. 57., in acta Augusti jurasse, et sacramento reliquos adegisse.* *Acta*, che voglion dire generalmente *fatti, azioni*, quando si riferivano al senato, a' magistrati, agl' imperadori, significavano *leggi, decreti, ordini*, qualunque cosa operata di pubblica autorità per argomenti di stato. Quindi il *jurare in acta alicuius* non importò pei Latini, che il riconoscere per leggi sacre i fatti di un magistrato, che riguardassero il bene e l'ordine pubblico. Tiberio dunque aveva sommo interesse di venerar come tali, e come tali proporre a tutti da venerarsi, gli atti di Augusto, perchè tra questi v'era l'adozion sua e la sua sostituzione all'imperio. Giurando i consoli tali *atti*, giuravano la inviolabilità della sua signoria. Questa doveva esser dunque la prima sua operazione, e la prima ad osservarsi da Tacito. Fu poi Tiberio il primo a tal giuramento per la sua qualità di *principe*, che quando Augusto l'assunse, e sull'esempio d'Augusto se l'appropriò Tiberio, non altro significava che *principe del senato*, come ne attesta Dione, a cui si aspettava per legge antica ogni proposizione in senato avanti i comizj, perciocchè dopo i comizj appartenevasi a' consoli. Gravina, *de Or. Jur. lib. 1. cap. 18.*; il qual diritto se ne' bei giorni della repubblica non importava che pura onorifi-

cenza, cosa valesse nel principato de' Cesari l'ho dimostrato nel *cap. 1.* della mia Opera sopra le *Dodici Tavole*. E in quel senato usò Tiberio a ragione di un tal diritto, perchè si tenne innanzi ai comizj, siccome avverte lo stesso Tacito: *mox senatus, milesque et populus*. Quindi mal si traduce dal Davanzati *giurarono a Tiberio Cesare fedeltà*: perchè *giurar fedeltà* corrisponde al *jurare in nomen*, il qual giuramento, nel susseguente *capitolo* narra Tacito, che propostosi da Messala Valerio, offese gravemente Tiberio, e suona assai più dello stesso *jurare in acta*, giuramento non accettato mai da Tiberio per testimonianza di Tacito, *Ann. lib. 1. cap. 72.*; anzi così da lui rifiutato, che ammonì il senato a non obbligarsi mai con tal giuramento. a niuno, siccome attesta Svetonio in *Tiber. cap. 67.* Eppure tal giuramento non si prestava allora che agli atti antecedenti e non futuri de' principi, come in appresso si costumò. Gravina *de Rom. Imp. cap. 22.* Peraltro, mentre da lui rigettavausi i giuramenti *in nomen* e *in acta*, punivasi fieramente chi ricusasse giurare *in acta Augusti*, come pur narra Tacito, *Ann. lib. 4. cap. 42.* Ingannasi dunque il Volf, reputando che il *sacramentum in nomen* non altro fosse costantemente, che il *jusjurandum in verba*. La differenza che interponevasi tra' detti due giuramenti, era questa, che giurare *in nomen* significava costantemente di riconoscere per assoluto signore quello nel nome di cui giuravasi; giurare *in verba* non era che sottomettersi a ciò che ad altri piacesse che noi giurassimo. Potendo dunque piacere a quello, nelle cui parole giuravasi che ci sottomettessimo ad altri, piuttosto che a lui, gli è chiaro che non potrebbe sempre il *jurare in verba* esprimersi propriamente col *giurare fedeltà ad alcuno*, come il Davanzati ed il Volf affermano; ma serba sempre il suo proprio significato, rendendosi col *giurare a volontà di qualcuno*, siccome noi sostenghiamo.

Nota 14. cap. 7.

DAL CADAVERE) Sono discordi gl'Interpreti nello spiegare come il *non abscedere a corpore* fosse *unum ex muneribus publicis*. Vuolsi dal Mauro, che s'intendesse *a corpore non Augusti, sed reipublicae*. Sostiene il Lipsio, che Tiberio così parlasse per onorare Augusto. Il D'Orleans pensa che *munus publicum* significasse una pubblica deputazione fatta dal pubblico, come per onorare l'ingresso di un personaggio onorevole. Il Freinsemio riferisce il *munus publicum* all'editto che da Tiberio si pubblicava. Il Pichon dichiara che *munus publicum* fosse non solamente propor l'editto e la consulta sopra gli onori del morto, ma curarne ancora il cadavere e accompagnarne l'escquie. L'Ernesti giudica che quell'*unum ex muneribus publicis* debba riscrirsi al *de honoribus parentis consulturum*; e il Volf si sforza a corroborare tale interpretazione.

Se in mezzo a tanto contrasto di sentimenti può senza orgoglio liberamente opinarsi, io dirò pur, che Tiberio col *non abscedere a corpore*, volesse bene arrogarsi *unum ex muneribus publicis*, e quello tra tanti pubblici uffizj assumersi, che a sostenerlo valesse nell'appropriarsi l'imperio. Mi spiegherò. Non v'ha dubbio che il *non abscedere a corpore* voglia qui deuotare l'accompagnar di persona il convoglio funebre in vicinanza del feretro, dichiarandosi espressamente da Tacito, *Ann. lib. 3. cap. 6.*, ove esponendo gli onori che Augusto rese all'estinto Druso, dice precisamente: *ipsum quippe Augustum asperrimo hyemis Ticinum usque progressum, neque abscedentem a corpore urbem simul intravisse*. Che Tiberio poi in questa pubblica dimostrazione di onore al morto racchiudesse un alto arcano di stato, me lo fa credere Dionigi d'Alicarnasso là dove narra l'esequie del primo Bruto. *Avendo i più nobili Romani*, dice nel *lib. 5.* lo Storico, *preso il corpo di Bruto, con molte lodi e lagrime lo*

riportarono; ed il senato avendo deliberato di onorare il capitano con il trionfo, gli andò all'incontro; e così il popolo tutto, ricevendo con vasi pieni di vino e con tavole apparecchiate l'esercito, e venuti nella città, conducendo il console la pompa, siccome era costume ai re, le pompe offertogli ed i trofei e le immolazioni finì consagrando le spoglie agli Dei. Fu dunque costume sacro de' re, poi de' consoli succeduti nelle reali prerogative, condurre la pompa funebre. Tiberio, dotto quant'altri mai per giudizio de' suoi nemici medesimi, e specialmente dotto in ogni astuzia di regno, dovea conoscere che l'assumere siffatto pubblico incarico, era il medesimo che spiegare dinanzi al popolo, con l'osservanza di un patrio inmemorabil costume, la dignità di magistrato supremo; e che onorando il primo la maestà del morto, riusciva a trarne gran parte in sé nell'esporsi col morto insieme alla riverenza del popolo. La quale formalità quanto vaglia ne' principati elettivi, e quanto valesse in Roma pel Cesare che succedeva al primo assoluto principe di una repubblica in cui vivevano ancor molti spiriti di libertà, non è d'uopo che si dimostri a' politici. Ma se di tanta importanza fu tale incarico per Tiberio da riserbarselo per editto, di non minore importanza erasi per la storia perchè non si trascurasse da Tacito.

Nota 15. cap. 8.

. ALLA PLEBE) Secondo il Lipsio ed altri interpreti, è dimostrato che i quattro milioni furono legati al popolo, i trecento cinquantamila alle tribù, cioè alla plebe. Aderisco poi all'opinione del Volf e d'altri, che quanto Augusto legò al popolo, si recasse nell'erario per gli usi pubblici; quanto legò alla plebe, fosse distribuito a capo per le tribù.

Nota 16. cap. 8.

RICUPERATA) Pare che Tacito, chiamando il giorno dell'assassinio di Giulio Cesare *diem crudi adhuc servitii, et libertatis improspere repetitae*, sostenga l'opinione dell'inglese Gordon, il quale ne' suoi *Discorsi Politici sopra Tacito*, vuole che potesse riordinarsi la pubblica libertà, spento Cesare. Comunque ciò provi Gordon, gli è certo che fu costante lusinga di Cicerone, il quale ne fu sgraziatamente la vittima; e fu sentenza di Lucio Floro, il quale, lib. 4. cap. 5., così pronunzia: *Populus romanus, Caesare et Pompeio trucidatis, rediisse in statum pristinae libertatis videbatur, et redierat, nisi aut Pompeius liberos, aut Caesar haeredem reliquisset, vel, quod utroque perniciosius fuit, si non collega quondam, mox aemulus Caesarianae potentiae, fax et turbo sequentis saeculi, superfuisset Antonius*. Certo è per altro che Tacito non giudicò la libertà spenta, e istituita la signoria cesarea, se non dopo che Augusto assunse nome e ragion di principe, come ho già dimostrato alla nota 7.

Nota 17. cap. 9.

SPROFONDÒ) Sallustio, parlando di Sempronio, *Catil. cap. 26.*, dice: *luxuria atque inopia praeceps abierat*. Ora frate Bartolommeo da San Concordio volge quel passo così: *era andata e sprofondata in lussuria ed in povertà*. La qual maniera, se in nostra lingua è pregevole per l'autorità d'un aureo scrittore, quanto più tale dee reputarsi, ove si adopera a rendere il *pessum dari* o *pessum ire*, non altro l'avverbio *pessum* significando, se non *a basso, in profondo*?

Nota 18. cap. 10.

GLI EBBERO) Leggo *qui cepere* con il Mureto, l'Ernesti ed il Volf, e non *qui fecere* con il Pi-

chena ed altri. Oltre che ha più gravità il concetto, come riflette l'Ernesti, è assai più conforme al carattere di tali azioni, come si osserva dal Volf, e più consenziente insieme alla storia. Perciocchè qui non trattasi di taglie in genere, come vorrebbe il Pichena, nè di taglie poste dal triumviro Augusto a suggestione de' colleghi; ma sì di quelle ch'egli a ritroso o in dispetto d'essi esegui, le quali o per la maniera o per l'effetto dispiacquero a' suoi colleghi non meno, che a' veterani medesimi, a' quali i fondi s'avvennero, come da' greci e romani storici si raccoglie. Tacito qui non espone se non i carichi ond'era Augusto gravato personalmente: non posson dunque le infamazioni cadere che sopra colpe che al solo Augusto si riferissero. E di qual verità non è pieno per il mal animo che tali operazioni mettono in quegli stessi che l'altrui spoglie usurparono? L'odio pubblico che a tutti spiace, benchè non tutti sgomenti, che pronto insegue ogni violenza pubblica, più atroce aggravaasi contro chiunque impinguasi di rapine. La stima pubblica, di cui lo stolto e il malvagio conosce il prezzo quando il suo cuore si trova misero ancora fra le ricchezze usurate, lo dee costringere, ove non vaglia a deporle, a mostrarsi tale di aversele a malincuore. Piena è la storia degl'ingegnosi artifizj costantemente usati da tali uomini per iscemare nella comune opinione, se non riescano a spegnere la memoria, l'iniuità de' mezzi che li condussero all'opulenza che amano pure di conservarsi e d'usare splendidamente. In Roma certo sin dalle prime taglie e distribuzioni di fondi che si operarou da Silla, apparve tale mal animo. Vaglia per ogni esempio l'arringa al popolo contro lui del console Emilio Lepido, il quale opponeva a Silla *bona civium miserorum, quasi Cimbricam praedam, venum aut dono data*, quantunque ei pure si avesse parte di cotal preda esecranda. *At obiectat*, così purgasi di tale infamia, *mihì possessiones ex bonis proscriptorum: quod quidem scelerum illius vel*

maximum est, non me, neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, jure dominis tamen restituo: neque pati consilium est, ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae rabie contracta toleravimus, manus conserentes inter se romanos exercitus, et arma ab externis in nosmet versa. Sallust. Hist. Fragm. lib. 1.

Nota 19. cap. 10.

IL LUSSO) *Qui et Vedii Pollionis luxus!* così mi piace di leggere. Leggevasi ne' codici *que* appresso al *nuberet*; cosicchè il Beroaldo opportunamente corresse *qui*; nè mi pare che in questo *qui* sia nascosto, come pretende il Volf, il nome *Quinti*, proposto prima dal Renano; e siavi in tal modo che niun poi debba riprenderlo. *Que Tedii et Vedii Pollionis luxus*, diceva l'intero periodo. Il Lipsio sospettò che parlasse di Sesto Tedio Afro, di cui parla Svetonio in *Aug. cap. 27.*; ma non pago di questa sua congettura, amò meglio proporre la correzione *qui Vedii Pollionis luxus*, quasi le altre parole intermedie vi si cacciassero da' copisti. Il Gronovio va nominando due Atidii, un Aledio, come se stesse qui in luogo di Atedio un Q. Asellio, celebre per esquisita voracità. Il Volf sostituisce un Q. Pedio, coerede di Augusto. Ma perchè io penso che il cardine su cui si debba fondare il nostro giudizio, sia la certezza che qui da Tacito non si notano se non le colpe proprie d'Augusto; perciò van tutti rigettati, a mio credere, e i Tedii e gli Atidii e gli Aledii e gli Asellii e i Pedii e quanti altri nomi potessero insinuarvisi per simiglianza di forme. Perciocchè qui non si tratta d'uomini soltanto infami per crapolosa lussuria, ma beusi d'uomini, la cui lussuria potea recarsi a colpa di Augusto. Ora di tali uomini non si rammemora che Vedio Pollione, presso cui spesso cenava Augusto, con cui teneva dimestichezza e di cui s'ebbe l'eredità. Che

il lusso indebito di Pollione dovesse apporsi meritamente ad Augusto, non se ne può dubitare, qualora avvertasi che brigò Augusto ed ottenne la dignità censoria per emendare e vegliare il costume pubblico; e che frattanto col frequentar la mensa di Pollione e col lusingarne i vizj per poi carpirne gli averi, veniva a sostituire egli stesso l'autorità di tal magistrato. Altri, che ve ne fossero stati, gli avrebbe pur conosciuti Roma, nè trascurato avrebbero di celebrarli i detrattori di Augusto. Ritengo dunque per inserita la sola parola *Tedii*, facile certo ad intrudersi da' copisti; conservo l'*et* nel senso di *autem*, e pongo tutto il concetto in forma di ammirazione dispettosa, come esprime con maggior forza l'amara irrision del popolo per la ruina a cui traeva i costumi il censore stesso col favorire personalmente il vivere lussuoso dei suoi più cari.

Dopo gli Atidii, gli Aledii, gli Asellii e i Pedii per tali ragioni espulsi, non mi credeva mai certo dovermi brigar d'un Mazio, nel qual mal si potrebbe cangiare un Tedio dal più assonnato copista, per la niuna conformità de' nomi, onde son tratti principalmente in errore gli amanuensi. Ma questo Mazio, suggerito già dal Frcinsemio, pare al P. Petrucci sì proprio a rimpiazzar Tedio, ch'egli non dubita d'asserire, il solo cgli essere che per indegno lusso qui possa a Vedio Pollione accoppiarsi, perchè da Plinio e da Tacito e Vedio e Mazio si notano siccome amici di Augusto, e mentre Tacito, *Ann. lib. 12. cap. 60.*, ricorda un Vedio al par di un Mazio fregiato di autorità da quel principe, Plinio, *Hist. Nat. lib. 12. cap. 6.*, appella Mazio inventor de' boschi tosati; onde il P. Petrucci crede potersi meritamente incolpar di lusso: e tutto ciò per comprimere la temerità di chi ardisce voler col Lipsio il solo Vedio bersaglio delle censure de' savj, senza comprendere, com'egli è più verisimile, che a vituperio d'Augusto debbano qui dallo Storico notarsi due crapoloni. Io credo certo che niuno discon-

verrà, doversi avere più verisimile ciò solamente che più conformasi al vero. Ora egli è il vero che i savj non tutto vollero censurare ciò che d'Augusto levò mal nome privatamente. *Nec a domesticis abstinebatur*; la qual frase, ove per sè non esprima che *pur lo vollero morder nella famiglia*, rilevandone solo alcune private malvagità, è pur costretta ad esprimerlo dalla storia, la quale ci narra e le tresche delle nipoti e le ciurmurie della moglie e le parzialità tra' congiunti e le tenerezze pe' favoriti, molte pur delle quali colpe si notano in altri luoghi da Tacito, e qui si tacciono come non censurate da' savj. Il vero è pure, ch'altro lurcone non ci presenta la storia, che, pareggiandosi a Vedio per l'amicizia d'Augusto, gli si potesse pareggiar anco per crapola; perchè il Tedio della lezione comune *prorsus ignotus est*, come afferma lo stesso P. Petrucci, e gli altri che dagl'interpreti a Tedio vogliono surrogarsi, tali non sono, che possano, come abbian noi dimostrato: talehè ad aggravar l'infamia, onde un sol Vedio a colmar bastava qualunque principe, mal da que' savj che non volevano censurar tutto, gli si sarebbe congiunto chiunque altro fosse di sì scipita dissolutezza da non saperne levar poi grido l'istoria. Che poi sarebbe, se non vi fossero stati realmente due, della cui dissoluta dimestichezza si fosse Augusto vituperato? Il più verisimile si renderebbe allora impossibile. A chiarir tale proposizione non è mestieri d'infignersi sopra l'intemperanza di quella età, per la follia specialmente di un banchettare voluttuoso; poichè per testimonio di Seneca, *de Consol. ad Elb.*, il solo Apicio, che Tacito si contentò, *Ann. lib. 4 cap. 1.*, di nominar ricco e prodigo, ma da Plinio, *Hist. Nat. lib. 10. cap. 48.*, fu definito *nepotum omnium altissimus gurgis*, bastò col magistero della cucina a corromperla interamente. Valga a chiarircene un sol riflesso ad Augusto. Da niuno ignorasi quanto intendesse egli a' costumi, o quanto almeno facesse mostra d'intendervi. Le sue leggi,

le pene tolte de' suoi più cari e de' complici, la censura cotanto ambita e con tanta gravità sostenuta, ne sono chiari argomenti. Egli fu poi di tal senno, che non può certo da niuno rimproverarsi d'aver ignorato l'arte di ben usare l'opinione pubblica e ad incremento e a rinforzo di signoria. Ch'ei dunque non conoscesse che il tener uso di crapola co' più tristi scialacquatori bastava a togli tutta la riverenza che astutamente per tante vie procacciavasi? Ma convitava con Vedio; e n'ebbe in fatti mal nome nella repubblica e dalla posterità. Ora il contegno da lui tenuto con questo Vedio, sostiene appunto quanto qui noi ragioniamo. Poichè non solo ei ne sgridò, ne repressse e ne punì gravemente la petulante e crudele dissolutezza nella stessa giocondità de' conviti privatamente apprestatigli, ma si affrettò, morto appena, a distruggerne la stessa casa, perchè memoria di lui nella città non restasse, come ne attesta Dione, *Hist. lib. 54*. Dunque usò pure in tal guisa di questo Vedio, che ben paresse noiato di sua lussuria. Avrebbe dunque ignorato che se una sola domestichezza e di tal contegno potea recarsi difficilmente a sollievo di tante cure cercato da una privata amicizia, il darsi a più, tra questo e quello alternando pratiche di lascivia, non si sarebbe potuto apporre che a rotta dissolutezza? La storia, presta e diligente a raccogliere quanto a suo scorno si presentava, ne avrebbe taciuto i nomi e gli eccessi? Ma sieno stati pur due: come però cacciar qui Mazio con Vedio? Egli era amico d'Augusto. E bastar può l'amicizia a dargli nota d'infamia? Sì, perchè suo fu l'ingegno di tosar boschi. *Invenit nemora tonsilia*; ecco quanto ne dice Plinio. Se per *nemora* non s'intendono *ville amene*, come vuol Festo, certo è che *nemus* per i Latini nativamente non denota che boschetto posto a delizia e pieno di amenità, ove a lor agio pascessero anco gli armenti. Potrà esser dunque di lusso e indegno lusso argomento costringer piante gentili, scemate del loro rigoglio, a

compor *vaghi boschetti*, perchè mentr'erano di riparo

Ne' giorni estivi con lor spesse ombrelle, accrescessero con l'amenità del diporto il fiorito della pastura? Per tale invenzione certo non altro Mazio ci si presenta, che qual si mostra da Columella, *lib. 12. cap. 45.*, per quelle mele dette da lui *Maziane*, come le *Sestiane* da Sestio, un uom cioè che pregiava ed adoperava l'agricoltura, ma in forma, che frutti ed agj apprestasse di più gentile maniera. Anzi io m'avviso che mal potrebbe accagionarsi di lusso vituperoso, quando pur fosse l'autore di que' tre libri intitolati da' cuochi, da' salunieri e fabbricatori di salamoie, che dallo stesso Columella ricordansi, *lib. 12. cap. 44.*, come nelle sue Note a Plinio accenna il P. Arduino, e non più tosto, come sostiene il Turnebo XVII. 13., il Gneo Mazio amico di Cicerone e di Cesare, autore de' *mimijambi*, e rammentato con pari onor che Virgilio da Aulo Gellio, *Noct. Att. lib. 6. cap. 6.*, *lib. 15. cap. 25.*, *lib. 20. cap. 9.* Perchè l'ammaestrare a condire più saporosamente una mensa, ad imbandirla più gentilmente e più lietamente ancor festeggiarla, potrà pur dirsi eleganza, gusto, giovialità, non mai però ghiottornia, non crapola, non lusso e dissipazione, a scorno principalmente di un principe e di un imperio. Che se Tacito rammenta un Mazio ed un Vedio ouorati insieme dell'amicizia d'Augusto, e da lui posti egualmente in autorità, anzichè trarne argomento che il Mazio là nominato debba qui prender luogo di parassito con questo Vedio, dee per l'opposto inferirsene che questo Vedio non fu mai quello che là si nomina in ministero con Mazio: ed eccone le ragioni. Abbiain veduto come la sola qualità che gli antichi di questo Mazio divisano, è l'amor dell'agricoltura. Tacito e Plinio, che Apicio e Vedio con tristi note ricordano, nulla di Mazio dissero che potesse disonorarlo. E nulla pure ne dissero Dione e Seneca che di Vedio sì sicramente parlarono. Anzi, ch'è

più, Tertulliano che nel suo libro *de Pallio* verso la fine raccoglie i nomi de' più voraci ed insigni scialacquatori sino da' tempi della repubblica e de' primi Cesari, tra' quali con Vedio e Apicio pone anche nomi taciuti pur da' profani; non dà pur cenno di un Mazio: chiaro argomento, che que' tre libri, benchè da lui si volessero compilati, eran quali i costumi suoi, tali cioè gli uni e gli altri da non poterglisi giammai recare ad infamia. Non rimanendogli dunque che il puro amor dell'agricoltura, forza è credere non solamente ch'è tutte avvesse le dolci e nobili qualità notate da Ciccrone, *de Offic. lib. 1. cap. 42.*, che a tal arte invitano e da tal arte si nutrono e si confermano; ma che per esse principalmente riuscisse caro ad Augusto, il qual niente bramava più che raccendere l'amor di un'arte che potca sola da' fieri e crudeli affetti richiamar gli animi de' cittadini a' liberali e pacifici, e foggia re nuovi costumi ed inforzar nuove leggi e raddurre con la tranquillità l'abbondanza. Un uomo tale poteva ben meritare di essere usato ed a consiglio e a ministro da cotal principe. Ma potrà dirsi altrettanto di un gavazzicre così feroce nell'ira, che lasciò dubbio se più valesse in lussuria che in crudeltà; talchè Seneca, *de Constant. lib. 1. cap. 8.*, ricordandolo, non si tenne dall'esclamare: *o hominem mille mortibus dignum!* Gli è d'uopo ignorare affatto chi fosse Augusto per credere ch'egli volesse con tal ministro porre a scialacquo l'imperio e sè; perchè a quel Mazio e a quel Vedio si confidaron gli oggetti delle contese tra Mario e Silla, cioè *conditiones pacis et arbitria belli*, come ne attesta lo Storico, *Ann. lib. 12. cap. 60.*; o convien ignorar la natura così de' vizj come degli uomini per immaginare che Vedio sì gravi affari trattasse con maggior grazia e rispetto al principe che non gli usava nel convitarlo: Seneca, *de Const. loc. cit. e de Ira lib. 3. cap. 40.*; Plinio, *Hist. Nat. lib. 9. cap. 43.*; Dione, *Hist. lib. 54.*; e che volessero finalmente tanti scrittori ta-

cere la peggior onta che si recasse Augusto con l'amicizia di Vedio. Ma Tacito ci dispensa dal più vagare con questi ed altri argomenti; poichè narmandoci che da'savj non censuravasi Augusto, se non per la sua privata diestichezza con Vedio, *nec a domesticis abstinebatur*, chiari che Augusto mai non s'appose ad inualzar Vedio con onta e danno non meuo suo che dell'imperio e del pubblico. Vedio e Mazio son nomi di famiglia e di gente, non altrimenti che Emilio e Fabio. Che della gente Vedia già non v'avesse all'età d'Augusto che un crapolone? Perchè non più tosto credere che altri v'avessero, e fratelli ancora del Vedio qui nominato, tra' quali uno che meritasse la confidenza del principe nell'amministrazione della repubblica? Lascio a' lettori deciderne. Intanto se troveranno maggior la giunta della derrata, li pregherò di riflettere, che a sparger ombre basta una sola parola, ove pur molte abbisognano a dissiparle, massimamente se sia mestieri trar luce da luoghi meno palesi ed agevoli della storia. E a tal preghiera la necessità mi costringe, in cui sarò mio malgrado pur altre volte condotto a rischiarar dubbj contra me mossi con una semplice affermazione.

Nota 20. cap. 11.

tutto) Questo *tutto* può significare *ogni cosa*, non meno che *tutto sè*; onde si genera da tal parola un equivoco irreparabile, tanto più che nell'uno e nell'altro significato corrisponde perfettamente al *sensus suos* dello Storico. È vero che la buona critica esige che de' due sensi quello si preferisca, il quale ha più forza e più nobiltà, se non in grazia dello scrittore, per rispetto almen della lingua; ma perchè non suole tal regola generalmente apprezzarsi, non mi si rechi a pcdanteria se dichiaro che con quel *tutto* ho inteso esprimere *tutto sè*; e ciò per vie più mostrare come la nostra lingua è di tal precisione e nerbo, che può superare, non che ag-

guagliare le forme più vigorose e concise della latina; talchè, se mal non m'appongo, il *chiudersi tutto in cuore* potrà parere più breve e nello stesso tempo più espressivo dell'*ut sensus suos penitus abderet*.

Nota 21. cap. 11.

IL SOMMARIO) Il testo ha *libellum*, che propriamente significava spesso il registro delle cose ad uso privato. Svetonio in *Aug. cap. 28.* lo chiama *rationarium*, e *cap. ult. breviarum imperii*. La nostra voce *sommario* ha tale significato.

Nota 22. cap. 11.

REGNI) Tacito stesso dà la ragione per cui notavansi nel registro della potenza romana anche i regni, scrivendo nella *Vita d'Agricola, cap. 14. : quaedam civitates Cogiduno regi donatae (is ad nostram usque memoriam fidissimus mansit) vetere ac jam pridem recepta populi romani consuetudine, ut aberet instrumenta servitutis et reges.*

Nota 23. cap. 13.

VIVO) *Sed divitem, promptum, artibus egregiis et pari fama publice*: così nella lezione comune son virgolate queste parole. A me pare che togliendo la virgola fra il *promptum* e l'*artibus*, e facendo reggere l'*artibus*, con quanto siegue dal *promptum*, preso nel senso di *fiero, desto, ardito*, acquisti maggior vigore il concetto ed anche maggior proprietà, sendo men proprio di uno *scenziato*, come traducesi dal Davanzati, che di un *ardito*, il crear sospetto in un principe; e meglio quadri con il giudizio che Augusto fece di Arunzio, *et, si daretur casus, ausurum*. E benchè bastare potesse questa ragione a rendere tal correzione autorevole, tuttavia, a conforto di que' che possono essere sbigottiti dal consenso dell'edizioni

e de' traduttori, dirò tal essere la lezione del codice mediceo qual io senza guida di nessun codice già proposi; perchè in quel codice son le parole di tal concetto così distinte: *sed divitem promptum artibus egregiis, et pari fama publice suspectabat*. Chiunque svolse mai codici, sa che gli antichi valevansi frequentemente de' punti a notare quelle separazioni che poi si presero a divisar con le virgole. Il codice mediceo poi, che è noto essere del secolo undecimo, usa e le virgole e i punti indistintamente, ed anche in uno stesso periodo, come può verificare a suo agio chiunque brami accertarsene per sè medesimo.

Nota 24. cap. 11.

TRAPASSO) *Ob excessum Augusti* ha il testo. *Excessus*, il cui proprio significato è *uscita, partita*, spesso ancor denota *avanzamento, progresso*: non altrimenti che *excedo*, da cui deriva, ed il quale, oltre all'*uscire, partirsi*, esprime frequentemente *inoltrarsi, avanzarsi*. Suol dunque porsi per *morte*, siccome *excedere* per *morire*. È da notarsi per altro, come *morire* e *morte* sono comunemente parole d'aspro significato per l'idea che presentano della cessata vita, e dell'eterna separazione di oggetti cari e conformi a noi per natura. Ora è palese ch'ogni tristezza cessa, ove la morte prendasi per lo scioglimento dal corpo ed il passaggio dell'anima a miglior vita. Quindi ogni civil nazione, ingentilita col dogma della immortalità, per annunziar la morte usò parole e maniere atte a destare all'uopo sì lieta immagine, come la Grecia e l'antica e moderna Italia principalmente. In quanto ai Latini, tra' modi usati ad esprimer ciò stan certo *excedere, excessus*, posti assolutamente; poichè se loro si aggiunga e *vita* o *vitae* equivalgono a *mori* e *mors*, che per sè stessi nulla di lieto presentano. Mostrasi ciò chiaramente da Cicerone, il quale usando *excessus e vita*, o *vitae*, per significare la

morte come il tristo scioglimento dell'essere, secondo ch'è manifesto *de Fin. lib. 3. cap. 18.:* *in his excessum e vita et in vita mansionem*, ed ancor più *Tuscul. lib. 1. cap. 12.:* *neque excessu vitae sic deleri hominem*; ove poi volle per essa esprimere il transito a lieta vita immortale, usò la sola parola *excessus*, come dc *Leg. lib. 1. cap. 1.:* *certe non longe a tuis aedibus inambulans post excessum suum Romulus Julio Proculo dixerit, se Deum esse*. Per essere dunque chiari che Tacito l'adoperasse a tal senso, basta riflettere che si trattava d'Augusto deificato da' Padri in quel senato medesimo, e qual Dio già veneratovi da Tiberio, e di mandare ambasciatori per la sua morte a consolarne Germanico. Ognuno vede che il miglior modo da temperarne il cordoglio era appunto di porgli in vista, che Augusto viveva in cielo a proteggere la maestà di Roma e de' Cesari. Tacito dunque con l'*ob excessum* mostrò qual genere di conforto usar dovevano gli ambasciatori. Con la secca parola *morte* oltraggiavasi la divinità del fondatore della cesarca grandezza. In fatti non solo Tacito si vale di *excedere*, *excessus*, frequentemente per nominar la morte d'Augusto, ma altri scrittori ancora, tra' quali Plinio, *Hist. lib. 7. cap. 13*. Ora la nostra lingua offre quattro voci di eguale significato, e sono: *passaggio*, *trapasso*, *trapassamento*, *transito*. Se in altri luoghi ho tradotto *morte*, perchè quivi non necessario il descrivere la qualità del concetto per la sua niuna relazione alle cose che si narravano, ho creduto indispensabile usar qui *trapasso* per mettere in piena luce una immagine, con la quale si è voluto adombrare il carattere di Tiberio e del senato da Tacito.

Nota 25. cap. 16.

FESTA) Giustamente gl'Interpreti hanno qui rifiutata l'opinione del Mureto, che le parole *aut gaudium* sieno state aggiunte dall'ignoranza di chi non

conosceva cosa mai fosse il *justitium*; e il Volf se ne duole a torto, ed a torto giudica l'*ob justitium aut gaudium* una glossa inserita erroneamente nel testo. Ognuno sa che *justitium* non altro era che *feria* per argomento di lutto pubblico; nella qual *feria* non sol cessava ogni amministrazione di ragione, ma sospendevasi ancora ogni altro pubblico ufficio, come rilevasi non solamente dallo stesso Tacito, *Ann. lib. 2. §. 82.*, ma da Livio, *lib. 26. cap. 26.*, e da Svetonio in *Calig. cap. 24.* V'erano *ferie* di gioia, come di lutto; e nel caso esposto da Tacito dovean le *ferie* di gioia a quelle di lutto immediatamente succedere. Ricordiamoci la confusione de' Padri, de' Cavalieri, narrata da Tacito, *cap. 7.*, nel mostrarsi insieme e dolenti pel morto Augusto, e lieti pel succeduto Tiberio. Mal dunque appongonsi quegl' Interpreti che riferiscono tal *feria* e tal *festà* a Bleso, dovendosi intendere assolutamente di consuetudine pubblica.

Nota 26. cap. 16.

FAZIONI) Nell' edizione di questo libro per saggio io tradussi il *dux olim theatralium operarum*, già direttore di teatri, aderendo all'opinione del Mureto e del Salinerio, i quali vogliono che quel *dux* fosse *qui operam suam locabat ad fabulas agendas, et gregem histrionum regebat*. Esaminando poi quanto ne dice il Gronovio, ho raccolto doversi assolutamente aderire al Lipsio, il quale dimostra che *operae theatrales* per Tacito *sunt in spectatori- bus, qui plaudebant ipsi primi, et fautores plausoresque histrionibus comparabant*; cosicchè dicansi dal nostro Storico *duces theatralium operarum* quelli che Svetonio chiama *capita factionum*. E tale interpretazione, benchè fondata solidamente dal Lipsio, fu poi condotta all'ultima dimostrazione con luminosa critica dal Gronovio.

Nota 27. cap. 50.

INTRAPRESO) *Silvam.... limitemque scindit*, ha il testo. Io nell'usare il verbo *tagliare*, di eguale significato al latino *scindere*, ho dichiarato abbastanza di seguire l'interpretazione del Gronovio, il qual mostra che l'*agger*, *argine*, erano quelle barriere che ove non fossero fiumi si costruivano *stipitibus magnis in morem muralis sepi*, come si esprime Sparziano in *Hadr. cap. 12.*, per separare il romano imperio da' barbari. Queste barriere si aprivano, si rompevano dalle nemiche irruzioni. Ottimamente dunque, dice il Gronovio commendato dal Volf, s'usa lo *scindit* da Tacito, rispetto insieme ed alla *selva* ed all'*argine*; perchè lo *scindere silvam* non è *caedere*, non *excindere*, ma *dividere*, *aperire*, *in ea pervium facere*.

Nota 28. cap. 54.

PARTEGGIARE) Consento col Volf, che questi sieno que' giuochi augustali che si permisero a' tribuni della plebe, rammemorati di sopra al *cap. 15.* giuochi *mimici*, che Augusto introdusse in Roma, e che da Zosimo, *lib. 1. cap. 6.*, si ripongono tra le cagioni della ruina dell'imperio. Su questo *comico parteggiare* veggasi ciò che ne dicono il Lipsio e il Gronovio *ad Tac., Ann. lib. 1. cap. 16.*

Nota 29. cap. 54.

AL VILE) *Hominem Germanos numquam satis excusatuos*, ha il testo. Tutti gl'Interpreti giudican difettoso un tal luogo. Il Lipsio propone *excusaturus* in vece di *excusatuos*. Il Grozio, seguito dal Gronovio, vorrebbe che si leggesse *hominis*, non *hominem*. *Hominem Germanis* correggesi dal Freinsemio. Il Volf, rigettando tutte queste correzioni, non meno che quelle dell'Einsio e d'altri,

e ponendo fuori di dubbio che siavi errore nel testo per la parola *hominem*, pensa di raccontarlo, cangiando l'*hominem* in *romanum*, separandolo da *Germanos*, e unendo all'anterior vocabolo *sacerdotium*, cosicchè leggesi *redderet filio sacerdotium romanum*. Io però credo non solamente che questo luogo, qual volgarmente leggesi, non sia manchevole, ma che racchiuda anzi il concetto più vigoroso del furibondo odio di Arminio contra Segeste. Una brevissima riflessione su le due voci *excusaturos* ed *hominem* lo mostrerà. Niuno ignora la proprietà della prima, la qual non denota che *scusare*, *scolpare*, *giustificare*. In quanto all'*hominem* poi basta avvertire, che *homo* era frequentemente il contrapposto di *vir*, nome di dignità. Vaglia per tutti l'autorità di Cicerone, *De Off. lib. 3. cap. 6.*: *ut ab homine inerti atque inutili ad sapientem bonum fortemque virum transferrantur res ad vivendum necessariae*; cosicchè *homo* allora non denotava che *servo*: e ciò per gli autori de' tempi dell'aurea latinità. Ne' tempi poi posteriori, e specialmente pe' giuriconsulti, i più accurati fra gli scrittori nel conservare la proprietà de' vocaboli, *homines* si appellavano i *famuli*, *actores*, *procuratores*, *custodes*; e quindi passarono a denotare, fra' Germani principalmente, *vassalli*, *clientes*, come con infinita erudizione mostra il Du Cange, *Gloss. Med. Latin. V. Homo*. Ciò posto, qual espressione più conveniente all'ira di Arminio, che nominar Segeste come un *vigliacco*, uno *schiavo*, un *vassallo* de' Romani, da' quali avcasi la dignità e per il figlio e per sè, come vituperosa divisa di servitù? Qual regola grammaticale, quale argomento critico può vietarne che il senso chiuso nella comune lezione non sia il seguente: *niun Germano, per quanto il voglia, potrà mai perdonare al vassallo de' nostri nemici, potrà mai scusarlo abbastanza, ch'ei conducesse fra noi virgas, secures, togas, cioè, l'avere intrusa fra noi la giurisdizione romana, perchè quel virgas et secures*

et togas non è già posto per qualificare generalmente i Romani, ma riferisconsi al tribunale innalzato nelle Germanie da Varo, al qual citava i Germani con predominio arrogante. Assumevano i Romani *le toghe* nel giudicare i rei; contro de' condannati usavan *verghe e mannaie*. Ognun sa qual favore prestossi in ciò da Segeste a Varo. L'espressione poi *viderint* è la più degna di Arminio, ed è quella insieme che più dimostra il vigore di un tal concetto. Perchè col dire, non *di averci fatto sperimentare*, ma *di averci fatto vedere*, ha relazione al macello delle legioni, e dichiara quindi la forza della nazione germanica di aver disperse quelle *verghe*, quelle *toghe*, quelle *mannai*, appena si presentarono, nè d'aver altro a recarsi ad onta, se non *di averle vedute*.

Nota 30. cap. 59.

TIBERIO) *Ille delectus Tiberius*, così nel testo. Io sieguo dunque l'interpretazione del Freinsemio e del Volf, i quali vogliono che quel *delectus* s'intenda *ab Augusto ad imperium in Germania*, come *electus ex omnibus gerendo bello*. Con questo scherno Arminio vanta la superiorità de' Germani sopra il più forte e perito de' capitani scelto a combatterli.

Nota 31. cap. 72.

PUNIVANSI) Ecco una proposizione che atterra la vantata imparzialità dello Storico; poichè non solo punivasi chi l'altrui nome infamasse, ma fieramente punivasi nella repubblica. Le leggi delle Dodici Tavole vollero che il reo di tal colpa si flagellasse: *Sei quei pipulod ocentasit carmenve condisit quod infamiam facsit flagitiomve alterei fuste feritod*; così dispone la legge ottava della Tavola settima, secondo l'ordine restituito da Gottofredo; della qual legge fanno testimonianza e Cicerone, *Tusc. 4.*, ed Orazio, *Serm. lib. 2. Sat. 2.*, et

Epist. 1., e s. Agostino, *de Civ. Dei lib. 2. cap. 9. 12. et 13.*, e Cornuto *in Pers. Sat. 1.* Quanto poi fosse atroce la morte per flagellazione, mostrasi da Svetonio *in Ner. cap. 49.*, e più distintamente da Eutropio, *lib. 7.*, il qual così la descrive: *quae poena erat talis, ut nudus per publicum ductus, furca capiti eius inserta, virgis usque ad mortem caderetur, atque ita praecipitaretur de saxo.* Narra- rasi poi da Gellio, *Noct. Att. lib. 3. cap. 3.*, che il famoso Nevio poeta fu tratto in carcere da' triun- viri, cioè da quel magistrato, che appellavasi *capitale*, perchè deputato all'esecuzione de' capitali sup- plizj, *ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis*; ne' da' tribuni della plebe fu liberato, se non poi che nello stesso carcere con altre opere si purgò dell'appostagli maledicenza. Anzi lo stesso Gellio, *Noct. Att. lib. 10. cap. 6.*, ci attesta che fu severamente punita la figlia di Appio Cieco, perchè, compressa in una calca di popolo, scagliò parole ingiuriose contro la plebe af- folata; notando che si punivan pubblicamente non solo i fatti, ma le parole ancor petulanti, per con- servare il decoro della repubblica: *non in facta modo, sed in voces etiam petulantiores publice vindicatum est. Ita enim debere essa visa est romanae disciplinae dignitas inviolabilis.* È poi di egual falsità, che Augusto sottoponesse il primo alla legge di maestà gli scritti e i tratti maledici; poi- chè se trattasi d'ingiurie contra privati, il primo che a questa legge lo assoggettasse, fu Silla, per te- stimonio di Cicerone, il quale, *Famil. lib. 3. cap. 11.*, scrive ad Appio: *est maiestas, ut Silla voluit, ne in quemvis impune declamare liceret.* Se poi si tratta di contumelie contro de' magistrati, erano ree di maestà per antica legge della repubblica, sic- come attestasi da Cicerone medesimo, *de Invent. lib. 2. cap. 18.*: *maiestatem minuere est de digni- tate, aut amplitudine, aut potestate populi, aut eorum, quibus populus potestatem dedit, aliquid derogare*; col quale accordasi Quintiliano, *Inst.*

Orat. lib. 5. cap. 20., dicendo: *iniuriam fecisti; sed quia magistratui, maiestatis actio est.*

E tali menzogne, gravi per sè medesime, peggiori ancora divengono perchè dirette a rovesciare un dei canoni fondamentali in politica, qual è di spegnere qualunque umore che viziar possa e distruggere la concordia de' cittadini, in cui sta posta l'essenza della città. Perciocchè quale peggior umore, che la reciproca malevolgenza dalle reciproche diffamazioni animata? A che n'andrebbe l'onore, il più forte stimolo del virtuoso operare, ove ciascuno potesse morderlo impunemente e straziarlo? Che poi sarebbe, se alla privata malignità fosse lecito di farsi giuoco de' magistrati, e di quelli principalmente a' quali è commesso il freno della repubblica? *Periculosiores sunt inimicitiae juxta libertatem*, avea pur gravemente notato lo stesso Tacito, *de Mor. Germ. cap. 21.*; talchè la stessa Atene, benchè sì vana da compiacersi d'ogni giullare che a riso la provocasse, punì pur gravemente il mimo che si attentava a disonestare il decoro de' magistrati, *Petit. ad Leg. Att. lib. 1.* Anzi non v'ebbe legislazione sì stolida, che mandasse tal petulanza impunita. L'avrebbe pure permesso Roma, il cui senno ogni altro avanzò nel valore di governare, e nel cui seno bollivano umori così discordi, che non avean mestieri, per rovesciar la repubblica, d'essere da maligne infamazioni inaspriti? Tacito qui l'asserisce; ma n'è smentito dall'autorità delle leggi e dagli scrittori che a queste leggi applaudirono. Abbiamo già riferito come Aulo Gellio pensò che istituissero gli antichi sì atroce pena contro i maledici per sostenere inviolabile la dignità degl'istituti romani. Cicerone poi in quel prezioso frammento *del lib. 4. de Repub.*, conservatoci da s. Agostino *de Civ. Dei, lib. 2. cap. 9.*, dopo aver fatto espor da Scipione la pena decemvirale, fa ch'egli esclami a sua piena commendazione: *praeclare. Judiciis enim magistratuum, disceptionibus legitimis propositam vitam habere debemus:*

nec probrum audire, nisi ea lege ut respondere liceat, et iudicio defendere.

Chiara è che Tacito a tal menzogna trascorse per infamare come tirannica la risoluzione che Augusto e Tiberio presero di sottoporre alla legge di maestà le coutumelie scagliatesi da' poeti contra persone autorevoli; e contr'al principe stesso. Vediam con quanta giustizia. Augusto, per ciò che narra lo Storico, a ciò fu mosso dalla libidine d'un poeta che lacerò con versi infamanti i personaggi più illustri dell'uno e dell'altro sesso: *commotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque illustres procacibus scriptis diffamaverat*. Il delitto dunque di Cassio era tale, che a punirlo severamente, senza ricorrere a niun arbitrio tirannico, bastava che decretasse Augusto *exercendas leges*, come rispose Tiberio: poichè la legge decemvirale accorreva tosto col più crudele supplizio che mai tiranno potesse apporgli; e se voleva tale supplizio aggravarsi con nome atroce, era pronta la legge Cornelia a dargli ragione e forza di maestà. Anzi in ragion de' tempi poteva valersi ancor della legge che propriamente chiamavasi di maestà, secondo la relazione stessa di Tacito; perocchè questa perseguitava principalmente i delitti contro la pubblica sicurezza, e quindi gli eccitamenti di sedizione tra 'l popolo, siccome avverte Sigonio, *de Iudiciis lib. 2. cap. 29*. Ognuno sa da qual tempesta di vizj, d'armi e di sangue, mossa dalle civili discordie, trasse lo stato Augusto ad imperial signoria, talchè sapientemente fu detto ch'ei rinnovò la repubblica. Tutti ancor sanno che il principato non giunse tosto ad estinguere que' tristi umori, i quali vegliavan anzi, secondo l'espressione di Orazio, siccome fuoco che arda sotto la cenere. Non era dunque un volere che questo fuoco a ruina pubblica divampasse, e cadesse Roma in peggior tempesta, il permettere di lacerare la stima e la dignità de' più ragguardevoli per decoro e per opulenza? La disperazione di vivere tran-

quillamente nel guasto dell'anarchia è quella che forza gli animi estenuati da lunghe lotte a consentire nel principato; la cui prima legge adunque è, che ciascuno riposi ne' suoi diritti, il più prezioso de' quali è certamente la pubblica estimazione. Quindi per un governo che sorga di mezzo all'armi e alle discordie civili, dovressi avere per legge fondamentale di stato, che si riguardi e punisca qual pubblico perturbatore chi tenta rompere la concordia con infamare principalmente que' personaggi che sono per l'eminenti qualità loro il sostegno del principato. Ed ecco quale giudizio a proferire ne astringe di questa ordinazione di Augusto una ragione amica dell'ordine e della tranquillità.

In quanto a Tiberio poi basta dire ch'egli era principe, nel quale e per consenso degli ordini e per necessità di riposo si raccoglieva tutta la potestà, perchè non possa contendersi che i detrattori suoi, per legge antica della repubblica, celebrata da Cicerone medesimo, al giudizio di maestà soggiacessero. La qual legge s'era opportuna per uno stato, in cui la breve e circoscritta grandezza dei magistrati prendeva forza e vigore da' saldi ordini della città; quanto più convenivasi ad uno stato, nel quale l'essere e l'ordine della città dipendeva dal poter fermo ed assoluto del principe; e di un principe, che per essere ancor incerta la regola del succedere, e per non essere ancora spento ogni spirito di licenza, era mestieri che di più forte e sacra maestà si vestisse? Aggiungasi a tutto ciò la qualità della satira scagliata contro Tiberio, la qual da Svetonio in parte ci fu trasmessa in *Tib. cap. 59*. Nulla di più ingiurioso ad un principe, perchè nulla può dirsi di più terribile al più feroce tiranno. Tiberio in essa è dipinto siccome un mostro composto de' più crudeli e laidi costumi che in Silla, in Mario e in Antonio divisamente esecraronsi; e si dipinge come il flagello e il carnefice dello stato. Ed era tale maledicenza tanto più rea, quanto poteva allor meno il principe meritarsela, per essere in

su' principj del regno, al quale era asceso pieno di onore e di fama, come lo stesso Tacito attesta, *Ann. lib. 6. cap. ult.: egregium vita famaue, quod privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit.* La mutazione di buono in pessimo non fu mai l'opera di un istante. In fatti lo stesso Tacito, il quale asserì che fosse *vi dominationis convulsus et mutatus, lib. cit. cap. 48.*, e appena v'ha qualità che senza ingombro di vizio assegni a Tiberio principe, pure del tempo in cui tal satira apparve, lo ci descrive, *lib. cit. cap. ult., occultum ac subdolum fingendis virtutibus*, cioè di tali virtù che avean bisogno di una maligna interpretazione per essere a tristo animo attribuite, ma che, da qualunque spirito si animassero, nell'effetto erano sempre virtù. Ho già dichiarato altrove quale necessità ne stringa a rettificare le sentenze de' grandi ingegni, perchè sono esse che formano poi le opinioni che soglion essere di norma al vivere ed al pensare degli uomini. Questa proposizione in fatti generalmente si celebra come un canone di politica sostenuto dalla ragion della storia, mentr'è una menzogna storica, sparsa ad accreditare un'incongruenza politica.

Nota 32. cap. 74.

ΥΟΧΕ) Qui non trattavasi di spergiuro, benchè Minucio Felice in *Octavio* attesti che pe' Romani era cosa più perigliosa spergiurare il nome del principe, che di Giove: *tutius eis per Jovis genium pœiatur quam Principis.* Trattavasi di un privato che si voleva onorare con depressione de' Cesari: trattavasi d'uno che voleva onorar Tiberio, ma con depressione d'Augusto, principio e fonte d'ogni cesarea grandezza; e che coll'insegnare a' cittadini a non venerar que' principi che già furono, veniva ad insinuar loro che valevan sol per momenti quei che ancor sono. La divinità d'Augusto era per Tiberio tale arcano di stato, che non poté teuersi ah

suo uso in questo caso di attendere che gli altri innanzi a lui sentenziassero *ad introspiciendas Procerum voluntates*. Ma dovette preceder tutti per trar tutti a convenir seco, come la nota seguente meglio dichiarerà.

Nota 33. cap. 74.

GIURAMENTO) Un antico uso romano darà a questo luogo quella chiarezza che si desidera dagl'Interpreti. Era dunque uso, che un senatore, detto che avesse il parer suo sopra gli affari proposti, giurava ancora, se lo credeva espediente, che riputava ciò utile alla repubblica, siccome attestano Livio, *lib. 30. cap. 40., et lib. 42. cap. 21.*; Appiano, *de bel. civ. lib. 2.*; Dionigi d'Alicarnasso, *lib. 7.*; Plinio, *Epist. lib. 5. epist. 14.* La formula del giuramento era questa: *si sciens fallo, tum me Di-spiter bonis dejiciat, ut ego hunc lapidem dejicio*. Chiamavasi questo *giudizio giurato*; ed era interamente creduto. Con tal giuramento cominciò poi tutto il senato a fare alcuni decreti per dar loro più forza. Sappiamo da Tito Livio, *lib. 40.*, che alla semplice proposizione del pretore, il quale con giuramento asserì, ch'erano i libri di Numa dianzi dissotterrati, degni di darsi alle fiamme, furono arsi pubblicamente senza niun'altra ispezione. Voleva dunque Tiberio dare il suo voto; ma darlo con giuramento di proferire sentenza utile alla repubblica: ed ecco perchè lo Storico aggiunge, *quo caeteris eadem necessitas fieret*. N'è chiara prova ciò ch'egli narra, *Ann. lib. 4. cap. 31.*, cioè che consultandosi di Suillio, reo di estorsioni, Tiberio propose la sua rilegazione in un' isola: *tanta contentione animi, ut et jurando obstringeret, e repubblica id esse*. Nè da Tiberio solo si usava ciò, ma dal senato medesimo, come lo stesso Tacito accertane, *Ann. lib. 4. cap. 21.*, ove parlando di Cassio Severo, dice: *per immodicas inimicitias, ut judicio jurati senatus Cretam amoveretur, effecerat*.

Nota 34. cap. 75.

• SOPRAVVENNE) Ha pur tale significato *subvenio* ; talchè dee intendersi che giuuse Cesare al tribunale, mentre fra il senatore Aurelio e i Fiscali ardeva ancora la disputa.

Nota 35. cap. 76.

A CESARE) Augusto divise le provincie tra il senato ed il principe. Senza qui rilevare tutte le differenze che passavano tra le provincie *imperiali* e le *senatorie*, e tra i rispettivi loro governatori per la durata, gli onori e l'autorità, diremo solo, ad intelligenza di questo luogo, che le provincie *senatorie*, ove si richiamassero dell'estorsioni de' loro governatori, doveano aspettar giustizia da un lungo giudizio, il quale dovea temersi poco imparziale, perchè il senato, composto di giudici stretti di sangue o di amicizia al reo, e che a' governi agognando anch'essi, abbisognavano di brigarsi una sicura impunità con accordarla agli altri, sarebbe stato difficilmente austero contro i colpevoli. Variavan poi ciascun anno tali governi; e tal variazione era per le provincie dannevolissima, perchè ciascuno travagliava in un anno a consumarvi ogni orribile depredazione. Per lo contrario le provincie *imperiali* potean conservare i loro governatori anche a vita, non dipendendo essi che dall'arbitrio del principe, il qual vegliandoli direttamente, e geloso di non dividere co' suoi ministri l'odio dei popoli per le loro estorsioni, e potendoli punire ancora all'istante, era per essi un freno assai valido, onde astenersi dalle ingiustizie. Era dunque un sollievo per le provincie il passare dall'amministrazione del senato nella reggenza di Cesare.

Nota 36. cap. 76.

ARGUITANE) Onde il popolo ne impaurì, ed il padre ne lo sgridò; così traducendo il Davanzati *quod vulgus, formidolosum, et pater arguisse dicebatur*, mostra di avere adottata la correzion proposta dal Lipsio, nè disapprovata dal Gronovio, *quod in vulgus formidolosum*. Quindi il Volf riceve nel testo; ma confessando di non avere alcuna ragione probabile di preferirla, la correzion proposta, siccome ottima, dal Gronovio, cioè, *quod vulgo formidolosum*. Io per altro sieguo il Pichena, che la volgar lezione sostiene; ma prendendo il *formidolosum* attivamente, come tra noi frequentemente prendesi il *pauroso*, e ricevendo l'*arguisse* nel senso di *argomentare, inferire*. Ho usato la parola *crudeltà* per adombrare concisamente la causa del *formidinis* argomentata in Druso e da Tiberio e dal popolo; giacchè il *formidolosum*, neutro aggettivo, sta in luogo di sostantivo, e quindi non può significare che *qualità terribili, carattere da far paura*; e queste *terribili qualità di pauroso carattere* non possono intendersi che di una *fredda abitual crudeltà*. Nella interpretazion poi de' Classici io penso pur che non debbasì ammetter mai correzioni, ove non avvi autorità di codice che alla volgare lezione oppongasi, e tale insieme sia questa da presentare un senso libero affatto d'ogni censura grammaticale, e conforme al carattere dello Storico ed alla qualità della sua narrazione.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

1. L'Oriente in qualche tumulto. 3. Vonone re de' Parti, da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni, da essi preso per re, rifiutato poco poi per tema e minacce d'Artabano. 5. Tiberio, a pretesto de' romori d'Oriente, dalle germaniche legioni svelle Germanico che ubbidisce a piè zoppo. Poich'entra in Germania, in gran giornata Cherusci e Arminio vince. Soffre tempesta in mare, e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. 27. Libone Druso accusato di novità. A terra i preghi di M. Ortalo. 34. Clemente, sotto mentito nome di Postumo Agrippa, tumultua. Con arte il prende Salustio Crispo, e a Roma il mena. 41. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci e altre nazioni sino all'Albi. 42. Archelao re de' Cappadoci, d'insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. Suo regno fatto provincia. 43. Dato l'Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. 44. Mandasi Druso nell'Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro e ozioso il Romano. 45. I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente e antico re Maroboduo. 47. Dodici città d'Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. 50. La legge di stato allunga le mani. 52. Tacfarinate all'armi in Africa: tosto da Furio Camillo represso. 53. Germanico di nuovo console, passa

in Armenia: di lor volere vi fa re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. 62. Druso semiva zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno, viene in Italia, fermato anni 18 in Ravenna. Catualda, avuto pariglia, è mandato in Fregius. 64. Rescupore re trace, d'opera di Pomponio Flacco, in ferri è tratto a Roma. 68. Vonone ucciso. 69. Germanico torna d'Egitto: suoi ordini da Pisone aboliti o fatti a rovescio vi trova: semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' popoli muore in Antiochia. 74. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria. 83. Grandi onori al morto Germanico da Roma. 85. Leggi contro la donnesca impudicizia. 86. Scelta di Vestale: prezzo tassato a' grani. 88. Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

Corso di quattr'anni.

Anno di Roma 769. Di Cristo 16. *Consoli* T. Statilio Sisenna Tauro, L. Scribonio Libone.

Anno di Roma 770. Di Cristo. 17. *Consoli* C. Cecilio Rufo, L. Pomponio Flacco Grecino.

Anno di Roma 771. Di Cristo 18. *Consoli* Tiberio Cesare Augusto III., Germanico Cesare II.

Anno di Roma 772. Di Cristo 19. *Consoli* M. Giunio Silano, L. Norbano Flacco.

1. **E**ssendo Sisenna Statilio Tauro e Lucio Libone consoli, le signorie d'Oriente e le provincie romane si conturbarono, messe in travaglio da' Parti, chè il re da Roma cercato e preso, benchè d'Arsacida stirpe, come straniero sdegnavano. Era costui Vonone, dato ad Augusto in istatico da Fraate. Poichè Fraate, benchè cacciasse gli eserciti e' capitani romani, erasi vólto con ogni venerazione ad Augusto, e aveagli mandato parte de' suoi figliuoli a

sicurtà di amicizia; non che temesse di noi, quanto de' suoi diffidava.

2. Spenti nelle civili stragi Fraate ed i re seguenti, i primarj Parti mandarono ambasciadori in Roma a richiederne Vonone suo primogenito. Sel tenne Cesare a gloria: lo corredò regalmente, e i Barbari festevolmente l'accolsero, come ogni nuovo signore. Li prese quindi vergogna *d'aver essi degenerato: da un altro mondo cercato un re, guasto dagli usi degl'inimici: il soglio Arsacido già porsi e darsi tra le provincie romane. Ov'essere que' magnanimi che trucidarono Crasso, che sbaragliarono Antonio, quando un prigioniero, tant'anni schiavo di Cesare, comandi a' Parti?* Ed egli stesso ne inferociva il dispetto coll'usar forme dissimili dagli antichi: poco la caccia, nulla curare i cavalli; non trarsi mai per le città, che in lettiga; schifar le patrie vivande. Scherniasi ancora il corteggio greco, e il custodir suggellata ogni più vil masserizia. Ma i pronti accessi, le cortesie prevenienti, virtù ignote a' Parti, erano vizj nuovi; e perchè a' loro costumi estraneo, egualmente il buono ed il malvagio abborrivano.

3. Suscitan dunque Artabano, di sangue Arsacido, fra' Dai cresciuto; e al primo azuffarsi rotto, riprende lena e s'impossessa del regno. Vonone vinto si riparò nell'Armenia, vòta in allora, e tra'l parto e'l romano imperio mal fida, per l'empietà d'Antonio che guadagnato Artavasde con simulata amicizia, poi caricatolo di catene, in ultimo l'am-

mazzò. Il suo figliuolo Artassia, nemico a noi per la memoria del padre, con il poter degli Arsacidi e sè ed il regno protesse. Spento Artassia per trama de' suoi congiunti, Cesare diede l'Armenia a Tigrane, trattovi a porsene in signoria da Tiberio. Nè lungamente Tigrane e i figli signoreggiarono, benchè si unissero, all'uso barbaro, di matrimonio e di regno ⁽¹⁾. Per ordine poi d'Augusto s'ebbe l'Armenia Artavasde, non senza nostra rovina espulsone.

4. Scegliesi allor Caio Cesare a ricomporre l'Armenia. Egli ne insignorì Ariobarzane, di nazione medo, caro agli Armeni per bella forma e per animo generoso. Spento di morte improvvisa, non ne soffrirono la schiatta; e provata la signoria d'una femmina, detta Erato, e prestamente cacciatala, incerti e sciolti, senza padrone piuttosto che in libertà, danno il regno al fuggitivo Vonone. Minacciandol però Artabano, poco gli Armeni affidandolo, e noi dovendo, se il proteggessimo, venire a guerra co' Parti, Cretico Sillano, governor della Siria, fattolo a sè venire, imprigionalo, continuandogli titolo e pompa di re. Alla qual onta come tentò sottrarsi, altrove riferirò.

5. Per altro non fu discaro a Tiberio s'intorbidasse l'Oriente, per distaccare con tal pretesto Germanico dalle assuefatte legioni, e posto in nuove provincie, esporlo a rischi e a trame. Ma egli, quanto per lui più vivo era il favor de' soldati e nemico l'animo dello zio, tanto più inteso ad affrettar la vittoria,

tra sè rivolge come condur la battaglia, e le fortune e i disastri occorsigli già per tre anni di guerra: *rompersi in ordinata campal battaglia i Germani; verno sollecito, corta state, selve e paludi aiutarli. Non le ferite i Romani abbattere, quanto le vie penose e la gravezza dell'armi. Le Gallie già di cavalli esauste: il gran carico de' bagagli essere esposto alle insidie, a' difensori molesto. Offrirgli il mare via pronta, e a' nemici ignota; più presto ancora si romperebbe la guerra; trasporterebboni insieme legioni e viveri; e per le foci e pe' letti delle riviere, freschi nel cuore della Germania si caccerebbono e cavalieri e cavalli.*

6. A questo dunque appigliatosi, manda a catastare le Gallie Publio Vitellio e Caio Anzio; ed a Cecina e ad Anteio affida la costruzione dell'armata. Parve bastar mille navi, e s'accelerarono. Alcune corte, strette di poppa e prua, larghe di ventre, per meglio reggere all'onde; altre di fondo piate, per approdar senza rischio; le più con doppio timone, perchè ad un volger di remi sorgessero da per tutto; molte guernite di ponti, per tragittare cavalli, macchine e viveri: destre di vela, snelle di remi, che per l'ardore de' combattenti apparivano più numerose e tremende. Si destinò far massa all'isola di Batavia, facile a prendersi, atta a ricevere i viveri ed a trasmetter la guerra. Perciocchè il Reno, correndo per un sol letto, o intorniando alcune isolette, giunto ne' Batavi partesi come

in due fiumi, serbando il nome e la veemenza del corso nel traversar la Germania per mescolarsi all'Oceano, più sciolto e placido in sul confin della Gallia chiamasi da' popolani *Vaale*, ed inoltrandosi *Mosa*, e per amplissima foce nel mare istesso si scarica.

7. Cesare poi nel muoversi dell'armata ordina a Silio di scorrere con leggier truppa ne' Catti. Egli, sentendo il forte in su la Luppia assediato, trassevi sei legioni. Nè per le subite piogge altro fe' Silio, che tra vil preda rapir la moglie e la figlia d'Arpo signor de' Catti; nè gli assediati aspettaron Cesare, al romor solo dell'armi sue dileguatisi. Pure il sepolcro distrussero dianzi eretto alle legioni Variane e l'ara antica sagrata a Druso. Rinnovò l'ara, e in onor del padre corsevi intorno alla testa delle legioni. Non parve da rialzarsi il sepolcro; ed ogni cosa, tra'l forte Alisone e'l Reno, di nuovi argini e limiti si rinforzò.

8. E già l'armata era giunta, quando spediti i viveri e compartite fra le legioni e gli alleati le navi, entrato nella Drusiana fossa, pregò Druso padre *perchè benigno e propizio co' fatti e consigli suoi lo sostenga nel cimentarsi allo stesso*. Pe' laghi poi e per l'Oceano navigò sino all'Amisia prosperamente: furon le navi lasciate alla sinistra del fiume, ed errossi a non salire per acqua: sbarcò la truppa per avanzarsi alla destra; talchè più giorni a far ponti si consumarono. Pur le legioni e i cavalli varcarono i prizi senì in-

nanzi al crescer della marea francamente; l'ultimo stuol degli aiuti, fra' quali i Batavi, nel bravar l'acque ostentando maestria di nuoto, si scompigliarono, e parte ancor ne affogò. Nel porre il campo ode Cesare la ribellione degli Angrivarj alle spalle: corsovi ratto Stertinio con i cavalli e' fanti leggeri, a ferro e fuoco la fellonia ne punì.

9. Correva in mezzo a' Romani ed a' Cherusci il Visurgo. Fattosi Arminio con gli altri capi alla riva, e chiesto *se v'era Cesare*, tosto *che si gli fu detto*, ne supplicò *d'abboccarsi con il fratello*. Era costui nel campo, di nome Flavio, chiaro per la sua fede e per un occhio perduto poc'anni prima sotto Tiberio. Concessogli, ed appressatosi, Arminio lo salutò: rimosso quindi ogni guerriero corteggio, chiede *che i nostri arcieri di su la riva ritraggansi*. E allontanati, lo interroga: *donde tale deformità di sembiante?* Narrandogli Flavio in qual luogo e zuffa gli avvenne, *qual n'ebbe premio*, domandagli. *Maggior soldo, corona e collana ed altri guerrieri doni* espon Flavio, schernendo Arminio il vil prezzo di servitù.

10. Prendono quindi a magnificare: quei la romana grandezza, il poter di Cesare, le gravi pene serbate a' vinti, la pietà pronta agli arresi, la moglie ed il figlio suo non ostilmente trattati; questi la fede alla patria, l'antica sua libertà, gli Dei Penati della Germania, la madre che seco lui supplicavalo a non volere de' suoi parenti e congiunti, di

sua nazione finalmente traditor essere ed assassino, piuttosto che imperatore. Trascorsi quindi a poco a poco alle ingiurie, neppure il fiume tenevali d'azzuffarsi, se non correva Stertinio a rattener Flavio che in fuoco d'ira chiedeva *arme e cavallo*. Vedeasi di contro Arminio fremere e minacciare: le sfide atroci s'udiano, che gorgogliava in latino (2); perchè già fu ne' romani eserciti capo di squadre germaniche.

11. Il dì seguente i Germani si presentarono oltre il Visurgo a battaglia. Non reputando Cesare di capitano per le legioni senza presidj e ponti a cimento, fa da Stertinio ed Emilio già caposquadra passare a guado i cavalli, in luoghi tra lor distanti per disunire il nemico. Cariovalda, capo de' Batavi, ov'era il fiume più rapido trapassò. Finto fuggirsi i Cherusci, in un piano il traggono cinto all'intorno da' boschi, donde sboccando e avventandosi d'ogni banda rovesciano i resistenti, incalzano gli sconfitti, ed i raccolti in giro con dardi e spade sbaragliano. Cariovalda, retta gran tempo la furia degli inimici, anima i suoi che serrati rompan le squadre nemiche, ed ei scagliandosi tra le più folte, in mezzo a un turbine di saette mortogli sotto il cavallo casca, con molti intorno de' nobili. Gli altri o la virtù propria o la cavalleria con Emilio e Stertinio accorsa, all'estermio sottrasse.

12. Cesare, oltrepassato il Visurgo, apprende da un fuggitivo ove *Arminio si pre-*

parava a combattere: raccoltesi pur altre genti nel bosco ad Ercole sacro; e che ardirebbono sforzar di notte i quartieri. Credettesi al fuggitivo, e si vedevano i fuochi; ed accostatisi, gli esploratori arrearono udirsi fremito di cavalli, e d'immensa e scomposta turma bisbiglio. Approssimandosi dunque il cimento estremo, avvisatosi di spiar gli animi de' soldati, fra sè volgea onde farlo sinceramente: da' centurioni e tribuni annunziarsi cose più spesso liete che vere; di cuor servile i liberti; adulatori gli amici; se traggansi a parlamento, quivi pur tutti ciò che pochi propongono applaudire: doversene al tutto conoscer gli animi, quando spartati ed inosservati, ne' lor conviti spiegano ardire o paura.

13. Fattosi notte, esce del luogo augurale (3), per tracce occulte e non vegliate da guardie, con un compagno, involto in una pelle di fiera; aggirasi per il campo; accostasi a' padiglioni; e del suo credito allegrasi, mentre n'esaltan questi *la nobiltà*, quei *l'avvenenza*, moltissimi *la pazienza*, *l'urbanità*, e nello scherzo e nel serio lo stesso cuore; e protestansi *dovergliene render grazie nella battaglia*, *sacrificando i perfidi e della pace infrattori alla vendetta e alla gloria*. In questo un de' nemici, che di latino sapeva, spintosi alla trincea col cavallo, ad alta voce promette in nome d'Arminio *mogli e terreni e cento sesterzi il giorno, finchè avrà guerra, a chiunque diserterà. A cotal onta infiammano le legioni: raggiorni pure; combattasi; sì,*

mogli e terre noi prenderem da' Germani; accettiam l'augurio, e nostra preda saranno le donne e l'oro degl'inimici. Quasi alla terza vigilia il campo fu da' nemici assaltato, senza trar dardo, poichè s'avvidero essere in armi a' ripari, e preparate a combattere le coorti.

14. Avvennesi lieto sogno in quella notte a Germanico: parvegli sacrificare, e del sangue sacrificato lordatosi la pretesta, altra più bella riceverne dall'ava Augusta. Inanimato da tal presagio e dagli auspici concordati, chiama l'esercito a parlamento, e divisa quant'era si maturamente e preparato ed acconcio per l'imminente battaglia. *Il Romano, ove ragione il governi, per selve e balze combattere, come nelle pianure. Poichè fra' tronchi degli alberi, e in terra di sterpi ingombra, non così ben si maneggiano gli scudi immensi, l'enormi aste de' Barbari, come i lanciotti, le spade e le assestate armature. Menino in furia di punta al viso: non avere i Germani usbergo, non elmo, nè scudi aspri di ferro o nervo, ma sol contesti di giunchi, ma tenui tavole imbellettate: armate d'asta comunque le prime schiere, di picche l'altre o corte o in punta abbronzate. Di corpo poi, come a vedersi orribili ed a brev'impeto forti, così non reggono alle ferite: senza curar vergogna, senza rispetto de' capitani, fuggono, si dilcgvano; vili nelle sciagure, tra le prosperità non de' sacri, non degli umani diritti più ricordevoli. Se bramano cessar la noia de' viaggi e del mare, da questa pugna dipendere. Già l'Albi n'è più*

vicino che il Reno; ed ogni guerra è finita, se vincitore lo reggano in quelle terre dal padre e dallo zio soggiogate. Arse al dire del capitano l'esercito, ed il segnale fu dato della battaglia.

15. Nè Arminio o gli altri capi mancavano di metter animo a' suoi. *Questi Romani pur essere que' fugacissimi avanzi della sconfitta di Varo, che per sottrarsi alla guerra mossero sedizione; e disperati d'ogni fortuna tornano a presentare a' nemici irati, agl' Iddii nemici, chi il tergo carico di ferite, chi i membri infranti da' flutti e dalle tempeste. Su navi vennero per l'Oceano onde evitar chi li scontrì e gli sbaragli e gl'incalzi. Ma tosto che verranno essi alle mani, a' venti ed a' remi indarno ricorreranno sconfitti. Rimembrin or l'avarizia, la crudeltà, la superbia. Può restar altro, che o sostener libertà o, pria che schiavi, morire?*

16. In tal modo accesi a gridar battaglia, li menano nella pianura d'Idistaviso, che posta in mezzo al Visurgo e a' colli, secondochè piegan le rive o premono le prominente de' monti, inegualmente serpeggia. Sorgevale a tergo un bosco d'alberi altissimi, da niun cespuglio ingombrati. La forza barbara tenne il piano e gl'ingressi delle boscaglie. Soli i Cherusci occuparon le sommità per rovinar nella mischia sopra i Romani. Mossero i nostri in tal ordine: Galli e Germani a fronte; appresso, gli arcieri a piedi: quindi quattro legioni, e Cesare con due coorti pretorie e

tutto il fior de' cavalli; poi altrettante legioni co' lanciatori e frombolieri a cavallo, e il resto degli ausiliari: attenti tutti e disposti a marciare in guisa da porsi tosto in battaglia.

17. Visto le squadre cherusche ferocemente piombar di fianco sulla migliore cavalleria, Cesare impone a Stertinio di circondarle col resto ed assaltarle alle spalle, pronto ei d'accorrere all'uopo. Intanto, prosperosissimo augurio, parvero ott'aquile gittarsi a' boschi, internarvisi, invitarvi l'imperadore: *vadano*, grida, *seguan gli uccelli romani, deità proprie delle legioni*. Mettonsi i fanti alla presa; e già precorsi i cavalli, ruppero i fianchi e la coda; e, meraviglia a dirsi, due compagnie nemiche, quella del bosco nel piano, quella del piano nel bosco con fuga opposta si rovesciavano. I Cherusci, posti nel mezzo, dalle colline precipitavansi; tra' quali vedeasi Arminio con mano, grida, ferite inanimir la battaglia: ed agli arcieri avventatosi, prorompevano, se Reti, Galli e Vindelici non gli opponevan le insegne. Rompendo però col petto e col cavallo la calca, tintosi il viso del proprio sangue, trapassò via sconosciuto. Alcuni il dissero raffigurato e trafugato dai Cauci misti agli aiuti romani. Pari valore o frode trasse di briga Inguiomero. Il resto ovunque si trucidò: molti sforzatisi a nuotar oltre il Visurgo, la carica delle zette, la violenza del fiume, la pressa in fine de' rovinanti e lo scoscendersi delle ripe, sommersero. Alcuni con turpe fuga inerpicatisi agli alberi, ed infra' rami acquattandosi, eran sact-

tati per giuoco : altri i troncati alberi oppres-
sco. Grande fu tal vittoria, nè sanguinosa
per noi.

18. Dalla quint'ora del dì sino a notte durò
la strage, e dieci miglia d'armi e cadaveri
empierono : e tralle spoglie nemiche si ritro-
varon catene, recate, come a vittoria certa,
contro i Romani. L'esercito salutò nel luogo
della battaglia *imperadore* Tiberio, ed erse
un cumulo, composte l'armi a trofco, scrit-
tovi sotto i nomi de' popoli debellati.

19. Non le scritte, i gemiti, gli estermi-
nii punser di tanto dolore ed ira i Germani, co-
me quello spettacolo. Que' che apprestavansi
a uscir di patria, a ritirarsi oltre l'Albi, bat-
taglia gridano, all'armi corrono : plebe, ma-
gnati, giovani, vecchi, piomban con furia
improvvisa sopra i Romani e li straziano.
Scelgono in fine angusto ed acquoso piano,
chiuso dal fiume e da' boschi, cinti ancor
essi da una profonda palude, fuorchè da un
lato alzato dagli Angrivarj con largo argine
per dividersi da' Cherusci. Qui s'appararono i
fanti : la cavalleria s'imboscò nelle vicine fo-
reste per prendere le legioni, tratte nel bo-
sco, alle spalle.

20. Cesare nulla di tali cose ignorò : seppe
i consigli, i luoghi, gli aperti e occulti di-
segni, e a danno loro volgea l'astuzie deg-
li inimici. Affida i cavalli e il piano e Seio
Tuberone : così dispose la fanteria, che parte
entrasse nel bosco per la pianura, parte sfor-
zasse l'argine opposto. Assunse egli il più

malagevole; commise il resto a' Legati. I fanti, mossi per la pianura, entrarono speditamente; ma gli aggressori dell'argine, quasi scalassero un muro, eran battuti ferocemente dall'alto. S'avvide Cesare mal da vicino combattersi; e fatto alquanto recedere le legioni, spinse gli arcieri ed i frombolieri a caricare e disperdere l'inimico. Fulminan aste le macchine; e più si mostrano, con più ruina traboccano i difensori. Cesare il primo con le coorti pretorie, espugnato l'argine, fece impeto nella selva. Là s'appiccò la battaglia. Una palude premeva a tergo i nemici; il fiume e i monti i Romani: aveano entrambi nel luogo necessità, nella virtù speranza, salute dalla vittoria.

21. Nè minor cuore avevasi da' Germani: ma superchiavali il genere della battaglia e dell'armi; chè non poteva un'immensa turba spiegar lung'h'aste (4) e raccogliere, nè con furia e prestezza muoversi, costretta a battersi di piè fermo: per lo contrario il Romano, coperto il petto di scudo e colla spada impugnata, le vaste membra de' barbari e i visi ignudi feriva, e aprivasi con la strage degl'inimici la via. Mancava già di fierezza e lena, per i continui pericoli o per nuova ferita, Arminio. Volava per tutto il campo Inguiomero, non il valore mancandogli, ma la fortuna. E Germanico per farsi meglio conoscere, trattosi l'elmo, pregava a *seguire il macello: non uopo di prigionieri: il solo eccidio della nazione finir la guerra.* E in su

la sera sottrasse per porre il campo una legione alla zuffa: l'altre di strage saziaronsi sino a notte. Pugarono con dubbia sorte i cavalli.

22. Lodati Cesare in assemblea i vincitori, formò dell'armi un trofeo con la superba iscrizione: *Disfatti i popoli tra'l Reno e l'Albi; l'esercito di Tiberio Cesare consagrò tal monumento a Marte, a Giove, ad Augusto.* Nulla di sè v'aggiunse, o temesse invidia o abbastanza pago dell'opera. Quindi spedì Stertinio a combattere gli Angrivarj, se tosto non si arrendessero; ma supplichevoli e docili ad ogni patto, perdono a tutto impetrarono.

23. Ma già la state avanzando, si rimandò per terra parte delle legioni alle stanze; molte imbarcate ne trasse Cesare pel fiume Amisia all'Oceano. E il mare in prima tranquillo, mormora da remi e vele battuto di mille navi, quando un ammasso di negre nuvole rompesi a croscio di grandine, ed i marosi sbattuti dal cozzar vario de' venti, tolgono vista e governo; e impaurita la truppa, e nuova a' casi del mare, nell'affannarsi a porgere inopportuni soccorsi, dà noia e briga a' nocchieri. Poi tanta furia di cielo e mare si volse ad austro, che dalle umide terre e da' vasti fiumi della Germania, da immenso tratto di nuvoli rinforzato, e dal rigore del prossimo settentrione inasprito, rapì l'armata, e disperseela in alto mare, o in isole aspre di scogli e infeste per guadi infidi; le quali alquanto sfuggite a stento, e portata dalla corrente e dal vento, nè star poteva sull'ancora, nè dei

soperchianti flutti sgravarsi: cavalli, giumenti, carichi, sin l'arme gittansi per alleggiar le carene, che già versavan da' fianchi oppresse dalla tempesta.

24. Quanto più tempestoso d'ogn'altro mare è l'Oceano, e più crudele d'ogn'altro il cielo della Germania, tanto più nuovo fu tal eccidio ed orribile in mezzo a lidi nemici, o in così vasto e profondo mare che riputavasi l'ultimo e senza termine. Alquante navi affogarono; le più balzarono a lontanissime isole: la truppa in luoghi affatto selvaggi d'uomini perì di fame, fuori che que' che si ressero co' cadaveri de' cavalli dalla tempesta là spinti. Solo Germanico giunse con la sua nave nei Cauci. Egli di e notte per quegli scogli e promontorj aggiravasi, *reo gridandosi di tanto eccidio*; e appena il tenner gli amici a non scagliarsi nel mare. Calmata alfin la tempesta, e secondate dal vento, le infrante navi tornarono con pochi remi, o armate a vela le vesti, e alcune pur rimorchiate; e ristoratele a furia, le spedì Cesare a cercar l'isole. Tal cura assai ne raccolse: molti da' popoli interni ne riscattarono gli Angrivarii, recentemente a noi datisi: alcuni furon rapiti nella Brettagna, e rimandati da' Regoli. Secondo che ritornavano di più lungi, narrava ognuno *miracoli, furia di turbini, uccelli inauditi, mostri marini, forme tra d'uomo e bestia*; cose vedute o credute per la paura.

25. Ma il grido della perduta armata, come raccese i Germani a guerra, animò Cesare a

raffrenarla. Ordina a Caio Silio con trenta mila fanti e con tre mila cavalli di gir nei Catti; ci piomba con maggior forza su' Mar-si. Malovendo lor capitano, dianzi datosi a patti, *mostra in un luogo vicino sepolta un'aquila d una legione di Varo, guardata da poca forza.* Spedisce tosto a trar di là con urtarlo a fronte il nemico; un'altra, che aggirandolo a tergo scavi il terreno; e arrise ad ambo la sorte. Tanto più Cesare inanimato, cacciassi addentro, saccheggia, strugge il nemico, senza che ardisse azzuffarsi, o tosto, ove l'ardì, sbaragliato; nè mai più timido, come seppesi da' prigionieri. Poichè dicevano, *non darsi caso che vinca e domi i Romani, che dissipata l'armata, perdute l'armi, e di cadaveri d'uomini e di cavalli coperti i lidi, con egual animo, con pari ardire, come cresciuti di numero, gli assaltassero.*

26. Fu la truppa poi ricondotta a svernare, lieta di aver risarcito con tal vittoria le ingiurie della tempesta. Accrebbe gioia la munificenza di Cesare che a ciascheduno pagò quanto asseriva perduto. Nè dubitavasi, *che gl'inimici tremassero, ed in consiglio già fossero di chieder pace, e la vicina state bastasse a finir la guerra:* ma con frequenti lettere lo richiamava Tiberio *al decretato trionfo: già troppo opratosi, troppo arrischiatosi: grandi e felici battaglie: si ricordasse ancora delle ruine che, senza colpa del capitano, pur gravi e atroci arrecarono il mare e i venti: ei, nove volte dal divo Augusto mandato nella*

Germania, più cose oprovvi col senno, che con la forza. Così ebbe a patti i Sicambri; così i Suevi, ed alla pace astringe il re Maroboduo. Potersi pure i Cherusci e l'altre genti ribelli, dappoichè Roma vendetta n'ebbe, lasciare in preda alle civili discordie. Pregandolo ancor d'un anno Germanico a consumare l'impresa, più vivamente la sua modestia ne assale, ad un secondo consolato invitandolo da esercitarsi personalmente: aggiungendo insieme, che se ancor fossevi da guerreggiare, lasciasse qualche occasione di gloria al fratello Druso, il qual poteva soltanto nelle Germanie, niun altro nemico essendovi, conseguir nome imperiale e riportarne la laurea. Non oltre indugiò Germanico, benchè capisse ciò fingersi, e per invidia rapirsi allo splendore acquistatosi.

27. In su quel tempo Libone Druso, della famiglia Scribonia, incolpasi di macchinar novità. Discorrerò tritamente principio, ordine e fine di tale affare, per esser nate allor cose che per tant'anni straziarono la repubblica. Il senatore Firmio Cato, intrinseco di Libone, giovane improvido e facile ad invanirsi, lo spinse a maleficj, incantesimi ed anche interpretazioni di sogni, ostentandogli *Pampeo bisavolo, Scribonia zia, stata già moglie di Augusto; cugini i Cesari; la casa piena d'immagini; e a lusso e a debiti istigalo, compagno di sue libidini e spese per intrigarlo in più forme.*

28. Poichè si vide fornito di testimonj e di servi che riscontrassero lo stesso, chiede

l'accesso al Principe, notificandogli l'accusa e il reo, per mezzo di Vesculario, cavaliere romano, intrinseco di Tiberio. Accolse Cesare la denunzia, gli abboccamenti negò: *perchè potevasi conferire per mezzo di Flacco stesso*. E fregia intanto della pretura Libone, l'usa a convito, non alterato in viso, non insprito al discorso (così velava la collera), e le parole e le azioni, troncar potendone, voleva piuttosto saperne; sinchè un tal Giunio, sollecitato a provocar con incanti l'ombre infernali, dienne a Fulcinio Trione indizio. Era Trione celebratissima spia, ed avido di mal nome. Ordisce ratto l'accusa, vassene a' Consoli, chiede si esponga al Senato, e si congregano i Padri, aggiuntovi, *per trattare di caso grande ed atroce*.

29. Libone intanto, in veste squallida, con le primarie femmine aggirasi per le case a supplicare i parenti, chè in tal periglio l'aiutino: tutti in diverse guise, ma per la stessa paura, disimpegnandosi. Il giorno della consulta, dalla paura e dall'angoscia abbattuto, o fintosi, com'altri narrano, infermo, trasse in lettiga sino alla Curia, ed appoggiato al fratello, supplice indirizzava e mani e voci a Tiberio che a viso fermo l'accolse. Palesò Cesare poi le accuse e gli accusatori; così temprandosi da non parere nè alleggerirne, nè aggravarne i misfatti.

30. S'erano aggiunti, oltre agli accusatori Trione e Cato, Fonteio Agrippa e Caio Vibio, e contendevano chi doyesse contro Li-

bone arringare; sinochè Vibio, poichè tra loro non s'accordavano, ed era entrato Libone senz'avvocato, offertos'egli d'espone ad uno ad uno i delitti, produsse accuse vigliacche a segno, che accagionavalo di aver gittato l'incanto, *se mai s'avrebbe tant'oro da lastricar sino a Brindisi la strada Appia*. Ed altrettanto s'univano, stolte, vane; più dolcemente presc, da far pietà. Pure l'accusatore insisteva sopra una carta scritta di man di Libone, con cifre atroci soggiate a nomi di Senatori e di Cesari. Negando il reo, piacque di estrar da' servi la verità co' tormenti. E perchè legge antica vietava forzare i servi a deporre contr' il padrone, Tiberio, astuto e inventore di nuovo dritto, comanda *vendansi all'attor pubblico, affinchè i servi, salva la legge, contr' il padrone s'interrogassero*. Per lo che il reo chiese d'essere il dì seguente ascoltato; e giunto a casa, inviò per Publio Quirinio suo consanguineo l'estreme suppliche al Principe. *Supplici*, gli fu risposto, *al Senato*.

31. La casa intanto stringevasi da' soldati; e ad essere uditi e visti romoreggiavano nel vestibolo: quando Libone, da' cibi stessi, presi per ultimo conforto suo, tormentato, invoca pur chi l'uccida, prende per mano i servi, pon loro in mano un pugnale: e mentre questi vacillano, mentre fuggonsi, urtando il desco e rovesciandone il lume, egli in quel buio, omai per esso di morte, si die' due colpi nel cuore. Al suo cader gemebondo i liberi ac-

corrono; ed i soldati, visto l'eccidio, ristettero. Pur fu spedita la causa in Curia con pari ardore, e giurò Tiberio, *che avrebbe, benchè reo, chiesto grazia, se non correva ad uccidersi.*

32. I beni tra gli accusatori dividonsi: e a quei ch'erano senatori, dannosi le preture fuor d'ordine. Allora Cotta Messalino opinò, *che la immagine di Libone non si recasse nei funerali de' posteri: Gneo Lentulo, che niun Scribonio potesse Druso cognominarsi. A parer di Pomponio Flacco, alcuni di s'ordinarono di preci pubbliche. Lucio, Publio e Gallo Asinii (5), e Papio Mutilo e Lucio Apronio deliberarono, che doni a Giove, a Marte, alla Concordia s'offrissero; e che festivo fosse il dì tredici di settembre, in cui s'uccise Libone; de' quali gli atti e le adulazioni narrai, perchè si sappia esser questo nella repubblica male antico. Trattossi poi di cacciar d'Italia maghi ed astrologi, fra' quali fu Lucio Pituanio giù dalla rupe gittato. I Consoli, fatto suonar la tromba, all'uso antico punirono Publio Marzio fuor della porta Esquillina.*

33. Nella seguente assemblea molto da Quinto Aterio già console e da Ottavio Frontone di già pretore si declamò contro il lusso cittadino; e si decretò *che oro non si gittasse a fur vasi onde servire le mense, nè veste di seta gli uomini deturpasse. Nè si contenne Frontone: e chiese modo agli argenti, alle masserizie, a' domestici; usando ancora sovente i senatori proporre quanto credevan gio-*

vevole alla repubblica. Asinio Gallo in contrario parlamentò: *col crescere dell'imperio cresciuta pur l'opulenza de' cittadini; nè essere ciò recente, ma sin da' primi costumi. Altre le facoltà de' Fabrizj, altre degli Scipioni: tutte in ragione della repubblica. In tenue stato, famiglie povere: posciachè a tale magnificenza giunse, ognun via via s'ingrandì. Di servi, argento e d'ogni comodità non darsi troppo nè poco, se non rispetto allo stato del possessore. Distinti i censi de' Padri e dei Cavalieri, non perchè d'altra natura sieno; ma perchè quanti di stato, d'ordine, di dignità soprastanno, avanzin anche di tutto ciò che s'avviene ed a riposo dell'animo ed a ristoro del corpo; se pur non vogliasi che i più illustri diensi a più brighe ed a maggiori pericoli, senza che s'abbian poi de' pericoli e delle brighe i conforti. La confessione de' vizj fatta da Gallo con nomi onesti, e la conformità de' costumi trassero tutti a prontamente assentirgli. E Tiberio aggiunse: non darsi or luogo a riforma; nè mancherebbe, ove i costumi piegassero, chi proporla.*

34. In questo, Lucio Pisone, sgridando i brogli del foro, la corruzione de' giudizj, la ferocia degli Oratori che minacciavano accuse, si protestava di abbandonar la città per vivere in qualche riposta villa e lontana; e già di Curia partivasi. Se ne turbò Tiberio; e benchè in dolci parole lo accarezzasse, sospinse pure i parenti suoi con preghiere ed autorità a rattenerlo. Nè die' minor argomenta

di libera indegnazione Pisone, citando a corte Urgulania, sopra le leggi innalzata dall'amizizia d'Augusta. Ma nè Urgulania obbedì, recatasi presso Cesare senza curar di Pisone; nè desistè Pisone, quantunque Augusta se ne chiamasse ed oltraggiata e schernita. Tiberio, visto di non poter usare altro civil riguardo alla madre, *che offrirsì pronto a recarsi al tribunal del Pretore per sostenervi Urgulania*, uscì di palazzo, ed a' soldati ordinò che lo seguisser da lungi. Vedeasi, in mezzo all'accorso popolo, studiato in volto, in varj ragionamenti consumar tempo e cammino, sinchè Augusta, sudando invano i congiunti a frenar Pisone, facesse addurre il domandato danaio. E tal fu l'esito d'un affare, onde uscì non senza gloria Pisone, e Cesare con maggior fama. Era per altro cresciuta in Roma a tal potenza Urgulania, che sdegnò trarsi a testimoniare sopra una causa che nel senato agitavasi: le fu mandato il Pretore in casa ad interrogarla, mentre fu pure costume antico udir nel Foro e in giudizio, qualunque volta attestassero, le Vestali.

35. Io non riferirei le cose prorogate in quell'anno, se non giovasse conoscere su tal proposito i voti opposti di Gneo Pisone e di Asinio Gallo. Pisone, quantunque Cesare avesse detto d'intervenirvi (6), *per questo appunto opinava che si trattassero; e che sarebbe onorevole alla repubblica, se potessero, assente il Principe, i loro incarichi adempiere i Cavalieri e il Senato.* Gallo, perocchè aveva Pisone

preoccupata (7) una immagine di libertà, discorreva, *niuna risoluzione abbastanza nobile e degna della romana maestà, se non trattata al cospetto e sotto gli occhi del Principe: quindi la Dieta italica ed il congresso delle provincie doversi alla presenza sua riserbare*. Tiberio udiva e taceva; cosicchè d'ambo le parti si disputò vivamente; ma fu protratta ogni cosa.

36. Nacque contesa allora tra Gallo e Cesare, avendo Gallo proposto, *che ne' Comizj i magistrati creassersi per cinque anni; e che i Legati delle legioni, giunti a tale militar grado prima della pretura, in sin d'allora pretori si destinassero: nominasse il Principe per ciascun anno dodici candidati*. Non v'era dubbio che tal parere ad alto fine intendesse, e che gli arcani s'urtavano dell'imperio. Pure Tiberio, quasi di potestà crescesse, soggiunse: *essere grave alla modestia sua tanti scegliere, tanti dilazionare: evitarsi appena i disgusti con l'elezioni annuali, benchè gli esclusi consolinsi con la vicina speranza: qual odio in quelli arderebbe, ch'oltr'a cinqu'anni si rigettassero? come preveder mai tanto innanzi qual sarà l'animo, la famiglia, lo stato di ciascheduno? insuperbire pur gli uomini d'un anno sol disegniati: che mai sarebbe se tengansi in dignità per cinqu'anni? I magistrati del tutto quintuplicarsi, e rovesciarsi le leggi che il suo tempo prefissero ad operare l'industria de' candidati, ed a chiedere o ad ottenere gli onori*.

37. Con diceria, favorevole in apparenza, il nervo tennesi dell'imperio, e ristorò d'al-

quanti senatori lo stato. Per lo che mosse più maraviglia, che i prieghi di Marco Ortalo, giovane nobile, in povertà manifesta, superbamente accogliesse. Nipote egli era dell'oratore Ortensio, allettato dal divo Augusto con un milion di sesterzj in dono a tor moglie per aver prole, onde una schiatta illustrissima non perisse. Posti dunque in sull'entrar della Curia quattro figliuoli, poichè il Senato tenevasi nel palazzo, ora all'effigie d'Ortensio posta fra gli oratori, ora d'Augusto volgendosi, come di cosa pubblica, in tal sentenza parlò: *Padri coscritti, questi, il cui numero e fanciullezza vedete, non generai di mio senno, ma per avviso del Principe; ed eran pur gli avi miei meritevoli di successione. Imperocchè non avendo potuto io nè ricchezze, nè popolar favore, nè l'eloquenza, retaggio di nostra casa, per lo variar de' tempi ricevere o procacciarmi, mi tenea pago, se le mie tenui sostanze nè di vergogna a me fossero, nè altrui di carico. Per obbedire al Principe, mi aminogliai. Ecco la stirpe e il lignaggio di tanti consoli e dittatori. Nè dico ciò per orgoglio, ma per averne pietà. Conseguiranno, vivendo tu, quegli onori che, Cesare, lor darai. Solleva intanto i pronipoti di Quiuto Ortensio, gli allievi del divo Augusto, dalla mendicizia.*

38. La propensione del Senato aizzò Tiberio a contraddire più ratto, quasi con queste parole: *Se quanti ha poveri, qua ne vengano, e dicensi a chiedere danaro pe' loro figli,*

niuno ne andrà mai sazio, e mancherà la repubblica. Nè dagli antichi fu certamente concesso uscir talor di proposta, ed espor cose di pubblica utilità, perchè qui le private cose e i nostri affari domestici miglioriamo, con carico del Senato e de' Principi, sia che accordino, sia che nieghino le sovvenzioni. Chè non son queste già suppliche, ma domande importune certo ed inaspettate, essendo i Padri per altri affari raccolti, levarsi in piedi, e col numero e con l'età de' figliuoli stringere il cuor del Senato, violentar me, e come sfondar l'erario, il qual se noi per ambizion voteremo, si dovrà poi con ribalderie rinfrancare. Ti diede, Ortalo, il divo Augusto danaro, ma non sforzatovi, nè con legge che sempre te se ne desse. Altrimenti l'industria incodardirà, crescerà la scioperatezza, se niun più tema o più sperì di sè medesimo; ed indolenti aspetteran tutti gli altrui soccorsi, per sè codardi, ed increscevoli a noi. Tali parole, benchè applaudite da que' che han uso di commendare ogni cosa onesta e disonesta de' principi, da' più s'accolsero con silenzio o con somnesso bisbiglio. E se ne avvide Tiberio, e taciuto alquanto, disse aver egli risposto ad Ortalo: del resto, ove piacesse a' Padri, darebbe ad ogni suo figlio maschio dugentomila sesterzj. Gli altri lo ringraziarono: tacque Ortalo, per paura, o dell'avita nobiltà fiero in mezzo ancora alle angustie della fortuna. Nè mai Tiberio pietà poi n'ebbe, benchè la casa di Ortensio precipitasse in vergognosa indigenza.

39. Nello stesso anno l'audacia d'un solo schiavo, se non spegnevasi a tempo, era per muovere discordie ed armi civili nella repubblica. Un *Clemente*, servo di Agrippa Postumo, udito già morto Augusto, formò con animo non servile il disegno di trasportarsi in Pianosa, e a frode o a forza rapirne Agrippa, e condurlo agli eserciti di Germania. Ruppe tale ardimento la tardità d'un legno da carico: e ucciso frattanto Agrippa, rivoltosi egli a temerità più grandi e precipitose, ne ruba il cenere, e trasportatosi in Cosa, promontorio della Toseana, celasi in luoghi ignoti, finchè la barba e i capelli se gli allungassero, poichè non era di età e di forma dissimile dal padrone. Quindi per mezzo di scaltri complici move voce, *essere Agrippa vivo*, pria con furtive parole, come usa in cose di risico, poi con diffuso romore n'empie le orecchie d'ogni più semplice, ed anche de' sediziosi, e perciò avidi di novità. Ed egli stesso sull'imbrunire recavasi per le città, nè si mostrava in palese o a lungo ne' luoghi stessi; ma, perchè il vero e vista e tempo avvalorano, fretta e incertezza il falso, ratto involasi dond'era sorto o donde fosse per sorgere rumor di sè.

40. Per Italia intanto spandevasi *viver per grazia divina Agrippa*; credeasi in Roma: e già gran folla approdato in *Ostia*, già conventicole occulte lo celebravano *nella città*: quando Tiberio fra due pensieri ondeggiava, o spegnere a forza d'armi un suo schiavo,

o lasciar al tempo distruggere la vana credulità. Ora parevagli di non doversi disprezzar nulla, or non tremar d'ogni cosa, incerto fra la vergogna e il timore. Commette alfine l'affare a Sallustio Crispo. Trascoglie Crispo due suoi clienti (alcuni dicon soldati), gli anima a fingersi complici, a presentarsegli, fede, danaro e vita offerirgli. Adempion essi il comando. Quindi avvisatolo privo di guardie una notte, a mano armata l'assaltano, l'incatenano, e con la bocca sbarrata il traggono nel palazzo. Interrogandol Tiberio, *com'egli Agrippa si fosse fatto?* dicesi rispondesse, *come tu, Cesare.* Non si potè sforzare a svelare i complici; e non osando Tiberio prenderne pena pubblica, lo fece segretamente uccidere nel palazzo, e trarne occulto il cadavere. E benchè molti de' cavalieri, dei senatori e di corte avesser voce di averlo e di consigli e di danaro aiutato, non si cercò.

41. In sul finire dell'anno si consagrarono e presso al tempio di Saturno un arco per le perdute insegne con Varo, e da Germanico recuperate per autorità di Tiberio; e negli orti vicino al Tevere legati al popol romano da Cesare dittatore il tempio della Buona Fortuna; e una cappella alla gente Giulia, e una statua al divino Augusto in Boville. Consoli Ceio Cecilio e Lucio Pomponio, il di ventisei di maggio trionfò Germanico Cesare de' Chorusci; de' Catti, degli Angrivarj e di quanti mai v'hanno popoli insino all'Albi. Si recarono spoglie, immagini di monti, fiumi e

battaglie: e la guerra, perchè vietatogli compierla, ebbesi per compiuta. Inebbriava gli occhi de' riguardanti la rara avvenenza sua e il carro carico di cinque figli. Ma una segreta paura li travagliava, considerando *che a Druso suo padre non fu propizio il favor del volgo: che il suo zio Marcello per l'estuante parzialità della plebe fu spento in sua gioventù: le tenerezze del popol romano essere brevi ed infauste.*

42. A nome poi di Germanico distribui Tiberio trecento sesterzj a ciascun plebeo, e gli si fece collega nel consolato. Non acquistone però fede d'amarlo sinceramente, deliberò di rimuoverlo in apparenza d'onore, e l'occasione apprestonne, o a caso offertasi l'afferrò. Signoreggiava da cinquant'anni la Cappadocia Archelao, re da Tiberio abborrito, per non averlo, mentr'era in Rodi, in niuna guisa onorato. Nè trascurollo per alterigia Archelao, ma per cenno de' famigliari d'Augusto; perchè fiorendo Caio Cesare, e governando l'Oriente, l'amistà sua credevasi mal sicura. Poichè, spento il cesareo sangue, s'impadronì dell'imperio, chiamò per lettere della madre Archelao, la qual, non occultatogli i dispiaceri del figlio, perdono offrivagli se ad implorarlo venisse. Egli, la trama ignorando, o di violenza temendo, se pur mostrasse comprenderla, s'affretta a Roma; ed accolto severamente dal Principe, fu tosto in Curia accusato. Nè pe' delitti che simulavansi, ma d'angoscia e d'età consunto, e perchè a

re la giustizia, non che l'abiezione, è insolita, spontaneamente o naturalmente cessò di vivere. Gangiossi il regno in provincia, e protestando Cesare *potersi co' suoi prodotti alleggerir la centesima*, posela per l'avvenire a metà. Morti nel tempo stesso i re Antioco de' Comageni, de' Cilici Filopatore, tumultuavano i popoli, altri bramando a Roma, altri obbedire ad un re. E la Giudea e la Siria, estenuate da carichi, supplicavano diminuzione di tributi.

43. Discorse dunque co' Padri siffatte cose, e quante già dell'Armenia rammemorai: *e poter solo il turbato Oriente acquetarsi dalla maturità di Germanico; chè l'età sua declinava, nè in piena forza era ancora l'età di Druso*. Per decreto allora de' Padri dannosi le province ultramarine a Germanico, con maggioranza d'imperio su quanti a sorte o per volere del Principe le amministrassero. Ma già Tiberio avea rimosso di Siria Cretico Silano, stretto a Germanico di affinità per la figliuola già patteggiata a Nerone suo primogenito, e soprapostovi Gneo Pisone, d'indole impetuosa e disusato a dipendere, per la ferezza ereditata dal padre, che nella guerra civile con fiero animo avvalorò le parti in Africa risorgenti contro di Cesare: seguiti poi Bruto e Cassio, ed impetrato il ritorno, astennesi di presentarsi agli onori sinchè lasciassi aggirare a prendere il consolato che Augusto gli conferì. Ma oltre i paterni spiriti, lo inorgoglivano ancora della sua moglie

Plancina la nobiltà e l'opulenza. Cedeva appena a Tiberio: i suoi figli, come da meno assai, nè spregiava; nè dubitava d'essere posto in Siria per infrenar di Germanico le speranze. V'ebbe chi ciò credette segretamente commessogli da Tiberio; e certamente Augusta animò Plancina a perseguitar con donnesca emulazione Agrippina; poichè fra Druso e Germanico parteggiava con sorde brighe la corte. Tiberio, come suo proprio sangue, favoreggiava Druso: aumentava a Germanico l'amore altrui l'abborrimento del zio e il suo maggiore splendor materno, contando ad avolo Marc'Antonio, a zio Augusto; dovechè il cavalier romano Pomponio Attico, bisavo a Druso, pareva far onta a' simulacri de' Claudii. Ed Agrippina moglie a Germanico, a Livia moglie di Druso, per fama e fecondità soprastava. Teneansi però i fratelli egregiamente concordi e saldi infra il cozzar dei congiunti.

44. Nè molto poi fu mandato Druso in Illiria per addestrarsi alla guerra e affezionarsi gli eserciti. Stimava inoltre Tiberio più convenirsi il oampo ad un giovane rotto nel lusso cittadinoesco, ed esser lui più sicuro co' suoi due figli posti al governo delle legioni. Ma protestava i Suevi chiedenti aiuto contro i Cherusci. Poichè, partiti i Romani, e liberi d'ogni straniera paura, per nazional costume ed allora per gelosia di gloria si laceravan con l'armi. Pari le forze, pari il valore de' capi; ma i popolani abborrivano

in Maroboduo il re; si favoriva in Arminio il zelo di libertà.

45. Non solo dunque i Cherusci e i loro alleati, antica truppa d'Arminio, sorsero a guerra; ma gli si unirono dal regno ancora di Maroboduo Suevi, Sennoni e Longobardi. Pe' quali aggiuntisi prevaleva, se a Maroboduo non rifuggivasi co' suoi clienti Inguiomero, non per alcun'altra causa, se non perchè vecchio zio di sottostare sdegnava a nipote giovane. Schieransi a fronte gli eserciti, fieri d'eguale speranza, nè, come già costumavasi da' Germani, divisi a squadre, e con assalti scorrevoli: poichè, pel lungo combattere contro noi, aveano appreso a seguir le insegne, a tenersi in sostegno, a starsi a' cenni dei capitani. Arminio, scorrendo il campo a cavallo, secondo in chi s'imbatteva, rammemorava *la libertà riscattata, le trucidate legioni: mostrava in mano di molti ancora le spoglie e l'armi svelte a' Romani*; chiamando Maroboduo *un fuggitivo, un codardo, fra le spelonche salvatosi dell'Ercinia, ed aver poi mendicato con doni e messi un accordo: traditor della patria, sgherro di Cesare, tale da spegnersi con più rabbia, che non fu l'Varo ammazzato. Or delle tante battaglie si ricordassero, l'esito delle quali, con l'espulsione avvenutane de' Romani, bastantemente chiariva chi guadagnasse la guerra.*

46. Nè Maroboduo astenevasi dal millantarsi e vituperare il nemico; ma tenendosi ad Inguiomero, protestava *tutto in lui posto*

L'onor cherusco; dal senno suo procacciata ogni prosperità. Lo stolto e inesperto Arminio appropriarsi la gloria altrui per aver tre scarse legioni e un capitano imbecille perfidamente ingannato, con gran rovina della Germania e con onta sua, mentre sua moglie, mentre suo figlio ancor gemono in servitù. Ma io, da Tiberio con dodici legioni assalito, conservai pure illibato l'onor germanico: poi n'andai libero a giusti patti: nè me ne duole, perocchè sta in vostra mano o guerra contro i Romani intera, o pace non sanguinosa. A tali voci s'univano anche particolari cagioni ad infiammare gli eserciti. I Cherusci ed i Longohardi per lo splendore antico o per la fresca libertà combattevano: gli altri per crescere signoria. Mai non si venne con più rovina allo scontro, nè con più dubbia fortuna, rotte ambedue l'ale destre. E nuova zuffa temevasi, se Maroboduo non ritiravasi a campeggiare sui colli. Ciò di paura fu segno; e a poco a poco fuggendogli i disertori, ricoverossi nei Marcomanni, donde per messi pregò d'aiuto. Gli fu risposto, non a diritto invocar l'armi romane contr' i Cherusci chi già i Romani, contr' il nemico medesimo gucrreggianti, di niun soccorso giovò. Fu non pertanto spedito Druso, come narrammo, a fermar la pace.

47. Nello stess'anno fur da tremuoto notturno dodici illustri città dell'Asia abissate; onde fu più crudele, quanto improvviso, lo scempio. Nè aveasi lo scampo solito in tali casi di rifuggirsi all'aperto, perchè la terra

squarciandosi tranghiottiva. Narrano *divallate montagne altissime, sorte a montagne le valli, fiamme scoppiate fra le ruine*. Ebbesi maggior danno e quindi maggior pietà da' Sardiiani. Perocchè Cesare promise loro dieci milion di sesterzj, e per cinqu'anni d'ogni tributo gli assolse e con l'erario e col fisco. S'ebbero egual sollievo per egual danno i Magnesi del monte Sipilo. Piacque sgravar de' tributi per egual tempo Temnii, Filadelfeni, Egeati, Apollonidesi, e Mosteni o Macedoni, detti Ircani, e GeroCESARCA e Mirina e Cimene e Tmolo, e che si mandasse da' Padri chi visitarne e ristorarne lo storpio. Si destinò Marco Aleto de' senatori pretorj; perchè, reggendosi l'Asia da un consolare, gare non insorgessero e quindi brighe tra pari.

48. Illustrò Cesare tal generosa pubblica magnificenza con liberalità non men grata, dando e lo splendido patrimonio di Emilia Musa intestata, già ricercato pel fisco (8), ad Emilio Lepido, creduto suo consanguineo; ed il retaggio di Patuleio, ricco cavaliere romano, bench'egli in parte ne fosse chiamato erede, a Marco Servilio, che istituito trovò nel primo e non sospetto suo testamento; significando *doversi con il danaro aiutare la nobiltà d'amendue*. Nè alcuna credità prese, se non meritata per amicizia. Rifiutava gli sconosciuti, e che in altrui dispetto istituissero il Principe. Peraltro, come alleviò l'onesta mendicità de' buoni, così rimosse o permise

spontaneamente uscissero di Senato Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla, Quinto Vitellio, dissipatori e per vergogne indigenti.

49. Nel tempo stesso dedicò i tempj guastati dagli anni o dal fuoco, ed intrapresi da Augusto; quello sgl'Iddii Libero e Libera e Cerere presso del Circo Massimo, già votato dal dittatore Aulo Postumio; e nel medesimo luogo il tempio da Lucio e Marco Publicii edili costruito a Flora; ed il tempio edificato a Giano presso la piazza dell'erbo da Caio Duillio che primo prosperamente usò la forza romana in mare e meritò dei Cartaginesi naval trionfo. Consagrasi da Germanico il tempio della Speranza: avealo votato Attilio nella medesima guerra.

50. Ingagliardiva intanto la legge di maestà. Rea di tal legge accusavasi sino Apuleia Varilia, nipote di una sorella d'Augusto, per aver con parole infami il divino Augusto e Tiberio e la madre sua dileggiato, ed essersi, parente a Cesare, d'adulterio vituperata. *Parve la legge Giulia bastare per l'adulterio: Cesare instette si distinguesse l'accusa di maestà: rea d'empietà contr'Augusto si condannasse; le ingiurie sue non curassero. Interrogato dal Consolo, che pensasse degl'improperii contro la madre imputabile, ei si tacque; poi nel senato vegnente, a nome ancora di lei, pregò che a niuno si attribuisser a colpa parole comunque dette contr'essa; ed assolse da cotai legge Apuleia. E prega-*

tole minor pena per l'adulterio, a' parenti suoi persuase *di allontanarla, giusta il costume antico, oltre a dugento miglia*. Mallio, l'adultero, d'Italia e d'Africa fu bandito.

51. Nacque contesa nel surrogare un pretore a Vipsanio Gallo, già morto. Druso e Germanico (poichè ancor erano in Roma) favoreggiavano Aterio Agrippa, a Germanico consanguineo; molti in contrario insistevano che prevalesse ne' candidati, come ordinava la legge, il numero de' figliuoli; Gioia Tiberio, che disputasse il Senato tra' suoi figliuoli e le leggi. Fu certo vinta la legge; non però subito, e sol di pochi suffragj, come le leggi, quando valeano ancora, eran vinte.

52. Nello stesso anno si ruppe guerra da Tacfarinate nell'Africa. Costui, numida, soldato già ne' romani eserciti, poi disertore, diessi dapprima a raccogliere vagabondi ed usi a ladronecci e rapine; quindi a comporli militarmente a squadre e sotto le insegne; alfine a mostrarsi capo non di confusa truppa, ma de' Musulani. Tal poderosa gente, e vicina a' deserti d'Africa, senz'ancor niuna civiltà, prese l'armi, ed a guerra trasse i Mori suoi confinanti. Erane capo Mazippa; e fu l'esercito diviso a modo, che Tacfarinate tenesse il fior de' gagliardi a campo armati all'uso romano, gli accostumasse alla disciplina ed agli ordini: Mazippa intorno portasse con legger truppa incendj, stragi e terrore. E aveano già sollevati i Cinizj, non ispregevol nazione, quando Furio Camillo,

proconsole d'Africa, mosse contro il nemico una legione con quanti aveva alleati sotto le insegne: vil forza, rispetto a tanti Numidi e Mori. Ma nulla più gli era a cuore, quanto che per paura non isfuggisser la guerra. Li trasse la sicurezza di vincere ad esser vinti. Nel centro dunque si colloca la legione; l'armi leggiere con due squadroni di cavalieri ne' corni. Tacfarinate non ricusò la battaglia. Furono rotti i Numidi; e da lunghissima età riebbesi nella famiglia Furia l'onor guerriero. Perocchè dopo il Camillo, della città recuperatore, ed il suo figliuolo, fiorì press'altre famiglie l'imperial gloria. E costui pure, che ricordiamo, tenevasi inetto all'armi. Perciò Tiberio le geste più volentieri in senato ne celebrò; e decretarongli i Padri i trionfali ornamenti. Nè ciò gli fu, per il modesto suo vivere, di rovina.

53. L'anno seguente ebbe consoli la terza volta Tiberio, Germanico la seconda. Germanico però prese tal magistrato in Nicopoli, città d'Acaia, ove visitato nella Dalmazia il fratello Druso, era pel golfo Illirico giunto, sbattuto dalle tempeste dell'Adriatico e dell'Jonio. Onde trattennesi alquanto di per racconciare l'armata, e visitò frattanto que' golfi illustri per la vittoria aziaca, e le spoglie già consacrate da Augusto e il campo di Antonio, pieno la mente de' suoi maggiori. Perciocchè, come già dissi, eragli Augusto zio, avolo Antonio, e quivi grande spettacolo gli si offriya di tristi e liete vicende.

Recessi quindi in Atene, e per rispetto ad antica ed alleata città, usò d'un solo littore. L'accolsero con onori esquisitissimi i Greci, rammemorandogli i fatti e i detti de' loro antichi (9) per dare alla adulazione più dignità.

54. Passato quindi in Eubea, trasse a Lesbo, dove Agrippina per ultimo partorì Giulia. Entra poi nell'estremità dell'Asia, ed in Perinto e in Bisanzio, città di Tracia, e nelle gole della Propontide e nella pontica foce, per bramosia di conoscer que luoghi antichi e celebrati per fama; e ristorava insieme quelle provincie afflitte dalle intestine risse o dai torti de' magistrati. E nel ritorno, sforzandosi di visitare i misterj de' Samotraci, fu ribalzato indietro dagli aquiloni. Lasciato adunque (10) quanto là s'offre di venerando per l'incostanza della fortuna e per l'origine nostra, ricosteggiando l'Asia, a Colofone approda per consultar l'oracolo d'Apollo Clario. Non donna quivi, siccome a Delfo, ma sacerdote tratto da certe famiglie, e per lo più di Mileto, piglia soltanto i nomi ed il numero de' consultanti; quindi calatosi nello speco e attinta l'acqua del fonte sacro, e non sapendo per lo più leggere, nè poetare, risponde in versi alle cose che s'ha ciascuno nell'animo. E si diceva che predicasse a Germanico in note arcane, come accostuman gli oracoli, vicina morte.

55. Ma Gneo Pisone, per mettersi speditamente sul fatto, entra sdegnoso in Atene, ed aspramente rampogna la sbigottita città,

mordendo obliquamente Germanico, perchè onorasse, contro la dignità del nome romano, con troppa amorevolezza, non gli Ateniesi, spenti da tante stragi, ma quella feccia d'ogni nazione. Poich' eran essi i satelliti di Mitridate contro di Silla, di Antonio contro il divino Augusto. Rimproverava anche loro e le antiche temerità co' Macedoni, e le ingiustizie antiche co' suoi; di proprio sdegno anche acceso contro della città per non aver concesso alle sue preghiere un Teofilo, di falsità condannato dall'Arcopago. Indi, affrettatosi per le Cicladi e pe' traghetti di mare, raggiunge a Rodi Germanico, consapevole da qual fosse persecuzione incalzato. Pur così dolcemente si comportava, che spinto a romper negli scogli da una burrasca, e potendo imputarsi al caso la morte del suo nemico, ei spedì navi a raccogliarlo dal naufragio. Nè mitigatosi perciò Pisone, ma trattenutosi appena un giorno, lascia e previene Germanico. E poichè giunse alle legioni in Siria, con profusioni e brogli ogni vil fante aiutando, costituendo i centurioni antichi, i tribuni austeri, e a' gradi loro i fautori suoi ed ogni più scellerato innalzando, lasciando poltrir nel campo, insolentire nelle città, sciogliersi e scapestrarsi per le campagne il soldato, operò tal corruzione, che già la ciurma *padre delle legioni* appellavalo. Nè femminil contegno usavasi da Plancina; ma agli esercizj de' cavalieri, alle corse delle coorti assisteva; contro Agrippina, contro Germanico scagliava in-

giurie; fattosi ancora obbedienti alle inique voglie alcuni buoni soldati, perchè correva una sorda voce, *volo l'Imperadore*.

56. Era ciò noto a Germanico; ma prevenagli d'oltrepassarci agli Armeni. Questa nazione, mai sempre infida per la natura degli uomini e per lo sito, onde, spaziando fra le provincie nostre, distendesi insino a' Medi, e posta in mezzo a vastissime signorie, rompesi spesso or co' Romani per odio, or per invidia co' Parti. Non avea re di quel tempo, allontanato Vonone; ma la nazione inclinava tutta a Zenone, figlio di Polcmone, re Pontico; perocchè, sin da fanciullo datosi agli usi ed al vivere degli Armeni, crasi con la caccia, con i banchetti, con ogni rito barbarico guadagnato e grandi e plebe egualmente. Germanico dunque nella città d'Artassata, acconsentendovi i nobili, fra l'accalcato popolo, gli cinse il capo di real benda. Tutti, adorandolo re, festeggiarono ad una voce *Artassia*, così dal nome chiamatolo della città. Ma s'ebbe la Cappadocia, fatta provincia, Quinto Veranio legato, e sgravossi d'alcuni regj tributi, perchè sperasse più dolce il romano imperio. Quinto Serveo fu posto su' Comageni, allor dati la prima volta ad un pretore in governo.

57. Le turbolenze però felicemente composte degli alleati, non rendean lieto Germanico, per la temerità di Pisone che, comandato di condur esso o suo figlio parte delle legioni in Armenia, in niuna guisa obbedì.

In Cirra alfine, ove stanziava la legion decima, s'abboccarono, con tale aspetto, Pisone da non temere, Germanico da non voler minacciar; ed era, come narraì, più benigno. Ma scaltri ad accender odio gli amici, esageravano il vero, accumulavano il falso, e Pisone e Plancina e i figli in varie guise accusavano. Cesare finalmente, presenti pochi domestici, mosse discorso qual detta compressa collera: Pisone addusse scuse arroganti; e con velati odj ⁽¹¹⁾ partironsi. E dopo ciò Pisone raro comparve al tribunale di Cesare: e, se pure vi si recasse, feroce e pronto ad opporglisi. E presso il Re de' Nabatei banchettando, mentre s'offrivan corone d'oro, ad Agrippina ed a Cesare di gran peso, tenui a Pisone ed agli altri, Pisone disse *che davasi tal banchetto al figlio del principe romano, non del re parto*; e gettò via la corona, e molto contro quel lusso invcì. Le quali cose, quantunque acerbe, pur tolleravansi da Germanico.

58. In questo vennero ambasciatori dal re de' Parti, Artabano: spedivali *a ricordar l'amicizia e la lega, col desiderio di ricongiunger le destre: verrebbe sino all'Eufrate per onorare Germanico: chiedeva intanto, che dalla Siria si allontanasse Vonone, perchè co' vicini messi non accendesse i grandi delle nazioni a discordia*. Rispose loro Germanico, sulla romana e parta alleanza, maestosamente; sulla venuta del Re per onorar lui, con modestia e con dignità. Vonone si rilegò in Pompeio-

poli, città marittima di Cilicia, non in grazia sol d'Artabano, ma in onta pur di Pisone, al quale era gratissimo pe' molti servigj e doni, onde avea preso Plancina.

59. Consoli Marco Cilano e Lucio Norbano, parte Germanico per conoscere le antichità dell' Egitto; ma col pretesto di visitar la provincia: e schiusi i granai; abbassò il prezzo de' viveri, e spiegò molte maniere gradite al volgo: usare in pubblico senza guardie; calzari e pallio alla greca; emulando Publio Scipione, che praticò le stesse cose in Sicilia, quantunque ardesse la guerra cartaginese. Ripresolo dolcemente delle maniere e dell'abito, lo rampognò Tiberio severamente che in Alessandria entrasse, contro il proposto d'Augusto, senza l'assenso del Principe. Perocchè Augusto, fra gli altri arcani di stato, a' senatori ed a' cavalieri di maggior grado vietò d'entrare, senza permesso, in Egitto; perchè di fame non opprimesse l'Italia chiunque con tenue forza contro ancor grandi eserciti tal provincia, chiave di mare e terra, occupasse.

60. Ma Germanico, non chiaro ancora che tal viaggio incolpavasi, andavane per lo Nilo, postosi in via da Canopo. Si costruì Canopo dagli Spartani per il nocchiere Canopo colà sepolto nel tempo che Menelao, ritornando in Grecia, fu nell'opposto mare e nella Libia sbalzato. Indi recasi alla vicina foce del fiume, ad Ercole sacra, che da que' popoli credesi nato fra loro e antichissimo, e del suo

nome fregiarsi ⁽¹²⁾ quanti poi s'ebbero egual virtù. Visitò poi le maestose rovine dell'antichissima Tebe; e ancor duravan negli obelischi l'egizic lettere dichiaratrici della primiera opulenza: ed un sacerdote antico, d'interpretar comandato le patrie cifre, esponeva, *avervi abitato già settecento mila da portar arme; e con tal forza il re Ransé insignoritosi della Libia, dell'Etiopia, de' Medi e Persi, di Battrò e Scizia, di quanto paese abitan Sirj, Armeni ed i contigui Cappadoci: aver di là sino al Bitinico, di qua sino al mar Licio signoreggiato.* Leggansi aneora i tributi alle nazioni impostisi, i pesi d'argento e d'oro, la quantità di cavalli e d'armi, ed i doni a' templi, ed i profumi e l'avorio e le misure di grano e gli arnesi d'ogni maniera da ciaseun popolo contribuiti: cose non meno magnifiche di quante ora n'esiga la violenza de' Parti o la potenza romana.

61. Ma Germanico anche ad altri prodigj attese; e i primarj furono la marmorea statua di Mennone, la qual percossa dal sole, dà vocal suono; a le piramidi emulatrici dei monti, sparse fra le agitabili e quasi inaccessibili arene dal fasto rivaleggiante de' re; e lo scavato lago a ricetto dell'escrescenze del Nilo; ed i suoi stretti altrove e profondi abissi per niuno scandaglio mai penetrabili. Indi venne ad Elefantine e a Siene, barriere già del romano imperio ch'ora si estende al mar rosso.

62. Mentre passa Germanico quella state nel visitar più provincie, non lieve onore

consegui Druso con adescare i Germani a rompersi, ed incalzar Maroboduo, già fracassato, sino al totale estermínio. Era un illustre giovane tra' Gotoni, appellatosi Catualda, cacciato già dalla forza di Maroboduo, e che allora, nel suo crollare, ne ardì vendetta. Entra egli con poderosa forza ne' Mareomanni, e sedotti i grandi ad unirglisi, sforza la reggia ed il contiguo castello. Quivi le prede trovaronsi de' Suevi, e faccendieri e mercanti delle provincie nostre, i quali dal suol nativo trasse in paese nemico la ragion del commercio, quindi l'avidità del guadagno, l'obblío in ultimo della patria.

63. A Maroboduo, abbandonato da tutti, non restò scampo che alla clemenza di Cesare. Oltrepassato il Danubio, ove bagna il Norico, scrisse a Tiberio, non come profugo o supplichevole, ma pieno ancora della primiera grandezza, *che la romana amicizia a molti popoli che lo invitavano come già re potentissimo, preferì.* Gli fu risposto da Cesare, *che gli era Italia, vengndovi, stanza sicura e onorata; ove altro gli convenisse, ne partirebbe con egual fede.* Ma nel Senato discorse, *non così stato agli Ateniesi Filippo, non Pirro o Antioco a' Romani così tremendo.* Dura quella orazione, onde esaltò la grandezza di tanto re, la ferocia delle nazioni a lui serve, la vicinanza di tal nemico all'Italia, e il senno suo nel distruggerlo. Eppur Maroboduo fu ritenuto in Ravenna, come in vista di ritornarlo nel regno, ove i Suevi tu-

multuassero. Ma non partì d'Italia per diciott'anni; e invecchiòvi, assai scemato di lustro per troppa brama di vivere. Egualo il caso, nè fu diverso lo scampo di Catualda. Cacciato non molto poi dalle forze degli Ermundurj e da Vibilio lor capo, fu da' Romani accolto, e a Frcio ⁽¹³⁾, colonia della Gallia Narbonese, mandato. I Barbari che seguitarono entrambi, perchè mescolati a' nostri non alterasser la quiete delle provincie, fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro ed il Cuso, Vannio re fattone di nazione Quado.

64. Giunto nel tempo stesso l'avviso d'*Artassia dato agli Armeni in re da Germanico*, i Padri deliberarono, *ch'entrassero in Roma Druso e Germanico avanti*. Ed archi si costrussero intorno a' fianchi del tempio di Marte Vendicatore col simulacro de' Cesari: lieto Tiberio d'aver col senno la pace ferma; più che se avesse la guerra spenta con l'armi. Assale dunque pur con inganni Rescupori re di Tracia. Avea quell'intero popolo Remetalce signoreggiato: lui morto, Augusto ne assegnò parte al suo fratello Rescupori, e parte a Coti figliuolo di Remetalce. Ebbesi in tal divisione Coti i luoghi colti, murati e vicini a' Greci; Rescupori gli aspri, incolti, ed ai nemici contigui: tali anche essendo l'indole stesse de' re: mite e piacevole in quello; in questo ingorda, feroce e schiva di società. Ma da principio vissero con frodolente concordia: quindi Rescupori rompe i limiti, usurpa i luoghi di Coti, sforzalo ove si accinge

a resistere; con ritrosia sotto Augusto institutore dell'uno e dell'altro regno, la cui vendetta temeva, se ne spregiasse l'autorità. Udita poi la variazione del principe, vi caccia frotte di masnadieri, e ne rovina i castelli per guerra accendere.

65. Nulla teneva più travagliato Tiberio, quanto che gli ordini posti non si turbassero. Fa per un centurione intimare a' Re *di non contender con l'armi*; e tosto Coti congeda gli apparecchiati soccorsi. Rescupori, con ingannevol modestia, chiede *un abboccamento, onde compor le contese*. Nè stettesi a lungo in forse del tempo e luogo, poi delle condizioni, un concedendo bonariamente, l'altro accettando ingannevolmente ogni cosa. Rescupori per confermare, come spacciava, l'accordo, festeggialo con un banchetto, e protratto il gavazzare a gran notte, fra la ubbriachezza e la crapola l'incauto Coti incatena, e che avvistosi del tradimento, *la santità de' regnanti, gli Dei della stessa casa, e le ospitali mense* invocava. E impadronitosi di tutta Tracia, scrisse a Tiberio, *che gli si ordirono insidie, prevenne l'insidiatore*; e pretestando guerra contro i Basterni e gli Sciti, di nuovi fanti e cavalli si rinforzava.

66. Dolcemente gli fu risposto: *puro di frode, fidasse nell'innocenza; ma non potere nè il Principe, nè il Senato discernere il dritto e il torto, se non pesata la causa: perciò, consegnato Coti, venisse; e della colpa imputatagli si purgasse*. Latinio Pando,

vicepretor della Mesia, mandogli in Tracia tal lettera co' soldati, a' quali consegnar Coti. Rescupori, perplesso alquanto fra la paura e lo sdegno, volle più tosto di consumato esser reo, che di tentato delitto: fa spegner Coti, e mentisce essersi ucciso da sè. Non però Cesare cangiò stile; ma, morto Pando che da Rescupori si reputava nemico, diede la Mesia a Pomponio Flacco, soldato antico, e legato al re d'amicizia, e perciò più atto a gabbarlo.

67. Flacco, passato in Tracia, con grandi promesse trasselò, benchè dubbioso e tremante pe' suoi misfatti, dentro i presidj romani. Quindi, in sembianza d'onore, di forza armata fu cinto; e i centurioni e i tribuni ammonendolo, persuadendolo, e con guardia, quanto più dilungavasi, più manifesta, alfin di sua prigionia chiaritosi, in Roma lo trasportarono. Accusato in senato dalla consorte di Coti, a prigionia condannasi fuor del regno. La Tracia partesi tra il suo figliuol Remetalce, il qual sapevasi avverso a' paterni avvisi, e tra i figliuoli di Coti; nella puerizia de' quali si deputò Trebelliceno Rufo, di già pretore, a curarne il regno, ad esempio degli antenati che nell'Egitto mandarono, tutore a' figli di Tolomeo, Marco Lepido. Rescupori in Alessandria condotto, o colla fuga tentasse o gli s'apponesse, fu spento.

68. Nel tempo stesso Vonone, il qual narrai confinato nella Cilicia, tentò corromper le guardie, ed agli Armeni fuggirsene, indi

agli Albani e agli Eniochi, e al Re di Scizia, suo consanguineo. Infintosi di cacciare, lasciati i luoghi marittimi, avviati per balze inospite, a briglia sciolta poi recasi al fiume PIRAMO, i cui ponti rupperosi da' paesani, inteso fuggito il Re; nè si poteva guadar. In riva dunque del fiume Vibio Frontone, prefetto de' cavalieri, incatenalo. Quindi Remmio evocato, posto dapprima di guardia al Re, con la spada quasi per ira lo trapassò: onde s'accrebbe il sospetto, che la paura d'esser chiarito complice lo sospingesse ad ucciderlo.

69. Ma ritornando Germanico dall'Egitto, trova distrutto o corrotto ogni ordine da lui lasciato agli eserciti e alle città. Se ne cruciò fieramente contra Pisone che non tramava men aspre cose contro di Cesare. Quindi Pisone fissò partirsi di Siria; ma rattenuto dalla infermità di Germanico, appena lo udì riaversi, ed i voti sciorsene, scompiglia con i littori la pompa, i sacrificj, le vittime e la festività d'Antiochia. Recasi quindi in Seleucia ad attender l'esito della risorta infermità di Germanico. Incrudelivasi questa dalla persuasione d'un veleno datogli da Pisone: e per le mura e per terra si ritrovavano ossa di corpi umani dissotterrate, versi ed esecrazioni, e il nome di Germanico inciso in lastre di piombo, ceneri abbrustolate e di sanie intrise, ed altre malie, onde si credon l'anime agl'inferni Dii consagrarsi. Davan anche travaglio alcuni che da Pisone, come a spiarne la infermità, si mandavano.

70. Movevano tali cose paura ed ira a Germanico: *Se mi si assedia la casa; se m'è pur forza d'esalar l'anima sugli occhi degli inimici: che sarà poi della moglie sventuratissima, che de' teneri figliuolini?* Gli paion pigri i veleni: *s'affretta e incalza per restar solo nella provincia, solo al governo delle legioni. Ma non ancora Germanico è disperato; nè trarrà frutto il carnefice dell'assassinio.* Scrive una lettera, con cui disdicegli l'amicizia. Alcuni aggiungono l'ordine di abbandonar la provincia. Nè oltre indugiò Pisone, s'imbarca, ma a lenta voga, per ritornar più ratto, se la sua morte gli avesse aperta la Siria.

✠ 71. Cesare, levato un poco a speranza, perduta quindi ogni lena, stretto già dalla morte, agli astanti amici in tal maniera parlò. *Se naturale ancor fosse la morte mia, mi dorrei pur giustamente contro gli Dei che in fior d'età mi rapissero a' genitori, a' figli, alla patria. Or dalla malvagità di Pisone e di Plancina atterrato, al cuor vostro le estreme volontà mie raccomando: al padre e al fratello mio riferite da quali acerbità lacerato, da quali insidie circonvenuto, abbia io cessato con morte pessima una tristissima vita. Se havvi chi dalle mie speranze, dal comun nostro sangue, e chi pur fosse commosso da quell'invidia (14) che vivo mi travagliava, piangeran pure ch'io già sì florido, io scampato da tante guerre, di femminil perfidia sia spento. Potrete voi farne querela in senato, ed invocare le leggi. Il principal dovere dell'amicizia non è bagnarne la*

spoglia di vano pianto; ma rimembrare ciò che l'amico ordinò, ciò ch'egli impose, eseguire. Piangeranno Germanico ancor gli estranei: voi lo vendicherete, se me più tosto, che la fortuna mia prezzavate. Mostrate al popolo romano, mostrategli la nipote del divo Augusto, mostrate la moglie mia; numerategli sei figliuoli. Le vostre accuse riscuoteranno pietà; e a chi volesse schermirsi con qualche ria commissione, o non sarà creduto, o non sarà perdonato. Strinser gli amici al moribondo la destra, giurando pria depor l'anima, che la vendetta.

72. Quindi rivolto alla moglie, per l'amor suo, per i comuni figliuoli la scongiurò a svergognarsi d'ogni fiera, a cedere alla crudele fortuna, e a non irritare, tornata in Roma, con gare di soprastanza i più forti. Questo le disse in pubblico: altro in segreto, onde credevasi le svelasse ciò che temea di Tiberio. Nè molto dopo spirò con gran lutto della provincia e de' popoli circostanti. Le genti straniere e i re se ne dolsero: di tant'affabilità egli era con gli alleati, di tanta mansuetudine co' nemici, e di presenza e di fama sì venerando, che possedendo l'altezza e la gravità del supremo grado, sfuggito aveane e l'arroganza e l'invidia.

73. Il funerale privo di pompa e d'immagini, fu per le lodi e la ricordanza di sue virtù splendidissimo. E v'era chi per l'età, la fama, la qualità della morte e per la propinquità de' luoghi, ove avvenne, ad Ales-

sandro magno lo pareggiasse: chè l'uno e l'altro di belle forme, d'alto lignaggio, non molto oltre i trent'anni, per tradigion de' suoi, fra genti estranee perirono. Ma questi affabile cogli amici, parco in piaceri, ebbesi moglie unica, certa prole: nè capitano inferiore, quantunque senza temerità, ed impedito gli fosse di soggiogar le Germanie, rotte da tante vittorie. Che s'era solo al governo, se aveva nome e ragion di re, tanto più presto avrebbene l'onor guerriero emulato, quanto più di clemenza, di temperanza, d'ogni virtù pacifica l'avanzò. Il corpo, pria d'esser arso, esposto nudo nel foro degli Antiocheni, assegnatogli a sepoltura, non mostrò chiari caratteri di veleno; poichè ciascuno diversamente gl'interpretava, secondo che li animava il sospetto preso e la pietà per Germanico, o la parzialità per Pisone. ✕

74. Quindi si consultò fra' legati e quanti cranvi senatori, cui dar la Siria in governo: e, poco gli altri insistendo, si dibattè lungamente tra Vibio Marso e Gneo Senzio. Marso alfin cesse all'età e alle maggiori istanze di Senzio. E questi a Roma inviò Martina, in quelle contrade infame per veneficj, ed a Plancina carissima, a suggestion di Vitellio, Veranio ed altri, che accuse e prove apprestavano come già contro rei dichiarati.

75. Ma Agrippina, benchè dal cordoglio oppressa e d'infermità languente, pur non soffrendo alla vendetta ritegno, imbarcasi con le ceneri di Germanico e co' figliuoli, commiscando tutti, che donna di nobiltà primaria,

testè per le felici sue nozze usa a mirarsi in mezzo alle adorazioni e agli applausi, or si recasse in seno quelle reliquie scrali, incerta della vendetta, inquieta per sè medesima, e tante volte per infelice secondità bersaglio della fortuna. Intanto a Pisone in Coò la morte annunciasi di Germanico. Superbamente esultandone, scanna vittime, corre a' templi, sfrenato ei nella gioia, e cresciutane in arroganza Plancina, che tosto allora di lieta veste s'ornò, spogliato il bruno per la perduta sorella.

76. *Affollavansi centurioni, e lo assicuravano del favor pronto delle legioni: ricuperasse l'ingiustamente toltagli ed ancor vòta provincia. Trattando dunque a qual partito appigliarsi, diceagli Marco Pisone figlio: corvasi a Roma: nulla commesso ancora d'ine-
-spiable; nè da temersi sospetti deboli, romori vani: forse meritare odio la dissension con Germanico, non gastigo; e col togliergli la provincia saziarsi già la rabbia degl'inimici. Che s'egli la riprendesse, nol comportandolo Senzio, guerra civile arderebbe; nè saldi lo sosterebbono i centurioni e i soldati, nel cuor de' quali la rimembranza ancor viva del capitano loro e il radicatovi amor pe' Cesari trionferebbe.*

77. *Al contrario Domizio Celere, suo stretto amico, gli ragionava: afferrisi l'occasione. Posto Pisone a governar la Siria, non Senzio: a lui i fasci e l'autorità pretoria, a lui commessi gli eserciti. Se guerra insorga, quanto più giustamente brandirà l'armi chi s'ebbe*

e potestà di Legato e commissioni parziali? Doversi ancora lasciar le voci invecchiar col tempo: sovente a fresca malignità soccombono gl'innocenti. Ma se terrai l'esercito, se crescerai di forze, più che non può prevedersi, avrai favore dal caso. Ci affrettiam forse a giungere con le ceneri di Germanico, affinchè non difeso, non ascoltato, le frenesie d'Agrippina ed un volgo stolido al primo grido ti perdano? Hai per te la complicità di Augusta; Cesare, ma in segreto, è per te; e niun del morto Germanico più doglia ostenta, quanto chi più se ne allegra.

78. Non durò molto a piegar Pisone, d'animo già feroce. Scrive a Tiberio, l'orgoglio e il lusso accusandogli di Germanico: da lui cacciato, onde aver campo libero a novità: riprese con egual fede che prima a governare l'esercito. Spedisce insieme con una galea Domizio in Siria, con l'ordine di fuggir isole e coste. Dispone a squadre quanti a lui van fuggitivi; arma famigli; e sbarcato nel continente, sorprende una compagnia di reclute che si recavano in Siria. Chiede per lettere aiuto a' regoli di Cilicia; amministrando il giovin Pisone ardentemente la guerra, benchè a guerra lo sconsigliasse.

79. Lungo le coste adunque della Licia e della Panfilia scontratisi nell'armata che trasportava Agrippina, corsero tosto come nemici a minacciarsi con l'armi; ma la paura scambievolmente contenne l'ire agli oltraggi; e Marso Vibio intimò a Pisone di essere a Roma

a scolparsi. Egli burlandosene rispose, *che vi sarebbe, quando il Pretore su i veneficj assegnasse il giorno agli accusatori ed al reo.* Domizio intanto, approdato a Laodicea di Siria, mentre a' quartieri avviava della legione sesta, perchè tenuta la più disposta a' nuovi ardimenti, fu da Pacuvio legato là prevenuto. Senzio per lettere lo manifesta a Pisone, e lo avverte *a non tentar fellonia nel campo, e guerra nella provincia*, ed accozza quanti sapea ricordevoli di Germanico, o avversi ai nemici suoi, mostrando loro *la maestà dell'imperadore e l'armi su la repubblica*: forma ne truppa gagliarda e pronta a combattere.

80. Nè Pisone, benchè l'impresa piegasse a male, trascurò quanto per il frangente era meglio; ma piglia un ben munito castello della Cilicia, detto Celendri. Poichè, meschiati i fuggitivi e le leve testè sorprese e i famigli suoi e di Plancia e gli aiuti cilicj, a lui mandati da' regoli, aveva una legione composta. Di Cesare si protestava *legato: dalla provincia che Cesare gli affidò, non le legioni, che il suo venire affrettavano, allontanarlo, ma Senzio, velando l'odio privato di false accuse: vengasi pure a zuffa; non pugnerranno i soldati, quando vedranno Pisone, da lor chiamato già padre, se trattasi di ragione, più forte, se d'armi, non inferiore.* Schiera poi fuori della fortezza le squadre su dirupato arduo colle; chè il resto è cinto dal mare. Di contro avevano veterani, forti di file e rinforzi. Qua robustezza d'uomini; là di

sito; ma non animo, non speranza, non armi pure, che villercecie, provviste in furia al bisogno. Venuti a mischia, non ondeggiò la battaglia, se non quanto le squadre romane stettero a guadagnar la pianura. Voltan le spalle i Ciliej e chiudonsi nella rocca.

81. Pisone intanto inutilmente tentò d'assaltar l'armata, che non lontano aspettava; e ritiratosi in su le mura, ora doglioso agitando, ora eccitando ciascuno a nome, allettandoli con promesse, animavali a ribellione, già mossa a segno, che il banderaio della legione sesta corse a recargli l'insegna. Fa Senzio allora *dar nelle trombe e ne' corni, assaltar gli argini, spiccar le scale, ed ascendervi i più feroci*; ad altri *balestrar aste, macchine e fiaccole dalle macchine*. Pisone allfine, abbattutane l'ostinazione, pregò *di restar nel forte, cedute l'armi, sinochè Cesare si consultasse, cui dar volesse la Siria*. Non s'accettarono condizioni, nè altro gli si accordò, che una nave e sicurtà sino a Roma.

82. Ma in Roma, uditasi l'infermità di Germanico, ed ogni cosa, come lontana, aggravandosi, s'empie di lutto, d'ira e di ramaricchi la città: *Ecco perchè sì lungi fu rilegato; perchè mandossi Pisone in Siria: è questo il frutto di quanto Augusta e Plancia fra loro già susurravano. Dicean di Druso pur vero i vecchi, spiacere a' principi popular indole ne' figliuoli: nè s'iron essi per altro spenti, se non perchè meditavano, restituita la libertà, ricompor Roma nella egua-*

gianza. La nuova della sua morte animò tali discorsi a segno, che primachè lo bandissero i magistrati, il Senato lo decretasse, vestito il bruno, s'abbandonaron le piazze, furono chiuse le case; silenzio e gemiti da per tutto; niente ad ostentazione; e benchè segno di lutto non risparmiassero, pur ne gemevano più cupamente nel cuore. A caso certi mercanti, di Siria usciti vivendo ancora Germanico, migliori nuove ne addussero. Subito si credettero; subito si diffusero: l'un con l'altro, incontrandosi, quantunque udite di volo, le si narravano; e questi ad altri ingrandite dall'allegrezza le ripetevano: corron per la città; sforzan le porte de' templi: la notte animava a credere, e fra le tenebre più francamente affermavasi. Nè a tal credenza Tiberio si contrappose, sinchè col tempo svanì. E più acerbamente il popolo, quasi rapitogli un'altra volta, lo pianse.

83. Trovaronsi e decretaronsi onori, quanti ne suggerì l'ingegno e l'affezione a Germanico: *che il nome suo fosse cantato da' Sali: che si ponesser sedie curuli, incoronate di quercia, a' luoghi de' sacerdoti augustali: che ne' giuochi circensi se ne portasse il simulacro in avorio: niuno in suo luogo, se non della stirpe Giulia, flamine od augure si creasse.* S'aggiunsero archi in Roma, ed in riva al Reno, ed in Siria sul monte Amanò, con l'iscrizione delle geste, e *ch'era morto per la repubblica.* In Antiochia, ove fu arso, un sepolcro: in Epidafne, ove spirò, tribunale. Dif-

facilmente raccoglierebbersi il numero de' simulacri e de' luoghi per venerarlo. Decretandoglisi uno scudo, d'oro e grandezza insigne, tra gli oratori, affermò Tiberio *di consagrarliene uno conforme agli altri, non misurandosi l'eloquenza dalla fortuna, ed onorarsi abbastanza, se fra gli antichi oratori si collocava*. L'Ordine equestre chiamò drappel di Germanico quel che diceasi *de' Giunii*, ed ordinò che nell'Idi Giulie le squadre equestri recassero l'immagin sua per insegna. Molti di quest'onori ancor durano: alcuni tosto si smessero o s'obbliaron col tempo.

84. Ma nell'ancor viva doglia Livia, suora a Germanico, moglie a Druso, partorì due maschi ad un corpo. La qual cosa, rara e anche a povere famiglie lieta, empiè di tanta allegrezza il Principe, che non si tenne dal millantarsi co' Padri, *che a niun Romano, posto in eguale altezza, nacquer due figli ad un parto*; attribuendosi a gloria le stesse casualità. Ma in tal frangente recò pur doglia al popolo, quasi la casa più di Germanico comprimesse Druso cresciuto di figliuolanza.

85. Nello stess'anno il Senato frenò con gravi decreti la disonestà delle femmine, ed ordinò *che niuna, la qual s'avesse a marito, ad avolo o a padre un cavaliere romano, mettesse a traffico il corpo*. Poichè Vestilia, di nobiltà pretoria, erasi dichiarata pubblica meretrice agli Edili, secondo l'uso degli antenati che riputavan pena bastante a donna il pubblicarsi impudica. Anche a Titibio La-

beone, marito suo, fu richiesto perchè il rigor della legge non adoprasse contro una moglie di prostituta ouestà. Scusandosi egli, che ancor non erano scorsi i sessanta giorni assegnati a deliberarne, parve abbastanza il giudicar di Vestilia, e fu nell'isola Serifo confinata. Trattossi pur di bandire il culto egizio e giudaico; e decretarono i Padri, che quattro mila liberti, guasti di tale superstizione, d'età già ferma, in Sardegna si trasportassero, ad infrenare in quell'isola i ladronecci; e se per la malvagità del cielo perissero, lieve danno: gli altri d'Italia sgombrassero, se innanzi ad un dato dì non lasciassero le cerimonie profane.

86. Quindi propose Cesare che si eleggesse una vergine in luogo d'Occia, che per cinquantasett'anni resse con esemplar pudicizia i sacrificj Vestali: e rese grazie a Fonteio Agrippa ed a Domizio Pollione, perchè offerrivano a gara le loro figlie in servizio della repubblica. Si preferì la figlia di Pollione, solo perchè sua madre durava ancora nel primo suo matrimonio. Perocchè Agrippa aveva con il divorzio la casa sua degradata (15). E Cesare, benchè pospostola, con un milion di sesterzj in dote la consolò.

87. Romoreggiando la plebe per carestia, pos'egli il prezzo al frumento, dando del proprio a' mercanti due sesterzj per ogni staio. Nè pure per questo il titolo, prima anche offertogli, di padre della patria accettò: riprese anzi severamente quanti divine le occupazioni

sue e lui signore appellavano. Ond'era timido e periglioso il parlare sotto di un principe che temeva la libertà, l'adulazione abborriva.

88. Trovo negli scrittori e ne' senatori di quella età, che in senato si lesser lettere di Adgandestrio, signor de' Catti, che promettevano *Arminio morto, se gli mandasser veleno a spegnerlo*; e gli si rispose, *che non con trame e perfidie, ma alla scoperta ed armata prendeasi Roma vendetta de' suoi nemici*. Per la qual gloria Tiberio a' prischi imperatori agguagliavasi, che palesarono a Pirro il preparato veleno. Per altro Arminio, partendosene i Romani e cacciatone Maroboduo, aspirando al regno, ebbe nemica la libertà de' popoli, ed assalito coll'armi, pugnò con varia fortuna, e giacque per tradimento de' suoi. Liberatore in vero della Germania, e che non cimentò Roma, come altri re e capitani, in sul nascere, ma un fiorentissimo imperio (16): vario nelle battaglie, non vinto in guerra. Trentasett'anni visse, dodici signoreggiò, e ancor si canta da' barbari; ignoto alle greche storie che solo le loro cose millantano; nè da' Romani, quanto si dee, celebrato, mentre esaltiamo le cose antiche, sprezzando le coetanee.

FINE DEL LIBRO SECONDO

NOTE

AL

LIBRO SECONDO

Nota 1. cap. 5.

DI REGNO) Dà il Macchiavelli la vera causa del corto imperio di questi barbari, non ostante i matrimonj promiscui, narrando nel libro sesto delle Storie il parentado stretto fra Battista, capo de' Canneschi, ed Annibale capo de' Bentivogli, famiglie rivali e potentissime di Bologna. Avevano, dice lo Storico, per meglio potersi l'uno dell' altro fidare, contratto fra loro parentado; ma tra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia.

Nota 2. cap. 10.

IN LATINO) Il nostro Dante, *Inf. Cant. 24. vers. 66.*, chiama una voce mossa dall'ira

A parole formar disconvenevole.

Lo stesso divino poeta, *Inf. Cant. 7. vers. 125.*, parlando di que' che vinti dall'ira, fitti nel limo doveansi di loro stessi, dice:

Quest'inno si gorgoglian nella strozza.

Tale gorgoglio, che non è precisamente che il *barbugliare*, il pronunziar le parole in modo che non distinguasi, o si distinguano appena nel gargagliar della voce, se si conviene ad un uomo irato, molto più dee convenirsi ad un uomo che versa l'ira in una lingua non sua, malamente appresa e raramente adoprata.

Nota 3. cap. 13.

AUGURALE) Mi attengo all' Ernesti, il qual prende quell'*augurali* per l'*auguratorium* descritto da Igino, che fosse così congiunto al padiglione dell' imperadore, che vi potesse entrare dal pretorio senza che le guardie se ne accorgessero.

Nota 4. cap. 21.

LUNGH'ASTE) *Spiegare l'aste* dice nobilmente il Machiavelli, *Arte della guerra lib. 1.*, ciò che da Tacito dicesi *protendere hastas*.

Nota 5. cap. 32.

ASINI) In un luogo, ove dice ottimamente l' Ernesti, non val neppure la congettura, ma la sola divinazione, ed è d'altronde di così poca importanza per travagliare a raccoglierne la verità; io sieguo il Lipsio, che accenna potersi leggere *Lucius, Publius, et Gallus Asinii*, quasi co' soli pronomi qui si distinguano più uomini della medesima gente.

Nota 6. cap. 35.

INTERVENIRVI) Leggo con l' Ernesti come si trova nel codice mediceo *afuturum*, e non come leggesi volgarmente *abfuturum*. Mi pare che si accresca la dignità del concetto, dando un carattere assai più vivo alla proposta libera di Pisone.

Nota 7. cap. 35.

PREOCCUPATA) Gallo perchè ciò sapeva di libertà, così traducesi dal Davanzati *Gallus, quia speciem libertatis Piso praeceperat*; e così traducendo, travisa, a mio parere, il concetto, insieme con tutti gli altri volgarizzatori che lo hanno imitato. Io penso

dunque che male appongasi a questo Gallo ogni espressione che possa in lui denotare abborrimento a sentenze che abbian sapore di libertà; quando anzi gli si conviene ogni senso che ne palesi lo spirito. Questi è quell'Asinio Gallo che esacerbò Tiberio con un'ardita interrogazione in quella prima adunanza, in cui mostravasi in forse di assumere la signoria, e che da Tiberio sin da quel punto abborrivasi: *tamquam ducta in matrimonium Vipsania, M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitare, Pollionisque Asinii patris ferociam retineret*, Ann. lib. 1. cap. 12. Questi è colui che Augusto, trattando nelle sue ultime conferenze di chi anelasse all'imperio, avea chiamato *avidum et minorem*, lib. cit. cap. 13. Questi in fine è quel Gallo che dopo tale contrasto insortogli con Pisone, narra immediatamente lo Storico, che s'ebbe briga con Cesare per una proposizione, la quale *haud dubium erat altius penetrare, et arcana imperii tentari*, Ann. lib. 4. cap. 36. Un uomo dunque di fiera indole, di principesche idee, ingordo di signoria, può sgridare e combattere un sentimento sol perchè sente di libertà? e in uu momento sgridarlo, in cui s'appresta egli stesso ad irritare il principe con un consiglio spontaneo che non ha solo di libertà l'immagine, ma la sostanza? Io credo certo che no. Dunque togliendo al *praecipio* il senso datogli dal Davanzati di *ordinare*, il quale anche a senatoria sentenza mal si conviene, nè pare ch'offra una maniera molto gentile unendosi allo *speciem libertatis*, e restituendogli il suo proprio significato di *prendere anticipatamente, preoccupare*, si rende il concetto dello Storico degno del carattere di Asinio Gallo; venendo allora a significare che intanto Gallo fu di un avviso contrario a Pisone, unicamente perchè Pisone era stato il primo a segnalarsi con una proposizione, la qual sapeva di libertà; essendo proprio di un'indole, siccome quella di Gallo, di voler sempre distinguersi nelle assemblee e, dove non

le riesca di segnalarsi con argomenti di spiritoso carattere, di mostrare almeno lo spirito nel contraddirvi. Anche in questa maniera si manifesta quella tale *species libertatis*, ch' hanno già altri preoccupata. Nel rompere della rivoluzione, tali vi furono in Francia, che si gettarono ad una parte, a cui ripugnava egualmente il loro spirito e il loro cuore per la qualità de' radicati costumi, solo perchè già altri brillavano nella fazione contraria.

Nota 8. cap. 48.

PEL FISCO) Non che andava nel fisco, come si vuole dal Davanzati, ma che cercavasi per il fisco, importa il *petita in fiscum*, avendo qui relazione a que' procuratori fiscali che non solamente in Roma, ma nelle provincie ancora vegliavano a spiare e raccogliere le sostanze di chi morivasi senza eredi testamentarj e legittimi.

Nota 9. cap. 53.

ANTICHI) Riferire il *vetera suorum facta dictaque* a' Greci, come vuole l'Ernesti, e non a Germanico, siccome usano altri, mi sembra che sia più conveniente al carattere della greca millauteria, profusa ancora nell'adulare.

Nota 10. cap. 54.

LASCIATO ADUNQUE) *Igitur aliaque*, così leggevasi volgarmente; e certo, così leggendosi, il testo appare tenebroso e imperfetto. Il Lipsio turbò due periodi per riordinarlo; il Pichena corresse *viso Ilio*; il Vater, *adito Ilio*, cui l'Oberlino acconsente; l'Einsio e il Freinsemio, *ab Ilio*, co' quali il Gronovio e l'Ernesti accordansi. Io però credo che debba assolutamente bandirsi *Ilio* per la ragione che narra espressamente Tacito, che Germanico tentò di recarsi a que' luoghi, ma che i venti

contrarij ne lo respinsero. Non può dunque farsi Germanico partir da luoghi, ove non giunse. Se poi fosse giunto ad Ilio, non è verisimile che lo Storico, il qual nota minutamente le maraviglie locali di tutte quelle contrade ove si trasse Germanico, volesse poi nomar Ilio, luogo di tanta celebrità e di tanta dignità pe' Romani, come di volo. Laddove basta l'*ibi* per denotare generalmente tutti que' luoghi, a' quali non poté giugnere, e denotarli in modo conforme all'origine de' Romani. Leggo dunque con Lodovico D'Orleans *igitur relinquens quaeque ibi*, essendo assai verisimile, come ve n'ha degli esempi, che assorbendosi la prima *r* di *relinquens* dall'ultima di *igitur*, ed essendo poi rimasta l'informe parola *elinquens*, si correggesse questa da un poco assennato copista con *alia quae* della lezione volgare.

Nota 11. cap. 57.

VELATI ODI) Leggo *opertis* con la lezion comune, e non *apertis*, come col Lipsio vuol che leggasi l'Oberlino; perchè l'*apertis* escluderebbe ogni maraviglia che Pisone, dopo tale separazione, si presentasse raro al tribunal di Germanico, o vi si presentasse di fiero animo per contraddirgli, siccome Tacito fa riflettere. Ripugnerebbe poi totalmente a quanto narrasi di Germanico in questo lib. 2. cap. 70., cioè che presso a morire, colla persuasione di essere avvelenato da Pisone, gl'indirizzò lettere, *quis amicitiam ei renuntiabat*. Se allora gliela disdisse palesamente, è chiaro che l'amicizia, dopo la loro separazione, restò fra loro apparente, e si divisero quindi *cum opertis*, non *apertis odiis*.

Nota 12. cap. 60.

FREGIARSI) Questa opinione degli Egiziani intorno all'Ercole Libico, è dimostrato dal Vico nella sua

Scienza nuova esser la chiave da svolgere molte contraddizioni apparenti dell'antica mitologia, specialmente rispetto a' personaggi simili ad Ercole, il qual si trova condotto in tanti diversi luoghi a consumar tante imprese per tormento degli eruditi che pur vorrebbero concordar la sostanza di queste favole con i computi della volgare cronologia.

Nota 13. cap. 63.

A FREJO) Fu proprietà d'ogni lingua dar suono e figura patria ad ogni nome straniero; talchè niuna voce barbara fu tanto aspra che, entrando in Grecia, di scabra ed irta non divenisse piana ed armonica. I grandi scrittori nostri non trascurarono certo di allontanare ogni suono

Lacerator de' ben costrutti orecchi,
che a noi venisse di terre per nebbia e gelo deformi. Quindi nel ciel d'Italia in dolci e sonore voci cangiaronsi gli strilli e i sibili ed i grugniti e i barriti e i ruggi, che nomi sono pe' popoli boreali; e Londra e Monaco ed Aquisgrana e Roano ec. non solamente sono per noi città splendide, ma voci ancora soavi e grate alle orecchie. Fu dunque l'indole di nostra lingua, che mi costrinse a cangiare in *Freio* lo scilinguato e sibilo *Frejus*, secondo che pure usò nel Trattato *dalle Conquistate celebri*, lib. 2. cap. 4., l'eloquentissimo Agatopisto, il quale se in riva d'Arno il più bel fiore di nostra lingua non còlse, ebbe però sì splendida elocuzione, che per lui crebbe lustro all'italiana eloquenza. *I Romani*, egli scrive, *possedeano il Mediterraneo con quattro armate navali, una a Miseno, l'altra a Ravenna, la terza a Freio, la quarta a Bisanzio.*

Io certamente non mi sarei dato pena di avvertir ciò, se un dotto amico, nato e cresciuto appunto in Firenze, di esquisitissimo gusto non meno che di vastissimo ingegno, non mi avesse rimproverato l'uso di cotai voci. Egli convenne poi meco a se-

gno, che non dubitò di asserire ch'è di non lieve danno alla nostra lingua il gorgogliar suoni aspri che la soavità ne corrompono; e deesi quindi bramare ch'ogni gentil scrittore, ove sia nella necessità d'usar voce di strano accento, la tempri e moduli in guisa che renda suono italiano. Poichè *voce senza modulazione è quasi voce di pica*, siccome un nostro scrittore dell'auro secolo, il Cavalca, *Frutti della lingua*, cap. 12. pag. 85., già scrisse a nostra istruzione.

Nota 14. cap. 71.

INVIDIA) *Etiam quos invidia erga viventem movebat.* Il Davanzati traduce *e di quegli ancora che m' invidiavan vivo*; nè diversamente Dureau de la Malle, *ni ceux même que l'envie eut armés contre Germanicus vivant.* Io non posso aderire ad una interpretazione che unisce i pianti de' parenti, de' clienti e degli amici con le lagrime de' gl'invidiosi, le quali soglion cessar con l'odio alla morte de' loro emoli, ove non si cangino in riso al vederli estinti. Mi pare dunque che se l'*invidia erga viventem movebat* si riferisca a coloro, i quali non essendo congiunti, nè amici di Germanico, eran per altro tocchi in suo favore da quell'invidia, con cui i malevoli lo riguardavano, diasi al concetto un senso più naturale; essendo proprio dell'anima più indifferente e insensibile di commoversi alla morte di un personaggio malignamente invidiato per le sue rare virtù, e dal furore di tale invidia distrutto.

Nota 15. cap. 86.

DEGRADATA) Il divorzio non è mai stato onorevolmente usato neppure in quelle nazioni che lo permisero. Le stesse leggi di tali popoli mostrano di adoperarlo come un rimedio talor più aspro del male stesso a cui vogliono riparare. Io lo mostro copiosamente nella mia *Opera sopra le Dodici Ta-*

vole. Ho dunque creduto ch'abbia voluto qui denotarsi da Tacito il degradamento d'Agrippa nella opinione degli uomini con il *discidio domum imminuerat*; tanto più che le leggi di Augusto, per ritornare in vigore e in credito i matrimonj, doveano influir molto, se non a determinar l'opinione dei cittadini, ad obbligare almeno il principe ed il senato a sostenere con atti pubblici la dignità delle nozze, onorando quelle famiglie che le serbavano gelosamente inviolabili, a preferenza di quelle che le rompevano per interesse o altro indegno appetito.

Nota 16. cap. 88.

IMPERIO) Ho detto alla *nota 2. del libro 1.* qual sia l'opinione dell'Andres rispetto alla civil dottrina di Tacito. Ora aggiungo, che pienamente con lui s'accorda il Mably, il quale nel suo Trattato *de la man. d'écrire l'hist. Entret. prem.* non dubita di asserire che Tacito, *eccellentissimo a pingere le passioni tenebrose di Tiberio, l'imbecillità di Claudio, la scelleraggine di Nerone, i brogli dei prepotenti liberti, la viltà di un senato timido e prostituito, non avrebbe forse bene avverate le cause della fortuna di Roma, perocchè sembra di non prevedere la sua ruina, cui prepara ed annunzia la signoria despotica de' successori di Augusto.* E dopo aver giudicato difettoso il piano delle sue storie per non averne condotto gli avvenimenti con quello spirito che dimostrasse i progressi della monarchia, come gli storici precedenti aveano profondamente avvisati quelli della repubblica, giunge a dire che la sentenza espressa nel suo Trattato *de mor. German.* rispetto all'impossibilità di Roma di più resistere all'impeto de' suoi nemici, *urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam*, sia una verità uscitagli come a caso o per tristo umore, e non una conseguenza della sua scienza civile. A prova di tal giudizio si vale ap-

punto di questo luogo, nel quale Arminio è da Tacito dichiarato *liberator haud dubie Germaniae, et qui non primordia populi romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium la-cessierit*: con le quali espressioni, dice il Mably, chiaramente dimostra Tacito, ch'egli credeva allora più solida la potenza romana, che quando i San-niti, Pirro ed Annibale tentarono di rovesciarla.

Io certamente; senza tener ragione delle censure mosse dal Mably e dall'Andres contro uno storico da loro pur celebrato per il più gran pittore delle malizie umane, io dirò pure che Tacito dee parer molto inferiore a Sallustio e a Livio nell'apprezzare la forza intrinseca degl'imperj, quanto è superiore ad essi nel divisare i torti e tenebrosi andamenti delle servili passioni, e nulla inferiore ad essi nel tratteggiare il carattere d'ogni dispotico reggimento. E credo pure, ch'egli s'avesse da molti il titolo di politico per eccellenza fra tutti gli antichi storici, per le occasioni avvenute in copia a' moderni di avverar essi nel corso della lor vita la proprietà delle sue sentenze su la natura e gli effetti delle passioni degli uomini. Niuno ignora che dalla pubblicazione delle sue opere in poi tali vicende corsero generalmente, da riscontrarsi in esse abbondantemente la varietà de' caratteri delineati da Tacito. Gli è chiaro inoltre, ch'è l'indole e l'andamento e gli effetti delle passioni individuali possono ed accertarsi e conoscersi con la personale esperienza più agevolmente che l'origine, la progressione e la sorte della grandezza politica degl'imperj: perchè gli esempj di quelle possono rinnovellarsi più volte, e perfetti sempre, nel corso di una generazione; di queste appena è che s'offrano dopo qualche generazione di secoli. Se dunque l'avveramento di casuali pronostici sopra le azioni degli uomini basta a dar credito di sapiente anche ad un vil cerretano, doveasi certo la massima riverenza a chi si bene gli umani affetti delineò, che potessero le narrazioni sue riconoscersi quali pitture ingenuè di co-

mosciuti esemplari. La quale occasione si presentò brevemente a noi per Sallustio, quando la spenta rivoluzione risvegliò tali opinioni, passioni ed usi, quali da lui si descrivono, meno per altro alcune virtù inflessibili, misero avanzo della romana severità, perchè lottando infelicamente con le abitudini pubbliche da lunga età congiunte a distruzione dell'ordine, non valsero che a prolungare e moltiplicare i disastri, abbominevoli sempre, dell'anarchia. Per Livio poi non si mostrò mai, rispetto almeno a que' libri che ne rimasero; talchè non dubito che que' moderni che a Tacito nella dottrina politica lo posposero, fossero a ciò consigliati dall'impotenza d'immaginarsi un Camillo, un Fabio, nella facilità d'incontrare ovunque i Pallanti ed i Tigellini.

Il passo certo che dichiariamo, è chiara prova di quanto abbiamo asserito. Quantunque sia sgraziatamente perito quanto da Livio fu scritto sul principato de' Cesari, pure da ciò che ne avanza può francamente asserirsi, ch'ei non avrebbe stimato mai, come Tacito, la potenza romana al colmo, quando levossi Arminio a combatterla. Perciocchè tale gli parve sotto lo stesso Augusto, che traballasse al peso di sua grandezza, e che si andassero già da gran tempo da sè medesime consumando le forze di un gagliardissimo popolo; cosicchè, quantunque pur necessarie, stimava ingrate ancor le querele che si potessero muovere contro quella libidine di rovinare e scialacquare ogni cosa, che devastava ogni forza ed ordine della città. *Res, così egli nel suo proemio, quae, ab exiguis profecta initiis, eo creverit, ut jam magnitudine laboret sua . . . festinantibus ad haec nova, quibus jam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt . . . Sed querelae, ne tum quidem gratae futurae, quum forsitan et necessariae erunt... per luxum*, come poco prima ne avverte, *atque libidinem pereundi perdendique omnia*. In quanto a Sallustio poi basta leggere i suoi proemj; basta

csaminar le sue digressioni sopra l'origine e il corso de' costumi romani, donde apparisce la sua maniera sicura di calcolare la vera forza de' popoli e de' gl' imperj: basta avverar solamente quella profonda sentenza, che tanto dee riferirsi a chi tiene sovrano imperio in un popolo, quanto a quel popolo che su gli altri ha ragion d' imperio, cioè *imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur*, *Catil. cap. 2.*; e sarei pienamente chiari, che non avrebbe Sallustio mai pronunziato che Arminio assalì Roma nel fiore della sua forza.

Consideriamo dunque il valore di cotal forza, e del giudizio di Tacito. Dee quell'imperio primieramente dirsi vigorosissimo, nel qual sia la sovranità di salda istituzione inviolabile, perchè non sia travagliata nella persona di chi la esercita da sediziose contraddizioni, nè irresoluta ondeggi fra le paure de' buoni e le audacie de' turbolenti per il destino incerto del successore; e sia di libero, pronto ed avveduto consiglio, perchè abbia senno da scerner l'utile, autorità di volerlo, forza per eseguirlo. Quindi poderosissimo si dovrà dir quell'imperio che si appartenga ad un popolo, in cui le leggi sapientemente intese, imparzialmente poste e stabilmente osservate, perfettamente consentano co' suoi costumi, i quali sien di tal indole, che moderati negli appetiti, ordinati nelle passioni, tenaci de' veri umani interessi, abituando i cittadini a risguardarsi l'un l'altro siccome parti di un corpo, e a riguardar la sovranità come l'anima informatrice di questo corpo che vive solo per la concordia de' membri, e che, infralito il sovrano impulso, incadaverisce, li tenga uniti di massime, di affezioni, di volontà, di consigli. Finalmente dovrà quell'imperio dirsi fortissimo, che di venali e straniera braccia non abbisogni; e sia di tal consistenza, che da sè vaglia a nutrirla, a muoverla, a raffrearla, sempre in ragione del suo parziale ben essere. È questa la monarchia della maggior gagliardezza che possa mai concepirsi. Consideriamo dunque secondo questo

esemplare la monarchia di Tiberio, secondochè fu da Tacito delineata.

Per quanto ingegno il Gravina adoperi nel suo trattato *De romano Imperio* per diniostrare che non variò la repubblica di sostanza per la costituzione del principato, gli è sempre vero che l'assunzione d'Augusto a principe, spense ogni ordine popolare, non in forza di quella legge che fu mentita da Triboniano, e *regia* nomasi nelle Pandette; ma sì di quella che sta nell'ordine delle cose, e regge il corso, secondo il Vico, delle civili catastrofi: legge perenne della natura medesima, la qual volle e costantemente vorrà che l'indole dei governi sia modellata sopra i costumi degli uomini. Tacito certo vide raccolta nel principe tutta la forza romana: *neque alia re romana, quam si unus imperitet, Ann. lib. 4. cap. 33.*, perchè *omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit, Hist. lib. 1. cap. 1.* Qual erasi dunque il principe che sostenesse l'imperio contro gli attacchi di Arminio? Un uomo posto in discredito da quello stesso che l'addottò, *Ann. lib. 1. cap. 10.*, innalzato alla signoria da femminili artifizj, più che per voto del principe e per assenso del popolo, *lib. cit. cap. 3. et 5.*, abborrito generalmente mentr'era pure servilmente adorato, *lib. cit. cap. 7.*; che pauroso e geloso de' suoi più stretti congiunti, vedevali di mal animo affezionarsi l'amor del popolo e degli eserciti, *lib. cit. cap. cit. e lib. 2. cap. 5.*; manteneva o soffriva la corte scissa in fazioni tra' suoi più cari a fine d'indebolirli, *lib. 2. cap. 43.*, e gli esponeva alle trame de' suoi ministri per travagliarli e perderli, *lib. 1. cap. 69. e lib. 2. cap. 43.*; che rilasciava al senato un'autorità poco da lui gradita, perchè spontaneo gli dimostrasse quella servil dipendenza ch'egli temeva o sdegnava di comandargli, *lib. 1. et lib. 2.*; che finalmente teneva tal signoria, la qual non era più di ragione del popolo a conferirsi, ed era intanto manchevole di successione legittima; per la qual cosa, doveva e ren-

dersi, nell' invecchiar del principe, disprezzabile sino agli stessi nemici, *lib. 6. cap. 31.*, e muovere feroci brighe di corte, *lib. 6. cap. 45.*, e abbandonarsi a' capricci della fortuna, *lib. 6. cap. 46.* Di questo principe era pur degno il senato, il quale, benchè non fosse più l'anima dello stato, era però il consiglio ed il ministro del principe; e quel senato era tale, che la sua vil servitù dispiaceva sino ad un principe che non voleva misura di servitù, *lib. 3. cap. 65.* Le leggi poi erano rese e tenebrose e deboli e dalla legge signoreggiante di maestà, *lib. 4. cap. 6.*, e dallo sdegno del principe contro qualunque le adoperasse a danno de' suoi ministri ed amici, *lib. 4. cap. 21. e 29.* Tal era inoltre lo spirito de' cittadini, che in luogo di riguardarsi fra loro come elementi costituenti uno stato, già da gran tempo non riguardavan lo stato che come ad essi straniero, *Hist. lib. 1. cap. 1.*, e i delatori moltiplicati, impuniti, incoraggiati, onorati, aveano rotto ogni vincolo di amicizia tra' cittadini in maniera, che si temeva sin degli stessi fratelli, *Ann. lib. 4. cap. 69.*, e senza orrore si presentava un figlio a calunniar suo padre in senato, *lib. 4. cap. 28.*, e avevan talmente tolta la confidenza tra i cittadini e il governo, che i familiari colloqui ancora si mascheravano, per non saper quali voci fosser credute innocenti, *lib. 2. cap. 87.* Rispetto al costume pubblico, i vizj più rovinosi s'eran così impadroniti delle famiglie, che non soffrivan più freno, talchè il tentarne l'emenda sarebbe stato lo stesso che traripar lo stato in più feroce disordine, *lib. 3. cap. 52.* Intanto la carestia devastava la capitale e l'Italia, *lib. 4. cap. 6.*, perchè il danno si dissipava cogli esteri e co' nemici per soddisfare ad un lusso devastatore, *lib. 3. cap. 53.*, e perchè il lusso avea così desolato i fondi d'Italia, che abbisognava cercare il vitto dalle provincie oltre mare, *lib. 3. cap. 54.* La forza pubblica in ultimo era qual convenivasi a macchina di tal forma. Nessun vigore in Italia; imbelli il volgo di Roma,

lib. 3. cap. 40., e sol'atto a fornire di sediziosi inetti ad ogn'impresa onorata, e vaghi solo di turbolenze gli eserciti, *lib. 1. cap. 16. et 31., et lib. 4. cap. 4.*, de' quali il nerbo erano gli stranieri dalle provincie assoldati, *lib. 3. cap. 40.* Il priincipe non si attentava a lasciare la capitale per governarli, *lib. 1. cap. 47.* De' suoi figliuoli, quale inesperto, *lib. 2. cap. 26.*, quale temuto e contrariato da lui, *lib. 2. cap. 26.* De' cittadini, gli ottimi lo spaventavano, *lib. 1. cap. 80.*; non gli piacevan che quelli che al più fossero sufficienti, non superiori mai di talento, agl'incarichi, *lib. 6. cap. 39.*; negava gli onori a' prodi, *lib. 4. cap. 26.*, li profondeva a' clienti de' cortigiani, *lib. 3. cap. 72. et 74.*; li concedeva impuniti a chi gli usava in maniera da non averli saputo mai meritare, *lib. 2. cap. 52.*

LIBRO TERZO

SOMMARIO

1. Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d'Augusto: funerali. 7. Druso da capo nell'Illirico. 8. Gn. Pisone, reso a Roma, è accusato di veleno e di stato. Aringato, e veduto andargli tutto male, si dà morte. 20. Raccende Tacfarinate in Africa la guerra, soffocata da L. Apronio proconsole. 22. Lepida Emilia d'adulterio e veleno accusata, e condannata. 25. La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita; suoi nodi sciolti: origine e vicende delle leggi. 30. Muoion gl'insigni L. Volusio e Sallustio Crispo. 31. Tiberio in campagna. 32. Di nuovo l'Africa investe Tacfarinate. Scelto a guardarla Giunio Bleso. 37. Dannati per maestà alcuni Equestri. 38. Traci in discordia. 40. Ribellansi, a niun pro, le città galle, duci Giulio Sacroviro e Giulio Floro: lor oste dalle germane legioni battuta, torna al giogo. 49. C. Lutorio cavaliere, dannato per fellone, è morto in carcere. 52. Imprendesi a moderare il lusso, e si desiste. 56. Druso tribuno. 58. A Flamine di Giove si vieta dimandar provincia. 60. I greci asili visitati e purgati. 66. C. Silano per mal tolto, e maestà danuato. 73. Giulio Bleso dà guai a Tacfarinate, prende un suo fratello. 75. Morti illustri e mortorii.

Corso di tre anni.

Anno di Roma 773. Di Cristo 20. *Consoli* M. Valerio Messala, C. Aurelio Cotta.

Anno di Roma 774. Di Cristo 21. *Consoli* Tiberio Augusto IV, Druso Cesare II.

Anno di Roma 775. Di Cristo 22. *Consoli* D. Aterio Agrippa, C. Sulpizio Galba.

1. Senza rallentar voga nel verno giunge Agrippina a Corfu, isola incontro Calabria. Indugia là pochi giorni a ricompor l'animo; folle d'angoscia, e non tale da sopportarla. Al grido intanto del venir suo, ciascun degl'intimi amici, e quanti già militarono con Germanico, e molti pur anche ignoti, dalle città vicine, quali credendo onorare il principe, i più traendosi dietro agli altri, volano a Brindisi, il più vicino e fido porto a raggiungersi. E appena viddesi spuntar dall'alto la flotta, non solo il porto e le rive, ma e mura e tetti, e donde mai si potesse più l'occhio estendere, s'empion di gente e di pianto, tra un domandarsi scambievole, *se in silenzio o con qualche accento dovesse accogliersi*. Nè discerneasi abbastanza cosa a quel tempo si convenisse: quando l'armata a poco a poco approdò, non col festoso affrettarsi de' remiganti, ma tutti dalla tristezza oppressi. Poich'ella uscita di nave co' due figliuoli, stringendo l'urna ferale, v'affisò gli occhi, levasi un piagnistèo di consanguinei, di estranei, d'uomini e donne indistinto; se non che era ne' testè giunti, più che nel seguito d'Agrippina, allenato da lunga ambascia, flebile e vivo il dolore.

2. Aveale mandato Cesare due compagnie pretorie, con ordine a' magistrati di Calabria,

Puglia e Campania, *che alla memoria del figliuol suo gli ultimi onori rendessero*. Se ne portavano dunque e da tribuni e da centurioni in su le spalle le ceneri: precedevano le insegne squallide, i fasci chini; e per qualunque città passassero, la plebe a bruno, i cavalieri in gramaglie, secondo la facoltà dei luoghi, ardeano vesti, profumi, con altre funebri solennità. Quanti pur lungi abitavano, lungo le vie affollandosi, e altari e vittime agl'Iddii Mani apprestando, con lagrime ed ululati il suo dolore attestavano. Druso ed il fratel Claudio, co' figli pur di Germanico rimasti in Roma, trassero a Terracina. I consoli Marco Valerio e Caio Aurelio, che già tenevano il magistrato, e il senato ed immenso popolo empierono confusamente la via, sciolti a talento nel pianto; chè adulazion non v'era, tutti sapendo mal da Tiberio la gioia fingersi pel non più vivo Germanico.

3. Tiberio e Augusta in pubblico non comparvero, o che stimassero della loro maestà indegno ogni palese lamento, o perchè falso ne' lor sembianti, esplorati da tutti gli occhi, non apparisse il dolore. In niuno scrittor d'annali, in niun giornale ritrovo, che gli prestasse alcun notevole uffizio la madre Antonia, mentre si notano a nome, oltre Agrippina e Druso e Claudio, gli altri congiunti eziandio. O infermità rattennela, o vinto l'animo dal cordoglio, non patì regger cogli occhi tanta calamità. Io crederei piuttosto, che seco in casa la rattenessero Tiberio e Augusta, per

mostrarsi avola e zio quando la madre affitti, e ad esempio suo rattenutisi.

4. Il dì che si recavan le ceneri al monumento d'Augusto, pareva Roma or pel silenzio deserta, or per le grida farnetica: bollivan le vie di popolo; ardeva il campo Marzio di fiaccole. Quivi i soldati in armi, i maestriati senza le insegne, il popolo per tribù, *caduta già la repubblica, ogni speranza morta*, ululavano: così sfrenati e palesi, quasi obbliato avessero chi regnasse. Pur nulla ferì più il cuore a Tiberio, quanto il favore ardente del popolo per Agrippina; chè *della patria ornamento, sola sangue d'Augusto, unico esempio d'antichità* la chiamavano; e vòlta al cielo e agli Dei, pregavanle *salvi i figli, e che agli empj sopravvivessero*.

5. V'ebbe chi pur *bramava pompa di pubblico funerale*, e rammemorava le nobilissime esequie, onde Augusto onorò Druso suo padre: *recatosi pure Augusto nel cuor del verno a Pavia; entrato in Roma senza staccarsi mai dal cadavere: il feretro dalle immagini dei Claudii e Livii attorniato: fattone pianto nel Foro: celebrato da' rostri: tutte profusegli le onoranze e dagli antichi ordinate e immaginate da' posteri: ma neppur resi a Germanico gli usuali e ad ogni nobile dovuti onori*. S'ardesse pure comunque il corpo per la distanza d'luoghi in paese estraneo; ma or dovergli tanto più splendidi rendere per quanti prima gli ebbe negato la sorte. Non i fratelli averlo, se non d'un giorno, incontrato: nep-

pure alla porta ~~Lo~~zio. Ov'esser gl'ordini antichi? l'immagine sulla bara? gl'inni in memoria delle virtù? le laudazioni, le lagrime? le mostre almen del dolore?

6. Udì Tiberio il romorio del volgo, ed a frenarlo bandì: *ch'eran pur molti Romani illustri per la repubblica morti; niun celebrato con tanto ardore: e ciò sarebbe ad esso e a tutti onorevole, se avesse modo. Perocchè ad uomini principi, e a popolo dominatore non si conviene quanto onora tenui famiglie o città. Dovuto a fresco dolore il pianto; dovuto alla tristezza uno sfogo (1). Ma tempo omai di raffermar l'animo, come fu già dal divino Giulio, perduta l'unica figlia, come dal divo Augusto, spenti i nipoti, ogni mestizia compressa. Nè abbisognare più antichi esempi, quante volte sopportò Roma costantemente stragi di eserciti, uccisioni di capitani, rovina intera di case illustri. Mortali i principi, essere la repubblica eterna. Tornasser dunque all'usato vivere; e poichè i giuochi megalesi appressavano, si desser anco a' piaceri.*

7. Deposto allora il cordoglio, tornarono alle faccende, e Druso andonne agli eserciti dell'Illiria, stando già tutti con il pensiere su la vendetta da prendersi di Pisone (2), tra un condolarsi continuo, *che mentre per le amenità dell'Asia e dell'Acaia tramenavasi, sovvertisse con arrogante e malizioso indugiare le prove de' suoi misfatti. Poichè si romoreggiava, che la famosa strega Martina, mandata a Roma da Senzio, come narrai, fosse di su-*

bito morta in Brindisi con un veleno fra gruppi delle sue trecce, senza che di veleno porgesse indizj il cadavere.

8. Ma Pisone, mandato a Roma suo figlio, e, istruitolo come addolcire il principe, vassene a Druso, sperandolo non sì fiero per un perduto fratello, come a sè più cortese per un rivale disfattogli. Tiberio, per ostentare integrità di giudizio, accoglie il giovane benignamente, ed onoralo con la magnificenza usa a' figliuoli de' nobili. Rispose Druso a Pisone, *che s'era vero quanto si susurrava, ei sarebbene il più trafitto; ma che bramavalo un romor vano, perchè a niun fosse la morte di suo fratello fatale.* Pubblicamente ciò dissegli e senza velo; nè dubitavasi che in lui parlasse Tiberio, mentr'egli allora, d'altronde semplice e schietto per gioventù, senili astuzie adoprava.

9. Pisone, varcato il golfo Dalmatico, lascia in Ancona le navi, e presa per il Piceno la via Flaminia, una legione raggiugne, che a Roma givane di Pannonia per indi recarsi in Africa. Ciò mosse grave bisbiglio, *che in via sovente ei si mostrasse nelle ordinanze a' soldati.* Da Narni, per non destar sospetto, o perchè ondeggia ne' timorosi il consiglio, corsa la Nera e il Tevere, accrebbe l'ire del volgo, perchè approdò con la nave al monumento de' Cesari; e in giorno frequentatissimo ei con gran seguito di clienti, e Plancina in mezzo a turba di donne, a viso allegro inoltrarono. Ne inferoci pur l'odio la

casa imminente al Foro, fregiata a festa, bandita a crapola; e tutto, per la pubblicità del sito, in vista della città.

10. Il giorno appresso Pisone fu da Fulcinio Trione citato a' Consoli. Per lo contrario Vitellio, Veranio e gli altri che corteggiaron Germanico, sostenevano *non convenirsi a Trione: essi, non già accusatori, ma relatori e testimonj de' fatti, esporrebbero la volontà di Germanico*. Trione, toltosi da tale impresa, impetrò pur di poterne l'anterior vita accusare; e pregossi il principe di *giudicarlo egli stesso*: lo che neppure si ricusava dal reo, chè temeva l'ardor de' Padri e del popolo; per lo contrario Tiberio non si scuoteva per mormorio di volgo, ed era in complicità con la madre; meglio da un solo giudice il vero dalla calunnia discernersi; odio e livore prevalgono presso molti. Non ignorava Tiberio il carico di tal giudizio, e quai voci lo lacerassero. Al' cospetto dunque di pochi suoi familiari udì le minaccevoli accuse, poi le preghiere del reo, e rimise l'intera causa al Senato.

11. E intanto tornando Druso d' Illiria, benchè i Padri gli decretassero *l'ovazione pel ricevuto Maroboduo, e le geste della trascorsa state*, differitagli si tal pompa, entra nella città. Quindi chiedendo per difensori il reo Lucio Arrunzio, Tito Vinicio, Asinio Gallo, Esernino Marcello, Sesto Pompeo, e variamente essi disimpegnandosi, gli si offerse Marco Lepido, Lucio Pisone e Liveneio Regolo, es-

sendo tutta la città in occhi per veder quanta gli amici serbasser fede a Germanico; ove fidasse il reo; se Tiberio bastantemente celasse o palesasse il cuor suo. Attento a tai cose il popolo, come a niun'altra mai, vie più diedesi a mormorar sordamente o a sospettare tacitamente del principe.

12. Il giorno dell'assemblea Cesare parlamentò con istudiato contegno: *Pisone fu di mio padre legato e amico; ed io d'autorità del Senato il posi ad aiutar Germanico nel reggimento d'Oriente. Se là con gare arroganti il giovane esasperò, s'egli gioi di sua morte, o iniquamente lo spese, deesi con animi liberi giudicare. Imperocchè se il Legato mancò d'ossequio e di riverenza all'Imperadore, e di sua morte allegrossi e del pianto mio, io l'odierò, lo bandirò di mia casa, nè le private inimicizie da principe vendicherò. Se poi si scopre misfatto che in qualunque uomo domandi morte, voi date allora la giusta soddisfazione ed agli orfani di Germanico ed a noi suoi genitori. Esamine ancor se Pisone intorbidò con brighe e sedizioni gli eserciti; se con ambiziose mire sedusse il cuor de' soldati; se rientrò nella provincia coll'armi; o se menzogne sien queste dagli accusatori aggrandite, del cui troppo zelo io giustamente mi adiro. Poichè qual fine mai s'ebbe spogliarne il corpo, farlo curioso spettacolo d'una plebe, e spargere anco fra gli stranieri ch'ei di veleno perisse, se ancor gli è dubbio e deesi ancora indagare? Io piango certo mio figlio, e sempre lo piango.*

rò; ma non vieto al reo di produrre quanto può reggerne l'innocenza o chiarire alcuna iniquità di Germanico: e prego voi non abbiate per avverati delitti apposti, perchè tal causa è congiunta col dolor mio. Se v'ha chi muove amicizia o parentela a difenderlo, con quanto ingegno ed eloquenza ognun può, soccorretelo nel pericolo. A pari cura e fermezza esorto gli accusatori. Ciò solo sopra le leggi concederemo a Germanico, che di sua morte trattisi piuttosto qui che nel Foro, dinanzi a' Padri, piuttosto che innanzi a' giudici. Nel resto sia pari agli altri. Niuno di Druso alle lagrime, niuno riguardi al cordoglio mio, nè a quanto forse di noi si mente.

13. Quindi due giorni assegnansi a por le accuse, e dopo sei d'intervallo, tre per difendersi al reo. Fulcinio allora lo aggravava che amministrasse la Spagna con avarizia ed orgoglio: vieti delitti e frivoli, che nè provati nocevangli, se si purgasse de' nuovi; nè l'assolveano rimossi, se da più gravi era stretto. Dopo lui, Serveo Veranio e Vitellio con pari ardore, ma con maggior facondia Vitellio, apposeragli: che per odio a Germanico e per brama di novità corrippe a segno il soldato, con permettergli ogn'insolenza contro i confederati, che padre delle legioni fu nominato da' pessimi: all'opposto incrudeli contro i buoni, e specialmente contro i seguaci e i benevoli di Germanico: lo spese in ultimo con sortilegj e veleni; onde ne offrì con Plancina vittime e sacrifizj esecrandi: impugnò l'armi

contro della repubblica; e per condurlo in giustizia, convenne disfarlo in campo.

14. Nel resto vacillò la difesa: poichè negar non potevasi la corruzion degli eserciti, nè la provincia a' pessimi prostituita, neppur le ingiurie contro l'Imperadore: la sola imputazion di veleno sembrò disciolta. La qual nemmeno bastantemente accertavano gli accusatori, incolpandolo *che cenando presso Germanico, e sopra assisogli, con le sue mani avessegli guasto i cibi.* Poichè pareva improbabile che tanto ardisse tra' servi altrui, fra tant'occhi, alla presenza medesima di Germanico. Ed a' tormenti offriva i suoi servi il reo, e contro i servi chiedevali di Germanico. Ma per diverse cause erano i giudici inesorabili: Cesare per la guerra accesa nella provincia; il Senato per non potersi persuader mai che perisse naturalmente Germanico, insistendo *averlo scritto egli stesso* (3); il che non men da Tiberio, che da Pison negavasi. Udiasi intanto fremere innanzi alla curia il popolo, *che lacerato lo avrebbe con le sue mani medesime, se scampasse alla condanna de' Padri.* E ne straziavano già strascinate alle gemonie le immagini, se il Principe non ne impediva lo scempio. Fu messo dunque in lettiga, e tratto via da un tribuno de' pretoriani, tra un bisbigliare discorde, se per guardarlo o ad ucciderlo lo scortasse.

15. Era egualmente odiata, ma più protetta Plancia; e perciò stavasi in forse quanto potesse Cesare contro lei. Ed essa finchè Piso-

ne reggeva in qualche speranza, gli si esibiva *compagna d'ogni fortuna, di morte ancora, se bisognasse*. Appena per le segrete intercessioni d'Augusta perdono s'ebbe, prese a dividersi dal marito e a separar la difesa. Il reo veggendosi allor perduto, e dubbioso di tentar altro, inaninito da' figli, fa cuore e torna in senato: e incontrandovi rinvalorita l'accusa, feroci i voti de' Padri, nemica e fiera ogni cosa, di niente più sbigottì, che dal veder Tiberio senza pietà, senz'ira, ostinato e chiuso, che affetto nol penetrasse. Restituitosi a casa, come apprestandosi alla difesa pel dì seguente, scrive, sigilla, e fida ad un liberto una lettera. Spedisce poi l'usata cura del corpo. Quindi a gran notte, uscitane già la moglie, fa serrar l'uscio della sua camera; e si trovò scannato sul far del dì, ed il pugnale per terra.

16. Rimembrami aver udito da' vecchi, che fu più volte visto in man di Pisone un libro ch'egli non pubblicò, ma gli amici suoi divulgarono, *che racchiudeva lettere ed ordini di Tiberio contro Germanico; e ch'ei voleva mostrarlo a' Padri, e ripigliarne il Principe, se con vane promesse non lo aggirava Sciano: nè di sua mano perisse, ma per sicario inviatogli*. Io nulla ne affermerò; ma non doveasi celare quanto narrommi chi visse sino alla mia giovinezza. Cesare, acconcio il volto a tristezza, duolsi in senato, *ch'ei s'abbia il carico di tal morte*; e più e più volte ricerca *come passò Pisone l'ultimo giorno e la notte*.

E rispondendogli il figlio prudentemente più cose, alcune meno avvedutamente, legge una lettera quasi in tal forma scrittagli da Pisonne: *Per trama de' miei nemici e da grave calunnia oppresso, poichè la verità e l'innocenza mia non han luogo, giuro agl' Iddii immortali d'essere, o Cesare, vissuto sempre fedele a te, nè men devoto a tua madre; e pregoti d'aver cura de' miei figliuoli; de' quali, Gnco non meschiossi nella qualunque fortuna mia, sendo sempre rimasto in Roma; Marco mi sconfortò dal racquistare la Siria: ed avess'io piuttosto al figliuolo giovane, che non il figlio al vecchio padre obbedito! Perciò più ardentemente ti supplico, ch'egli non porti, innocente, pena de' miei misfatti. Per quarantacinque anni di servitù, pel consolato tenuto insieme col divo Augusto, tuo padre, a lui caro, ed amico a te, e che non più d'altra cosa fia che ti preghi, salvami il figlio infelice, te ne scongiuro. Motto non fe' di Plancina.*

17. Scusò quindi Tiberio il giovane dell'appostagli civil guerra: chè non poteva il figlio sottrarsi a' cenni del padre: commiserando insieme la nobiltà della stirpe, e il grave caso di lui medesimo, comunque pur meritato. Con disonore ed onta parlamentò per Plancina, ai preghi della sua madre appigliandosi, contro la qual più crebbe il mormorar d'ogni buono: può dunque l'avola mirare in viso l'ucciditrice di suo nipote, parlarle, torla al senato? Quanto al più vil cittadino le leggi accordano, si niega solo a Germanico? Fu da

Vitellio e Veranio compianto Cesare: l'Imperadore ed Augusta patrocinaron Plancina. Volga dunque i veleni e l'arti, tanto felicemente adoperate, contr' Agrippina, contro i suoi figli; e l'egregia avola e il zio del sangue sazi di sì sgraziata famiglia. Due giorni in vista di esame si consumarono, stimolando Tiberio i giovani a sostenere la madre. E gareggiando gli accusatori ed i testimonj ad opprimerla, niuno patrocinandola, pietà, più ch'odio, crescevano. Il console Aurelio Cotta, richiesto il primo del voto (chè, proponendo Cesare, tal era il debito del magistrato) deliberò che si radesse il nome di Pisone da' Fasti: i beni parte si confiscassero, parte si dessero al figlio Gneo; e ch'ei mutasse prenome. Il figlio Marco, toltogli il grado, è datogli cinque milion di sesterzj, per dieci anni si confinasse. Si concedesse Plancina alle preghiere d'Augusta.

18. Fu tal sentenza molto addolcita dal Principe: che il nome suo non si togliesse da' Fasti; quando pur v'eran quelli di Marcantonio che mosse guerra alla patria, di Giuliantonio che svergognò la casa d'Augusto. Liberò pure Marco Pisone dall'ignominia, e diedegli i beni paterni: saldo abbastanza, come narra i sovente, contro il danaro; e allor, per l'onta dell'assoluta Plancina, più mansucto. E proponendosi da Messalino una statua d'oro da consacrarsi a Marte Vendicatore, da Cecina Severo alla Vendetta un'altare, nol consentì, dicendo: per le vittorie esterne tai monumenti innalzarsi: le domestiche acerbità nella tri-

stezza nascondersi. Ayca Messalino aggiunto di render grazie a Tiberio, Augusta, Antonio, Agrippina e Druso pel vendicato Germanico, e trascurato di nomar Claudio. Per lo che Lucio Asprenate in senato lo interrogò, se di senno lo trasandasse; ed il nome s'aggiunse allora di Claudio. Quanto io le antiche e recenti storic più volgo, tanto più in ogni accidente scorgo la vanità delle cose mortali: chè dalla fama, dalla speranza, dalla venerazione si destinava ogn'altro all'imperio, fuori che quegli, al quale occultamente serbavasi dalla fortuna.

19. Pochi di poi propose Cesare a' Padri, *che si creassero sacerdoti Serveo, Veranio e Vitellio. Promesso il suo favore a Fulcinio nel presentarsi agli onori, avvertillo a non rovinar con l'impeto l'eloquenza. Così la morte si vendicò di Germanico, in varie guise narrata non pur da quelli che allor fiorivano, ma da' seguenti eziandio. Tanto son dubbie le grandi cose, mentre altri credon quant'odono comunque narrisi; altri difformano il vero: e l'uno e l'altro s'aumenta dalla posterità. Ma Druso, uscito di Roma per ripigliare gli auspicj, rientrovvi subito ovante; e dopo alquanti giorni morì Vipsania, sua madre, l'unica di tutti i figli d'Agrippa, di natural malattia: perocchè gli altri palesemente di ferro o di veleno o di fame si tenner morti.*

20. Nello stesso anno Tacfarinate, rotto la scorsa state, come narraì, da Camillo, raccende guerra nell'Africa, prima qua e là predando per la prestezza a man salva; poi dassi

a rovinar terre, a trarne prede grandissime: non lungi alfine dal fiume Pagida assedia una coorte romana. Teneva il castello Deerio, guerriero prode ed ardito, e che sentiva di quell'assedio vergogna. Egli, animati i soldati *a cimentar la battaglia*, schierali innanzi a' quartieri. E sbaragliata al prim'impeto la coorte, vola tra le saette ad affrontare i fuggenti, a sgridar gli alficri, *che a disertori ed imbelli volgan le spalle i Romani*; e carico di ferite, e benchè trattogli un occhio, mostra la faccia al nemico: nè restò mai di combattere, sinchè cadde abbandonato da' suoi.

21. Istruitone Lucio Apronio, ch'era successo a Camillo, più dall'infamia de' suoi commosso, che dalla gloria dell'inimico, con espediente raro a que' giorni e di antico esempio, sortito uno ogni dieci dell'obbrobriosa coorte, gli uccide a colpi di verghe. E giovò tanto questa severità, che un drappello di veterani, non più di numero che cinquecento, ruppe le stesse nemiche forze che già battevano Tala, fortezza nostra. Nella qual zuffa Rufo Elvio, soldato semplice, s'acquistò la gloria di un cittadino salvato; e Lucio Apronio ne lo rimunerò d'una collana e d'un'asta. Cesare aggiunse gli la corona civica, più querelatosi, che adiratosi *non gliene avesse donata Apronio d'autorità di proconsole*. Ma, sbigottiti i Numidi, e ricusando gli assedj, spande Tacfarinate la guerra; cedendo, ov'era incalzato, e rivolgendosi ratto ad infestarci alle spalle. E, sinchè il barbaro usò tal arte, impune-

mente scherniva l'illuso e stracco Romano. Poichè piegò alla marina, e ne' quartieri si chiuse a guardar la preda, Apronio Cesiano, speditovi co' cavalli e fanti alleati e i più veloci delle legioni, combatte contro i Numidi prosperamente, e cacciali ne' deserti.

22. Ma in Roma Lepida, a cui, oltre la nobiltà degli Emilii, erano Lucio Silla e Gneo Pompeo bisavoli, incolpasi di *falso parto di Publio Quirinio, ricco e senza figliuoli: aggiugnendosi adulterii, veleni e astrologi consultati sopra la casa di Cesare: patrocinandola Manio Lepido, suo fratello. Quirinio, fiero anche dopo il detto ripudio, aveale conciliato, quantunque infame e rea, compassione. Male in tal causa conobbesi il cuor del Principe: tanto rivolse e tramescolò segnali d'ira e clemenza. Scongiurò prima il Senato a non tener giudizio di maestà: poscia istigò Marco Servilio, già console, ed altri testimoni a dir cose che avrebbe voluto pur si tacessero. Ed egli stesso dal carcere militare, ove si custodivano, tradusse i servi di Lepida alle prigioni de' Consoli; nè volle che co' tormenti sopra le cose di sua famiglia s'interrogassero. Esentò pur Druso, console dissegnato, dal sentenziare il primo: il che da molti si prese per civiltà, per non isforzar gli altri a seguirlo; altri l'attribuivano a crudeltà, che non avrebbe ceduto, se non a fine di condannarla.*

23. Lepida, ne' dì festivi che intramezzarono il suo giudizio, entrata con donne illu-

stri in teatro, e con dogliosi lai i suoi maggiori invocando e Pompeo medesimo, di cui vedeansi i monumenti e le immagini, tal pietà mosse, che tutti scioltisi in pianto, gridavano fiere ed orrende cose contra Quirinio, *alla cui vecchiezza e sterilità e ignobilissima casa fosse la già destinata moglie di Lucio Cesare, e nuora del diso Augusto, sacrificata.* Quindi con la tortura de' servi chiaritesi le sue colpe, prevalse il parer di Rubellio Blando, che le vietava acqua e fuoco. Druso a tal voto appigliossi, benchè altri più dolcemente opinassero. Poscia ad istanza di Scauro, che di lei s'ebbe una figlia, non le si confiscarono i beni. Tiberio allor finalmente manifestò, *che i servi pur di Quirinio gli palesarono che tramò Lepida di avvelenarlo.*

24. Decio Silano, restituito alla famiglia Giunia, racconsolò le sciagure d'illustri case, perocchè in breve avean Pisone i Calpurnii, gli Emilii perduto Lepida. Brevemente il caso suo narrerò. Quanto propizia fu la fortuna ad Augusto sulla repubblica, tanto gli fu nemica nella famiglia, per la disonestà della figlia e della nipote, le quali cacciò di Roma, e ne punì di esilio o morte gli adulteri. Poichè chiamando una colpa, comune ad uomini e a donne, col grave nome *di religione offesa e di violata maestà*, la clemenza degli antenati e le sue leggi medesime trascendeva. Ma io narrerò la fine degli altri con quanto avvenesi in quella età, se compiute le già proposte, mi resti vita ad altr'opere. Decio Silano,

adultero della nipote d'Augusto, benchè d'atroce non gli avvenisse, che restar privo dell'amicizia di Cesare, capì che questo significavagli bando; nè osò, che sotto la signoria di Tiberio, pregar di grazia il Senato e il Principe, per l'autorità del fratello Marco Silano che per bontà (4) grandeggiava e per eloquenza. Ma, ringraziandol Silano, Cesare gli rispose alla presenza de' Padri: *che rallegravasi anch'egli, che il suo fratello tornasse di lungo pellegrinaggio: e averne bene il diritto, poichè decreto, nè legge non lo cacciò. Ma nel suo cuore vivrebbero i dispiaceri del padre; nè col tornar di Silano verrebbe meno il voler d'Augusto.* Visse poi sempre in Roma, e senza onori pur mai.

25. Si trattò poscia di moderare la legge Papia Poppea, che Augusto, già vecchio, pose dopo le leggi Giulie per aggravar le pene dei celibi ed impinguare l'erario: nè prosperavan perciò le nozze e le figliuolanze, trionfando pur la sterilità (5). Crescean per altro i pericolanti, mettendo ogni casa a guasto il malignar delle spie; e come prima per i misfatti, così in allor travagliavasi per le leggi. Ciò mi consiglia a discorrere da più alto l'origine del diritto, e in qual modo a questo infinito numero e varietà di leggi siam giunti.

26. I primi uomini, non guasti ancor gli appetiti, senza lordura e scelleratezza, e perciò senza gastighi e freni vivevano: nè bisognavan premj, spontaneamente agognandosi l'onestà; e nulla contro natura bramandosi,

nulla victavasi col terrore. Ma tolta via l'egualianza, e la modestia ed il pudore cedendo all'ambizione e alla forza, nacquer le signorie, e durarono presso più popoli eterne. Alcuni subito, o poichè vennero a noia i re (6), vollero piuttosto le leggi. Queste dapprima per la rozzezza degli animi furon semplici; e celebraronsi principalmente quelle che Minos a Creta, Licurgo a Sparta, e più squisite e più numerose died' poi Solone ad Atene. A suo talento noi Romolo signoreggiò. Indi Numa contenne il popolo con il culto e col timor degli Dei, e alcuni ordini posero Tullo ed Anco; ma Servio Tullio fu sommo dator di leggi, alle quali gli stessi re s'adattassero (7).

27. Espulso Tarquinio, il popolo fermò più cose contro le brighe de' Padri per sostenere la libertà e rassodare la pace; e si crearono i Dieci, e d'ogni gente raccolto il meglio. Formaronsi le dodici Tavole, fine del giusto diritto. Poichè le leggi seguenti, benchè talune a freno de' malfattori, pure le più statuironsi di violenza pel parteggiare degli Ordini, o per estorcere onori illeciti, o per bandire uomini segnalati, e per altre malvagità. Quindi i Gracchi ed i Saturnini, perturbatori del popolo; nè corruttore meno animoso, a nome de' Padri, Druso; ed alleati sedotti con la speranza, o con le opposizioni scherniti. E neppur nella guerra italica, poi civile, si tralasciò di por leggi molte e contrarie: sinchè il dittator Lucio Silla, abolite o peggiorate le antiche (8), e molt'altre aggiuntone, ne died' ri-

posò, ma breve per le tumultuose proposizioni di Lepido, e per l'autorità poco dopo restituita a' Tribuni di sollevare a lor senno il popolo. E già statuti non più comuni facevansi, ma parziali; e straviziatasi la repubblica, continue leggi (9).

28. Allor Gneo Pompeo la terza volta consolò, eletto ad emendare i costumi, ed egli con i rimedj, più che i delitti, aggravandoci, e di suc leggi autore e distruttore egli stesso, quanto con l'armi patrocina perdeva con l'armi. Quindi continua discordia per anni venti: non più costumi, non leggi: corse impunita ogni malvagità, e spesso fu l'onestà di rovina. Cesare Augusto all'inc, nel sesto suo consolato, sicuro del poter suo, abolì quanto ordinò triumviro; e leggi dienne da trovar pace in un principe (10). Egli i sociali vincoli rinforzò; pose spie, e per la legge Papia Poppea le animò co' premj, perchè a chiunque mancasse ragion di padre, qual padre comune il popolo nelle vòte eredità succedesse. Ma qui le spie non restavano; e Roma e Italia, ed ovunque fossero cittadini, ghermivano; ed eran già molte fortune abissate, e tutte andavano a crosio, se non traeva Tiberio a sorte cinque consolari, cinque pretorii, e altrettanti semplici senatori che, sciolti alcuni vincoli della legge, furon di qualche ristoro.

29. Nel tempo stesso a' Padri raccomandò Nerone, primogenito di Germanico, in fiore di gioventù, pregandoli a dispensarlo del magistrato de' Venti, e a promuoverlo alla Que-

stura cinque anni prima che il consentisser le leggi; non senza riso degli ascoltanti. Adduceva che fu ad istanza d'Augusto lo stess'onore al fratello e a lui decretato. Ma non dubiterò che allor pure vi fosse chi tali preghi tacitamente schernisse. Ed era pure in sul nascere la dignità de' Cesari, e più negli occhi il costume antico, ed i figliastri meno al padrigno stretti, che non all'avo il nipote. Gli si aggiunge il pontificato, e il primo di che al Foro si presentò, un donativo alla plebe, lieta oltremodo nel veder già di Germanico fiorir la schiatta. Accrebbe poi tal gioia per le sue nozze con Giulia figlia di Druso. E come questo con giubilo, così con rabbia s'udì destinarsi al figliuol di Claudio Seiano suocero. Pareva ch'egli lordasse la nobiltà del lignaggio, ed innalzasse Seiano, sospetto già d'ambir troppo.

30. Allo spirar dell'anno morirono i chiarissimi uomini Lucio Volusio e Sallustio Crispo. D'antica stirpe Volusio, non più però che pretoria: egli illustrolla col consolato, fregiato ancor dell'autorità censoria per assortir le decurie de' cavalieri, e primo accumulatore delle ricchezze, onde grandeggiò poi la sua casa. Crispo, di grado equestre, fu, qual nipote d'una sorella, da Caio Sallustio, scrittor fioritissimo delle romane geste, adottato. Ed egli, quantunque avesse la via spedita agli onori, ad esempio di Meccenate, senza dignità senatoria sorpassò molti già consoli e trionfatori in potenza: difforme dagli usi antichi per ri-

cercata eleganza e per nitida proprietà, che a lusso per eccessive ricchezze si approssimava. Chiudea però forte ingegno, atto alle massime cose; tanto più vivo, quanto più dimostrava pigrizia e sonno. Secondo adunque, sinchè fiorì Mecenate, fu quindi il primo a cui gli arcani de' principi s'affidassero; e complice della uccisione di Agrippa Postumo, in sua vecchiezza ritenne più l'apparenza che la sostanza dell'amicizia del Principe. E questo a Mecenate anche avvenne, non consentendo, che raramente, il destino potenza eterna; o che si vengono a noia quelli quando non han che dar più, questi non più che bramare.

31. Seguita il consolato, quarto a Tiberio, secondo a Druso, insigne per compagnia di padre e figliuolo. Poichè lo stesso onor di Germanico due anni pria con Tiberio non fu nè sì lieto al zio, nè sì congiunto di sangue. In sull'entrar di quell'anno, quasi per cura di sanità, si ritirò Tiberio nella Campania, con il pensiero di accostumarsi a lunga e continua assenza, o perchè solo, mancando il padre, compiesse Druso gli ufficj del consolato. E per ventura piccola rissa trascorsa a grande contesa, diede argomento al giovane di procacciarsi benevolenza. Domizio Corbulone, di già pretore, in senato si querelò, che *Lucio Silla*, giovane nobile, non gli cedesse il luogo nello spettacolo de' gladiatori. Erano per Corbulone l'età, l'antico costume ed il favore dei vecchi: gli erano contra Mamereo Scauro e Lucio Arrunzio, e gli altri affini di Silla. In-

caloriva la mischia; e producevasi l'autorità de' maggiori che gravemente repressero l'irriverenza de' giovani: tanto che Druso tenne parole acconcie a calmar gli sdegni, e Corbulone si raddolci da Mamercio ch'era di Silla patrizio e zio, ed orator facondissimo di quella età. Romoreggiando poi Corbulone stesso, che molte strade d'Italia, per trufferia degli appaltatori ed incuria de' magistrati, erano guaste e intrattabili, assunse volenteroso l'incarico di ristorarle: il che non tanto riuscì giovevole al pubblico, quanto esiziale a molti, contro la roba e l'onor de' quali infieriva con le condanne e con l'asta.

32. Nè molto poi scrisse Tiberio al Senato, notificandogli, essere in nuovo travaglio l'Africa per le scorrerie di Tacfarinate; e che eleggessero i Padri a piacer loro un proconsole, prode di mano e di senno a fornir l'impresa. Afferrò tale occasione Sesto Pompeo di sfogar l'odio contro di Marco Lepido, tacciandolo di vigliacco, necessitoso ed obbrobrio de' suoi maggiori, e perciò tal da vietarglisi l'Asia ancora a lui sortita in governo; contro il parer del Senato che reputava Lepido piuttosto dolce che vile; e la povertà paterna e la nobiltà sostenute senza ignominia, gloria, non onta apportargli. Fu dunque mandato in Asia; e per l'Africa si decretò, che Cesare deliberasse a chi darla.

33. Severo Cecina si consigliò di proporre che niuno andasse a governo recando seco la moglie; poichè ebbe più volte detto esser egli

congiunto a donna concorde e madre di sei figliuoli, ed aver esso di sua ragione osservato quanto di pubblica deliberava, col tener quella in Italia, bench'egli in molte provincie per quarant'anni già militasse. Poichè non fu dagli antichi vietato a caso di menar donne in luoghi amici o stranieri. Essere il traino donnesco grave alla pace col lusso, con la paura alla guerra, e dare a' romani eserciti l'apparenza delle ordinanze barbariche. Non solo debole il sesso e alle fatiche mal atto; ma, datagli facoltà, fiero, ambizioso, avido di dominare: marciare tra le ordinanze; disporre dei centurioni; aver dianzi una femmina presieduto agli esercizj delle coorti e alla mostra delle legioni. Considerassero i Padri, che in ogni accusa di concussione il più s'appone alle mogli: ad esse appigliarsi ratto ogni pessimo provinciale; da esse assumersi e governarsi gli affari: farsi due corti; esservi due pretorj: pieno il comando donnesco di arroganza e di orgoglio: e quelle ch'erano già dall'Oppie ed altre leggi affrenate, rotto ogni freno, governano le case, i Fori e già pur anche gli eserciti.

34. Pochi al suo dire assentivano; romoreggiavano i più, non essersi ciò proposto; nè censor degno Cecina di tanto affare. Valerio poi Messalino che era figliuol di Messala, e immagine della paterna eloquenza, gli replicò: che s'eran molte durezze antiche giovevolmente addolcite: chè non è Roma stretta, come una volta, da guerre, nè guerra fremono le provincie. E così poco concedersi alle necessità

delle donne, che neppur grava le proprie case, non che le genti alleate: han co' mariti comune il resto, nè ciò è di briga alla pace. Deesi spedito in vero la guerra imprendere; ma compiutasi, quale, più che una moglie, ristoro onesto a' travagli? Certe però ad orgoglio ed avarizia trascorsero? E che? non v'ha magistrati forse, che ardon di ree passioni? non perciò pur non si mandano nelle provincie. Corrotti spesso i mariti dalle malvagità delle mogli. Son dunque i celibi tutti buoni? Piacquero un tempo le leggi Oppie, così esigendo i bisogni della repubblica; poi rallentaronsi e raddolcironsi alquanto, perchè giovò. Velasi indarno la viltà nostra con altri nomi; chè del marito è colpa, se femmina si disfrena. È certo indegno per l'imbecillità d'uno o due tor le compagne d'ogni fortuna a' mariti, e abbandonare insieme il sesso fragile per natura alla propria lubricità ed alle altrui cupidigie. Appena con il vegliarli serbansi illesi i talami: che ne avverrebbe, se per più anni sien come per divorzio obliati? Così proveggano a' vizj esterni, che le vergogne rinembrino della città. Aggiunse poche parole Druso del matrimonio suo: doversi spesso da' principi visitare l'estremità dell'imperio. Quante volte il divino Augusto recossi in Occidente e in Oriente, accompagnato da Livia? Ei pure andò nell'Ilirico, e andrebbe pure, occorrendo, altrove; non sempre lieto, se da una moglie carissima e madre di tanta prole comune si distaccasse. Così il parer di Cecina si ributtò.

35. E nel senato tenutosi il giorno poi, s'udì Tiberio per lettera, obliquamente ripresi i Padri di *serbar tutte le cure al Principe*, nominar Manio Lepido e Giunio Bleso, perchè di lor si scegliesse il proconsol d'Africa. Allor si udirono parlare entrambi. Scusossi Lepido vivamente, allegando *la sanità cadevole, l'età de' figli, una figliuola nubile*; e si capiva ancora ciò che taceva, *esser Bleso zio di Scianno, e perciò sopraffarlo*. Rispose Bleso in vista di ricusare, ma non con pari insistenza, e fu dall'adulazione de' resistenti aiutato (11).

36. Quindi si svelò cosa, di che molti gemevano secretamente. Poich'era lecito ad ogni pessimo di caricar d'ingiurie e vituperj ogni buono, abbracciando il simulacro di Cesare: e temevasi sin de' liberti e de' servi, ove la voce e le mani alzassero contro i signori e padroni. Arringò dunque il senator Caio Cestio: *essere certo i principi immagine degli Dei; ma gli Dei pure non esaudire che giuste preci: e niun ricorrere al Campidoglio o ad altri templi della città per valersene di rifugio a' misfatti. Esser già rovesciate da' fondamenti le leggi, quando nel Foro, in su la soglia medesima della Curia, Annia Rufilla, fatta da lui condannare di falsità, minacciavalo, senza che ardisca giustizia chiederne, per un'effigie di Cesare contrappostagli. Altri di simili, altri di cose più atroci romoreggiavano; e scongiuravano Druso a torne pena esemplare, sinchè citata e convinta fe' trarla in carcere.*

37. Confidio Equo e Celio cursore, cavalieri romani, per falsa accusa di maestà data a Magio Ceciliano pretore, furon puniti d'autorità del Principe e per decreto de' Padri. E d'ambidue i giudizj davasi onore a Druso: *ch'egli aggirandosi per la città fra i circoli e le adunanze degli uomini, mitigasse la solitudine del padre.* Nè perciò dispiaceva il lusso nel giovane: *diasi piuttosto a ciò: consumi il giorno negli spettacoli, e ne' conviti la notte, anzichè solo, non divertito da niun piacere, si maceri in vegliar mesto ed in maligni pensieri.*

38. Imperocchè nè Tiberio, nè i delatori stancavansi. E Ancario Prisco avea citato di ruberie Cesio Cordo, proconsol di Creta, con accusarlo ancora di maestà, ch'era allora di tutte accuse il suggello. Richiamò Cesare, sgridati i giudici, Antistio Vetere de' primati di Macedonia, assoluto per adulterio, a scolparsi di maestà, qual sedizioso e complice di Rescupori, allorchè, spento il fratello Coti, a guerra ci provocò. Onde *gli s'interdisse acqua e fuoco, e rilcgossi in un'isola, lungi di Macedonia e di Tracia.* Poichè la Tracia, divisane la signoria tra Remetalce ed i pupilli di Coti, de' quali era Trebellieno Rufo tutore, non usa al nostro governo, tumultuava: e Remetalce non meno che Trebellieno, incolpava che tollcrassero le ingiurie della nazione impunte. I Celeti, gli Odrisi e i Dii, popoli poderosi, presero l'armi sotto diversi capi, e tutti egualmente ignobili: il che vietò che s'unissero a guerra atroce. Altri il paese scom-

pigliano; alcuni valican l'Emo per sollevare i lontani; i più ed i meglio ordinati assediano Filippopoli, da Filippo Macedone edificata, e in Filippopoli il Re.

39. Giuntone a Publio Vitellio avviso (costui reggeva il vicino esercito), spinse i cavalli ausiliari con le coorti leggiere contra coloro che andavan qua e là predando ed eccitando soccorsi. Egli col nervo de' fanti muove a sbaragliare l'assedio: e tutto felicemente riuscì, trucidati i saccheggiatori, e per discordia destatasi fra gli assediati e per opportuna uscita del Re e pel giungere della legione. Nè convien dire battaglia un fatto, in cui gente presso che inerme e sbandata fu senza nostra uccisione spenta.

40. Nello stess'anno i popoli delle Gallie per la gravezza de' debiti mossero ribellione che fieramente accendevano fra i Treviri Giulio Floro, fra gli Edui Giulio Sacroviro: entrambi nobili, di prodi e chiari antenati, e perciò ascritti alla romana cittadinanza, quando accordavasi raramente ed alla sola virtù. Questi in segrete congreghe, unitisi i più feroci e quanti povertà e paura de' lor delitti necessitava a mal fare, convengono che Floro sollevi i Belgi, i più vicini Sacroviro. Ne' mercati ⁽¹²⁾ dunque e nelle assemblee sediziosamente parlavano *della perpetuità de' tributi, della enormità delle usure, della ferocia e superbia de' soprastanti; e che gli eserciti, udito morto Germanico, tumultuavano. Bello il momento da racquistar libertà, se nel vigor delle*

forze considerassero quanto mai povera fosse Italia, quanto la plebe romana imbelle, nè poderosi gli eserciti che di estranei.

41. Appena vi fu città cui favilla di tanto incendio non s'apprendesse: ma primi insorser gli Andècavi ed i Turonii. Acilio Aviola legato, chiamata a sè la coorte posta di guardia a Lionc, quelli affrenò: furono oppressi i Turonii da' legionari, che da Visellio Varronc, della inferior Germania legato, gli si spedirono, e da certi primarj Galli, corsi in aiuto per mascherare la ribellione, serbandola a miglior tempo. Fu visto ancora Sacroviro, a capo nudo, incoraggiar la battaglia per i Romani, *a fine di segnalarsi*, com'ci diceva, *in valore*; ma i prigionieri apponevangli *d'essersi dato a conoscere, per non essere dalle saette investito*. Consultatone, dispreggò siffatto indizio Tiberio, e nutrì col dubitarne la guerra.

42. Floro intanto spingea l'impresa. Allettò una compagnia di cavalli, in Treviri a nostro soldo ed a nostr'uso arruolata, perchè uccisi i mercatanti romani, rompesse guerra: e pochi ei ne corruppe; i più si tenuero in fede. Prese pur l'armi una ciurma di suoi clientoli e di falliti; e investivano la selva Ardenna, quando Visellio e Caio Silio con le legioni d'ambo gli eserciti, per vie diverse inoltratisi, li respinsero. E Giulio Indo, pur treviro, mandato innanzi con truppa scelta, nemico a Floro e perciò più ardente di vincere, sbrancò quel volgo ancora disordinato. Floro de-

luse i vincitori imboscandosi; ma poichè vide i soldati che gli stringevan le uscite, di propria mano s'uccise. E così cadde la ribellione de' Treviri.

43. Più fiera scoppiò fra gli Edui, quanto eran essi più ricchi, e lungi l'armi da spegnerla. Ne avea Sacroviro presa a forza la capitale, Otuno ed i più nobili giovani delle Gallic, ivi tenuti agli studj, per obbligarsi con pegno tale i loro padri e congiunti; ed armi ai giovani distribuisce, occultamente apprestate. Furon quarantamila sull'armi: la quinta parte armati da legionarj; gli altri di spiedi e coltelli, e d'altri ordegni da caccia. I servi aggiungonsi destinati per gladiatori, vestiti all'uso patrio di ferro (chiamanli crupellaj), inabili a vibrar colpi, a riceverli impenetrabili. Accrescevasi tali forze, se non dal consenso aperto delle vicine città, dal favor pronto di ciascheduna e dalla rivalità de' capitani romani, chè ognun volca il comando. Varrone alfine, debole per vecchiezza, cesse al vigore di Silio.

44. Ma in Roma, non gli Edui solo ed i Treviri, ma ribellatesi sessantaquattro città, unitesi le Germanie, le Spagne ambigue, ogni cosa maggior credevasi, com'è costume di fama. Gemeano i buoni per cura della repubblica; molti, per odio al governo e per desio di cangiarlo, gioivan sino de' lor pericoli, e laceravan Tiberio, che in tanto sconvolgimento spendesse il tempo su' fogli de' delatori. O verà Giulio Sacroviro nel senato a sostenervi que-

rela di maestà? V'hanno alfin uomini che con l'armi l'atroci lettere affrenano. Meglio è pur guerra, che pace misera. Tanto ei più saldo ad ostentar sicurezza, non cangiò sito, nè volto, passando que' giorni al solito, o per cupezza d'animo, o perchè seppe ogni cosa esagerarsi ed in peggio.

45. Intanto Silio, premesso un corpo d'aiuti, avanza con due legioni, e devasta i borghi dei Sequani confinò agli Edui, e collegati nell'armi. Poi muove rapido contr'Otuno, gareggiando insieme gli alfieri, fremendo ancora i gregarij, chè notte o posa, anche usata, non s'attendesse: *vediamo e veggaci l'inimico; ciò basta a vincere.* Lungi dodici miglia apparve in una pianura con le sue forze Sacroviro. Erano in fronte i ferrati; le squadre a' corni; i quasi inermi alla coda. Ei su pomposo cavallo tra' principali scorreva; rammemorava *le antiche glorie de' Galli; le rotte date a' Romani; quanto onorevole la libertà a' vincitori; quanto ai rivinti più grave la servitù.*

46. Non lunga, nè festeggiata fu l'orazione; poichè la forza delle legioni appressavasi, e terrazzani, non ordinati, non usi all'armi, neppure con gli occhi e gli orecchi la sostenevano. Silio all'incontro, quantunque la già concetta speranza rendesse vano ogni stimolo, pur gridava: *si vergognassero, che vincitori delle Germanie, or fossero contr'a' Galli, come contro ad un nemico, condotti. Un sol drappello di quest'esercito stesso dianzi ruppe il ribelle Turenio; una sol ala il Treviro; pochi squadroni*

i Sequani sbaragliarono. Quanto più ricchi e voluttuosi, tanto più imbelli son gli Edui. Debellateli, nè ve gl'involi la fuga. Levasi un alto grido; la cavalleria li circonda; la fronte investe la fanteria; nè a' fianchi si travagliò. Breve ritegno i ferrati opposero con le piastre impenetrabili a spade ed aste; ma i nostri, presi picconi e scuri, e piastre e membra squarciavano, quasi spezzassero un muro: alcuni con pali e forche que' gravi massi atterravano, ed atterratili senza più lena a risorgere, gli lasciavano semivivi. Prima in Otuno, poi, temendo non si arrendesse, in una vicina villa si rifuggì co' suoi più fidi Sacroviro. Ei di sua mano, gli altri fra loro s'uccisero. La villa poi, messa a fiamme, tutti incendiò.

47. Tiberio allor finalmente scrisse l'insorta ed estinta guerra al Senato, nulla aggiungendo o togliendo alla verità; ma *da' Legati con fede e con valore trattatasi, da lui col senno.* Addusse pur le ragioni, perchè non egli, nè Druso andovvi, esaltando *la maestà dell'imperio, onde a' principi si disdice, se questa o quella città tumultui, abbandonar Roma, onde governasi il mondo. Or che timore nol muove, a visitare andrebbe e ricomporre ogni cosa.* Decretarono i Padri pel suo ritorno voti, supplicazioni ed altre solennità. Il solo Dolabella Cornelio, mentre vuol segnalarsi, a turpe adulazione trascorso, deliberò, *di Campania entrar in Roma trionfante.* Onde Cesare tosto scrisse, *non essere così meschino di gloria, che*

dopo fiere nazioni dome, dopo tanti in gioventù ricevuti o rifiutati trionfi, ambisca or vecchio sì vano premio d'un suo diporto a' contorni della città.

48. Domandò nel tempo stesso al Senato di *onorar Sulpizio Quirinio con pubblico funerale.* Nulla Quirinio appartenne alla patrizia antica Sulpizia stirpe, nato nella città di Lanuvio; ma col valor guerriero e co' servigj pronti il consolato acquistatosi sott' Augusto, pe' castelli poi degli Onomadi nella Cilicia espugnati, ottenne i trionfali ornamenti; e, posto a regger Caio Cesare nel suo governo d' Armenia, anche Tiberio in Rodi onorò. Ed egli lo esprese allora al Senato, lodandone i buoni ufficj; e dolendosi di Marco Lollio, siccome *autor delle discordie e della malvagità di Caio Cesare.* Ma gli altri il nome di Quirinio esecravano per la rovina, come già dissi, tramata a Lepida, e per la sordida e prepotente vecchiezza.

49. Sullo spirar dell'anno un delatore investì Caio Lutorio Prisco cavaliere romano, remunerato in danaio da Cesare per una illustre poesia, con cui la morte di Germanico pianse; e lo accusava *di averne composta un'altra su Druso infermo, per divulgarla con maggior prezzo, se fosse morto.* Aveala Caio Lutorio letta per vanità presso Publio Petronio al cospetto e di Vitellia sua suocera e d'altre donne illustrissime. Comparve appena l'accusatore, che tutte impaurite corsero a testimoniare: negò la sola Vitellia *d'aver mai nulla*

ascoltato; ma fede ottennero quanti attestavano la reità: e per sentenza d'Aterio Agrippa, console eletto, a morte si condannò.

50. Prese così Manio Lepido a contraddire: *Se noi soltanto, Padri coscritti, consideriamo con quale nefanda voce Lutorio Prisco l'animo suo e le orecchie degli uomini contaminasse; nè carcere, nè capestro, neppur servili tormenti sarian da tanto. Se poi le colpe e i misfatti ogni misura trascendono; se la equità del principe, gli aviti esempj ed i vostri gastighi e pene rattemprano; se dalla vanità la malizia, i detti dalle ribalderie differiscono; resta pur luogo a sentenza, per cui non vada il suo delitto impunito, nè abbiamo noi di clemenza e di rigore a pentirci. Ho spesso udito dolersi il principe nostro, se alcun prevenne uccidendosi la sua pietà. È ancora in vita Lutorio, il quale, nè conservato, sia di pericolo alla repubblica, nè trucidato, di esempio. Gli studj suoi, come pieni d'insensatezza, così son vani e cadevoli: e che temere di grave e serio da chi, scoprendo egli stesso le sue vergogne, al cuore appigliasi di donnicciuole, non d'uomini? Sgombri però di Roma; e tolteglì le sostanze, gli s'interdica acqua e fuoco. E ciò pronunzio, quasi di maestà fosse reo.*

51. Solo a Lepido acconsentì Rubellio Blando, già console; gli altri seguirono Agrippa: e tratto in carcere, fu Prisco subito strangolato. Tiberio se ne lagnò con le solite sue doppiezze in senato, mentre esaltò lo zelo di

vendicare aspramente i torti, quantunque lievi, del principe: pregò di andar più guardingo in punir parole; commendò Lepido; Agrippina non biasimò. Proposero dunque i Padri, che niun decreto per dieci dì si trasportasse all'erario, e a' condannati si prolungasse per tanti giorni la vita. Ma non avevano i Padri libertà di pentirsi; nè per indugio Tiberio si mitigava.

52. Sieguono C. Sulpizio, D. Aterio consoli. Anno tranquillo di moti esterni; sospetto in Roma di severità contro il lusso, perdutamente sfrenatosi ad ogni dissipazione. Ma l'altre spese, benchè gravissime, spesso dissimulandone i prezzi, si nascondevano. Gli apparati di crapola e di bordello (13), messi nei circoli a grido, facean temere che principe di antica frugalità gravemente non li affrenasse. Poichè fattosi a parlar Caio Bibulo, tutti gli Edili esclamarono: *le leggi sontuarie dispregiansi: ogni dì cresce il prezzo delle vietate stoviglie; nè a raffrenarlo bastan rimedj usuali.* E consultatine i Padri, rimise tutto l'affare al Principe. Ma Tiberio, pensato a lungo fra sè, se voglie tanto diffuse potessero contenersi; se il contenerle tornasse in peggio della repubblica; quanto disonorevole tentar censura impossibile, e, se possibile, d'infamia e scorno pe' grandi, in ultimo scrisse al Senato così:

53. *In altre cose, Padri coscritti, fia forse il meglio che chiesto io sia di presenza, e dica ciò che ne stimi per la repubblica: in*

tal proposta fu meglio allontanare i miei occhi, perchè, denotando voi le figure e la parra di quanti fosser colpevoli d'un vergognoso lusso, non gli vedessi io medesimo e quasi li sorprendessi. Che se i magnanimi Edili ne avessér meco tenuto prima consiglio, non so bene se avessi lor persuaso di trascurar piuttosto vizj autorevoli e radicati, che palesare contro quai colpe siam deboli. Ma essi han fatto l'ufficio loro, come vorrei che i propri ogni altro magistrato adempiesse. A me però non si conviene tacere, e che mi dire non so, perchè l'incarico io non sostengo di edile o di pretore o di console: cose più grandi e sublimi al principe s'appartengono; e mentre ognuno trae frutto del ben ch'è fa, tutti a suo carico peccano. Poichè qual cosa prenderò prima a vietare e nell'antica frugalità ricomporre? Forse le immense ville? il numero e le nazioni de' servi? le masse d'oro e d'argento? le tele e i bronzi maravigliosi? le vesti comuni ad uomini e a donne? e quel donnesco furor di gemme, onde il nostr'oro si dissipa fra genti strane o nemiche?

54. *So bene che ne' conviti e ne' circoli di tali cose si mormora e si chiede freno; ma legge facciasi, pena impongasi: questi censori medesimi schiamazzeranno, sconvolgersi la città, trarsi a rovina i più splendidi, niun di tal carico libero. Ma, come vecchie infermità ricrescenti, se non con aspro e crudel governo non vinci; del pari un cuore corrotto e corrompitore, snervato e ardente, deesi am-*

morzar con rimedj non più leggieri delle cupidità che lo infiammano. Le tante leggi trovate già dagli antichi, le tante poste dal divo Augusto, quelle cadute in dimenticanza, queste, ch'è più sacrilego, in abiezione, resero il lusso più baldo. Poichè, se cosa non anco vietata vuoi, pur temi non la si vieti; ma se impunemente trasgredirai le vietate, non più timore ti frenerà, nè vergogna. Perchè fioriva già dunque la parsimonia? Perchè ciascuno si moderava; perchè eravam cittadini di una città; e dentro Italia signoreggiando mancavan tali incentivi. Con le vittorie esterne imparammo a scialacquare l'altrui; con le civili anche il nostro. Quanto è mai tenue ciò che gli Edili ne avvisano! quanto rispetto alle altre cose è mai lieve! Ma niun, per dio, ci propone, avere Italia bisogno di esterno aiuto, chè va la vita del popol romano errando in balia delle tempeste e de' venti: e se a' padroni, a' famigli, a' campi non sovvenisse il sangue delle provincie, i nostri boschetti in vero, le nostre ville ci sosterebbero. Questo del principe, Padri coscritti, è il peso: questo, negligentato, dal fondo rovescerà la repubblica. Nel resto ciascun provenga a sè stesso: migliori noi la vergogna, l'angustia i poveri, i ricchi la sazietà. O se pur v'ha magistrato di tanta fermezza e senno, che possa a ciò contrapporsi, ben io ne'l lodo, e confesso che di gran soma mi scarica. Ma se i vizj biasimar vogliono, quindi, acquistatone gloria, muovono malevolgenza, e le gittano sopra me;

crediate pure, Padri coscritti, ch'io non son vago d'inimicizie; e se ne assumo pur gravi e talvolta ingiuste per la repubblica, bene a ragion vi domando, che mi sgraviate delle superflue ed inutili, nè a me, nè a voi profittevoli.

55. Uditi i sensi di Cesare, si sgravarono di cotal cura gli Edili; e la sontuosità delle mense, prodigiosamente usatasi per cent'anni dalla battaglia Aziaca sino a quell'armi, con cui Sergio Galba s'impadronì dell'imperio, a poco a poco mancò. Di tal cangiamento piacemi investigar le cagioni. Già le ricche famiglie nobili o illustri per dignità abbandonavansi a gareggiar di lautezza. Poich'era lecito pur allora corteggiar plebe, alleati e regni, ed esserne corteggiato; e quanto aveasi ricchezze e casa e abbigliamenti più splendidi, tanto più nome acquistavasi e clientele. Poscia che incrudeliron le stragi, e fu rovina gran fama, dieronsi gli altri a far senno. Oltrechè nuovi uomini, da' municipj, colonie ed anche provincie assunti frequentemente in senato, la domestica frugalità ne arrecarono: e benchè alcuni ad opulente vecchiezza o per fortuna o per sagacità pervenissero, durò pur l'animo antico. Ma introduttor primario di parco vivere fu Vespasiano, col viver egli ed abbigliarsi all'antica. Quindi più valse la riverenza al principe ed il fervor d'imitarlo, che pena di alcuna legge o paura. Se pure un circolo non mena e volge le cose, cosicchè, al paro delle stagioni, anche i costumi

si alternino: nè gli antenati soli fiorirono di bell'opere; ma l'età nostra ancora produsse cose d'ingegno e lode ad istruzione de' posteri. E tali gare di onesto vivere muovansi a noi dagli antichi (14).

56. Tiberio, nome di moderato acquistatosi, per il favor de' querelanti represso, scrive e domanda a' Padri la potestà tribunizia per Druso. Augusto ritrovò tale vocabolo di poter sommo per non assumer nome di dittatore o di re, e intanto con qualche titolo a tutte le autorità soprastare. Quindi s'elesse a compagno in tal potestà Marco Agrippa, e, lui morto, Tiberio Nerone, perchè dubbioso il successore non fosse: così pensavasi troncar le prave speranze altrui: fidava insieme nella mediocrità di Nerone e nella propria grandezza. Col quale esempio Tiberio allora sollevò Druso al governo; poichè, vivente Germanico, si tenne fermo dal dichiararsi per niuno. Ma, fattosi nella lettera dal venerare gli Dei, *che prosperassero i suoi consigli per la repubblica*, espose in breve le qualità del giovane senza color di menzogna: *ch'ei moglie avevasi con tre figliuoli, e la stessa età, nella quale fu già chiamato egli stesso dal divo Augusto a tal carico. Nè ora immaturamente, ma dopo sperimentatolo ott'anni con sedizioni oppresse, con guerre spente, farsi partecipe di conosciuta fatica un giovane trionfale e due volte consolo.*

57. Aveano i Padri premeditato il discorso; onde fu più squisita l'adulazione. Pure

non seppero decretare, che statue a' principi, are agli Dei, templi ed archi, ed altri onori usitati; se non che Marco Silano nell'onta del consolato cercò l'onore de' principi, e propose, che ne' privati e pubblici monumenti si denotassero i tempi, non più co' nomi dei consoli, ma di quelli ch'esercitassero la potestà tribunizia. Proponendo poi Quinto Aterio, che i decreti di quel dì s'affiggessero a lettere d'oro in Curia, mosse irrisione un vecchio, che di vilissima adulazione trar non poteva che infamia.

58. Confermatasi intanto l'Africa a Giunio Blasco, Servio Maluginese, Flamine Diale, domandò l'Asia in governo, dicendo, credersi vanamente che non convenga a' Diali d'uscir d'Italia. Tale il suo dritto, quale de' Flamini di Quirino e di Marte. Che se a questi concedonsi le provincie, perchè vietarle a' Diali? non esservi sopra ciò costituzione di popolo, non legge di religione. Hanno sovente i Pontefici celebrato i sacrificj Diali, ove il Flamine infermità trattenesse o pubblico ministero. Per settantadue anni niuno a Cornelio Merula ucciso, fu surrogato; nè perciò vennero meno le cerimonie. Che s'egli può non crearsene senza rovina del culto, quanto più tollerabile sarà l'assenza per il governo proconsolare d'un anno? Furon private malevoglienze, che a' Pontefici Massimi consigliarono di vietar loro i governi. Ora, mercè degl'Iddi, il Massimo dei Pontefici è il sommo ancora degli uomini, non soggetto a rivalità, non ad astio, non a private affezioni.

59. Arringandogli contro diversamente l'augure Lentulo ed altri, fu risoluto, *starne al Pontefice Massimo*. Tiberio, sopratteuto l'esame delle ragioni del Flamine, frenò gli onori pel tribunizio poter di Druso ordinati, espressamente sgridando *il proposto insolito, ed i caratteri d'oro contro le patrie osservanze*. Ed una lettera di Druso lettasi, benchè composta a modestia, fu superbissima reputata: *A tal condotte le cose, che neppur degnisi un giovane, per tanto onor ricevuto, di ringraziare gl'Iddii di Roma, di presentarsi in senato, di farsi almeno ad assumerlo nel suol natio? Guerra certo o lontananza gliel vieta, or che trascorre a diporto le coste e i laghi della Campania? Così si educa il reggitore del mondo: son questi i primi ammaestramenti del padre? S'annoj pur dell'aspetto de' cittadini principe vecchio, ed alleghi l'età spossata, le sostenute fatiche: altro rattiene Druso, che orgoglio?*

60. Ma Tiberio, nella signoria rinforzandosi, lasciava al senato un'ombra della grandezza antica, sottoponendo i richiami delle provincie alla consulta de' Padri. Poichò via via per le città di Grecia crescea la licenza e l'impunità degli asili. Empiansi i templi di schiavi pessimi; e là falliti da' creditori, là malfattori dalla giustizia involavansi. Nè v'era forza così gagliarda da spegnere le sedizioni d'un popolo che proteggeva le fellonie degli uomini, come pietà degli Dei. Fu risoluto dunque, che le città n'esponessero per amba-

accrisce le ragioni. E alcune spontaneamente dimisero ciò che avevano ingiustamente usurpato: molte in antiche superstizioni, o nei meriti suoi con Roma si confidavano. E grande fu la maestà di quel giorno, in cui il senato prese a discutere i benefizj degli antenati, i trattati degli alleati, i decreti ancora de' re che grandeggiarono innanzi alla potenza romana, le religioni medesime degl' Iddii; libero, come una volta, di confermare o abolire.

61. Primi gli Efesj si presentarono, rammentando, *che non in Delo, come credevasi dal volgo, nacquer Diana ed Apollo: tra loro essere il fiume Cencrio, la selva Ortigia, dove Latona grvida, ed accosciatasi ad un olivo ancor florido, li partorì: e per avviso de' Numi il bosco fu consagrato. E quivi lo stesso Apollo, dopo atterrati i Ciclopi, l'ira di Giove sfuggì. Poi il padre Libero vincitore alle Amazzoni perdonò, rifuggitesi a quell'altare. Quindi per concessione di Ercole, signore già della Lidia, s'accrebbe il culto del tempio; nè dall'imperio persiano si sminuì; da' Macedoni, poscia da noi, conservatosi.*

62. Dopo costoro i Magnesii su i privilegi fondavansi, onde i Lucii Scipione e Silla, dopo che quegli Antioco, questi cacciò Mitridate, la fede e la virtù loro onorarono, dichiarando *il tempio di Diana Leucofrina inviolabile.* Quindi gli Afrodisei e gli Stratonici un vecchio decreto addussero di Cesare dittatore, ed un recente d'Augusto, per il favor prestato alla fazione cesarea. Si commendavano

di aver sostenuto, sempre fedeli a Roma, un'irruzione de' Parti. Ma proteggevano gli Afrodisci la religione di Venere; gli Stratonici quella di Giove e di Trivia. I Geroecesarei con maggior fasto esposero, ch'era tra loro Diana persica e il tempio già dedicatole dal re Ciro. E ricordavano Perpenna, Isaurico ed altri nomi d'imperadori, i quali non solo al tempio, ma per due miglia ancora all'intorno accordarono immunità. I Cipriotti poi sostenevano tre santuarj, il più antico dei quali Acria a Venere Pafia, l'altro il suo figlio Amato a Venere Amatuntea, il terzo Teuero a Giove Salaminio innalzò, fuggito all'ira di Telamone suo padre.

63. S'udiron anche le ambascerie dell'altre città. I Padri, stracchi da tanto numero e pel cozzar de' partiti, incaricarono i Consoli di esaminarne i diritti; e, se frode vi si meschiasse, riproponessero l'affare intero al senato. I Consoli riferirono, oltre alle città già narrate, *provarsi in Pergamo l'immunità di Esculapio: gli altri appoggiarsi a titoli d'antichità tenebrosa. Poichè esponevano gli Smirnei, averli Apollo ammoniti con un oracolo a dedicare un tempio a Venere Stratonicia; i Tenj, da eguale oracolo spinti a consacrare un tempio a Nettuno: titoli meno remoti i Sardiani: dono esser questo del vincitore Alessandro; nè su 'l re Dario fondarsi meno i Milesii. Ma venerarsi da entramb' i popoli gli stessi Dii, Diana e Apollo. Ed i Cretesi chieser franchigia al simulacro*

di Augusto. E molti decreti fecersi, onde por modo onorevolmente agli asili; e ordinossi che si affiggesero in bronzo ne' templi stessi a sagrarvene la memoria, perchè in orgoglio col velo della pietà non passassero.

64. Di quel tempo gravemente infermatasi Giulia Augusta, mosse il principe a correr subito a Roma, o fosse ancor veramente tra madre e figlio concordia o simulato rancore. Poichè dedicando Giulia non molto prima al divino Augusto una statua presso al teatro Marcello, pose il suo nome innanzi a quel di Tiberio; il che, qual onta alla maestà del principe, si credeva che vivo in cuore e' serbasse. Allora poi dal senato si decretarono *supplicazioni agl' Iddii, e giuochi solenni che da' Pontefici ed Auguri e Quindicemviri con i Settemviri insieme ed i fratelli Augustali si celebrassero.* S'eran da Lucio Apronio proposti ancora i *Feciali*. Cesare contraddisse per la diversa ragione de' sacerdozj, e con produrne gli esempj: *che mai non s'ebbe tal maestà da' Feciali. Aggiungersi gli Augustali, perchè propriamente addetti alla casa, per cui si prega.*

65. Io riferire non mi proposi se non pareri per onestà notabili o per insigne vergogna; perocchè reputo primo dover degli Annali, che le virtù non si tacciano, e le inique sentenze ed opere con la infamia e la postcrità si spaventino. Per altro furon que' tempi sì guasti e sozzi di adulazione, che non i primi della città solamente, a' quali era forza

con ogni viltà proteggere la lor chiarezza, ma i consolari tutti, gran parte pur de' pretorii e molti ancora de' senatori pedarii sorgeano a gara a proporre decreti vili e oltraggiosi. Narraasi che Tiberio, qualora usciva di senato, soleva esclamare in greco: *oh gente nata a servire!* chè quello stesso che non voleva libertà pubblica, tanta prostituzione di servitù nauseava.

66. Poi a poco a poco dalle sconcezze passavano alle malignità. Mamerco Scauro già console, Giunio Ottone pretore, Brutidio Nigro edile unitamente investono Caio Silano, proconsole d'Asia, querelato dagli alleati di concussioni; e gli appongono *la violata deità d'Augusto e la spregiata maestà di Tiberio: allegando Mamerco gli antichi esempj, che Lucio Cotta fu da Scipione Africano, Sergio Galba da Catone il censore, Publio Rutilio da Marco Scauro accusati.* Scipione certo e Catone tali delitti perseguitavano, o quello Scauro che da Mamerco suo pronipote, obbrobrio degli antenati, con arte infame disonoravasi. Teneva Ottone già magistero di lettere; poi senatore per il favor di Seiano, la sua bassezza innalzava con impudenti ardimenti: Brutidio, ornato di belle doti e da giungere ad ogni altezza, se per vie rette inoltravasi, ardea di fretta, affannandosi a sorpassare prima gli eguali, poi i superiori, in fine le sue speranze medesime. Il che rovinò pur molti buoni, che, dispregiando fortuna tarda con sicurezza, se la procacciano, a costo ancora di perdersi, prematura.

67. Unironsi ad accusarlo Gelio Poplicola e Marco Paconio, legato questi, quegli questor di Silano. Nè dubitavasi ch'ei fosse reo di violenze e rapacità; ma si riunivan più cose agl'innocenti stessi pericolose. Tanti scinatori contrarj; i più facondi di tutta l'Asia, espressamente eletti per accusarlo; solo a rispondere, e inabile a perorare; proprio il pericolo, il che sgomenta ogni addestrata eloquenza: non lasciando Tiberio mai di conquiderlo e colla voce e col volto, perchè insisteva ad interrogarlo; nè permetteasi repulsa o schermo: gli era anzi spesso necessità confessare, affinchè vane non apparisser le inchieste. S'eran comprati ancora dall'attor pubblico i suoi medesimi servi per sottoporli ai tormenti; ed affinchè nel pericolo niun parente lo sostenesse, gli si apponevan delitti di maestà: spavento e freno d'ogni parola. Chiesto il respiro adunque di pochi giorni, abbandonò la difesa, osando al principe scriver suppliche, miste di prieghi e rimproveri.

68. Tiberio, per ostentar con esempi quanto egli ordiva contro Silano, fa recitar la memoria del divo Augusto sopra Voleso Mesala, della stess'Asia proconsole, ed il decreto fattone dal senato. Poi chiese a Lucio Pisone, *che ne pensasse*. Dopo lungo proemio *sulla clemenza del principe*, quei propose, *che l'acqua e il fuoco a Silano s'interdicesse, e nell'isola Jero si confinasse*. Tutti aderirono; sol che Gneo Lentulo disse, *che le materno facoltà di Silano, ch'era figliuol di Cornelia,*

si separassero e si rendessero al figlio: e Tiberio lo consentì.

69. Ma Dolabella, più oltre ancora spingendo l'adulazione, ripreso il vivere di Silano, aggiunse: *che niuno di rei costumi, e d'infamie lordo si destinasse a' governi, e il principe ne giudicasse; poichè le leggi puniscono le reità: quanto sarebbe meglio per essi, quanto ancor meglio per gli alleati, impedire che si prevarichi!* Cesare contro siffatte cose parlò: *non ignorare ciò che si mormora di Silauo; ma non doversi decidere sul bisbigliare del volgo. Chi ne' governi riuscì meglio, chi peggio, che non pensavasi. Alcuni animarsi a meglio dalla grandezza del carico; altri invilirsi. Nè poter tutto sapere il principe per sè medesimo; nè dovere a voglia altrui governarsi. Le leggi applicarsi a' fatti, per l'incertezza appunto dell'avvenire. Così gli antichi ordinarono che a' delitti conseguissero le pene. Non travolgersero adunque massime sapientissime e sempre mai venerate. Troppi già i pesi de' principi; troppa eziandio la possanza. Diminuirsi i diritti, qualvolta cresca l'autorità; nè da usarsi la signoria, ove le leggi proteggono. Quanto più rara in Tiberio la popolarità, tanto più lietamente fu ricevuta. Ed egli, saggio a rattenersi quando personal ira non l'accendeva, soggiunse: *ch'aspra era l'isola Jero, e senz'ordine di civiltà: alla famiglia Giunia, e ad un uomo già del medesimo Ordine concedessero che piuttosto si ritirasse in Citera. Ciò chieder anche Tor-**

quata, di lui sorella, e vergine di esemplar santità. In tal parere concorsero.

70. Poi s'udirono i Cirenesi; e ad istanza di Ancario Prisco fu Cesio Cordo di ruberia condannato. Vittò Cesare di por tra' rei Lucio Ennio cavaliere romano, di maestà querelato per una statua del principe ridotta ad uso d'argento: opponendosi apertamente Ateio Capitone, quasi per libertà: che non doveasi rapire a' Padri il diritto di giudicarne, e mandarne tanto misfatto impunito: fosse pur nelle proprie offese arrendevole; non largheggiasse ne' torti della repubblica. Penetrò bene Tiberio il senso di tal sentenza, e nel divieto indurò. Tanto maggiore infamia ne riportò Capitone, perchè, dotto di umano e di divino diritto, un magistero di onestà pubblica e di civil concordia disonorava.

71. Nacque poi scrupolo in qual mai tempio por si dovesse il dono votato da' Cavalieri romani alla *Fortuna Equestre* per la salute d'Augusta. Perocchè v'erano più templi in Roma di quella Dea; niuno però di tal nome. Si trovò esservene uno in Anzio, e quanti v'ha per l'Italia riti, templi ed immagini degli Dei, essere di ragione della potenza romana. Tal dono in Anzio si consacrò. E poichè si trattava di religione, diede Cesare la risposta già differita a Servio Maluginese Diale, e lesse la decisione de' Pontefici: *ove sia preso il Diale da infermità, potrà ad arbitrio del Pontefice Massimo oltre a due notti assentarsi, fuorchè ne' giorni di pubblica*

sagrifizio, nè più che due volte l'anno. Le quali cose, costituite nel principato d'Augusto, bastantemente chiarivano non consentirsi a' Diali annuale assenza e potestà di governo. E ricordavasi come il pontefice massimo Lucio Metello ritenne in Roma Aulo Postumio flamine. Fu dunque l'Asia commessa al primo de' consolari dopo Maluginese.

72. Ne' giorni stessi domandò Lepido ai Padri di *ristorare a sue spese ed ornare il tempio di Paolo, memoria Emilia*. Fioria per anco la pubblica munificenza; nè aveva Augusto vietato a Tauro, a Filippo, a Balbo consagrar spoglie nemiche o soperchianti ricchezze a fregio della città ed a splendore de' posterì. Col quale esempio Lepido allora, benchè di tenui sostanze, rattivò l'avito splendore. Ma il teatro di Pompeo, distrutto da casuale incendio, perchè niuno di sua famiglia a tanta impresa bastava, fu preso a costruirsi da Cesare, il nome però serbandogli di Pompeo. E colmò di lodi Seiano, *quasi per l'operosa sua vigilanza cotanta furia di fuoco ad una sola rovina si contenesse*. E decretarono i Padri, che una statua a Seiano in quel teatro medesimo si collocasse. Nè molto poi decorando Cesare della trionfal dignità Giunio Bleso, proconsol d'Africa, disse *onorarne Seiano*, del quale Bleso era zio.

73. Eppur le geste di Bleso di tale onore eran degne. Poichè, sebbene più volte rotto, pur rinforzatosi nel cuor dell'Africa s'era Tacfarinate recato a tale insolenza d'invjar

messi a Tiberio a chiedergli *terre per sè e per l'esercito, o guerra orribile minacciargli*. Narrasi, che niun' altr' onta di Roma o sua punse Cesare quanto *che un disertore, un ladrone, come un nemico, bravesse. Neppure a Spartaco, che dopo tanti romani eserciti spenti ardeva impunemente l'Italia, mentre Sertorio e Mitridate straziavano la repubblica, fu dato rendersi a patti: ed ora, nel maggior lustro della romana grandezza, da Tacfarinate, da un ladro, con ceder terre pace si comprerà?* Ordina a Bleso, *ch'ogn'altro alletti, posando l'armi, a perdono; ma in ogni modo s'impadronisca del capo*.

74. E tal perdono molti ne guadagnò: poi contro Tacfarinate si guerreggiò con le sue arti medesime. Perocchè inferiore di forze, migliore a ladroneggiare, scorreva a frotte e schermivasi e aguati ordiva, tre corpi apprestansi per tre strade. Con uno mosse Cornelio Scipione legato, ove metteva a sacco i Lettini, rifuggendosi ne' Garamanti: dall'altra banda condusse il giovane Bleso le proprie squadre, per liberar dal guasto il territorio di Cirta: nel mezzo il capitano stesso con truppa scelta, ponendo a' luoghi opportuni fortezze e guardie, teneva stretto d'ogni disagio il nemico, perchè, dovunque piegasse, a fronte, a' fianchi, alle spalle, scontravasi ne' Romani; e per tal via se ne presero o trucidarono molti. Divide quindi in più squadroni i tre corpi, a' centurioni affidandoli di valor noto; nè già, passata la state, richiama, come si

usava, a' consueti quartieri della provincia l'esercito; ma, come in sul rompere della guerra, muniti i forti, con truppa spedita e pratica di que' deserti travaglia Tacfarinate che qua e là s'attendava: sinochè, preso il dì lui fratello, tornossene, benchè più presto che non chiedeva il bisogno degli alleati, lasciatovi chi raccendesse la guerra. Ma Tiberio, tenendola per compiuta, concesse pur questo a Bleso, che *imperadore* gli eserciti lo salutassero: onore antico de' capitani, che per la bene amministrata repubblica *imperadori* dall'impeto e dalla gioia del vittorioso esercito si gridavano; e v'eran più *imperadori* nel tempo stesso, senza che uscissero della civile eguaglianza. Diede ad alcuni Augusto ancora tal titolo; e allora Tiberio a Bleso per ultimo.

75. Moriron quell'anno gl'illustri uomini, Asinio Salonino, chiaro per gli avoli Marco Agrippa e Pollione Asinio, per il fratello Druso e perchè scelto a marito della nipote di Cesare; e Capitone Atcio, del quale già ragionai, giunto a principal grado nella città per il civil magistero, ma pronipote d'un centurione di Silla, figlio d'un già pretore. Augusto gli accelerò il consolato, perchè di tanta dignità soprastasse a Labeone Antistio, sommo nel magistero medesimo. Poichè quella età produsse due luminari di pace. Ma Labeone più gloria s'ebbe per la incorrotta sua libertà: la deferenza di Capitone era più grata a' regnanti. A quello, perchè non trapassò la pre-

tura, partori lode l'ingiuria; odio a costui l'invidia, perch'ebbesi il consolato.

76. Cessò pur Giunia di vivere, sessanta-quattr'anni dopo il combattimento a Filippi, nipote per via di madre a Catone, moglie di Caio Cassio, sorella di Marco Bruto. Il suo testamento mosse romore nel popolo, perchè nelle sua grande opulenza, avendo pressochè tutti i grandi onorato, traseurò Cesare. Ei sel portò civilmente; nè proibì che si lodasse dai rostri, e fosse d'esequial pompa onorata. Vi precederon le immagini di venti nobilissime case; e Mallii e Quinzii e altri nomi della medesima nobiltà; ma spiccavano Bruto e Cassio, appunto perchè le immagini loro non vi parevano.

NOTE

A L.

LIBRO TERZO

Nota 1. cap. 6.

sfrogo) Traducendo il *solatia* per *conforta*, mi pare che il Davanzati sformi il concetto, la cui sostanza è di sì pronta e facile intelligenza, che non esige molta acutezza a comprenderlo. Tiberio volea mostrare di credere giusto il dolore per il perduto Germanico; volea per altro che le doglianze cessassero, perchè non si cangiassero in voci torbide contro il principe. Qual cosa dunque più convenevole a dirsi in tal frangente da lui, se non che *deesi pur piagnere fresca doglia, e temprare con quel sollievo che dà la stessa mestizia*, cioè di versarla fuori con ogni dimostrazione di affanno; ma poi *doversi confortar l'animo, non convenendosi alla viril dignità di stemperarsi nel pianto*. E questo il senso ch'offre spontaneo il testo con la sua propria e regular maniera di esprimersi: *convenisse recenti dolori luctum, et ex moerore solatia; sed referendum jam animum ad fortitudinem*. Laddove coll'offerirne il senso così: *essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar l'animo*: viene a sconciarsi il concetto in modo, che più non restane degna forma. Perchè se il *solatia* non fosse qui che il *conforto che al dolor deesi dopo il pianto*, è manifesto che il dire appresso *devesi fermar l'animo, referendum animum ad fortitudinem*, non è che replicare lo stesso

con differenti parole; il che sarebbe contrario non solo alla supposta brevità di Tacito, ma alla proprietà ancora de' sentimenti, non trascurata mai dai grandi scrittori. Conobbe il Davanzati la violenta, se non impropria interpretazione; e nella versione sopprime il *sed*, il quale, unendo nel testo due sentimenti, ne accenna la positiva diversità, e ne compone un concetto degno e della circostanza e del principe. Infatti se questo *sed* si fosse pur conservato, quale concetto ne usciva mai! *giusto il pianto al dolore, ed al dolore dopo il pianto, il conforto; ma doversi confortar l'animo; giacchè fermar l'animo e confortarlo sono il medesimo*. Mi sono fermato alquanto su ciò, perchè ho veduto prendersi in egual senso e dal Politi e dal Dati. Nascendo dunque tutto l'equivoco dall'*ex moerore solatia*, gli è chiaro, che interpretandolo, come la frase latina esige, *uno sfogo al dolore*, tutta conservasi a tal concetto l'ingenua sua proprietà.

Nota 2. cap. 7.

PISONE) *Petendae e Pisone ultionis*, ha la comune lezione. Il Freinsemio congetturò che fosse il *petendae ultionis* retto da *spe*. L'Einsio corresse *ultioni*; poi si pentì, e conservò la lezione volgare. L'Ernesti e l'Oberlino approvano la congettura del Freinsemio, e cacciano lo *spe* nel testo, corroborandola l'Ernesti con ispiegare il sentimento così: *sperabant, Drusum ultionem sumtutum a Pisone: ecce ille abit ad exercitum*. Ma, sia con pacc di tanto critico, può darsi interpretazione men conveniente? Stolto era già fatto il popolo, ne convengo; ma un popolo, il quale insieme co' magistrati e soldati nel funeral di Germanico schianazzò *concidisse rempublicam, nihil spei reliquum*, non era già stolto a segno da credere che si potesse Druso arrogare l'autorità di vendicare Germanico. Tiberio s'era condotto sempre in maniera da non lasciar dubitare al volgo più stupido, che a niuno avrebbe

permesso mai cotal genere di vendette. Avrebbe forse tenuto Druso contegno tale contro Pisone da recare a speranza il popolo, che punirebbe il carnefice di suo fratello? Era Tiberio per consentirglielo? il qual neppur gli permise di replicare a Pisone ciò ch'ei sentiva di cotal morte, avendogli, come racconta Tacito nel seguente *cap. 8.*, dettato sin le parole che egli si avesse a rispondergli. Più comprendeva Druso la scelleraggine di Pisone, più gli era d'uopo dissimularla, istruito dalla disgrazia medesima di Germanico, il cui sommo delitto fu d'esser creduto degno d'imperio. Ricordiamoci che lo Storico non ci descrive in aspettazione di tal gastigo la sola plebe imbecille; ma tutti gli ordini della città, *erectis omnium animis*, i più avveduti de' quali dovean capire che in niuno avrebbe Tiberio più fieramente punito ogni arbitrio di punizione sopra i ministri suoi, quanto in chi fossegli più congiunto di affinità. Ciò posto, mi pare che la lezion volgare non abbisogni di correzione. Sottintendendo *caussa al petendae ultionis*, maniera tutta greca, frequente agli aurei Latini, e frequentissima a Tacito; e costruendo il sentimento così: *erectis omnium animis caussa ultionis petendae a Pisone*, viene a significarsi, che si tenevano tutti desti a causa di quel supplizio che dovea prendersi di Pisone. Non era noto che fosse Pisone reo di tal morte per commissione del principe: potevano alcuni crederlo, i più sospettarlo. Deposto il lutto, perchè sgridato dal principe come indegno della fortezza romana e non del morto Germanico, qual sentimento più conveniente al popolo che non credeva sincero il cuore del principe, quanto di credere che Pisone, se avesse ucciso Germanico di proprio senno e mossa guerra nella provincia, sarebbe stato sicuramente punito con ogni severità da Tiberio? La qualità del gastigo e la maniera d'apporglielo avrebbon solo potuto chiarire o vero o falso il sospetto.

Nota 3. cap. 14.

EGLI STESSO) *Scriptissent expostulantes*, così nei codici, così leggesi in ogni edizione. Il Lipsio giudica intruse queste parole; racconcia il seuso con isbandirle; ma non sa dove collocar poi le seguenti: *quod haud minus Tiberius, quam Piso abnuere*. Il Mureto le trasporta due periodi indietro, unendole all'*arguentes*, meritamente ripresone dall'Ernesti, il qual rigettando ancora come puerile l'opinione dello Scheffero, conclude, essere tal questo luogo, ch'esser non possa per congetture sanabile. L'Illero crede che siavi un vuoto, e che si possa riempire, supplendo: *quae Tiberius et Piso scriptissent expostulantes*, prendendo l'*expostulantes* per *obnixae, vel acriter petentes*. Altri voglion piuttosto *quae Piso et Plancina scriptissent*. Il Brotier poi supplisce *et quae*, commendatone dall'Oberlino.

Io dunque confesserò che tal luogo sia pur fra tutti di malagevole schiarimento. Tuttavia, non dovendosi lasciare affatto intentato, ove non voglia aderirsi a niuna delle anteriori interpretazioni, nè d'onta essendo l'errare in compagnia di critici segnalatissimi per diligenza ed erudizione, proporrò pure un avviso, che metta almeno il concetto in armonia con quanto narra sopra il carattere di tal giudizio lo Storico. Mi farò strada a nuova interpretazione con dimostrare l'erroneità delle altrui.

Lasciando adunque le opinioni e del Lipsio e del Mureto e dello Scheffero, che altri già ributtarono, e prendendo ad esaminare prinicilmente la datanc dall' Illero, è palese ch'essa ripugna espressamente al carattere e del Senato e di Cesare. Non avvi esempio per tutta la signoria di Tiberio, che i Padri usassero tale ardimento col principe, qual vuolsi qui dall' Illero. Gli ordini contro Germanico, se Pisone gli ebbe mai pure da Cesare, furono occulti: *credidere quidem, data et a Tiberio occulta mandata*, *Ann. lib. 2. cap. 43*. Cesare favo-

riva, qual suo ministro, Pisone; ma occultamente: *est Caesaris favor, sed in occulto, cit. lib. 1. cap. 77.* Cesare in fine, nel proporre la decisione di questa causa al senato, erasi espresso in maniera, che tal senato, oramai uso a capire il senso delle sue ambigue e tenebrose espressioni, dovea rigettare per insussistente l'accusa data a Pisone di tale avvelenamento, *Ann. lib. 3. cap. 12. et 13.* Avrebbe dunque il senato ardito di chiedere che si esponesse quanto dal principe fosse mai scritto su ciò? di chiederlo al suo cospetto? di chiederlo contro l'espresso voto del principe? e chiederlo in fine con acre e viva insistenza, come dall'Illero s'interpreta *l'expostulantes*? Nè meno assurdo è il supporre, che domandassero i Padri con insistenza quanto si fosse potuto scrivere da Pisone. Pisone, scelto a ministro della più atroce impresa di principe sospettoso contra un suo figlio da tutti gli Ordini amato per le sue rare virtù, Pisone dunque d'ingegno e cuore da meritare la confidenza del principe, avria potuto ignorare che di ciò scrivere ad altri, fuorchè al principe, sariagli stato imperdonabil delitto? Ma Tacito ci dispensa dal sospettarlo sì stolto, narrando come ancor dubbio ch'egli tentasse di farne motto poichè si vide perduto, e come certo ch'ei tal disegno non esegul: *audire me memini ex senioribus, visum saepius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit: sed amicis eius dictitavisse, literas Tiberii et mandata in Germanicum continere: ac destinatum promere apud Patres, Principemque arguere, ni elusus a Seiano per vana promissa foret: nec illum sponte extinctum, verum immisso percussore: quorum neutrum adseveraverim, Ann. lib. 3. cap. 16.* Chiedere adunque ciò che ne avesse Pisone scritto, era di eguale arditezza che domandare ciò che ne avesse mai scritto Cesare. Errano similmente quelli che vogliono intendere *quae Piso et Plancina scripssent*; perchè soggiace la lor lezione allo stesso vizio dell'antérieure, relativamente a Pisone, e cresce

ancora di assurdo con introdurvi Plancina. Plancina era stata in vero consigliata da Augusta a travagliare Agrippina con semminili rivalità, come narra Tacito, *Ann. lib. 2. cap. 43.*; ma tali sue istigazioni non erano note particolarmente: *hoc egisse*, doleasi il popolo, *secretos Augustae cum Plancina sermones*, *cit. lib. 2. cap. 82.* L'indole di tal commissione era tale, che dovea rimanerne il segreto tra Tiberio e Pisone; e Pisone conosceva assai bene la commissione ed il Principe, per non ardire di farla congetturare alla moglie, non che di fargliene motto. Augusta dunque dovette esser mossa dal solo odio contr'Agrippina, senza penetrar nulla di ciò che Cesare tramava contro Germanico; ed eran già le malevolgenze tra nuora e suocera talmente accese da lungo tempo, che per vessare Agrippina non avea Livia mestieri che da Tiberio si dimostrasse abborrimento a Germanico: *accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis*, *Ann. lib. 1. cap. 33.* In quanto poi all'*et quae scripsissent* del Brotier, commendato dall'Oberlino, gli è manifesto, che se da lui riferiscesi lo *scripsissent* a Tiberio, a Pisone e a Plancina, è parimenti erronea la sua lezione per le ragioni indicate; se poi si pone senza parzial relazione, resta egualmente impropria, perchè, esclusi que' tre, non saprebbe poi indovinare il Brotier medesimo a quali persone si riferisca.

Io dunque, posto che qui pur debbasi intendere di *cosa scritta*, penso che questa non debba essere che di Germanico; perchè in tutto questo avvenimento non hassi traccia d'altra scrittura, che della lettera di Germanico scritta a Pisone. Germanico, come narrasi, *Ann. lib. 2. cap. 70.*, scrisse ne' suoi estremi a Pisone, disdicendogli la sua amicizia. Fu mosso a scrivere questa lettera dalla persuasione che Pisone lo avvelenasse, e ne aspettasse impazientemente la morte. Tale persuasione egli non occultò, ma la espresse dogliosamente dinanzi a molti, *cit. lib. 2. cap. 2. lib. 70. et 71.* Scrivendogli

adunque di tale oggetto e a tal fine, niente di più probabile, per non dir niente di più sicuro, che nella collera usasse tali espressioni, che il tradimento e il veleno gli rinfacciassero, come cagione del suo disdirgli ogni amicizia. Gli amici presenti alle sue doglianze ed alla sua lettera, lo avranno vociferato; lo avranno forse gli accusatori asserito; e a tale asserzione ebbe riguardo Germanico, quando, esortando gli amici suoi a vendicarlo, finì col dire: *misericordia cum accusantibus erit; fingentibusque scelesti mandata aut non credent homines, aut non ignoscent, cit. lib. 2. cap. 71.* I Padri adunque, non potendosi persuadere che fosse morto Germanico senza frode, e veggendo che tale accusa non si chiariva abbastanza, e sentendo pur che Germanico s'era di ciò pubblicamente doluto e avea scritto a Pisone; è naturale assai che insistessero su questo scritto, come sopra una prova che dovesse bastar per tutto, ove non si smentisse; è naturale ancora, che i concetti di quella lettera, la qual da Pisone non si sarà certo ad altri mai che a Tiberio manifestata, fosser negati e da Tiberio e da Pisone egualmente; ed è in fine naturalissimo, che a tal negativa, non di Pisone solo, ma di Tiberio insieme, i Padri tosto cessassero di più insistere. Leggo poi *scripsisse eum*, perchè facilmente queste due parole possono essere state volte nella parola *scripsissent* che hanno i codici, per l'assorbimento, solito ad avvenire, della prima lettera dell'*eum* dall'ultima di *scripsisse*, e per la facilità di corrompere il restante *um* in *ut*.

Par così vile al P. Petrucci questa mia congettura, che nel frastuono di tante, neppur meriti di essere ricordata. Nè io di ciò mi dorrei, se un'altra almeno ne proponesse atta a togliere l'errore delle altrui. Ma egli pone la correzione del Brotier *et quae scripsissent* nel testo; poi nella nota latina a piè del testo approva la correzione del Mercero, che vuol si legga *submissee expositantes quod haud minus Tiberius, quam Piso*

abnueret; finalmente nella versione, e questo e quello abbandona, volgendo a segno che mormorava di Tiberio, perchè il negasse egualmente che Pisone; del quale a segno che non avvi indizio in niuna lezione proposta, nè altronde può per niuna guisa connettersi ad *expostulantes*, il qual poi non esprime giammai persone che mormorassero. Non ritesserò quant' ho detto a rimuovere la lezione del Brotier, che starà sempre fermo sinchè questa con vigorosi argomenti non si rinfraochi; perchè, invitandoci il P. Petrucci a leggere col Mercero, è chiaro che la rifiuta egli stesso. Nè in quanto alla lezione del Mercero, insisterò sulla violenta sostituzione di *submis*se a *scripsissent*, specialmente per la necessità di aumentare le correzioni cangiando anche *abnuere* in *abnueret*. Mi farò solo a riflettere, che togliendosi dal Mercero il suo nativo significato ad *expostulo* di chiedere veementemente, dovrà lasciarglisi o quel di *postulo*, che pur suona domandar con istanza, o quello almeno di *conqueror*, che significa querelarsi, e sempre con insistenza. Vero è che a temperare la forza di tal querela o domanda, vale il *submis*se, o intendasi in tuon dimesso, o prendasi per *demisse*, cioè con modestia e con umiltà; ma sempre per altro l'*expostulantes* esprimerà domanda o querela con qualche ardor palesata. Or conviene iningersi affatto su quel Senato, gregge di schiavi appellato, e come tale abborrito pur da Tiberio, per credere che osasse ciò con un principe, il quale voleva obbedienza, senza nemmeno permettere che si tentassero le ambiguità del suo cuore; ed osarlo specialmente in tal causa ch'era il più grande e geloso arcano della malizia del principe, e che il principe avea bastantemente indicato a quel Senato medesimo come trattarla, cap. 12. di questo libro. Egli insistere e, ciò ch'è più, querelarsi per ciò che si negasse dal principe? Laddove il chieder ragione al reo di quanto conghietturavasi, ove non fosse pur manifesto che avesse scritto Germanico, valeva a

stringer Pisone in forma, ch'egli medesimo palesasse la sua reità, senza dar presa al principe, che in ciò tenevasi mutolo, di adirarsene. E ciò dichiarasi pienamente dal verbo *expostulo*, di maggior forza che *postulo*, il quale usandosi di magistrato, denota *chiedere pro tribunali*, siccome abbiamo da Plinio, lib. 5. *epist.* 4. *Nepos Praetor postulavit, ut Nominatus induceretur*; poichè ognun dee rammentarsi, che per arbitrio del principe nella curia trattavasi innanzi a' Padri tal causa, la qual doveasi per legge agitar nel foro dinanzi a' giudici, *cit. cap.* 12. E a ciò consuona il contraddire sollecito di Tiberio, che dovea romper l'insistere del Senato sopra una cosa che a lui forse, più che a Pisone, premeva non si chiarisse. Pare però che il P. Petrucci avvisasse l'incongruenza di tal lezione, perchè dichiara che debbasi *submissee expostulantes* intendere per *tacite indignabantur*. Io veramente non so che *tacite* poss'altra cosa denotar mai che *silenzio e pieno silenzio*; laddove *expostulo* non suona men che *domanda, querela, istanza*, la quale, per quanto muovasi *sommessamente*, abbisogna pur della *voce* che anche modesta ed umile rompe mai sempre il *silenzio*. Che abbia dunque voluto sanar lo storpio della lezione con trar le voci ad esprimere ciò che mai di lor natura non possono?

Nota 4. cap. 24.

DI BONTÀ') Spiego il *nobilitatem* nel senso, pur famigliare a questo vocabolo, di *bontà*, e non nell'ovvio di *nobiltà*; perchè se avesse voluto esprimere questo lo Storico, non l'avrebbe qualificato mai come un pregio personale di Marco, essendogli necessariamente comune con il fratello. Non era inoltre la *nobiltà* quella prerogativa che producesse *potenza* presso Tiberio, il qualc anzi abborrivala quando non era coperta con un'immagine di stupidezza o di pusillanimità: *primores civitatis*, così lo Storico in questo libro, *cap.* 65., *quibus*

claritudo sua obsequiis protegenda erat. Perchè quel *fratris potentia* dee assolutamente riferirsi a Tiberio per mille ragioni; ma qui specialmente perchè trattavasi di un magnate reo di vergogne contro la casa de' Cesari, e per il quale chiedesi grazia in 'senato, ma nel cospetto di Cesare. Vuol dunque in senso *bontà*, pregio parziale di Silano, come pur l'eloquenza, ricordata qui dallo Storico, come una dote che Marco non divideva sicuramente con suo fratello.

Nota 5. cap. 25.

STERILITA') Il *praevalida* del testo è tale, che suona più di *valere*, ed a me sembra che pienamente rendasi in questo luogo dal nostro verbo *trionfare*. Poichè *trionfare* non solamente significa *signoreggiare* per noi, ma spesso ancora *godere*; e in questo luogo l'unione di questo doppio significato mi par che renda assai proprio un tal verbo a denotare e il vigore e gli effetti della *sterilità*, come ha voluto indicare lo Storico, più che il latino *praevalida*. Me lo comprovano le osservazioni seguenti. Che i matrimonj e l'educazione de' figli non si onorassero con la severità prescritta dalla legge: Papia Poppea, ne fu cagione la qualità del costume ch'ebbe vigore, non freno dalla morale del Principe. Qual fosse il costume innanzi alle ultime convulsioni della repubblica, ce lo descrive copiosamente Sallustio nella *Guerra Catilinaria*: che nullo fosse dall'oppression di Pompeo sino al sesto Consolato di Augusto, lo attesta Tacito in questo libro, *cap. 28*. E chi l'avea reso tale? I vizj tutti, primieramente, di una opulenza figlia della conquista, irritati dalla perfidia delle fazioni che laceravan gli ordini dello stato, per sottomettersi una repubblica che non avea più vigore di sanità: la intemperanza, in secondo luogo, di una discorde filosofia, la quale, insinuatasi in Roma nella depravazione d'ogni morale pratica, ne avea

corrotto ogni senso con le dubbiezze, gli equivoci e le quistioni irreconciliabili della specolativa, trastullo di tante sette, quante la Grecia ingegnosa ne partorì: l'intorpidimento, in fine, d'ogni affezione di sangue, operato dalla feroce continuazione delle civili discordie, le quali con i furori, le stragi e le oppressioni infinite incominciaron ad alterare e corrompere le relazioni sociali tra' cittadini, e finirono col depravare e distruggere le famigliari corrispondenze fra gli uomini; dall'estermínio, cioè, de' vincoli di società, passarono al turbamento dei vincoli di natura, ultimo grado, secondo il Vico, della civil corruzione. Una depravazione dunque di cotal indole, di tanta età, di tal forza, gli è manifesto che non avrebbe potuto vincersi che da rimedj prudentemente assortiti e fortemente adoprati. Han certo luogo fra questi le istituzioni censorie corroborate dalle sanzioni penali; ma noto è il detto oraziano: *quid leges sine moribus vanae proficiunt?* e qual mai sana generazione di costumi attendere, ove non sia promossa dalla morale del Principe? *Quales principes essent, tales reliquos solere esse cives*, da Cicerone fu detto con l'autorità di Platone, *Famil. lib. 1. epist. 9. Alla nota 19. del lib. 1.* ho detto già alcuna cosa per inferir quanto basta, com'era Augusto di tal carattere da render vana egli stesso ogni censoria austerezza. Aggiungerò solamente rispetto alla dignità delle nozze, che troppo è noto qual pudicizia allignasse nella sua casa, perchè potesse rendersi altrui commendabile dalle sue leggi. Punì talvolta, egli è vero, la sfrenatezza de' suoi; non lo irritava però la continenza pubblica macolata, ma la personal grandezza prostituita. E tale ostacolo presentavasi alla frequenza e all'onore de' matrimonj dalla privata ragione di sua famiglia. Altro e maggiore offrivane quella ragion di stato, che o si compone o si afforza anch'essa dalla morale del Principe. *In civitate nostra*, dice Seneca, *de Consol. ad Marc. cap. 19., plus gratiae orbitas confert, quam eripit: adeoque senectutem solitudo,*

quae solebat destruere, ad potentiam ducit, ut quidam odia filiorum simulent, et liberos eiurent, et orbitatem manu faciant. Quella potenza, qualunque fosse, a cui menava la favorita sterilità, niuno ignora che non potevasi ne' cittadini trasfondere che dal Principe; cosicchè al Principe dee riferirsi la grazia che meritavasi un' inseconda vecchiezza. Gli è chiaro poi perchè questa fosse ed accetta e onorata. Reso disagiadevole il frutto de' coniugali appetiti, non resta a' corrotti uomini di una città corrottissima, che l'abuso d'una lussuria insaziabile, la qual rompendo ogni affetto di vigoroso carattere, non lascia nulla a temer di grave da infemmini ingegni sopra argomenti che voglion anima, asprezza e cuore. La prole poi non è il voto di chi, menando la vita incerta, poco l'ha cara in sè per compiacersi di rinnovarla in altrui; e niuno ignora di qual ragione fosse la vita degli uomini sin dalla origine del principato de' Cesari. E i Cesari avean ben cara tale insecondità. Senza discorrere altre ragioni che dovean muoverli ad abborrire la successione legittima, principalmente de' grandi, basterà quella che adduce lo stesso Seneca a piena interpretazione di Tacito. *Movet, dice il Filosofo, lugentem desiderium eius, quem dilexit . . . Movet et illud lugentem,* così dichiara il concetto; *non erit enim qui me defendat, qui a contemptu vindicet.* Nella crudele necessità di percuotere ad ogni tratto o la vita o la dignità o le sostanze de' cittadini, pel sospettoso carattere d'una inquieta e tenebrosa politica, dovean essi allontanare il pericolo, che non restasse agli afflitti chi, sue stimando le lor sciagure, potesse farsene il difensore ed il vindice. Non si onorava in fatti che la vecchiezza inseconda; premiavasi cioè lo sterile che non poteva più rinunziare alla propria sterilità. E se il favore che a tal vecchiezza prestavasi, era valevole a rendere la prole sua già crescente, cui sono ancora le fiere amorevolissime, talmente odiosa ad un vecchio padre che gl'increbbe di riconoscerla, e preferisse di rinnegarla con

giuramento (chè tanto importa il *liberos eiurare*); di qual vigore non era a spegnere il desiderio di conseguirla in que' giovani, cui nè il costume pubblico, nè i familiari esempj, nè alcun privato interesse potevan render mai dolce la coniugale fecondità?

Potrà dimandarsi dunque, onde in Augusto il consiglio di promulgar la legge Papia Poppea? Lo chiarì Tacito, allorchè posta narrolla *incitandis coelibum paenis et augendo aerario*. Potranno esaminare i politici, se tra le pene sieno le pecuniali quelle che più si convengano a ravvivare nell'animo de' cittadini la riverenza e l'amore del matrimonio. Io dirò solo, che nell'apporre una pena, non dee prefiggersi il savio legislatore altro fine, che di stornare un misfatto; talchè migliore si dovrà dir quella pena, la qual può tanto con l'impressione del minacciato oltraggio, che sterpi affatto il delitto dalla città. Le pecuniali adunque in tal caso non possono riuscire buone, se non fruttando nulla o assai poco all'erario; perchè in tal caso raggiungon esse l'oggetto massimo della legge, quale fu quello di sterminar le colpe, non d'impinguare il fisco a carico dei colpevoli. I più sottili speculatori delle cagioni della grandezza politica degl'imperj, sanno che il far oggetto di erario i delitti e i vizj degli uomini, è il più vergognoso traffico che possa mai dalle leggi istituirsi con le passioni de' cittadini ad estermio dell'ordine; perchè ad un calcolo fallace e vano di economia pubblica viene a sacrificarsi la pubblica moralità. Non era dunque la prosperità dell'erario a pregiudizio de' celibi, che si doveva proporre Augusto, se veramente bramava che i matrimonj fiorissero. Infatti, dice lo Storico, non fiorivano i matrimonj, e rovesciavansi le fortune de' cittadini per ingrassare l'erario. Se da' giuriconsulti che travagliarono a dichiarare lo spirito di questa legge con erudizione d'ogni maniera, si fosse avvertito ciò, ne avremmo dei commentarj meno voluminosi, ma certamente più degni della civile giurisprudenza.

Nota 6. cap. 26.

1 RE) Non vi ha dubbio che Tacito, ponendo qui il *dominationes*, che alla nota 4. del libro primo abbiain mostrato significare *aspre e dispotiche signorie*, non abbia seguito il calcolo di Polibio sopra l'origine de' governi, abbandonandolo nella consecutiva generazione de' medesimi. Imperocchè Polibio, *Hist. lib. 6.*, fa nascere la prima forma di società civile dalla brutal corruzione della naturale eguaglianza; e vuole che una tal forma sia quella appunto che si compone dall'assoluta forza di chi sovrasta alla moltitudine per gagliardezza di corpo e d'animo. Ma volle poi che tal dispotica signoria si tramutasse in dolce ed onesto regno; nè si passasse a forme non governate da re, se non dopo che il regno si fosse sciolto in tirannide. Tacito dunque conviene con le dispotiche signorie di Polibio; ma vuol che altre di queste si risolvessero in regno, altre che andassero a forma libera, prima che i popoli ancora de' loro re s'annoiassero. Così la forma monarchica fu ancor per lui, come per i politici d'ogni età, trattone il Vico, la prima che introducesse la civiltà fra gli uomini, siccome ho lungamente discorso nella mia *Prefazione alle Mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco*.

Nota 7. cap. 26.

SI ADATTASSERO) Se Tacito, con appellar Servio Tullo promulgatore di leggi, *quis etiam Reges obtemperarent*, avesse inteso di sostenere che la real podestà da queste leggi frenavasi, come niun suo volgarizzatore e niun politico e giuriconsulto mai dubitò, ei si sarebbe certo apertamente ingannato. Poichè nell'opera sopra *le Dodici Tavole* noi pienamente mostrammo, come fu Servio dispotico al paro degli altri re; talchè Tarquinio che gli successe, potè sfrenarsi a tirannide, lasciando molte

sussistere delle sue leggi, valendosi di que' diritti che dava al re la patria costituzione. Ma l'espressione, di cui si valse lo Storico a divisare il carattere di queste leggi, mostra ch'ei bene averò lo spirito d'un governo sostanzialmente arbitrario. Chiarifichiamola dunque, come già promettemmo nella *nota 1. del libro primo*, illustrando la sua maniera di colorire il governo istituito da Romolo.

Rendere tanto più dolce al popolo, quanto ne' re più sicura con un'immagine di libertà la despotic signoria, fu lo spirito delle istituzioni di Servio. Oltrechè furono esse poste arbitrariamente, lasciavan anche tutto l'arbitrio al re di condurre a suo talento lo stato. Fecero anzi di più: composero la potestà regia in maniera, che il re potesse con sua maggior sicurezza a piacer suo valersi e del senato e del popolo per operare il bene e il male egualmente, siccome possono i re britanni per la costituzione anglicana. Niun re dunque, per quanto voglia immaginarsi despotico, avrebbe mai ricusato di conformarsi a leggi che gli accrescevano sicurezza, senza togliergli autorità. Or non è ciò che dichiara Tacito col nomar Servio istitutore di leggi, *quis etiam reges obtemperarent?* È noto a tutti i grammatici, che si compone *obtempero* dalle due voci *ob* in luogo di *ad* e *tempero*; talchè è lo stesso che *adtempero*, o *attempero*, come scrivesi più dolcemente, e il cui primitivo significato non può esser quindi *obbedire*, secondo che impropriamente si vuol da Lessici, ma *secondare*, *adattarsi*, siccome esige la forza unita delle due voci, e come chiaro più rendesi per gli esempj. Quando Cicerone, *Fam. lib. 2. epist. 7.*, scrive *te audi, tibi obtempera*, non altro vuole inculcare, se non che *seconda il tuo genio, la tua inclinazione*; come pur volle esprimere col *naturae obtemperare* Svetonio, in *Tiber. cap. 59*. In fatti quand'egli volle qualificare la differenza che passa tra il secondare il suo genio, e l'obbedire ai decreti della sua volontà, si valse di *obtemperare* in contrapposto a *parere*,

come, *Tuscul. lib. 2. cap. 4.*: *qui obtemperet ipse sibi, et decretis suis pareat*. Così *pro Planco, cap. 39.*, usò di *obtempero* per adattarsi, e di *pareo* per sottomettersi: *cum tempestate pugnem periculose potius quam illi obtemperem et paream*. Ma più chiaramente mostrò la forza di cotal verbo *pro Caecina, cap. 18.*, scrivendo: *imperium domesticum nullum erit, si servulis hoc nostris concesserimus, ut ad verba nobis obediant; non ad id, quod ex verbis intelligi possit, obtemperent*. Ecco qui *obtempero* in opposizione ad *obbedio*; poichè l'*obbedienza* non si può mai riferire se non ad ordini espressi, ed il far ciò che non s'ordina, ma può soltanto congetturarsi, non può esser mai che affettuosa e spontanea *condiscendenza*. Basterà poi per ogni altro esempio uno chiarissimo del nostro Storico, il quale, *Ann. lib. 1. cap. 54.*, narrando l'istituzione de' ginocchi augustali, scrive: *indulserat ei ludicro Augustus, dum Mecoenati obtemperat, effuso in amorem Batylli*. L'*indulserat* non è certamente proprio di chi obbedisce; nè l'*obbedienza* mai si convenne ad Augusto; talchè è chiaro, che qui l'*obtemperat* non altro suona che *secondare, compiacere, adattarsi*. Ecco dunque come da Tacito con una sola parola si disegnò lo spirito delle istituzioni di Servio.

Nota 8. cap. 27.

LE ANTICHE) Tutt'altro oprarono le innovazioni di Silla, che migliorare le leggi e gli ordini della città, come notasi dalla storia. Non può dunque dirsi ch'ei *racconciasse* le antiche leggi, siccome rende il Davanzati il *conversis*; ma che anzi le *peggiòrasse, rivolgendole* dal fine antico ad un nuovo, che non fu certo il migliore, e *trasformandone* interamente lo spirito; il che significa per l'ordinario *convertito*.

Nota 9. cap. 27.

CONTINUE LEGGI) Tra i significati di *multus* v' ha quello di *frequens*, *creber*; talchè il suo superlativo *plurimus* può denotar talvolta quella *frequenza* che per essere non interrotta equivale a *continuità*. Io preferisco questo significato, perchè mi pare il più acconcio a quella estrema corruzione di repubblica qui disegnata da Tacito. Perciocchè il numero delle leggi cresce in ragione de' bisogni, e questi via via s'aumentano con l'incivilimento delle città; talchè nel suo maggior colmo, essendo questi moltissimi, mal si può reggere la città senza moltissime leggi. Nè questo è segno di corruzione insanabile, sino che la ragione legislatrice così contiene le pubbliche necessità, che non trabocchino a danno della repubblica. Quando le leggi succedonsi con tal frequenza, che non v' ha giorno, in cui non s'oda la voce del banditore; con tal volubilità, che oggi vietino ciò che già ieri permisero, e viceversa; con tale inquietezza in fine, ch'ogni privata azione raffrenar vogliano; allora sì che gli umori son guasti a segno, che più non possono per vie legittime risanarsi. Non è dunque la molteplicità, ma la continuità delle leggi argomento di società corrottissima.

In quanto allo *straviziarsi*, niun vorrà certo rimproverarmi ch'io l'usi per *eccessivamente corrompersi*. So bene anch'io, che niuno usò *straviziare* se non per *fare stravizzo*. Ma ognuno sa che *viziare* suona *guastare*, *corrompere*, e che la parola *stra*, derivataci, secondo i più, dalla preposizione *ultra* o *trans*, secondo me, dalla preposizione *extra*, quasi *extra modum*, qualora uniscasi a voci di cose o azioni, l'eccesso adombra di tali cose ed azioni oltre l'ordinaria loro maniera, forma o convenevolezza; com'è ne' nomi di *stragrande*, *straricco*, *straordinario*, e ne' verbi di *stravedere*, *strabere*, *straparlare* ed altri moltissimi. Ognuno

egualmente sa, che *stravizzo* generalmente prendesi per *disordine* che si faccia in mangiare e bere fuor del bisogno e del consueto; talmentechè decentemente può trasferirsi ad esprimere il *disordine d'ogni costume*. Par certo a me, che niun'altra voce possa con maggior forza esprimere il *corruptissima*; e che se questa non supera, agguagli almeno la proprietà dell'espressione latina.

Nota 10. cap. 28.

IN UN PRINCIPE) Tutti hanno letto senza contraddizione sin qui *deditque jura, quis pace et principe uteremur*. Io non so certo quanto mi avranno buona i grammatici abituati all'osservanza de' codici e dell'edizioni, la correzione ch'io propongo. I dotti del nostro antico idioma giudicheranno, se io mal m'apposi a reputar guasta tale lezione, come non conveniente alla maniera di esprimersi con proprietà, non solamente grammaticale, ma critica, dirò così, dello Storico. Il proprio senso di *utor* è, come è noto, *servirsi*, il qual conservasi ancora nei suoi traslati. Tal verbo dunque mal si usa ove rapportasi a cosa, la quale ci domina, non ci serve; cosicchè, ammesso ancora che si potesse debitamente adoprare pe' magistrati di popolare repubblica, i quali reggendo gli ordini della città, servono espressamente alla ragion sovrana che sta nel popolo; gli è però certo, che falsamente si approprierebbe ad un popolo, il quale vive obbediente alla ragion sovrana d'un principe, *qui cuncta, discordiis civilibus fessa, sub imperium accepit*, Ann. lib. 1., cap. 1. Che se talunò volesse oppormi il noto verso di Orazio, epist. 17.:

Si pranderet olus sapienter, Regibus uti

Nollet Aristippus;

Io pregherò d'avvertire, che qui tal verbo sta in luogo del nostro *usare* in senso di *frequentare, trattare*, e si riferisce ad uno splendido parassito che usava i re per godere i lussuriosi conviti, non

soggiaceane al talento per aver pace. Ottimamente in fatti il maestro della sua lingua, Varrone, del verbo *abutor* si valse, il quale non solo il *servirsi* interamente esprimeva, ma *utendo absumere; consumare*, per denotar dagli effetti tutta l'intemperanza d'una despotica signoria: *utile utamur potius, quam ab rege abutamur: Varro apud Priscian. lib. 8.* Non trovo poi conveniente la poca relazione che ha *pace* con *principe*, mediante quella copulativa *et*, la quale, se accoppia gli oggetti, non ne dimostra sostanzialmente la dipendenza reciproca. D'altronde il dire, che *diede Augusto tali ordini da conseguire la pace mediante un principe*, mi sembra non solamente proprio, ma degno di quel concetto che qui voleva adombrarsi pure da Tacito, cioè, che *forza fu pure d' avere un principe per aver pace*; come pur volle mostrare altrove: *et omnia in unum conferri pacis interfuit. Hist. lib. 1. cap. 1.* Che se niun codice favorisce siffatta mia correzione, niuno per altro vorrà negarmi, che le parole *ex, ei, et, es*, furon sempre cotanto esposte ad esser cambiate l'una con l'altra da un poco esatto copista, come ne abbiamo infiniti esempj, e qualcuno anche del nostro Storico, secondochè in qualche nota consecutiva dichiarerò, che niuna ragione vieta di argomentare tal cambio avvenuto qui, dove sembra indicarlo la qualità del concetto. Mi pare in fine, che questo luogo di Tacito corrisponda perfettamente al luogo del Macchiavelli nelle sue *Storie, lib. 6.*, che può servire di schiarimento e sostegno alla proposta mia correzione, ove, narrando i consigli de' Milanesi sopra il partito da prendersi per liberare la patria dall'anarchia, conchiude: *e ciascuno giudicava che convenisse rifuggire (poichè la libertà non si poteva conservare) sotto un principe che li difendesse... E dappoichè la loro libertà s'avesse a dare, si desse ad uno che gli sapesse e potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra.*

Nota 11. cap. 35.

AIUTATO) Secondo questa espressione, è chiaro ch'io leggo qui col Gronovio, *et consensu adulationum adjutus est*, e non *auditus est* con la comune, e molto meno *haud jutus est* con l' Oberlino; perchè se Bleso rispose *specie recusantis*, ma non *adseveratione*, cioè, se Bleso rispose in modo, che comprendessero tutti ch'ei si scusava per *compiimento*, gli è naturale che una congrega di adulatori, quale pur era il Senato, vincessa a forza d'istanze la simulata sua ritrosia, in maniera da risparmiargli il rossore di conseguire tal dignità come orgogliosamente ambita, liberandolo istantaneamente dalla paura di perderla come da lui rifiutata.

Nota 12. cap. 40.

NE' MERCATI) *Mercato* è per noi quel luogo, dove si tratta di mercanzia, e dove suol comperarsi e vendersi: quindi risponde perfettamente al luogo che da' Latini appellavasi *conciliabulum*, cioè dove, secondo Festo, si congregavano gli uomini in certi giorni per comperare e per vendere. *Coetus* poi denota quel congresso che noi diciamo *assemblea*. E qui principalmente queste due voci conservano il loro proprio significato. Poichè vuol dire lo Storico, che quando Floro e Sacroviro ebbero concertato di sollevare ciascuno le sue nazioni, cominciarono a sparger semi di ribellione, non solamente, ove i più segnalati o per piacere o per cosa pubblica si raccoglievano, ma pe' mercati ancora aggravingansi ad infiammare i popolani a tumulto.

Nota 13. cap. 52.

DI BORDELLO) *Ventris et ganeae* ha il testo. Il Davanzati con gli altri volgarizzatori, fra i quali il francese Dureau de la Malle, prendono il *ventris* e

il *ganeae* per due sinonimi posti ad esprimere la stessa cosa; e quindi rendono il testo, quasi lo Storico soltanto noti il disordine della gola. Ognun vede quanto ciò facciasi impropriamente, massime da coloro che assegnano per distintivo a Tacito la brevità. Oltrechè dalla lettera di Tiberio al Senato chiaro apparisce, che non erano i crapolosi apparecchj che più muovessero rovina e scandalo. Siccome dunque in latino *ganea*, che nel suo primitivo significato esprime *nascondiglio, sotterraneo*, denota *luogo di tripudio, bordello, chiasso*, più assai che *luogo ed eccesso di gozzoviglia*; così ho creduto di prendere queste due voci come esprimenti i diversi oggetti, da cui si forma principalmente quel lusso che, rovinando i costumi, la forza atterra d'ogni nazione, e più d'ogn' altra cagione operò lo scempio della grandezza romana.

Nota 14. cap. 55.

DAGLI ANTICHI) *Verum haec nobis maiores certamina ex honesto maneant*, così leggesi questo luogo, dove non v'ha esperimento grammaticale che dagl' interpreti non sia tentato per racconciarlo in maniera, che presentasse un senso di naturale ed agevole intelligenza; ma inutilmente. I tentativi eruditi, in luogo di diradarne le tenebre, le aumentarono a seguio, che il traduttor francese Durcau de la Malle, disperato di svilupparne, reputò meglio sopprimere interamente nella versione il concetto. *Cette phrase*, così egli esprime nelle note, *a été différemment lue, ponctuée, interprétée par les différens commentateurs. Comme aucune de ces leçons et de ces interprétations ne m'a satisfait, et que dans tous les cas la phrase m'a paru inintelligible, je l'ai supprimée*. Questo sicuramente è il più sicuro espediente per togliersi d'imbarazzo. Ma perchè sogliono gli eruditi non esser molto cortesi coi traduttori per dispensarli dall'esattezza a sola ragione di comodo, il qual sarebbe poi tale, che au-

torizzando le soppressioni, aumenterebbe lo strazio e il vòto de' Classici; così, non potendo ammettere niuna delle lezioni e delle interpretazioni proposte, addurrò nuova ragione d'interpretarlo, e così pronta ed agevole, che può, se mal non m'appongo, raccomandarsi senza l'affanno di lunga dimostrazione. Ognuno avrà per propria esperienza appreso quanto, non solo sia facile, ma naturale ancora e frequente di scambiare l'*o* con l'*a* nello scrivere, principalmente se l'*a* seguiti l'*o*, e la scrittura sia così rapida da non rompere ad ogni lettera il tratteggiar della penna. Se nelle stampe ciò non ha luogo, lo ha sì bene ne' codici, dove l'*o* e l'*a* così vengono ad intrecciarsi, che da un lettore o copista poco assennato, l'*o* si confonde agevolmente con l'*a*, quale da' tratti gli si presenta, siccome avviene pur troppo nelle scritture ordinarie. Ciò posto, variando il *maneant* in *moneant*, mi par che serga da questa frase, sgridata come inintelligibile, un pronto e chiaro concetto, assai proprio e degno di tal morale digressione sopra i costumi romani. Tra i molti significati del verbo *moneo* sta l'*insegnare*, il *persuadere*, come raccogliesi da Plauto, *Trucul.*, *Act.* 4. *Sc.* 1.: *unum animus monuit mihi*; e da Orazio, *Serm. lib.* 1. *sat.* 2.:

*At quanto meliora monet, pugnantiæque istis
Dives opis natura suae!*

Poich'ebbe Tacito commendata la frugalità de' suoi giorni; poichè l'ebbe rappresentata come un prodotto onorevole dell'età sua, degna in ciò di gareggiar con gli antichi; con qual più grave sentenza poteva chiudere tal digressione, quanto desiderando che altro spirito di emulazione con gli antichi non s'accendesse ne' posteri, fuorchè di cose onorate? Era gran tempo che in Roma non si brigava di gareggiare con gli antenati, che in argomenti di lusso, come doleasi Sallustio, *Jugurt. cap.* 4., che può servire e di sostegno e di luce alla nostra interpretazione: *at contra, quis est omnium his moribus, quin divitiis et sumptibus, non probitate, ne-*

que industria, cum maioribus suis contendat? A qual peggior condizione era l'età di Tacito? Pur sempre allora parlavasi di antenati; e piene sono le sue storie di fatti atroci e vituperosi che si volevano autorizzare dal principe o dagli adulatori del principe con farne esempio l'antica severità. Emulate pure gli antichi, dovea gridare lo Storico in tanta prostituzione di morale e di ragione egualmente, emulateli; ma sempre in cose che onorino la nostra età, rendendo pur essa degna della onorevole imitazione de' posteri.

Ma se tal correzione suggeritami, come ognun vede, da un tratto equivoco di scrittura, uso a commettersi da chiunque prenda a trascrivere i propri non che gli altrui pensamenti, tal frase acconcia, che con latina eleganza offre naturalmente un concetto sì proprio e degno dell'argomento, che mal potrebbe un migliore desiderarsene, specialmente dopo che tutte le cure degli eruditi riuscirono così infelici, che reputavasi il meglio sopprimer l'intera frase come inintelligibile; niuno, cred'io, mi tacerà d'arroganza, se non dissimulo la maraviglia che mi cagiona il vederla talmente avuta dal P. Petrucci a vile, che non si degni neppure di rammentarla. Egli però non s'avvide che il suo silenzio, anzichè torle forza, accresceva autorità, perchè infingendosi di non conoscere, od avvisandosi di non pregiare la mia, gli fu mestieri tenersi ad altre congetture; ed a quali? A quelle che, come inette, dai lor medesimi autori si rifiutarono. Agevol cosa è chiarirsene. Egli, poichè nel testo di contro alla sua versione, divise tutto il concetto con tale punteggiatura: *Verum haec nobis maiores. Certamina ex honesto maneant*, ch'è la maniera di leggere proposta già dal Bossornio; e poichè nella nota latina a piè del testo avvertì ch'altri leggevano: *Verum haec nobis maiores certamina*; riprovando ambedue queste lezioni, ci ordina di attenerci alla lezione del Lipsio: *lege cum Lipsio: Verum haec nobis in maiores certamina ex honesto maneant.*

Ma il Lipsio così propose siffatta sua congettura, che male a parer suo condurrebbesi chi per tal ordine si consigliasse ad attenderla. Poichè non solo si protestò di esporla come a ventura; ma, avventuratala appena, la dichiarò medicina inetta a ravvivare tal cadavere. Udiamolo dal Lipsio stesso: *in funesto hoc loco olim conclamavi. Forte nobis in maiores, idest adversus maiores: medicina quae huic mortuo non faciet vitam*; talmentchè per il Lipsio rimarrà sempre cadavere un tal concetto, sinchè non se ne richiami lo spirito con altro medicamento. E alle ragioni che il trassero a così credere, un'altra vuolsene aggiungere, da lui certo non avvertita, e da' suoi clienti dissimulata, cioè che a rendere operativo tal farmaco principalmente s'oppongono le regole della latinità, che al *certamen* e al *certo* non acconsentono che il *cum* o l'*inter*, che di ragione sono le proprie voci per ogni lingua ad esprimere due o più che *gareggiano* in un arringo o sono *a mischia*, sia di parole, sia d'armi, per sopraffarsi. L'*in* per *adversus* non si conviene e di ragione e per uso a' due predetti vocaboli, se non quando esprimessi gara di due o più nel contendere ad un comune avversario.

Ora diciam brevemente della lezione del Bossorio. Ove dunque dovesse leggersi *verum haec nobis maiores*, e qui far punto; chiaro è che l'*haec* vorrebbe denotar cose lasciate, proposte, opposte dagli antenati a' coetanei, giacchè un verbo di tali o simili significati gli è forza pur sottintendere a reggere la sintassi. Ora qui Tacito parla di cose che da' coetanei opponevansi agli antenati. Perocchè egli, narrato come gli Edili furon sgravati dal Principe della cura di più vigilare il lusso, passa a contare come un tal lusso durò pur sempre ad insolentire sino all'imperio di Galba, cioè sino all'età sua già fiorente; e come allora si prese a rattenperare, e rattenprossi in maniera, per le ragioni da lui chiarite ed esposte, che pienamente appariva non aver solo l'antica età prodotto cose onorevoli,

ma la corrente ancora offerirne tali, che meritas-
sero l'imitazione de' posteri. Questo *haec* adunque
rapportasi all'età sua, non degli avi. Quindi, ove
un punto partir dovesse il *certamina ex honesto*
maneant dall'antecedente, avrebbe dovuto dire *ve-*
rum haec nos maioribus. Lo stesso erroneo senso
offrendo l'altra lezione *verum haec nobis maiores*
certamina, non è mestieri respingerla con più pa-
role. Benchè superchio è già pure quanto dell'una
e dell'altra si è ragionato; perciocchè il P. Petrucci
inserì l'una nel testo, l'altra accennò nella nota,
sol perchè fossero amendue rigettate.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

1. Origine e costumi d'Elio Seiano. 2. Cattivasi soldati e senatori, coll'occhio al trono. 3. In che stato trovi la truppa e la repubblica. 8. D'accordo con Livia moglie di Druso l'avvelena: primo scalinno a sua speme di regnare. Mesto di tal morte il Senato rincora Tiberio, e di Germanico i figli, come eredi dell'impero, gli raccomanda. 12. De' figli di Germanico e d'Aprippina madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar delitto. 13. Ambasciate e accuse di province. Cacciati d'Italia gl'istrióni. 15. Tempio dalle città d'Asia decretato a Tiberio, a Livia, al Senato. 16. Nuova legge sul Flamine di Giove. 17. Duolsi Tiberio, che per Nerone e Druso figli di Germanico orassero i Pontefici. 18. Di là i più franchi amici di Germanico svolge Seiano. Altri accusati e sentenziati. 23. La guerra d'Africa chiude Dolabella, ucciso Tacfarinata. 27. Semi di guerra schiavesca in Italia, tosto stacciati. 28. Vibio Sereño accusato dal figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo e altri. 36. A' Ciziceni tolta libertà. 37. Spreggia Tiberio il tempio dagl'Ispani offertogli. 39. Seiano, da troppa fortuna cieco, chiede Livia in moglie. 41. Caduto di tale speme, il Principe spigne a starsi fuor di Roma. 43. Legazioni de' Greci sul dritto degli asili. 44. Morte di Gn. Lentulo e L. Domizio. 45. L. Pisone ucciso in Ispagna. 46. Trionfali date a Poppeo Sabino domator de' Traci. 52. Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera. 53. Agrip-

pina chiede marito, indarno. 55. Undici città d'Asia in gara, in qual d'esse ergasi il tempio a Tiberio. Vince Smirne. 57. Tiberio in campagna. In periglio per subito franar di pietre, gli fa scudo del suo corpo Seiano: ingrandito quinci, e contro al germe di Germanico più audace. 60. Addenta Nerone. 62. Cade l'anfiteatro a Fidene: pesti o fracasati cinquantamila. 64. Arso monte Celio. 67. Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone. 68. Tizio Sabino a capo d'anno punito per amico di Germanico. 71. Muore Giulia d'Augusto nipote. 72. Frisani ribelli, a stento repressi. 75. Agrippina di Germanico figlia, sposata a Gn. Domizio.

Corso di circa sei anni.

Anno di Roma 776. Di Cristo 23. *Consoli* C. Asinio Pollione, C. Antistio Vetere.

Anno di Roma 777. Di Cristo 24. *Consoli* Sergio Cornelio Cetego, L. Visellio Varrone.

Anno di Roma 778. Di Cristo 25. *Consoli* M. Asinio Agrippa, Cosso Cornelio Lentulo.

Anno di Roma 779. Di Cristo 26. *Consoli* Gn. Cornelio Lentulo Getulico, C. Calvisio Sabino.

Anno di Roma 780. Di Cristo 27. *Consoli* M. Licinio Crasso, L. Calpurnio Pisone.

Anno di Roma 781. Di Cristo 28. *Consoli* Ap. Giunio Silano, P. Silio Nerva.

1. **C**onsoli Caio Asinio e Caio Antistio, volgea per Tiberio il nono anno di racquetata repubblica e di fiorente famiglia, poichè la morte di Germanico aveasi tra le prosperità: quando in un subito si rabbuffò la fortuna; egli prese ad incrudelire o a darne mano ad altrui. Ne fu principio e cagione Elio Seiano, prefetto de' pretoriani, la cui

potenza superiormente adombrai : l'origin ora, i costumi, e con quale scelleratezza tentò rapire la signoria, narrerò. Nato in Bolsena, di Seio Strabone cavalier romano, corteggiò nella prima gioventù sua Caio Cesare, nipote del divo Augusto, non senza gridò di aver venduto il suo corpo al ricco e prodigo Apicio: poscia con varie arti così Tiberio si guadagnò, che, buio a tutti, lo rese incauto ed aperto soltanto a sè, non tanto per accortezza (chè d'accortezza fu vinto), quanto per ira degli Dei contro Roma, a cui rovina egualmente e crebbe e precipitò. Forte a durar fatiche; d'animo ardito; occultator di sè stesso, diffamatore d'altrui; adulatore, quanto superbo; composto il viso a modestia; cuore ardentissimo di signoria; per lo qual fine or fasto e liberalità, più spesso industria e vigilanza adoprava: arti non men nocevoli ove a regnare cospirino.

2. Il poter della prefettura, tenue da prima, egli accrebbe, in un quartiere accogliendo le squadre sparte per la città, perchè unite tenesser gli ordini, e col vedersi di numero e di vigore cresciute, animo in esse, timor negli altri s'ingenerasse. Allegava, *che separata insolentisce la truppa; ad ogn'improvviso incendio, v'ha maggior forza a comprimerlo; e più terrebbe in freno, se a campo tengasi, lungi da' vezzi della città.* Compiuto appena il quartiere, a poco a poco guadagnasi gli animi de' soldati, visitandoli, careggiandoli, scegliendo insieme egli stesso e centurioni e

tribuni. Nè si asteneva dal maneggiarsi in senato col decorarne i fautori suoi di magistrati e governi; prestandogli Tiberio con tanto affetto, che non solo nel conversare, ma innanzi a' Padri ed al popolo, *de' suoi travagli compagno* lo celebrava; e permetteva che fossero le sue statue e ne' teatri e ne' fori e fra gl' Iddii degli eserciti venerate.

3. Ma la casa piena di Cesari, un figlio giovane, nipoti adulti ne intrattenevan le brame. E perch'era pericoloso abbatter tanti in un colpo, chiedea la frode intervalli di sceleraggini. Piacquegli trama occulta, e cominciarsi da Druso, contro cui era acceso di fresco sdegno. Perocchè Druso, il cui animo ardente non tollerava competitore, venuti fra loro a rissa, scagliossi in viso a Seiano, e respintone lo percosse. Tentando dunque ogni mezzo, gli parve il meglio drizzarsi a Livia sua moglie, sorella già di Germanico, che, di non vago aspetto nella età prima, fioriva poi di bellezza. Quasi ne ardesse d'amore, alle sue voglie la trasse; e poichè della prima onta s'impadronì ⁽¹⁾ (chè non ha più che rifiutar donna, perduta la pudicizia), con la speranza di unirsela in matrimonio ed in regno, spinsela ad ammazzare il marito. E questa, alla qual erano Augusto zio, Tiberio suocero, di Druso figli, sè stessa i maggiori e i posterì con provinciale adultero svergognava; a segno che alla speranza di cose vituperose ed incerte la dignità presente prostituiva. Si assume al segreto Eudemo, medico

e amico di Livia; assiduo, sotto color dell'arte, alle trame. Caccia Seiano di casa la moglie Apicata, della qual ebbesi tre figliuoli, per non ombrare l'adultera. Ma la grandezza dell'ardimento apportava paure, indugj, talora diversità di consigli.

4. Intanto in sul principio dell'anno Druso figliuol di Germanico, prese la toga virile; e lo fregiarono i Padri di quanti onori già possero al suo fratello Nerone. Aggiunse un'arringa Cesare di molta lode a suo figlio, *perchè qual padre si conducebbe co' figli di suo fratello*. Perocchè Druso (benchè potere e concordia difficilmente s'accoppino) amorevole a' giovanetti, o non maligno almeno si reputava. Poi si ritorna all'antico e spesso finto proposito di visitar le provincie. L'Imperadore adduceva *la moltitudine de' veterani, e l'uopo di rifornir con leve gli eserciti*. Poichè mancavano i *volontarj*; ed essendovi, non con eguale modestia e cuore si conducevano; perchè sol poveri e vagabondi spontaneamente arruolavansi. E divisò di volo il numero delle legioni, e quai provincie guardassero. Ciò me pur muove a ricorrere quanta allora fosse la forza romana, quali i re collegati, quanto minore la signoria.

5. Nell'uno e nell'altro mare, presso Miseno e Ravenna, due flotte Italia vegliavano; e il lido prossimo della Gallia quelle galee rostrate che prese Augusto nella vittoria Azia-
ca, ed a Freio con forte ciurma mandò. Ma erano il maggior nervo le otto legioni in sul

Reno, a freno insieme e de' Germani e dei Galli. Tre conteneano le Spagne, dianzi dome. Teneva il re Giuba, in dono da Roma, i Meri. Guardavano il resto d'Africa due legioni, ed altrettante l'Egitto. Quindi quell'ampio tratto che dalla Siria si estende sino all'Eufrate, quattro legioni affrenavano, e i confinanti Ibero, Albano e altri re che la grandezza nostra protegge dalle potenze straniere. La Tracia signoreggiavasi da Remetalce e da' figliuoli di Coti: e due legioni in Pannonia, due nella Mesia, tenean soggetto il Danubio, con altrettante, poste in Dalmazia, che per la posizion del paese erano loro alle spalle, e pronte ad ogni grido d'Italia; quantunque una propria truppa guardasse Roma, tre squadre urbane, nove pretorie, pressochè scelte da Etruria, d'Umbria, o dal vecchio Lazio e da città già romane. Ne' luoghi poi convenienti delle provincie stavan galee, cavalli e fanti ausiliari, eguali quasi di forze; ma non potrebbero computarsi, mentre all'uopo qua e là recavansi, ricrescevano, e a tempi si minoravano.

6. Parmi espediente notare ancor l'altre parti della repubblica in che maniera sino a quel dì si reggessero; perchè quell'anno a peggiorar cominciò la signoria di Tiberio. Primieramente dunque gli affari pubblici e i massimi de' privati trattavansi innanzi a' Padri, ed a' primati si concedeva discorrerne, ed egli stesso chi trasecorresse in adulazione affrenava; e compartiva gli onori, mirando alla

nobiltà del lignaggio, al valor guerriero, alle civili virtù, perchè apparisse non altri più meritargli. Teneasi il grado da' Consoli, tenevasi da' Pretori: esercitavasi ancora da' magistrati minori l'autorità; e le leggi, tranne i casi di maestà, bene usate. Le imposte a grano e in danaio, ed ogni rendita pubblica amministravansi da compagnie di cavalieri romani. Cesare ad uomini di gran prova o di gran nome per onestà, le proprie cose affidava; ed una volta scelti, senza riserva si conservavano, molti invecchiando ne' ministerj medesimi. La plebe in vero di carestia travagliava; ma senza colpa del Principe, il quale anzi e sterilità di terre e traversie di mare affrontò, quanto arte e forza valeva. E vegliava che le provincie non fossero da nuovi carichi oppresse, e tollerasser gli antichi senza avarizia e crudeltà de' magistrati. Non le persone alle verghe, non soggiaceano a confische le facoltà.

7. Rare in Italia le possessioni di Cesare; modesti i servi, pochi liberti in famiglia; e, se mai lite avvenivagli co' privati, ragione e giudice decidevano. Le quali cose, non con umane maniere certo, ma burbero e per lo più spaventevole, pur conservava, sinchè per la morte di Druso si rovesciarono: poichè ressero, mentre visse; perchè Seiano, in forza ancora nascente, volea per buone qualità segnalarsi; e paventavasi un vindice, che non covava già l'odio, ma lo esalava, frequentemente dolendosi, *vivo il figlio, altri a mini-*

stro assumersi del principato: e che restare perchè si dica compagno? Sgonienta il primo rischiarsi al regno; appena il tocchi, ministri e aiuti non mancano. Già fatto il campo a volontà del prefetto; già in suo potere i soldati: se ne contempla l'immagine ne' monumenti di Gneo Pompeo: poco mancò non avesse comuni a' Drusi i nipoti (2): deesi pregar la Modestia che fermi qui. Non eran rare, nè caute tali invettive; e le segrete doglianze stesse per la corrotta moglie si rivelavano.

8. Seiano dunque, pensato di accelerare, sceglie un veleno che lentamente serpendo simili accidental malattia. Fu dato a Druso da Ligdo, eunuco, come poi seppesi ott'anni dopo. Tiberio, per tutti i giorni ch'ei giacque infermo, nulla turbato, o che fortezza affettasse; poichè fu morto e non ancora sepolto, in Curia si presentò. In umil seggio sedeano, a mostra di lutto, i Consoli: rammentò loro Tiberio il luogo e la dignità; e comprimendo i sospiri, confortò pur con discorso non interrotto il Senato che si scioglieva nel pianto: *non essergli certo ignoto poterglisi rimproverare di presentarsi in sì fresea doglia al senato. In tale affanno appena v'ha chi sopporti il ragionar de' congiunti, la stessa luce non fugga: nè a debolezza imputarsi, ma cercar esso più vigorosi conforti nel seno della repubblica. E deplorato l'età cadente d'Augusta, l'ancor tenera de' nipoti, e la sua già declinante, chiese che di Germanico i figli, sollievi unici in tanta calamità, gli recassero.*

Usciti i Consoli, e fatto animo a' giovinetti, seco li traggono e pongono innanzi a Cesare. Egli, abbracciatoli, *Padri coscritti*, disse, *io questi orfani al loro zio consegnai, pregandolo che, benchè avesse figliuoli proprj, non altrimenti che sangue suo li nutrisse, li ammaestrasse, e di sè degni e de' posteri li crescesse. Estinto Druso, a voi porgo le mie preghiere, e per la patria e per gli Dei vi scongiuro, i pronipoti d'Augusto, il sangue di tanti eroi, raccogliete, educate, il vostro ed il mio dovere adempite. Questi, o Nerone, o Druso, vi saran padri: tali nascesti, che i beni ed i mali vostri alla repubblica attengano.*

9. Con gran pianto e con lieti voti queste parole ascoltaronsi; e se al discorso poneva termine, avea ripieno di compassione e di gloria il cuore degli ascoltanti: tornando alle tante volte schernite sue vanità di rimettere la repubblica, e ne prendessero i Consoli o qualcun altro il governo, neppur l'onesto ed il vero gli fu creduto. Alla memoria di Druso gli stessi onori decretansi che a Germanico, ed altri più, come suol d'ordinario adulazion susseguente. L'esequie furono insigni principalmente per lo splendor delle immagini: perocchè il ceppo de' Giulii, Enea, tutti i re Albani, e il fondatore di Roma, Romolo, quindi la nobiltà Sabina, Atto Claudio, tutte l'effigie de' Claudii in lungo ordine vi si scorsero.

10. Nel raccontar questa morte io riferii quanto narrano molti scrittori e i più fidi.

Non tacerò però voce, talmente invalsa a quei di, che non ancora si estingue: *come Seiano, sedotta Livia al misfatto, si guadagnò con uno stupro anche il cuor dell'eunuco Ligdo, perchè era Ligdo fra i principali ministri, per avvenenza ed età caro al padrone. Quindi, poichè fra' complici il luogo e il tempo di avvelenarlo si concertò, trascorse a tale arditezza di variar trama; e occultamente accusato Druso di macchinare veleno al padre, ammonì Tiberio a guardarsi dal primo nappo che presso il figlio cenando gli si offrirebbe. Per la qual frode il vecchio, postosi a mensa, porse l'offertaogli nappo a Druso; ed egli, nulla sapendone, giovenilmente bevendo, sospetto accrebbe che per timore e vergogna la morte, al padre apprestata, si tracannasse.*

11. Le quali cose, romoreggiate dal volgo, da niun autore affermandosi, prontamente rigetterai. Perchè qual uomo di leggier senno, non che Tiberio di tanta maturità, avrebbe porto ad un figlio non ascoltato la morte, di propria mano, senza più luogo a pentirsene? Avrebbe anzi posto a' tormenti il servo propinator del veleno, cercatone l'istigatore, usato in fine verso un figliuolo unico quella esitanza e lentezza, contro gli estranei medesimi naturale. Ma per lo aversi Seiano artefice d'ogni ribalderia, e per la troppa affezion di Cesare a lui, e per l'odio universale ad entrambi, le più chimeriche atrocità (3) si credevano: *sempre aggravandosi di casi atroci le morti de' dominanti.* Del resto Apicata di Se-

iano palesò l'ordine della trama, e fra tormenti l'esposero Eudemo e Ligdo: nè v'ebbe storico sì maligno, che l'apponesse a Tiberio, mentre ogni colpa ne cercan pure e ne aggravano. Io narrar volli e riprendere cotai grido, per dimentire con chiaro esempio il novellare del volgo, ed assennar coloro, nelle cui mani l'opera mia perverrà, a non preferir le pubbliche ed incredibili cose, avidamente accolte, alle vere e non guaste di maraviglie.

12. Per altro, mentre Tiberio lodava il figlio da' rostri, il senato e il popolo facevan mostra di piangere e rattristarsi, e internamente gioivano nel vedere la figliuolanza risorgere di Germanico. Il qual favore nascente, e il mal premere di Agrippina le sue speranze, ne acceleraron l'eccidio. Poichè Seiano, vista la morte di Druso negli uccisori impunita, dal pubblico non compianta, ardente di scelleraggini perchè le prime riuscirono (4), tra sè rivolge in qual modo la prole abbattere di Germanico, erede nata all'imperio. Nè potea darsi il veleno a tre, per la somma fedeltà dei custodi e la onestà inespugnabile di Agrippina. Diedesi dunque a censurarne l'orgoglio, ad irritare l'antico odio d'Augusta, la fresca scelleratezza di Livìa, perchè mostrassero a Cesare, *che di sua fecondità superba, forte nel cuor del popolo, l'empia anelava a regnare*. Per mezzo inoltre di astuti calunniatori (tra cui scelto avea Giulio Postumo, come adultero di Mutilia Prisca, intrinseco della zia ed attissimo alle sue trame, perocchè Prisca

poteva sul cuor d'Augusta) rendea la vecchia, naturalmente gelosa del poter suo, feroce contro la nuora. Spingeva ancora i domestici di Agrippina ad accenderne con rei discorsi la dispettosa alterezza.

13. Ma Tiberio, nulla intermessi gli affari pubblici, prendendo le occupazioni a ristoro, i dritti de' cittadini, le istanze degli alleati trattava; e a sua proposta si decretò, *che le città, di Ciberia in Asia, d'Egio in Acaia, crollate da terremoti, si ristorassero coll'esentarle per un triennio da' carichi*. Vibio Sereno, proconsole della Spagna ulteriore, reo di violenza pubblica, per la ferocità de' costumi fu confinato in Amorgo. Carsidio Sacerdote e Caio Gracco, accusati di aver fornito di viveri il nemico Tacfarinate, s'assolvono. Gracco, fanciullo ancora, fu da suo padre Sempronio all'isola di Cercina condotto seco in esilio. Là crebbe tra fuorusciti e selvaggi; andava poi per l'Africa e la Sicilia sostenendosi, cambiando sordide merci; nè fuggì pure i pericoli di un'eminente fortuna. E se Elio Lamia e Lucio Apronio che l'Africa governarono, nol sosteneano innocente, avrebberlo e lo splendore di una infelice stirpe ed i paterni infortunj precipitato.

14. V'ebbero pur quest'anno ambascerie di greche città, chiedendo i Samj, *che al tempio di Giunone l'antica ragion di asilo si confermasse; al tempio i Coi di Esculapio*. I Samj fondavansi sopra un decreto degli Anfizioni, ch'erano gli arbitri d'ogni cosa, quan-

do la Grecia, per le città costrutte in Asia, quel mare signoreggiava. Antichità non minore si produceva da' Coi, e segnalata di merito; poichè in quel tempio raccolsero i cittadini romani, allorchè il re Mitridate per tutte l'isole e città d'Asia li trucidava. Quindi alle tante e insino allor de' Pretori deluse istanze, Cesare finalmente sull'insolenza degli istrioni parlò: *ch'essi tentavano tumulti in pubblico, disonestà per le case: che il giuoco Osco, già di vilissimo diletto al volgo, era a tal vituperio e tracotanza giunto, che raffrenar dovevasi dall'autorità del senato.* Allor d'Italia bandironsi gl'istrioni.

15. Fu pur quell'anno trafitto Cesare da un'altra doglia, perdendo un de' gemelli di Druso, ed un amico mortogli non men caro. Fu questi Lucio Longo, d'ogni sua buona e rea fortuna compagno, solo de' senatori che in Rodi lo corteggiasse. Perciò, benchè di vil sangue, *censorie esequie e una statua nel foro d'Augusto a spese pubbliche* gli decretarono i Padri che insin allora tutti gli affari trattavano; in guisa che Lucilio Capitone, procurator dell'Asia, accusato dalla provincia, dovette innanzi a loro difendersi, protestando altamente il Principe di non avergli *facoltà data che su gli schiavi ed i privati suoi fondi: che se arrogossi l'autorità del Pretore e de' soldati si valse, gli ordini suoi dispregzò: ascoltassero gli alleati.* Fattone dunque processo, fu condannato. Per la cui pena, e perchè l'anno innanzi si punì Caio Silano,

decretarono le città d'Asia un tempio a Tiberio, alla sua madre e al senato; ed ottenutane la facoltà, lo innalzarono. E grazie rese per questa causa (5) Nerone ai Padri ed all'avolo, con viva gioia degli ascoltanti, che, pieni ancor di Germanico, vederlo, udirlo credevano. E risplendeva nel giovane modestia e forma di principe, vieppiù grate per lo pericolo del noto odio portatogli da Seiano.

16. Nel tempo stesso trattò pur Cesare di surrogare il Diale al morto Servio Maluginese, e di crear nuova legge. Perocchè egli era costume antico nominar tre patrizj di genitor confarrati, de' quali uno trasceglierne; ed or mancava di questi l'usato numero, per l'obbliato rito della confarrazione, o sol da pochi osservato. E più cagioni adducevane: principalissima, la negligenza degli uomini e delle donne; poi le difficoltà dello stesso rito, studiosamente evitate: e perchè usciva della potestà patria e chi Flamine divenisse, e la donna che a Flamine si maritasse. O legge dunque o decreto vi provvedesse, siccome Augusto al moderno vivere piegò più cose di quella ruidà antichità. Consideratone dunque i riti, piacque non cangiar nulla dell'istituto de' Flami. Ma per la moglie del Flamine fu posta legge: fosse in balia del marito per gli argomenti di culto; pari nel resto ad ogn'altra donna: ed a Maluginese fu surrogato suo figlio. E per accrescere al sacerdozio rispetto, e a' sacerdoti lo zelo d'amministrarlo, fu decretato, che due milioni si dessero di sesterzj

a *Cornelia vergine*, che surrogavasi a Scanzia, e che, venendo in teatro Augusta, sedesse fra le Vestali.

17. Nel consolato di Cornelio Cetego e di Visellio Varrone pregandosi da' Pontefici, e a lor esempio dagli altri sacerdoti *per la salute del Principe*, raccomandarono ancora Nerone e Druso agli stessi Iddii, non tanto per affezione a' giovani, che per adulazione, *la quale in guasti costumi è pericolosa, o nulla o troppa, egualmente*. Poichè Tiberio che il sangue non amò mai di Germanico, più gravemente allora si dolse *che, de' fanciulli alla vecchiezza sua si agguagliassero*; e a sè chiamati i Pontefici, gl'interrogò, *se ciò fecero per minacce o per suppliche d'Agrippina*. Ed essi ne furon pure, benchè il negassero, discretamente ripresi (perchè i più erano suoi parenti, o primi della città); ma, nel senato parlandone, per l'avvenire ammonì, *che si guardasse ognuno d'accendere con prematuri onori a superbia il cuor mobile de' giovanetti*. Chè gli era sempre agli orecchi co' suoi susurri Sciano: *parteggiar Roma come per civil guerra: esservi già chi dicasi della fazione di Agrippina; s'aumenterà, se non frenasi; nè alla crescente discordia altro rimedio offerirsi, ché troncar una o due teste, le più feroci*.

18. Col qual pretesto investì Caio Silio e Tizio Sabino. Funesta ad ambi fu l'amistà di Germanico; a Silio ancora l'essere stato sett'anni capo di grand'esercito, e guadagnatosi nelle Germanie le trionfali insegne pel de-

bellato Sacroviro; cadendo con maggior crollo, maggior spavento negli altri si diffondeva. Credeano alcuni avergli cresciuto l'odio il troppo sfrontato suo millantarsi, *tenutesi le sue legioni in dovere, mentre già l'altre tumultuavano: nè signoreggerebbe Tiberio, se in esse ancora la brama di novità s'accendeva.* Pareva a Cesare per tali millanterie distruggersi la sua grandezza, nè bastar esso a remunerar tanto merito. Poichè i benefizj aggradano, sinchè possono ricambiarsi: ove d'assai trascendessero, rendesi odio per grazia (6).

19. Era Sisio a Sosia Galla ammogliato, odiosa al Principe per l'affezion d'Agrippina. Piacque di assalir questi, sopratteuto Sabino: e contra loro istigossi Varrone console, che, pretestando inimicizie paterne, con sua vergogna serviva alle animosità di Seiano. Implorando il reo breve indugio, sinchè di console uscisse l'accusatore, Cesare gliel negò *per esser proprio de' magistrati chiamar i cittadini in giudizio: nè da violarsi l'autorità del console, alla cui vigilanza sta che non soffrasi dalla repubblica danno.* Fu proprietà di Tiberio con nomi antichi velare scelleratezze recèntemente inventate. Con grande insistenza dunque, quasi a tenor delle leggi con Silio si procedesse, e fosse Varrone console, o di repubblica si trattasse, chiamansi i Padri a consulta, tacendo il reo, o, se prendesse a difendersi, non ignorando l'ira di chi lo promesso. Gli si opponevano *la fellonia di Sacroviro l'un-*

gamente dissimulata, la vittoria lordata con l'avarizia, la moglie Sosia. Nè vacillavan le accuse di concussione; ma d'ogni cosa giudizio tennesi di maestà, e Silio con volontaria morte prevenne la soprastante condanna.

20. Pur contro i beni s'incrudeli, non per rendere a' provinciali il danaio, che da niuno si richiamava; ma gli fu tolta la largizione di Augusto (7), minutamente accontando ciò ch'esigean dal Fisco. Fu questa la prima volta che da Tiberio adocchiaronsi le altrui sostanze. Si caccia Sosia in esilio per voto di Asinio Gallo, il quale deliberò *che i beni si confiscassero in parte, in parte si rilasciassero a' figli*. Manio Lepido per lo contrario *il quarto agli accusatori, secondo l'obbligo della legge* (8), *il resto a' figli* accordò. Io trovo che questo Lepido fu grave e prudente uomo a que' dì; perocchè assai crudeltà dall'altrui adulazione proposte ratterperò: nè bisognavagli pure circospezione, tenutosi sempre in grazia ed in autorità con Tiberio. Per lo che dubito se da fato o da riscontro di nascite, come nell'altre cose, così per altri s'ingeneri propensione, per altri abborrimento ne' principi; o se pur vaglia nostra ragione a condurci tra una precipitosa arroganza e una turpe condiscendenza per una via scevra di brighe e pericoli. Ma Messalino Cotta, di non men chiari antenati, ma d'altra indole, *deliberò che da' Padri si decretasse, che i magistrati, benchè innocenti ed ignari dell'al-*

trui colpe, purgassero come proprie le provinciali ribalderie delle mogli.

21. Si trattò poi di Pisone, nobile uomo e feroce. Perocchè questi, come narraì, aveva romoreggiato in senato, *che di città partirebbsi per le fazioni de' querelanti*, ed osato sin dal palazzo del Principe, vilipeso il poter d'Augusta, trarre in giudizio Urgulania. Tiberio allor civilmente lo comportò: ma nell'animo, ruminator delle offese, benchè l'ardore dell'ira s'intiepidisse, vivevane la memoria. Quinto Granio accusò Pisone di aver tenuti segreti ragionamenti contr'allo stato: aggiunse *ch'egli teneva veleno in casa, e spada al fianco in senato*: ciò non si attese, come più atroce del vero; sulle altre colpe che se ne accumulavano immensamente, fu ricevuta, ma per opportuna morte non consumata l'accusa. Trattossi ancora di Cassio Severo esule, il qual di sozzi natali, di vita pessima, ma di robusta eloquenza, con le infinite inimicizie operò che con giurato decreto i Padri in Creta lo rilegassero; e là tenendo gli stessi modi, suscitò gli odj recenti e antichi, e tolteglì le sostanze, ed acqua e fuoco interdettigli, invecechiò nel sasso di Serifo.

22. Nel tempo stesso Plauzio Silvano pretore per cause ignote precipitò dall'alto la moglie Apronia; e strascinato dal suocero Lucio Apronio dinanzi a Cesare, confusamente rispose *ch'era egli immerso nel sonno; e perciò nulla sapevane, e che la moglie s'era gitata da sè*. Tiberio rccasi incontanente alla:

casa, la stanza visita, ove i segnali apparivano e di contrasto e d'impulso. Lo riferisce al senato, e, deputati i giudici, Urgulania, avola di Silvano, mandò un pugnale al nipote, e si credette quasi a consiglio del Principe per l'amistà d'Augusta con Urgulania. Il reo, tremandogli la mano al colpo, si fece squarciar le vene. Poi Numantina, sua prima moglie, accusata *d'avere con sortilegi e incantesimi tolto di senno il marito*, fu giudicata innocente.

23. Quest'anno alfine sottrasse Roma alla lunga guerra contro il numida Tacfarinate; poichè i capitani anteriori, ove credevano fatto abbastanza per meritar gli onori trionfali, abbandonavano l'inimico. E già tre statue laurate vedevansi nella città, e ancora Tacfarinate straziava l'Africa, rinforzato dai Mori che nella gioventù scioperata di Tolomeo figliuolo di Giuba, cangiarono con la guerra i liberti regj e la servil signoria. Erane ricettator delle prede e a' ladroncelli compagno il sire de' Garamanti; non che avanzasse con un esercito, ma col mandar poche squadre che di lontano muovevano gran rumore; e dalla stessa provincia ogni dì più miserabile e d'indole turbolenta, a furia vi correva; perchè Cesare dopo le imprese di Bleso, quasi più non restasse nemico in Africa, ne richiamò la nona legione: nè di quell'anno il proconsole Dolabella di trattenerla osò, temendo i cenni del Principe più che i pericoli della guerra.

24. Tacfarinate dunque, levato grido *che la potenza romana da altre nazioni ancora si lacerava, e perciò d'Africa uscivano a poco a poco i Romani; e che poteasi ogni resto spegnerne, se quanti più del servaggio libertà prezzano, gli assalissero*, si rinforza, e piantato il campo, stringe d'assedio Tubusco. Ma Dolabella, raccolte quante avea forze, e tra che il nome romano gli sbigottì, tra che i Numidi non possono la fanteria sostenere, col romor solo dell'armi shandò l'assedio, afforzò i luoghi opportuni, e i capi de' Musulani, a ribellione già mossi, decapitò. Poi, perchè da più spedizioni contro Tacfarinate erasi appreso che non dovevasi con un grosso, nè con un solo assalto incalzare nemico errante, chiamato co' suoi vassalli il re Tolomeo, appresta quattro battaglie, che a' suoi Legati e Tribuni affida: e compagnie di predatori condussero i più distinti de' Mori. Egli era a tutti presente con il consiglio.

25. Nè molto poi venne avviso, *ch'eransi fermi ed attendati i Numidi presso un castel diroccato ed arso da loro stessi, chiamato Auzèa, fidati al sito, per esser tutto rinchiuso da vaste selve*. Muovonsi allor a furia, senza sapere ove andassero, cavalli e fanti leggieri: e appena giorno dan nelle trombe, e con urla atroci piombano addosso a' barbari sonnolenti, standosi impastoiati o sparsi alla pastura i cavalli. A file strette, con i cavalli ordinati, pronti a battaglia, i Romani: per lo contrario, sorpresi, mancavano d'arme, d'ordine e

di consiglio i nemici: prendonsi, traggonsi, straziansi come pecore. Fiero per le durate ferite contr' un nemico sottrattosi a tanto desiderata battaglia, ogni soldato saziavasi e di vendetta e di sangue. Gridasi per le squadre *che tutti investano Tacfarinate, noto per tante battaglie: la sola morte del capo finir la guerra*. Ma egli, spentigli intorno i prodi, incatenatogli il figlio, premendolo per ogni parte i Romani, tra le saette scagliandosi, fuggì con morte ben cara la prigionia, e finì seco la guerra.

26. Alle istanze di Dolabella negò Tiberio i trionfali ornamenti per amor di Sciano, acciò di Bleso suo zio il pregio non invilisce. Ma non per questo accrebbe gloria a Bleso, ed il negato fregio crebbe a costui dignità; perchè ne trasse con meno esercito prigionieri illustri, l'onor di spegnerne il capo e di por fine alla guerra. E gli oratori seguivano dei Garamanti, raro spettacolo a Roma, che s'inviano, spento Tacfarinate, dalla nazione atterrita, nè libera d'ogni colpa, a chieder pace e perdono. Poi, conosciuto lo zelo di Tolomeo per tal guerra, si rinnovò l'uso antico, un senatore inviandogli a presentargli il baston d'avorio, la pinta toga, antichi doni dei Padri, e a salutarlo *re ed alleato ed amico*.

27. Nella medesima state la sorte spese i semi, bollenti già per Italia, di servil guerra. Mosse il tumulto Tito Curtisio, soldato già pretoriano, dapprima in Brindisi e ne' vicini contorni con tenebrose congreghe; poi

con cartelli, pubblicamente affissi, a libertà chiamava per le vicine foreste i servi agresti e feroci; quando, come guidativi dagl' Iddii, approdaron tre burchj ad uso de' passeggeri in quel mare. E in que' paesi trovavasi Curzio Lupo questore, a cui, secondo il costume antico, avvenne Calvi in governo. Egli, ordinati i soldati di quelle navi, agevolmente oppresse la già scoppiante congiura. E mandatovi speditamente da Cesare con poderosa forza Staio tribuno, trasse lo stesso capo e i più sediziosi in Roma, tremante già per il numero degli schiavi che immensamente aumentavasi, ogni dì più scemando la plebe ingenua.

28. Sotto gli stessi Consoli, di miserie e di crudeltà esempio atroce, un padre reo, accusatore il figlio (entrambi Vibio Sercno) sono introdotti in senato. Tratto d'esilio il padre, lacero, macilente, carico di catene, rimpetto al figlio: spirante il giovine profumi e vezzi, con volto ardito, accusatore e testimonio in un punto, lo caricava di morte tramata al Principe, e che spedisse in Gallia suscitatori di guerra; ed aggiungeva che da Cecilio Cornuto, di già pretore, gli fu somministrato danaio. Cecilio, preso d'angoscia, e perchè di morte in pericolo reputavasi, morte s'accelerò. Ma per l'opposto il reo, niente perduto d'animo, con gli occhi al figlio, crollava le sue catene, gli Dei vendicatori invocava, *chè gli rendessero pur l'esilio per lungi viverli da tanto orrore: un giorno poi*

ne portasse la pena il figlio. Ed innocente ei protestava Cornuto, e vanamente atterritosi: agevolmente ciò chiarirebbesi, ov' altri si denunziassero; poich'egli non macchinò morte al Principe, ed una rivoluzione con un sol complice.

29. L'accusatore allora nomina *Gneo Lentulo e Seio Tuberone*: con gran rossore di Cesare, che i primi della città, intimi amici suoi, Lentulo già decrepito, Tuberone mal sano; s'accagionassero di movimenti ostili e d'insidiata repubblica. Furono però questi incontanente assoluti. Contro al padre si esaminarono i servi; ma fu contrario l'esame all'accusatore che forsennato per il misfatto, e atterrito dal rovinio del volgo che minacciavagli *rovero e sasso o mazzeramento*, fuggì di Roma a Ravenna. Ma richiamato, astringesi a consumare l'accusa; non occultando Tiberio l'antico odio contro il bandito Sereno. Poichè dopo condannato Libone scriss'egli a Cesare, rinfacciandogli *che di tal opera ei solo fu senza frutto*; ed altro aggiunse con più arroganza, che dir si possa senza pericolo a superbe ed irritabili orecchie. Cesare ott'anni dopo ne lo rimeritò (9), di varie colpe nell'intervallo aggravandolo, benchè i tormenti, per la fermezza de' servi, contro i suoi voti riuscissero.

30. Deliberatosi quindi *ch'ei si punisse secondo il costume antico*, per torsi carico si contrappose. Propostosi da Gallo Asinio, *che si chiudesse nell'isola o di Donusa o di Jero*,

ci contraddisse anche a ciò, *per essere d'acqua povere ambedue l'isole a doversi i mezzi di vivere a chi la vita concedesi*. Sereno dunque fu ricondotto in Amorgo. E perchè s'era Cornuto ucciso da sè medesimo, fu proposto di torre i premj agli accusatori, *se l'accusato di maestà uccidevasi da sè stesso prima che si compiesse il giudizio*. Ed in tal voto si concorreva, se con asprezza contro il costume suo non si fosse palesemente in favor degli accusatori doluto Cesare, *che si annientavan le leggi, precipitavasi la repubblica. Piuttosto atterrarser gli ordini, che torne i loro custodi*. Così le spie, razza trovata a sterminio pubblico, nè co' supplizj abbastanza frenata mai, co' premj si suscitavano.

31. A tante e tanto amare tristezze si mescolò tenue gioia, perdonando Cesare al cavaliere Caio Cominio, reo d'obbrobriosi versi contr'esso, a' prieghi del fratel suo senatore. Perchè destava più maraviglia, che conoscendo il meglio, e quanto pregevol sia la clemenza, al peggio ei s'appigliasse. Imperocchè nè peccava di stupidizza; nè celasi quando per verità, quando con finta allegrezza encomiansi le operazioni de' principi. Anzi egli stesso, artificioso per l'ordinario, e di parole quasi restie ad esprimersi, profuso e pronto spiegavasi qualunque volta giovassc. Ma sentenziò *che in un'isola si confinasse P. Suilio*, questore già di Germanico, mentre d'Italia bandivasi reo di vendita giustizia, con tanto ardore, che formalmente giurò *tanto esigere*

la repubblica. Questo, che allora crudeltà parve, in sua lode poi si cangiò, quando l'età seguente vide tornar Suilio, e prepotente e venale, gran tempo usar l'amicizia di Claudio principe prosperamente; onestamente non mai. La stessa pena decretasi contro il senator Firmio Cato *per falsa accusa di maestà data alla sua sorella.* Cato, come narraì, trasse in insidie Libone; poi l'atterrò denunziandolo. Tiberio, memore di tal opera, altro però pretestando, gl'impetrò grazia di esilio: che di senato il cacciassero, non vietò.

32. Io non ignoro, che il più di quant'ho narrato e in seguito narrerò, sembrerà lieve e non degno da ricordarsi; ma niun cimenti gli Annali nostri con l'opere di coloro che i fatti di Roma antica descrissero. Quelli tremende guerre, città espugnatc, re sbaragliati e presi, e quando alle interne cose volgevansi, consoli e tribuni in discordia, le frumentarie e le agrarie leggi, le risse degli ottimati e del popolo con digressionc libera memoravano. Angusto campo ed inglorioso abbiain noi. Calma profonda o lievemente agitata, stato sepolto nella tristezza, e principe d'ampliar imperio trascuratissimo. Pur non sarà disutile spiare addentro siffatte cose, a prima vista spregevoli, donde sovente nascono grandi rivoluzioni (10).

33. Imperocchè le nazioni e le città tutte dal popolo o da' primati o da un principe si governano: ordine di repubblica, tratto da questi e costituito, più facilmente lodarsi può,

che riuscire; nè, se riesca, è durevole. Dunque, come già quando signoreggiava la plebe o dominavano i Padri, era mestieri conoscere l'umor del popolo e come prudentemente affrenarlo; e quanti avessero ben avvisata l'indole del senato e degli ottimati, scaltri e assennati politici reputavansi; così variato e a tal ridotto lo stato come se domini un solo, gioverà pure investigare ed esporre siffatte cose; perocchè pochi le oneste cose e le utili dalle nocevoli e turpi col proprio senno discernono; i più da' successi altrui s'ammacstrano. Ma per la utilità che promettono, poco diletto arrecano. Chè descrizioni di popoli, varietà di battaglie, illustri morti di capitani pascono l'animo de' leggitori e il ravvivano. Noi cenni atroci, continue accuse, amicizie perfide, innocenti oppressi, cagioni sempre di un egual esito, per troppa conformità sazievoli, riuniamo. Aggiungi il raro mal animo contro gli antichi scrittori; chè a niuno importa, se con più cuore tu celebri l'armi romane o le puniche; dove di molti che nel regnar di Tiberio infamia o pena subirono, durano i posteri. E sien pur esse famiglie spente, ritroverai chi per conformità di costumi rimproverar gli si creda gli altrui misfatti. Han pur la gloria e la virtù i suoi nemici, come quelle che servono di rimprovero a ciò che troppo loro si oppone. Ma ritorniamo al proposito. ✕

34. Consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa, si accusa Cremuzio Cordo di nuovo, nè

mai più inteso delitto, che *Marco Bruto* nei suoi *Annali* esaltasse, e *Caio Cassio* appellasse l'ultimo de' *Romani*. Lo accusavan *Satrio Secondo* e *Pinario Natta*, clientoli di *Seiano*. Ciò fu mortifero al reo, e *Cesare*, che in fiero aspetto accoglievane la difesa, la qual *Cremuzio*, fisso di uscir di vita, prese a trattare così: *Le mie parole, Padri coscritti, s'incolpano: tanto son io di fatti innocente. Nè di parole già contro al principe od alla madre del principe che dalla legge di maestà si comprendono; d'aver lodato m'accusano Bruto e Cassio, i cui fatti, da molti esposti, niun senza lode rammemorò. Tito Livio, per eloquenza e per fede celebratissimo, con tante lodi innalzò Pompeo, che Augusto pur nominavalo pompeiano; nè questo nocque alla loro amicizia. E non ladroni, non parricidi, come or s'appellano, ma quali uomini insigni sovente ei nomina Scipione, Afranio, cotesto Cassio medesimo, cotesto Bruto. Le istorie di Pollione rendono d'essi egregia testimonianza. Messala Corvino, suo capitano appellava Cassio: e l'uno e l'altro di onori e di ricchezze fiorirono. Al libro di Cicerone, col quale alzò Catone alle stelle, che altro il dittator Caio Cesare contrappose, che un altro scritto, come dinanzi a' giudici? Le lettere di Antonio, le dicerie di Bruto abbondano d'improperj, sì falsi contro d'Augusto, ma fieri. Le poesie di Bibaculo e di Catullo si leggon piene delle ignominie de' Cesari. Ma lo stesso divino Giulio, lo stesso divino Augusto siffatte ingiurie*

soffersero e trascurarono; nè saprei dire, se per modestia o per senno. Poichè, sprezzate, inviliscono: se te ne adiri, paiano meritate.

35. *Tralascio i Greci, de' quali andò non solo la libertà, ma l'insolenza impunita: o, se taluno adirossene, vendicò detti con detti. Ma liberissimo sempremai fu e senza biasimo scrivere di coloro, cui morte all'odio ed al favore sottrasse. Forse con Bruto e con Cassio, armati ed accampati a Filippi, infiammo a guerra civile il popolo? O forse quelli, da settant'anni già spenti, non ancor vivono e spirano nelle istorie, come ne' lor simulacri, che il vincitore medesimo rispettò? Rende a ciascuno la posterità l'onor suo: nè mancherà, qualora io sia condannato, chi non di Cassio e di Bruto solo, ma pur di me si ricordi. Uscito poi di senato, cessò d'inedia la vita. I libri, fu decretato da' Padri, che dagli Edili s'ardessero; ma nascosti e celebrati rimasero. Per lo che giova vieppiù deridere l'imbecillità di coloro che con momentanea forza presumono di poter anche spegnere ogni memoria de' posteri: chè anzi puniti, crescon di stima gl'ingegni: nè i re stranieri, nè quanti tale fierezza usarono, altro che a sè vergogna, e gloria a quei partorirono.*

36. Tanto però di accuse fu tempestoso quell'anno, che nelle ferie latine si presentò Calpurnio Salviano a Druso, prefetto della città, recatosi, per dar principio alla carica in tribunale, a denunziar Sesto Mario. Ripresone pubblicamente da Cesare, fu bandito.

Accusaronsi i Ciziceni di aver trascurato il culto del divo Augusto, ed usato inoltre violenza a' cittadini romani. E perdettero la libertà che nella guerra di Mitridate assediati si meritavano, cacciato il Re non meno per la costanza loro, che per l'aiuto venutone da Lucullo. Ma Fonteio Capitone, che fu proconsole in Asia, assolvesi, chiarite false le accuse da Vibio Sereno appostegli. Nè ciò pur nocque a Sereno, fatto sicuro dall'odio pubblico: poich'erano sacrosante, quanto più fiere, le spie; le abiette, l'infime si punivano.

37. Nel tempo stesso la Spagna ulteriore pregò il Senato con pubblica ambasceria di poter ergere, come l'Asia, un tempio a Tiberio e a sua madre. Cesare, per altro fermo a sprezzar gli onori, presa tale occasione per ismentir le grida di quanti come ambizioso lo laceravano, cominciò tale orazione: *Io so che molti, Padri coscritti, desiderarono la mia costanza quando dinanzi alle città d'Asia, che domandavan lo stesso, non contraddissi. Dunque e la causa di quel silenzio e quanto per l'avvenire m'ho fermo, dichiarerò. Poichè dal divino Augusto non si vietò d'innalzare in Pergamo un tempio a sè ed alla città di Roma, io che tutti i suoi fatti e detti siccome leggi rispetterò, più volentieri il proposto esempio abbracciai, perchè al mio culto s'univa l'adorazione del Senato. Per altro, se l'accettarlo una volta merita scusa, l'essere in ogni provincia con sacre immagini divinizato, sarebbe fasto ed orgoglio: e svanirà*

l'onore d' Augusto, se da profusa adulazione si prodighi.

38. Io d'esser uomo, nè più che uomo, ed assai pago se adempia quanto conviensi a principe, qui a voi protesto, Padri coscritti, è voglio se lo rimembrino i posteri, i quali onoreranno assai bene la mia memoria, se degno de' miei maggiori, ne' vostri affari accurato, intrepido ne' pericoli, nè pauroso d'incontrar odio per il ben pubblico mi crederanno. Saranno questi i miei tempj ne' vostri cuori; questi i gloriosi ed eterni miei simulacri. Perocchè quelli che si compongono di sasso, se la posterità gli abborra, spregiansi quali sepolcri. Prego perciò gli alleati ed i cittadini, e gli stessi Dei; questi, che mi dian mente, persinch'io viva, tranquilla ed intelligente d'ogni ragione umana e divina; quelli, che quando uscirò di vita, serbino del mio nome e de' fatti miei grata e onorevole rimembranza. Durò poi ne' privati discorsi ancora ad abborrire un tal culto. Il che taluni a modestia, a diffidenza molti, certi a bassezza d'animo attribuivano. Poichè gli animi nobilissimi a cose altissime aspirano. Così tra i Greci Ercole e Bacco, tra noi Quirino, furono aggiunti agli Dei. Di miglior senno Augusto, che lo sperò. Tutto si presta spontaneo a' principi: solo una cosa debbono insaziabilmente agognare: nome onorato fra' posteri; chè virtù spregiasi, spregiando fama.

39. Ma Sciano, per troppa fortuna stolto, ed oltracciò stimolato dalle donnesche istanze

di Livia che alle promesse nozze anelava, scrive una supplica a Cesare: perocchè allor costumavasi di ragionare al principe, benchè presente, per lettera. Tale ne fu la sostanza: *La bontà del tuo padre Augusto e le tue tante dimostrazioni mi accostumarono a presentare i miei voti e le mie speranze prima alle orecchie de' principi, che agl' Iddii. Nè mai splendore di onori desiderai; anzi fatiche e veglie, come un soldato, per la salute dell'imperatore anteposi. Pur n'ebbi il sommo, d'esser creduto degno di parentela con Cesare. Ciò anima le mie speranze. E poichè intesi che Augusto, nel collocare sua figlia, fissò pur gli occhi su cavalieri romani; qualor si cerchi marito a Livia, sovvenngati d'un amico che solo ambisce la gloria del parentado. Poich' io gl'impostimi incarichi non deporrò, pago abbastanza di assicurar la casa contro le inique malignità di Agrippina; e solo a cagion de' figli: chè a me sia troppo qualunque avanzo di vita spesa per tanto principe.*

40. A ciò Tiberio, lodata la devozione di Sciano, e leggermente tocchi i benefizj a lui fatti, chiestogli tempo, come a risolversi maturamente, rispose: *Gli altri uomini si consigliano di ciò che loro più giovi: altra è la sorte de' principi che mirar denno principalmente alla fama. Perciò mi guarderò di risponderti, come potrei prontamente, che può ben Livia, mortole Druso, decidersi ad altre nozze, o durare nella famiglia medesima: che meglio può con la madre e l'avola consi-*

gliarsi. Mi spedirò più schietto. Le inimicizie ti angustiano di Agrippina? Ma queste assai più feroci divamperanno, se il matrimonio di Livia, come in fazioni, smembra la casa dei Cesari. Arde già pure di gelosie femminili; travaglia già questa discordia i nipoti: che sarà poi, se gli umori per tali nozze s'irritano? Perchè t'inganni, o Seiano, se pensi tu di restare nel grado stesso, e che Livia già moglie di Caio Cesare, poi di Druso, sia di tal cuore da incanutir fra le braccia di un cavaliere. E ch'io l'consenta, credi tu forse che il soffrirebbero coloro che il suo fratello, il suo padre, i maggiori nostri, ne sommi imperj già videro? Tu certo vuoi rimanerti nel grado stesso: ma e que' maestrali e que' grandi che tuo malgrado intromettonsi e di ogni cosa sentenziano, dicono apertamente che da gran tempo l'equestre grado hai trascorso, ed avanzate già troppo del padre mio le amicizie; e per invidia che te ne portano, anche me straziano. Ma pensò pure Augusto di maritar sua figlia ad un cavaliere. Qual maraviglia, se d'ogni cosa occupandosi, e prevegendo a qual alto grado ascendesse chi sopra gli altri per tali nozze innalzava, tenne talor proposito di Procoleio e di altri, noti per quieto vivere e dalle brighe lontani della repubblica! Ma se ci muove tale esitanza di Augusto, quanto più vale ch'ei diedela a Marco Agrippa, indi a me? E tali cose io t'espressi per amicizia: per altro a' disegni tuoi, nè di Livia, non mi opporrò. Ciò ch'io

m'abbia in cuore, e con quali vincoli ancora ad unirmi m'apparecchi, taccio presentemente: ti dirò solo, non esservi tal grandezza che a virtù tali e al tuo cuore per me non debbasi; ed a suo tempo e nel Senato ed al popolo nol tacerò.

41. Torna Seiano a pregarlo, non già di nozze, ma, più altamente temendo, di patrocínio contro il bollir de' sospetti, il mormorare del volgo, il fremere dell'invidia. E per non rompere la sua potenza, cacciando quanti venivano a corteggiarlo; o per non dare, col ricettarli, occasione di lacerarlo, pensò di spinger Tiberio a viverli in luoghi ameni, lontano dalla città. Molti vantaggi attendevane: sarebbe l'arbitro delle udienze; l'arbitro delle lettere, portandosi da soldati. Cesare poi, già dall'età declinante e dal ritiro impigrito, più facilmente gli affiderebbe il carico dell'imperio: si scemerebbe l'invidia, sgombrato tanto corteggio; e toltone le vanità, crescerebbe potenza vera. Gli va dunque ad or ad or biasimando le brighe della città, il concorso del popolo, la folla de' cortigiani; magnificando la quiete e la solitudine, ove non giungono dispetti e noie, ed i sommi affari maturamente si trattano.

42. Ed il giudizio che in que' dì tennesi di Vozenio Montano, uomo di chiaro ingegno, spinse Tiberio, già vacillante, a sottrarsi alle congreghe de' Padri, ov'era spesso da vere e gravi ingiurie trafitto. Poichè, accusato Vozenio di aver infamato Cesare, mentre un

Emilio, soldato, per zelo di contestarlo espone ad una ad una le ingiurie, e in mezzo ad un frastuono di grida affannasi a sostenerlo, Tiberio udì le vergogne, ond'era occultamente straziato. Ed alterossene a segno, che gridò *di volersene purgare allora o in giudizio*: ed il pregar dei vicini, l'adulazione di tutti, appena che lo calmassero. E pur Vozenio soggiacque alla pena di maestà. Cesare, più duramente ostinandosi nella imputatagli crudeltà contro i rei, punì d'esilio, benchè Lentulo Getulo, consolo eletto, a tenor della legge Giulia la condannasse, Aquilia, rea d'adulterio con Vario Ligure; e di senato, perchè negli atti di Augusto giurar negò, Apidio Merula espulse.

43. Poi gli oratori di Sparta e di Messene s'udirono sulle ragioni del tempio di Diana Linnate, *che consagrato da' lor maggiori nella lor terra*, con l'autorità degli storici e de' poeti, dagli Spartani affermavasi, *ma loro tolto dall'armi di Macedonia, quando pugarono con Filippo, e quindi restituito per sentenza di Caio Cesare e di Marc'Antonio*. Produssero all'incontro i Messenj *l'antica divisione del Peloponneso tra i discendenti d'Ercole, e come al suo re toccasse il territorio d'Elea, ov'era tal tempio, e duravane la memoria scolpita in marmi e bronzi antichissimi. Che se poeti ed istorici s'ascoltassero, molti e più degni ne produrrebbono. Nè ciò Filippo di forza, ma per ragione, ordinò. Tale del re Antigono, tal fu di Mummio imperadore il giudizio. Così i Mi-*

lesj eletti pubblicamente ad arbitri, così finalmente Atidio Gemino, pretor d'Acaia, decretarono. Prevalser dunque i Messenj. Fu quindi chiesto da' Segestani, che il santuario di Venere sul monte Erice, per antichità rovinato, si ristorasse, l'origin sua celebrando illustre e grata a Tiberio. Ne assunse lieto l'incarico, come alla Dea consanguineo. Poi fu trattato de' prieghi de' Marsigliesi; e l'esempio di Pubbio Rutilio attenessi, il qual, bandito per legge, dagli Smirnesi alla loro cittadinanza aggregossi. Per tal ragione Volcazio Mosco, raccolto esule da' Marsigliesi, alla repubblica loro le sue sostanze, come sua patria, lasciò.

44. Morirono lo stesso anno gl' illustri uomini Gneo Lentulo e Lucio Domizio. Oltre al consolato e alle insegne de' trionfati Getuli, accrebbero gloria a Lentulo povertà ben tollerata, quindi ricchezze grandi, innocentemente ammassate e usate modestamente. Domizio fu nobilitato dal padre, signor del mare nelle civili contese, sinchè alla parte di Antonio e poi d'Augusto meschiossi. L'avolo cadde per gli ottimati in Farsaglia. Egli fu scelto della minore Antonia, figlia d'Ottavia, a marito. Poi con l'esercito valicò l'Albi, e, corsa addentro più che altri mai la Germania, per tali geste acquistossi i trionfali ornamenti. Morì pur Luciantonio, di nobilissima stirpe, ma sventurata. Poichè, punito di morte il padre suo Giuliantonio per l'adulterio di Giulia, Augusto confinò questo nipote suo di sorella, tenero ancora, nella città di Marsiglia, ove in sem-

bianza di studio esule si vivesse. Pur gli si fecero onoratissime esequie, e per decreto dei Padri si trassero le sue ossa a riposar con gli Ottavj.

45. Sotto gli stessi consoli delitto atroce s'ardì in Ispagna da un campagnuolo di Termes. Assaltò questi improvvisamente il pretore della provincia, Lucio Pisone, sbandatosi per la pace, e con un colpo lo spense: e a tutta briglia cacciatosi per i boschi, lascia il cavallo, e per dirupi e per balze involasi a chi l'insegue; ma non a lungo celossi: perocchè presone e trattone per que' villaggi il cavallo, si chiari pur di chi fosse; e ritrovato, e sforzato con i tormenti a svelare i complici, in suo linguaggio ad alta voce gridò, *che invano lo tormentavano: stessero pure a guardarlo i complici: nessun dolore gli strapperebbe di bocca la verità.* E, ricondotto il dì seguente a' tormenti, di sì gran forza si spriigionò da' custodi, e die' di testa in un sasso, che spirò subito. Ma credesi Pisone ucciso per trama de' Termestini, perchè esigeva i danari frodati al pubblico con più durezza, che non sopportano i barbari.

46. Consoli Lentulo Getulo e Caio Calvisio, si decretarono le trionfali insegne a Poppeo Sabino per aver domi que' Traci che rozza vita, e perciò tanto più fiera, menavano per le montagne. Li mosse ad ira, oltre la cruda indole, il non volere sopportar leve e dare i più forti giovani a' nostri eserciti: usi a non obbedire, se non di grado, anche

a' re ; o , se mandassero aiuti , ad aver suoi condottieri , e solo in su' confini combatterc. E allora romoreggiavasi che, sbandati e mischiati con altre genti , in estranee terre sarebbero strascinati. Ma prima di romper guerra mandarono *a ricordar l'amicizia e l'ossequio loro ; e tali persisterebbero , se nuovi carichi non li gravassero : se poi trattarli pensavasi come schiavi , ferro aver essi , gioventù e cuore da cader morti , ma liberi.* E le lor rocche mostravano in sulle rupi , e là raccolti i genitori e le mogli ; e sanguinosa guerra , guerra aspra , orribile minacciavano.

47. Ma Sabino, dando cortesie risposte sinchè riunisse gli eserciti, poichè fu giunto Pomponio Labeone con la legione di Mesia, e il re Remetalcè con il rinforzo de' Traci che saldi in fede si tennero, da tali aiuti inforzato, mosse contro il nimico ch'era in sull'armi agli stretti delle boscaglie. Alcuni più arditamente mostravansi per le scoperte colline ; ma, chetamente avanzatosi il Capitano romano, agevolmente gli dissipò, con poca strage de' barbari per i vicini rifugj. Quivi accampatosi, con poderosa squadra s'impadronisce d'un monte, il cui stretto dosso stendevasi pianamente sino al vicino castello che da gran forza, ma sregolata, guardavasi. Sospinge insieme contro i più fieri, che innanzi al campo a lor uso con suoni e canti danzavano, il fior de' suoi lanciatori. Sino che questi sactarono di lontano, molti straziarono impunemente: fattisi più dappresso, furono ributtati

da un'improvvisa irruzione, e raccolti da una coorte Sicambra, che poco lungi tenevasi dal Capitano romano ad ogni periglio pronta, nè men per strepito di canti ed armi tremenda.

48. Quindi accostossi il campo al nemico, lasciando a' vecchi ripari i Traci che a nostro aiuto già mossero; con il permesso *che devastassero, ardessero, depredassero tutto il dì, purchè guardassero nel campo sicuramente la notte* (11). Tali dapprima si tennero: dattisi poscia, pieni di preda, a gozzovigliare, lascian le poste, stramazzano di vino, crapola e sonno. Chiariti dunque i nemici di tale trascuratezza, apprestano due squadroni, uno a sorprendere i predatori, l'altro per assaltare il campo romano, non con animo di espugnarlo, ma perchè ognuno, fra i dardi e gli urli inteso al proprio pericolo, non avvertisse il fragore dell'altra zuffa. Si scelse oltracciò la notte per aumentar lo spavento. Ma quei che sforzavan l'argine, agevolmente si ruppero. Gli aiuti Traci, atterriti dall'improvviso assalto, parte sdraiati lungo i ripari, i più sbrancati a predare, con tanto maggior furore si trucidarono, in quanto che si tenevano *per fuggitivi, per traditori, che voleano la patria e loro stessi in servaggio*.

49. Il dì seguente Sabino schiera in un piano l'esercito, se pure i barbari, inanimati da quella notte, ardissero d'azzuffarsi. Ma poichè dalla rocca e dalle alture contigue non si partivano, ad assediarli si accinse con forti all'uopo guerniti; quindi pel giro di quat-

tro miglia con fossi e con trincee gli serrò: per tor poi loro pastura ed acqua, a poco a poco restrinse il campo, e gli chiuse più strettamente; ed un bastione ergeva, onde scagliare sassi, aste e fuochi su' barbari già vicini. Ma niente più tormentavali che la sete, a tanta turba di guerreggianti e d'imbelli più non restando che un fonte. Ed i cavalli e gli armenti, chiusi con loro, com'è costume de' barbari, per mancamento di pascolo trafelavano: giacean confusi i cadaveri degli estinti o di ferite o di sete: tutto era guasto di sanie, puzzo e contagio. Ed a tanto travaglio il peggior male si unì, discordia: altri volendo arrendersi, altri scannarsi tra loro; e v'era chi di prorompere e vender cara la vita gli confortava: non vili, benchè di opposti consigli (12).

50. Ma Dini, uno de' capi, già vecchio, e conoscendo per lungo uso la forza e la clemenza romana, parlamentava *di por giù l'armi, rimedio unico a tante angustie*; ed il primo con mogli e figli al vincitore s'arrese. Lo seguirono i deboli d'età o di sesso, e quanti, più che la gloria, la vita amavano. Ma fra Turesi e Tarsa la gioventù parteggiava: ambo avean fermo di morir liberi. Tarsa però gridando, *che uscir doveasi in un tratto d'ogni speranza e paura*, ne diede l'esempio, piantandosi un ferro in petto: e v'ebbe chi l'imitò. Turesi aspetta co' suoi guerrieri la notte, non ignorandolo il Capitano romano. Rinforzò dunque le guardie; e soprastava una

notte orribile per tempesta; e i nemici, ora con grida atroci, or con silenzio cupo, tenevano gli assediatori sospesi. Sabino va, gira, esorta, *che rigirar non si lascino da quelle grida insidiose, da quel silenzio ingannevole; ma saldo ognuno si tenga agli ordini, nè dardi scaglino a vôto.*

51. Intanto i barbari, scorrendo a frotte, or contro il campo sassi maneschi, pali abbronzati ed infrante roveri avventano; ora le fosse n'empiono di bronchi, gradi e cadaveri; altri già piantano scale e ponti; e i forti abbrancano, scrollano, e a corpo a corpo co' difensori s'azzuffano. Per lo contrario i nostri co' dardi e scudi li cacciano, li rovesciano; con aste e massi travolti li capovolgono e infrangono. Questi l'ardore della sicura vittoria, e la maggior vergogna, se cedano: quelli il niun altro scampo, e le madri e mogli presenti co' loro gridi rincorano. Altri fa vili, altri animosi la notte: gl'incerti colpi, i ferimenti improvvisi, il non discernere nemici e suoi; e le voci che, ribattute dal monte, ripercoteanli alle spalle, tanto scompiglio avean messo, che abbandonarono un qualche forte, come espugnato, i Romani. Pur non vi entrarono che in poca forza i nemici: gli altri, feriti o spenti i più fieri, furono all'alba sino alla rocca incalzati, ove furono finalmente sforzati a cedere; ed i vicini spotaneamente s'arresero. Il prematuro e aspro verno del monte Emo vietò che fossero gli altri a forza o per assedio espugnati.

52. Ma in Roma, scossa la casa del Principe (13), per affrettar d'Agrippina l'ordito scempio, fu Claudia Pulcra, cugina sua, da Domizio Afro accusata. Costui, dianzi pretore di poca stima, e sollecito a segnalarsi con qual si fosse misfatto, l'accagionava *d'impudicizia e di adulterio con Furnio, di venesicj e incantesimi contro il Principe*. Agrippina, sempre violenta, allora poi dal pericolo della cugina infiammata, corre a Tiberio e trovalo che per sorte sacrificava a suo padre. Mossane a sdegno, *mal offre*, disse, *ad Augusto vittime chi ne perseguita i posterì. Non vive il divino spirito in mutoli simulacri; ma la verace immagine, nata di sangue celeste, sente il pericolo, se n'attrista. T'ingigi invano con Pulcra, cui solo in rovina trae la demenza d'avere idolatrato Agrippina, dimenticatasi che tal amore fu la rovina di Sosia*. Tali rimproveri trasser parole insolite dal buio petto, e la sgridò, riprendendola col verso greco, *t'adiri, perchè non regni*. E Pulcra e Furnio si condannarono. Afro fu posto fra i principali oratori per lo spiegato ingegno, e perchè Cesare asseverò dichiararsi meritamente facondo. Poi, col trattare accuse o difender rei venne più in credito di eloquenza che di onestà: benchè l'età declinante ne scemò pur l'eloquenza, mentre, svanito di mente, e non sapeva tacere.

53. Ma Agrippina, salda nell'ira ed inferma della persona, fattosi Cesare a visitarla, prorompe tacita in lungo pianto; poi prende

sdegnosamente a pregarlo: *ne allievi la vedovanza; diale un marito: essere ancora in età fiorente; nè aver le oneste ristoro che dalle nozze: trovarsi in Roma chi la consorte ed i figli si degnerebbe accogliere di Germanico.* Ma Cesare non ignorando quanto importasse quella domanda allo stato, pure per non mostrarne timore o sdegno, benchè Agrippina insistesse, nulla rispose e parti. Ciò che si tace dagli annalisti, ho io trovato nelle memorie della sua figlia Agrippina e madre di Neron principe, la quale descrisse a' posteri la sua vita e le vicende de' suoi.

54. Per altro Seiano più vivamente ferì l'addolorata ed improvvida, mandando chi l'avvertisse come per amicizia, *esserle apparecchiato il veleno: fugga la mensa del suocero.* Ed essa, inesperta a fingere, assisagli presso a mensa, non per cenni, non per parole a gustar cibo piegossi; sinchè Tiberio o casualmente o avvertitone, se ne accorse; e per chiarirsene meglio, lodando alcune poma apprestate, porsele di propria mano alla nuora. Onde crebbene ad Agrippina il sospetto, e passolle, senza gustarne, a' servi. Pur da Tiberio parola non le fu mossa; ma volto alla madre, *non sarà strano,* disse, *se io poi son crudo con donna che di veleno sospettami.* Quindi uscì voce che morte le si tramava, ma procuravasi occulta, perchè palese dal Principe non s'ardiva.

55. Ma Cesare, per dissipare tal grido, recasi frequentemente in senato, e per più giorni udì gli ambasciatori dell'Asia, che dispu-

tavano in qual città dovesse porglisi il tempio. Undici erano le città, d'ambizione, ma non di forze, rivali. Nè cose molto dissimili producevano sull'antichità dell'origine e del favore prestato a Roma nelle sue guerre con Perseo, con Aristonico ed altri re. Ma gl'Ipepèni ed i Trallii, insieme co' Laodicenii e Magnesii, come mal fermi, si esclusero. E gl'Iliesi pure, fondandosi sopra Troia madre di Roma, non possedeano che gloria d'antichità. Stettesi alquanto in forse sugli Alicarnassèi che affermavano, che per mille e ducento anni la città loro non fu da tremuoto scossa, e pianterebbesi il tempio sul vivo sasso. I Pergameni col tempio (su questo appunto fondavansi) ivi innalzato ad Augusto, parver distinti abbastanza. Credettesi che agli Efesii bastasse il culto d'Apollo; e di Diana a' Milesii. Tennesi dunque su gli Smirnesi ed i Sardiani consiglio. I Sardiani un decreto addussero degli Etruschi, siccome lor consanguinei. Poichè Tirreno e Lido, d'Ati re figli, si divisero la ridondante nazione, Lido nel suol natto, Tirenno ebbe a fondar nuove città. E da' nomi dei loro capi appellaronsi, quelli in Asia, questi in Italia: e nuovamente i Lidi moltiplicatisi, mandaron popoli in Grecia, ch'ebber poi nome da Pelope. Mostravano ancora lettere d'imperadori, e leghe fatte con noi nella guerra contro i Macedoni, e la dovizia de' loro fiumi, l'amenità del cielo e il territorio ubertoso.

56. Ma gli Smirnei, rammentata l'antica origine, o li fondasse Tantalo figliuol di Gio-

ve, o Teseo, ancor ei di sangue celeste, o in' Amazone, s'appigliarono a ciò che più li affidava, ai servigj prestati a Roma, col mandar forze navali per sostenerla in guerre, non solo esterne, ma travagliate in Italia: e primi furono a consagrarle un tempio nel consolato di Marco Porcio, mentr'era certo nel fiore, ma non ancora nel colmo della sua forza, essendo in piedi Cartagine ed i re d'Asia possenti. E in testimonio adducevano Lucio Silla, quando nel cuor del verno periva ignudo e assiderato l'esercito, giuntone a Smirne in parlamento l'avviso, ciascun di dosso si trasse la propria veste per ricoprir le legioni. Raccoltisi dunque i voti, prevalsero gli Smirnei. E Vibio Marso propose, che a Marco Lepido, a cui tale provincia avvennessi, si deputasse un compagno che avesse cura del tempio. E perchè Lepido negava sceglierlo per modestia, dieglisi a sorte Valerio Naso pretorio.

57. Tra questo, Cesare, poichè n'ebbe assai ruminato e via via dilazionato il proposito, recasi alfine nella Campania in vista di dedicare un tempio in Capua a Giove, ad Augusto in Nola; ma fermo di starsi lungi da Roma. Io benchè tale allontanamento, attenendomi al maggior numero degli storici, attribuissi alle macchine di Seiano, pure al vederlo, dopo atterrato Seiano, altri sei anni tenersi chiuso, sono alle volte sospinto a crederlo un suo consiglio, per occultar nel ritiro quelle libidini e crudeltà che con le azioni sue palesava. Altri credevano che in ve-

chiazza avesse anch'onta di sua persona. Poich'era lungo, sottile e curvo di corpo, calvo la fronte, pieno la faccia di pustole, e divisa frequentemente d'impiastri. E nel ritiro di Rodi erasi accostumato a vivere solitario, a nascondere i suoi piaceri. Narrasi ancora dall'alterezza cacciatone della madre, cui dell'imperio non tollerava compagna, ed espellerla non poteva, per essere lo stesso imperio suo dono. Perocchè Augusto pensava soggettar Roma a Germanico, nipote di sua sorella, ed a tutti caro; ma, vinto dalle importunità della moglie, adottò a sè Tiberio, ed a Tiberio Germanico. E questo rimproveravagli, ridomandavagli Augusta.

58. Partì con tenue corteggio: un senatore già console, Cocceio Nerva, giurisperito; un cavalier romano, oltre Seiano, de' ragguardevoli, Curzio Attico; gli altri, forniti d'ogni bell'arte, i più Greci, per riercarsi co' loro ragionamenti. Assicuravan gli astrologi, *Tiberio di Roma uscito in tal punto da non tornarvi mai più*. Il che fu di rovina a molti che argomentavano e pubblicavano ch'egli era presso a morire; niun prevedendo tanto incredibile caso, ch'ei lascerebbe spontaneamente per undici anni la patria. Poi si conobbe quanto confini tal arte con la menzogna, e quali tenebre involgano la verità. Poichè non fu detto a caso *che a Roma non tornerebbesi*; ma non prevederò il resto, mentr'egli in qualche vicina spiaggia o campagna, e spesso in sulle mura di Roma compìè l'estrema vecchiezza.

59. E un grave rischio corso in que' giorni da Cesare, accrebbe il cicalare del volgo, e porse ad esso argomento di più commettersi all'amicizia e fedeltà di Seiano. Banchettavano in una grotta a Sperlonga, villa tra il mar d'Amucla e le montagne di Fondi. Rovinatane per improvviso crollo la bocca, oppresse alcuni famigli: onde impaurirono tutti, fuggironsi i commensali. Seiano, con le ginocchia le mani e il viso inarcatosi sopra Cesare, si contrappose allo scroscio; ed in quell'atto i soldati accorsi lo ritrovarono. Ciò crebbe gli autorità; e benchè cose dannevoli proponesse, gli si credeva, come di sè non curante. Ed in contegno di giudice si recava contro i figli di Germanico, subornando chi sostenesse persona d'accusatore, e investisse principalmente Nerone, il più vicino a succedere; giovane pur modesto, ma che sapea mal comportarsi col tempo, mentre i liberti e i clienti che a farsi grandi anelavano, lo accendevano *a mostrar animo e cuore; voler ciò Roma; desiderarlo gli eserciti; nè ardirebbe mostrargli il viso Seiano che ora egualmente insulta e la pazienza del vecchio ed il torpore del giovane.*

60. A tali stimoli, non reo concetto, ma talor voci ne uscivano disavvedute e superbe, che dalle spie, postegli appresso, ingrandite si riferivano; e, non potendo Nerone giustificarsene, gli producevano mille crudeli amarezze. Chi ne sfuggiva l'incontro; chi sottraevasi, spedito appena il saluto; molti troncavano a

mezzo il ragionamento; mentre a rincontro il premevano e dileggiavano quanti eran ligj a Seiano. Tiberio, o torvo accoglievalo, o con mentito sorriso: o si tacesse o parlasse il giovane, gli era la voce, gli era il silenzio delitto. Neppur la notte avea schermo; poichè la moglie a sua madre Livia, ed a Seiano questa le veglie, i sonni, i sospiri ne palesava. E s'era Seiano ancor guadagnato Druso, fratel di Nerone, mostrandogli suo l'imperio, se il primogenito già vacillante atterrasse. L'indole altera di Druso, oltre alla sete di regni e agli odj soliti tra' fratelli, ardeva di gelosia, perchè sua madre Agrippina prediligeva Nerone. Pure Seiano non favoriva in maniera Druso, che non tramasse ancora la sua rovina, sapendol fiero e più facile ad aggirarsi.

61. In sul cadere dell'anno morirono due chiari uomini, Asinio Agrippa, di stirpe più luminosa che antica, dalla qual egli non tralignò; e Quinto Aterio, di nobiltà senatoria ed orator commendevole, sinchè visse: l'opere sue non hannosi in egual pregio; poichè per impeto più che per arte valeva. E come la riflessione e lo studio fa ch'altri viva ne' posterì; così perì con Aterio la sua canora fluidezza.

62. Consolì Marco Licinio e Lucio Calpurnio, un improvviso disastro agguagliò lo sterminio di guerre orrende. Ebbe principio e fine in un punto. Poichè un Atilio, di condizione liberto, fattosi a costruire in Fidene un anfiteatro per celebrarvi il giuoco de' gla-

diatori, nè gettò solide fondamenta, nè co-
perchiò con salde intravature le volte, come
colui che a tale impresa non mossero nè so-
perchianti ricchezze, nè cittadina ambizione,
ma vergognoso interesse. Avida di trastulli,
e da' trastulli sempre sotto Tiberio lontana,
v'accorse Roma per la vicinà del luogo con
maggior calca e d'ogni età e d'ogni sesso.
Donde maggiore fu l'estermínio, mentre so-
praggravatane crolla e rovina la fabbrica, e
dentro e fuori precipitando, trae, copre e stri-
tola l'immensa folla, allo spettacolo intenta
o congregata all'intorno. Almeno quelli che
fracassati rimasero al primo scroscio, moriro-
no senza spasimo. Più da compiangersi quan-
ti, già infranti della persona, di vita ancor
non uscivano, i quali il giorno alla vista, la
notte agli ululi e a gemiti le mogli o i figli
riconoscevano. Già gli altri, corsi al romore,
chi guaiolava pe' genitori, chi pe' congiunti.
Ancor quelli, i cui parenti ed amici per va-
rie cause non v'erano, palpitavano: e sino a
che non conobbesi quali fossero da tal ecci-
dio percossi, tutti per la incertezza trema-
vano di paura.

63. Fu preso appena a rivolgere le ruine,
che tutti corsero ad abbracciare, tutti a ba-
ciare i cadaveri, e spesso seguivan zuffe, se
le sformate sembianze ed egual forma di età
gli avessero nel riconoscerli illusi. Cinquan-
tamila furono gli sfracellati o storpj da tale
eccidio. Ordinò quindi il Senato per l'avve-
nire, *che niuno desse spettacoli di gladiatori,*

che possedesse meno di quattrocentomila sesterzj. Cacciossi Atilio in esilio. Per altro al grido di tanta strage si apersero le case loro da' grandi, e medici e medicinc apprestaronsi; e Roma, benchè di lugubre aspetto, parve tornata a' que' dì, che dopo atroci battaglie si sostentavano con generosi e più soccorsi i feriti.

64. Non era ancora tal doglia spenta, che la città fu più che mai travagliata dalla violenza del fuoco, arsono il monte Celio. *Ferale anno esser questo, ed in mal punto allontanatosi il Principe, mormoravano, attribuendogli, com'è costume del volgo, a colpa le casualità. Ma Cesare il mormorio dissipò col risarcirli interamente del danno. Gliene resero i grandi grazie in senato, e con grida di gioia il popolo: perocchè, senz'ambizione o preghi di cortigiani, a chi pure non conosceva, liberalmente sovvenne. E fu proposto che il monte Celio per l'avvenire Augusto si nominasse: poichè, ogni cosa d'intorno ardendo, la sola immagine di Tiberio in casa del senatore Giunio fu rispettata dal fuoco. Esser già questo a Claudia Quinta avvenuto; e la sua statua, due volte al furor del fuoco scampata, dagli antenati appo il tempio della madre degli Dei consagratasi. Essere i Claudii santi ed accetti agl' Iddii; e doversi accrescere venerazione ad un luogo, ove gli Dei cotanto onore mostrarono verso il Principe.*

65. Non sarà fuor di proposito riferire, come tal monte, per essere fecondo e pieno di querce, anticamente appellosi *Quercetola-*

no; poi *Celio* si nominò da *Cele Vibenna*, capo della nazione etrusca, il qual venuto a soccorrere Roma co' suoi, lo si ebbe a stanza da *Tarquino Prisco* o altro re; poichè dissentono in ciò gli storici. Certo è per altro, che numeroso stuolo nel piano ancora e presso al foro abitò; talchè dal nome degli stranieri *Borgo Toscano* fu detto.

66. Ma come il zelo de' grandi e la munificenza del principe alleviamento recarono a tali affanni, così non dava respiro, crescendo ed imperversando ogni giorno più la ferocia dei delatori, ed aveva *Domizio Afro*, assassino di *Claudia Pulcra* sua madre, ghermito *Varo Quintilio*, ricco e parente di *Cesare*: niuno meravigliandosi ch'egli, gran tempo povero, poi de' suoi freschi guadagni scialacquatore, ad altre ribalderie s'accingesse. Empieva di meraviglia che *Publio Dolabella* gli fosse a tal denunzia compagno; perchè d'illustre lignaggio e consanguinco di *Varo*, contro la sua nobiltà, contro il suo sangue medesimo in-crudeliva. S'oppose pure il Senato, e deliberò *s'attendesse l'Imperadore*; ch'era per il momento l'unico scampo dall'imminenti sciagure.

67. Ma *Cesare*, dedicati i templi per la *Campania*, benchè per bando ordinasse che niuno ardisse di rompere la sua quiete, e vegliasser guardie a sgombrarne il concorso dei terrazzani; pure annoiato delle città, delle terre e d'ogni luogo del continente, si chiuse in *Capri*, isola per tre miglia di mare lungi dall'estremità di *Sorrento*. Io credo bene che

gli aggradisse per essere solitaria ed impertuosa, e a qualche barchetta appena accessibile: nè vi potrebbe alcuno occultamente approdare. Dolce nel verno, perchè protetta da un monte contro il furore de' venti: volta la state a Favonio, ed amenissima pel mare aperto all'intorno, e vagheggiava un golfo deliziosissimo, prima che ardesse e l'aspetto ne deformasse il Vesuvio. È grido che i Greci la possedessero, e si abitasse Capri da' Telebòi. Ma Tiberio allora occupava il fondo e la vastità di dodici ville, quanto una volta a' pubblici affari inteso, tanto più immerso in malvagio ozio ed in occulte libidini. Poichè duravagli la follia di sospettare e di credere, la qual Sciano, uso ad aizzarla anche in Roma, più vivamente infiammava, non più con furtive insidie, contro Agrippina e Nerone, a' quali teneansi guardie che le ambasciate, le visite, quanto in palese ed in segreto operassero, come in annali ne registravano; e alcuni, già subornati, li consigliavano a ricoversi presso gli eserciti di Germania, o ad abbracciare nella frequenza del foro la statua del divo Augusto, e chiamare il popolo ed il senato in aiuto. E tali cose, abbominate da essi, ad essi come tramate si rinfacciavano.

68. Il consolato di Giulio Silano e Silliano Nerva die' fiero principio all'anno, con trarre in carcere Tizio Sabino, illustre cavaliere romano, per l'amistà di Germanico. Poichè non lasciò mai di onorarne la moglie e

i figli, coltivandoli in casa, corteggiandoli in pubblico, solo di tanti aderenti; e perciò caro a' buoni, e dagl'iniqui abborrito. Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo, Marco Opsio, di già pretori, lo assalgono per cupidigia del consolato, al quale non ascendevasi che per Sciano, nè di Sciano il favore, se non con ribalderie, procacciavasi. Si concertò fra loro, che da Laziare, stretto di qualche dimestichezza a Sabino, si congegnasse la trama; gli altri servissero da testimonj: quindi si proponesse l'accusa. Laziare adunque comincia a muovergli parole a caso; poi loda la sua costanza, *per non aver, come gli altri, nell'oppressione abbandonata una casa onorata nella fortuna*: parlava insieme cose onorevoli di Germanico, commiserando Agrippina. E poichè Sabino (com'è nelle angosce tenero il cuore umano) proruppe in pianto e in lamenti, egli più arditamente la crudeltà, la superbia e le speranze biasima di Sciano. Nè si tien pure di lacerare Tiberio. E tali ragionamenti, come se ordissero orribil cosa, prendevano qualità di stretta amicizia. E già Sabino cerca egli stesso Laziare; recasi alla sua casa; gli apre, come al più fido, l'addolorato suo cuore.

69. Consultano i quattro insieme, in qual modo possano molti ascoltarli. Perocchè il luogo, ove univansi, dovea mostrar solitudine: e se appostassero agli uscj, un guardo, un moto, un sospetto potea tradirli. Tra il tetto adunque e il soffitto acquattansi tre se-

natori con non men turpe che detestabile inganno, e a' buchi e agli spiragli adorecchiano. Laziare intanto, trovato per via Sabino, come a discorrer gli abbia di cose nuove, tiralo a casa ed in quella camera; de' passati e presenti mali, ch'eran pur tanti, ragionagli; l'empie di nuove paure. Ei gli ripete le stesse cose, e tanto più largamente quanto è più duro a tacersi doglia, ch'ebbe già libera uscita. S'affrettò quindi l'accusa; ed essi stessi scrissero a Cesare l'ordine della trama e il proprio lor vituperio. Niun'altra volta fu Roma in maggior pena e paura: diffidavasi de' parenti: abboceamenti, congreghe, noti ed ignoti orecchi fuggivansi: sin degli oggetti insensati e mutoli, delle pareti e de' tetti si sospettava.

70. Ma Cesare, il primo di gennaio augurato a' Padri per lettera propizio l'entrante anno, si scaglia contro Sabino, perchè, corrottogli de' liberti, morte gli macchinasse; e chiedevane apertamente vendetta. Nè s'indugiò a decretarla: e strascinavasi il condannato, gridante quanto potea fra le involte vesti e con le fauci sbarrate: *così principiasi l'anno; tali a Seiano s'immolan vittime*. Ove affisasse gli occhi, ove drizzasse gli accenti, fuga e deserto in un attimo: le vie, le piazze sgombravansi: pur ritornavano alcuni, e si mostravan di nuovo, temendo appunto di aver temuto. *Qual giorno infatti ne andrebbe libero da' supplizj, se in mezzo a' voti ed a' sagrifizj, quando è pur uso astenersi anche da voci profane, capestri e ferri s'adoprano. Non*

a caso incontrò Tiberio tant'odio. Fu suo crudele proposito di mostrare che nulla a' nuovi magistrati impedisce di aprir le carceri, siccome i templi e gli altari. Ringraziò tosto con altra lettera i Padri di aver punito un nemico della repubblica, soggiugnendo, ch'egli viveva in paura; gli eran sospette le trame de' suoi nemici, niun denotandone espressamente; pure non dubitavasi che a Nerone e ad Agrippina mirasse.

71. S'io non mi fossi proposto di narrar tutto ordinatamente per anni, bramerei pure di farmi innanzi, ed espor tosto qual fine si ebbero Latinio ed Opsio, e quant'altri tale ribalderia congegnarono, non solamente poich'era in signoria Caio Cesare, ma vivo ancora Tiberio: il quale se non lasciava atterrar dagli altri i ministri delle sue scelleraggini, spesso però saziatone, ed altri ad egual opera offrendosi, gli antichi ed assai molesti percosse (14). Ma questi ed altri supplizj a suo tempo racconteremo. Allora Asinio Gallo, dei cui figliuoli era Agrippina zia, propose che si pregasse il Principe di svelare le sue paure al Senato, e permettergli di liberarnelo. Niu-na a Tiberio delle virtù che appropriavasi, quanto la simulazione, era cara. Tanto più lo crucciò che il suo cuore si penetrasse. Ma lo placò Seiano, non per amore di Gallo, ma per accendere il Principe a palesarsi, sapendo che l'ira in lui non taceva, se non per iscoppiar poi con più tremenda rovina. Nel tempo stesso cessò di vivere Giulia, che quale adul-

tera fu condannata e cacciata in Tremiti dall'avo Augusto, presso alle coste di Puglia. Là sopportò vent'anni di esilio, vivendo della pietà d'Augusta, che, avendo occultamente atterrati i figliastri floridi, mostrava palesemente agli afflitti misericordia.

72. Nello stess'anno i Frisj, nazione di là dal Reno, rupper la pace, per nostr'avarizia più che per propria indocilità. Aveale Druso per la miseria loro imposto un lieve tributo, *che per uso della milizia pagasse alquante pelli di buoi*. Non curavasi nè grandezza, nè qualità: sinchè Olennio, già caposquadra, posto al governo de' Frisj, le volle simili ai cuoj degli Urj. Tal carico, ad altre nazioni ancora molesto, con maggior pena portavasi da' Germani che han boschi pieni di bestie grandi, in casa piccioli armenti. E da principio in balia davano gli stessi buoi, indi i campi, in ultimo le mogli e i figli. Quinci lamenti e sdegni; e, poichè questi eran vani, tumulti ed armi. Prendono e crocifiggono quanti esigeano le imposte. Prevenne Olennio la furia, chiudendosi nella rocca, chiamata Flevo, ove gran forza di cittadini e alleati vegliava quelle marine.

73. Istruitone Lucio Apronio, vicepretore della Germania inferiore, chiamò dalla superiore le insegne delle legioni col fior de' fanti e de' cavalli ausiliari, e per lo Reno piombò su i Frisj con ambo insieme gli eserciti, ridottisi già i ribelli, sciolto l'assedio della fortezza, a proteggere le lor case. Rassoda

dunque **i** vicini stagni con ponti ed argini per traghettare l'esercito. E intanto, scoperto il guado, fa che **i** cavalli canninefati e tutta la fanteria germanica al nostro soldo dian nelle spalle a' nemici, che già disposti a battaglia rupper le bande alleate e **i** cavalli delle legioni mossi a soccorrerle. Allora spinse tre compagnie leggeri, poi altre due, quindi **i** cavalli ausiliari. Forze bastanti, se facean impeto insieme: giugnendo per intervalli, nè rincorarono gli scompigliati, ed eran dalla paura rapiti de' fuggitivi. A Cetego Labeone, legato della quinta legione, affida il resto degli alleati; ed egli, posto alle strette dal vacillare de' suoi, l'aiuto delle legioni implorava. **Scagliansi** primi **i** Quintani; e, rotto con aspra zuffa il nemico, ricovran fanti e cavalli laceri di ferite. Nè mosse a farne vendetta il Capitano romano, nè **i** morti pur seppelli; quantunque cadesser molti e tribuni e prefetti e centurioni onorati. Poi seppesi dai fuggitivi, che novecento Romani, durando il dì seguente a combattere, furon nel bosco, chiamato di *Baduenna*, ammazati; e un altro stuolo di quattrocento, in una villa gittatosi di Cruttorice, nostro soldato una volta, temendo di tradimento, l'un l'altro si trucidarono.

74. Ciò diede a' Frisj celebrità tra' Germani; dissimulando Tiberio **i** danni di questa guerra per non commetterla a niuno. Nè si curava il Senato che si disonorassero le estremità dell'imperio: paura interna strin-

geva i cuori, la qual cercavasi spegnere a forza di adulazione. Perciò quantunque di varj oggetti i Padri si consultassero, decretarono un'ara alla *Clemenza*, un'ara all'*Amicizia* co' simulacri intorno di *Cesare* e di *Seiano*; ed insistevano e supplicavano, che si lasciassero vedere. Pur essi nè alla città, nè a' contorni della città si appressarono: bastò loro di lasciar l'isola e presentarsi a' confini della Campania. Là Padri, là cavalieri, là calca immensa di plebe accorse a veder *Seiano*, al quale era più arduo l'accesso, e perciò procacciavasi per maneggi e per congiura di trame. Era assai chiaro che lo spettacolo di tanta vil servitù gli avea cresciuto arroganza. Perocchè in Roma il movimento è continuo, e per l'ampiezza della città s'ignora a che faccende ognun vada: colà, sdraiati lungo le rive o pe' campi, e notte e giorno indistintamente, la grazia e il fasto soffrivano de' portieri. Sinchè pur ciò fu vietato: e costernati a Roma si ritornarono quanti nè di vedere, nè di ascoltare degno: alcuni stolidamente allegri, cui soprastava tremendo fine di un'infelice amicizia.

75. Peraltro *Tiberio* avendo al suo cospetto sposata a *Gneo Domizio* la sua nipote *Agrippina*, natagli di *Germanico*, volle che in Roma le nozze si celebrassero. Egli in *Domizio* preseelse, oltre alla nobiltà della stirpe, la parentela co' *Cesari*; poichè vantava *Ottavia* per avola, e zio per l'avola *Augusto*.

NOTE

AL

LIBRO QUARTO

Nota 1. cap. 4.

s' IMPADRONI) Con l'espressione *primi flagitii potitus est*, una delle più vive e profonde che offra l'antica eloquenza, Tacito adombra tutto il carattere della morale degradazione della donna. Intese bene l'effetto di tale prostituzione quel romanziere francese che fece esclamar l'amante in festa dell'ottenuta vittoria: *la voilà donc vaincue cette femme superbe: elle est à moi: elle est entièrement à moi: perchè neque femina, amissa pudicitia, alia abnuerit.* Ma venne intanto di udire un critico rimproverare all'Alfieri che avesse fatto, appena ucciso da Clitennestra Agamennone, parlare Egisto da re assoluto, sino a voler dalla madre il sangue di Elettra e d'Oreste. *Non gli sovvenne in quel punto*, diceva in tuono beffardo, *ch'egli per tutta la sua tragedia presentò Egisto mendico, vile, tremante, pieno dell'odio e disprezzo pubblico, perchè non muova irrisione tale improvvisa arroganza.* Egisto erasi impadronito, non della prima vergogna, ma dell'estrema scelleratezza, a cui si tragga una donna per frenesia di libidine. L'Alfieri dunque mise in azione la più terribile verità morale che si rifletta da Tacito. E Livia prostituita sostiene in Tacito un più feroce carattere, che nel Tragico Clitennestra: perocchè questa conobbe subito qual era Egisto, se ne crucciò, visse misera, tremando

sempre ed abborrendo sè stessa, come apparisce dalla tragedia consecutiva l'*Oreste*; laddove Livia diventò sempre più fiera e ardente di scelleraggini, nè, meditandole e consumandole, diede mai segno d'inquietà, non che pentita coscienza. Virgilio certo, non così dotto delle passioni umane, siccome il critico del nostro Sofocle, Virgilio non arrossisce d'indur Didone a confessare ella stessa all'amato Enea di aver già tutto perduto dacchè perdè l'onor suo, *Aeneid. lib. 4.*

... *Per ego has lacrymas dextramque tuam te*
(Quando aliud mihi jam miserae nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos.
 Ecco qual pregio s'abbiano per certi critici i più sublimi concetti che gli oratori e i poeti attingono dalla morale filosofia. Ebbe ragione adunque un nostro iusigne filosofo di appellarli *insetti pungenti a proporzione de' sanguì migliori.*

Nota 2. cap. 7.

1 NIPOTI) *Communes illi cum familia Drusorum fore nepotes*, ha il testo. Secondo questa espressione, *fore* si deve intendere, che Seiano era già per aver nipoti comuni con la famiglia de' Drusi; il che poteva sol essere per un matrimonio già consumato da lui o da qualche suo figlio con qualche germe de' Drusi. Ma qual matrimonio? domanda il Lipsio. Fu sposata la figlia di Seiano a Druso figlio di Claudio, come narrano Svetonio in *Claudio*, cap. 27. e Tacito, *Ann. lib. 3. cap. 29*; ma questo avvenne due anni prima, e Druso, per attestazione di Svetonio, morì pochi giorni dopo i convenuti sponsali. Fu poi sposata a Seiano Livia, sorella di Germanico, prole del maggior Druso; ma questo avvenne assai dopo, nè allora avrebbsi pur sospettato che tanto ambisse Seiano, il quale inoltre fu spento prima di stringere tal matrimonio. *Quid nugamur?* conchiude il Lipsio, *cum omnia scrinia excusserimus, non inficiabimur, quin Tacitus gut-*

iam attigerit e flumine Lethes. Non piace al Freinsinio di suppor tale smemoratezza in Tacito, e vuole che, come qui dallo Storico si raccolsero tutte le temerità di Seiano, così si unissero tutte le querele di Druso, benchè promosse in diversi tempi; talchè il suo dolersi d'essere già Seiano per aver prole comune con la famiglia de' Drusi, debba intendersi fatto, quando fu sua figlia sposata al figlio di Claudio. Non piace al Pichon tale interpretazione, e meritamente: perchè non porrebbe Tacito senza ragione in ultimo quella doglianza, che fu già prima di tempo; e se quel matrimonio avesse mosso rancore nella famiglia Cesarea, non l'avrebbe egli taciuto, se pose cura di esprimere l'amarrezza, onde fu inteso dal popolo. E finalmente se in questo luogo ci si presenta Seiano *incipiente adhuc potentia*, è chiaro che due anni prima, benchè fosse dal popolo giudicato *nimiae spei*, non però era di tal potenza, che le sue troppe speranze potessero muovere gelosia nella famiglia di Cesare. Vuol dunque il Pichon, che sia questa una doglianza insieme e un vaticinio di Druso, quasi dicesse che bene avrebbe potuto avere Seiano prole e nipoti comuni con la famiglia de' Drusi, poichè un tale onore gli fu destinato già quando la sua figliuola fu scelta sposa al figliuol di Claudio. Ma gl'interpreti che han creduto che si dovessero i vaticinj lasciare a cose di maggiore importanza, principalmente ove al discorso ogni carattere manchi di ragionevole predizione, non tenner conto di così fatta opinione. Io dunque penso che si dilegnì ogni tenebra, e un sentimento ne sorga sdegnoso e grave, se per l'incuria solita de' copisti s'ammetta solo variatosi un'e in o, e quindi in luogo di *fore* si legga *fere* in significato di *prope*, sottintendendo *fuisse ad illi*. Gli è manifesto che, benchè il matrimonio della figliuola di Seiano con il figliuolo di Claudio riuscisse vano, dovea però suscitargli l'odio di quanti, stretti a Tiberio di sangue, si riguardavano suoi successori all'imperio, e che sentivano quale periglio avean

corso pel parentado del Principe con un uomo che dal favore del Principe incoraggiato, a sonime cose anelava. Fu certo assai vicino Seiano ad aver prole comune con la famiglia de' Drusi; anzi vi fu sì vicino, che senza un'accidentale calamità l'avrebbe avuta in quel punto, in cui già Druso fremeva della sua forza, e del fine a cui visibilmente mirava. Questo era il più che potesse avvenir di grande all'ambizione di Seiano: questo era quello che doveva porre come il suggello alle doglianze di Druso; perchè, se questo fosse avvenuto, egli veniva a competere con i Drusi di parentela, mentre di grazia e di forza li superava nel cuor del Principe: e questo, se tiene dietro spontaneo agli anteriori concetti, trae come naturalmente il consecutivo *precandam post haec modestiam ut contentus sit*, vale a dire, che si contenti di non essere solamente estimado degno di apparentarsi col principe, ma di tentarlo e volerlo per l'avvenire.

Nota 3. cap. 11.

ATROCITA') Mi sorprende che questo luogo sembri agl'interpreti talmente oscuro ed erroneo, che il Mureto voglia far credere che debba leggersi *inania* in vece d'*immania*. Quale concetto più naturale e spontaneo: l'odio che tutti aveano a Seiano, il creder tutti Seiano d'ogni ribalderia *capacissimo*, facevan sì che di lui fosse creduta ogni orrenda, benchè incredibile atrocità? E questo senza violenza ed alterazione esprime la frase latina naturalmente: *sed quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur. . . quamvis fabulosa, et immania credebantur*. Basta prendere l'*et* nel suo significato di *etiam* o *quidem*, pure, ancora, e separarlo con una virgola dal *fabulosa*, che avrassi spedita e pronta intelligenza del testo. Il Davanzati col prendere *immania* per *disorbitanti*, oltrechè qui obbligò Tacito a rinunziare alla pretesa sua brevità, indebolì, a mio credere, il suo concetto, to-

gliendo alle mormorazioni favoleggiate dal volgo il carattere, in cui sta tutta la forza di questa critica riflessione, di *atrocità*.

Nota 4. cap. 12.

RITUSCIRONO) Leggo *eo quia*, e non *et quia prima provenerat*, unendolo al *ferox scelerum*, e non facendone due separate proposizioni. La frequenza di scambiare l'*ei*, l'*eo* e altri simili in *et*, siccome è noto per molti esempj di classici e del medesimo Tacito, può far valere tal correzione, benchè niun codice l'autorizzi. La proprietà de' concetti, che dee essere il primo canone nella interpretazione de' classici, ed è pur di sì poco peso per i grammatici, è quella che mi costrinse a propor simile correzione. *Nemo repente fit pessimus*, è una moral verità, di cui non può dubitarsi. Fu questa la prima ribalderia di Seiano, il quale dianzi voleva *bonis consiliis notescere*. La scelleraggine spinge alle scelleraggini; ma tal ferocia si genera o dalla disperazione, in cui getta il primo delitto, o dalla felicità de' primi ardimenti nella necessità di compierli, già vinto il primo ritegno della coscienza. Non potea dunque nascere se non da questa in Seiano per ciò, che de' suoi principj narra lo Storico: quindi si deve intendere che ciò volesse lo Storico significare scrivendo: *ferox scelerum eo quia prima provenerant*; poich'ebbe detto: *nam Sejanus ubi videt mortem Drusi inultam interfectoribus, sine moerore publico esse*. Che se quel *ferox scelerum* stesse da sè, gli è chiaro che si dovrebbe intendere sempre per causa di cosiffatta ferocia il prospero avvenimento della sua prima scelleratezza, non si potendo altra congetturarne; e che aggiugnendo poi separatamente *et quia prima provenerant*, come un'altra causale, o avrebbe Tacito lasciato senza causale il *ferox scelerum*, o avrebbe inutilmente espressa una causale che nel primo concetto aveva pur sottintesa. Mi conferma in questa opinione egli

stesso, tornando in altro luogo ad esprimere la stessa idea rispetto a quell'Aniceto che fu da Nerone eletto a perdere Ottavia, poich'ebbe assassinato Agrippina. *Ille, dice, Ann. lib. 14. cap. 62., insita vecordia, et facilitate priorum flagitiorum.* E chiaro che il *facilitate priorum flagitiorum* risponde perfettamente al *ferox scelerum eo quia prima provenerant.* In Aniceto poi concorreva la naturale malvagità, e giustamente si nota quest'altra causa distintamente da Tacito.

Nota 5. cap. 15.

PER QUESTA CAUSA) Crede il Pascasio che o manchino molte cose innanzi all'*egitque Nero grates etc.*, o che tutto questo periodo debba traslocarsi molti capitoli indietro, e precisamente al capitolo nono, connettendolo al *fidem dempsit.* L'Oberlino, benchè gli sembri incredibile che da' libri si facesse una trasposizione di così lungo intervallo, pure confessa che bene si acconcerebbe un tal passo al luogo, ove rapportasi dal Pascasio, poichè, ove trovasi, non concorda con l'anterior narrazione. Credesi dunque da tali interpreti che il luogo sia difettoso, unicamente perchè non han relazione alcuna le grazie rese al Senato e all'avolo da Nerone col tempio che fu permesso alle città d'Asia d'innalzare a Tiberio, a sua madre e al Senato. Io dirò dunque, che un tal rendimento di grazie avrebbe avuta assai stretta correlazione con quel permesso, qualunque volta queste città dell'Asia fossero state sotto la clientela del giovinetto Nerone; perchè al patrono incombeva di soddisfare alle obbligazioni de' suoi clienti; tanto più che per tale effetto non ispedirono ambasciatori ad implorarne il permesso, ma solamente, avendolo decretato, ne atteser esse l'approvazione, per la quale, se fosse andato l'affare siccome io congetturo, è manifesto che avrebbon fatta assai grata cosa ed al Senato ed al Principe di supplicare per mezzo del lor pa-

trono, più che con ogni pompa di ambasceria. Ognun sa che sin da' tempi della non guasta repubblica, non le città solamente, ma le provincie ed i regni ancora brigavano la clientela de' cittadini primari. Che poi Nerone per cotal fatto rendesse grazie a nome de' suoi clienti non meno ai Padri che all'avolo, sarebbe assai naturale; perchè Tiberio accettò tal tempio in compagnia del Senato, il quale colla sua viltà servi di velo all'ambizione del Principe, com'egli stesso manifestò nel rigettare egual tempio offertogli, sull'esempio delle città dell'Asia, dagli Spagnoli, *Ann. lib. 3. cap. 37. et 38.* E quanto sin qui proposi per semplice congettura, diviene grave argomento, qualor riflettasi che al suo nipote Nerone, adottato appena da Claudio, non solamente la viril toga affrettossi per dimostrarlo atto al governo, e si concesse di presentarsi al circo in abito trionfale, *Ann. lib. 12. cap. 41.*; ma si diede la clientela degl' Illiesi e de' Bolognesi, *ut studiis honestis et eloquentiae gloria nitesceret, lib. cit. cap. 58.*, i quali popoli in grazia dell' Oratore ottennero cose rilevantissime, come narrasi dallo Storico. L'assumer dunque la clientela de' popoli in età giovane, era quasi una destinazione all'imperio per i figliuoli ed i nipoti de' principi, affinchè sovrastassero anche per senuo ed arte a chi già sovrastavano per grado.

Approva il P. Petrucci questa mia congettura, ma la propone siccome sua. Se egli non fosse meco sì rigido da riprendermi spesso e dove men ho di colpa, o così poco benevolo da attribuire ad altri ciò che pur sa essere tutto mio; anzi che querelarmene, vorrei certo recarmi a gloria che si adottassero da un tant'uomo siccome proprj i miei pensamenti. Ma poich'egli ha creduto condursi meco diversamente, non si dorrà ch'io mi richiami di ciò che pur m'appartiene, essendo, se non giustizia, equità, che in compenso almeno de' torti appostimi, mi sappia grado di quanto gli sembra in me commendabile. Nè qui è dove sol possa muovere que-

recla di ciò. Lascero a' miei lettori l'avverar gli altri; io noterò solamente i luoghi più rilevanti.

Nota 6. cap. 18.

PER GRAZIA) Nicolò Machiavelli, sommo non meno negli argomenti di storia che di politica, consacrò pure tal verità *nelle Istorie lib. 1. Fantino Canne. . . non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, ed ordinò con i suoi amici, operassero in modo, ch' ella si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Di poi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire.*

Nota 7. cap. 20.

D'AUGUSTO) Leggevasi anteriormente *sed liberalitas Augusti avulsa*. L' Orsino, con l'autorità di un antico codice, aggiunse il *sed all'et*; e fu seguito da inoderni commentatori, tra cui l'Ernesti con l'Oberlino. Nell'antérieure edizione io m'attenni a questa lezione, tramutando l'*et* in *ei*, così parendomi che si dovesse correggere per proprietà di senso non meno che di sintassi. Avendo però per più diligente meditazione compreso che l'uno e l'altra può sostenersi comodamente dalla lezion comune *sed liberalitas*, ho reputato buon senno di conformarmivi, perchè vuolsi ogni correzione guardare siccome un guasto, ove non sia consigliata da qualche necessità. Ciò premesso, mi accingo a chiarir l'idea che s'offre da *liberalitas*, parola che ha posto in tanta briga gl' interpreti. Il Lipsio vuole che intendasi di beni donati a Siliò da Augusto, in maniera che anche questi gli fosser tolti in pena della sua ingratitude; e vuole che con la parola *Augusti* sia disegnato Tiberio, giacchè non sem-

braghi che qui si parli del primo Augusto. Propone in fine di legger *convulsa* in vece di *avulsa*. Il Pichena giudica il luogo corrotto. Francesco Venturi suppone che debba intendersi quasi allor fosse corrotta quella liberalità che fu propria di Augusto, e di cui sino al giudizio di Silio fu imitatore Tiberio. L'Ablancourt traduce il testo, quasi così da Tiberio si redimesse ed estinguesse un legato che egli suppone da Augusto lasciato a Silio, nè soddisfatto ancor da Tiberio. Il Traduttore spagnolo Alamo lo rende, quasi allor fosse del tutto estinta la liberalità di Augusto. Il nostro Davanzati lo volge, come se Augusto avesse condonato a Silio alcuni debiti, e che allora gli fosse tolta e rapita tal cortesia da Tiberio. Un altro interprete, a cui s'accosta il Freinsemio, vuole che intendasi di qualche generosità che dovette usarsi da Augusto a Silio o per testamento o altrimenti, la quale o fosse stata ricevuta da Silio, o si dovesse ricevere, e o nell'uno o nell'altro caso gli fosse negata poi da Tiberio. Finalmente il Pichon, adottando l'interpretazione del Freinsemio, fa tal garbuglio e della pena deliberata contro di Silio, e di quella agitata contro di Sosia, che senza una qualche luce di antica giurisprudenza sarebbe certo impossibile di non confondere insieme ragioni e cose per il diritto romano disparatissime. Ho voluto io riferire le più distinte opinioni sulla interpretazione del *liberalitas*, perchè si vegga qual nodo sia tal parola per istrigare senza violenza un chiaro e spedito senso da un tal periodo. Conosciuti gli altrui pareri, porrò dunque ciò che ne penso.

Convengo dunque con quegli interpreti, i quali vogliono che il *liberalitas* qui riferiscasi al primo Augusto, non solamente per la ragione da loro addotta, che mai col nome di Augusto non fu Tiberio qualificato da Tacito; ma vieppiù ancora perchè, se fosse da Tacito qui disegnato Tiberio, male userebbesi la generale parola di *liberalitas* per dichiarare que' doni, ond'egli avesse onorato

Silio. Perchè importava moltissimo per aggravar la tirannica severità di Tiberio, come in tutta l'esposizione di tal giudizio ha pur voluto far Tacito, il porre innanzi a' lettori, non dirò la qualità de' doni, ma i titoli che gli acquistaron a Silio, il quale, per tutto ciò che di lui narra lo Storico, è manifesto che non avrebbe potuto mai da Tiberio averli che per cagione onorata. Bisogna poco conoscer Tacito per ignorare ch'egli, qualora si tratta d'uomini beneficati e poi puniti dal Principe, non lascia mai di notare le circostanze e il carattere dei benefizj, o per denigrare il Principe, ove punisse in altrui gli stessi suoi benefizj concessi a titolo di virtù, o per diffamare i beneficati, ove il Principe fosse in necessità di punirli per qualunque sia titolo, ma specialmente per saziar di quelle vergogne, onde la grazia del Principe si meritavano. E vuol pur questa ragione stessa che non si prenda quel *liberalitas* per que' doni che avesse potuto Augusto in qualunque forma dare o assegnare per i suoi meriti a Silio. Poichè, per quanto Tiberio si dimostrasse in parole cieco veneratore dei fatti e detti d'Augusto, gli è certo che tal rispetto svaniva qualunque volta le operazioni di Augusto si riferissero ed a persone ed a cose ch'egli stimasse nemiche non meno a' suoi principeschi, che personali interessi. Nulla avrebbe potuto meritar Silio da Augusto, se non per il suo servizio nelle Germanie, ov'egli legato fu di Germanico: lo avria meritato dunque, se non in contemplazione, almeno con soddisfazione di Germanico. Tacito, nel preparare la narrazione da tal giudizio, non lascia già di riflettere che l'amistà di Germanico fu la rovina di Silio; nè mai da Tacito si trascura la minima circostanza che possa rendere Tiberio odioso in relazione di Germanico. Avrebbe dunque magnificato i titoli che meritavano a Silio la cortesia di Augusto, perchè più atroce apparisse poi nel rapirgliela la crudeltà di Tiberio. Niuno vorrà finalmente acconsentire agl' interpreti, che si provenga alla di-

chiarazione de' vocaboli con la supposizione di fatti, che mille ragioni mostrano non avvenuti, e che non avvi niun positivo argomento da contestare che avvennero.

Io dunque penso che tal *liberalità* debba intendersi del primo Augusto, e si rapporti alla sua legge intitolata *Julia Majestatis*, i cui capi sono raccolti nelle Pandette dalle reliquie di Ulpiano, Marciano, Scevola, Venuleio, Modestino, Papiniano ed Ermenogeniano. Tutti gli articoli di questa legge, ove non piaccia raccogliarli dal Digesto, possono tutti mirarsi uniti nella grand'opera del Sigonio *de Judiciis lib. 2. cap. 29.* Si dichiaravano dunque per questa legge rei di maestà, non solamente quanti mostrasser animo ostile alla repubblica o al principe, ma sino gli autori di satire e di altre colpe, che appena colpe si posson dire ove il principe tali non le dichiari. Tra rei di prima ragione eravi certo, e meritava di esservi, chiunque avesse operato in modo, *quo minus hostes in potestate populi romani venirent*; e tali rei si chiamavano *perduelliones*, contro i quali era prescritta la morte; e se morissero mentre agitavasi contro loro il giudizio di maestà, ove da' successori non fossero giustificati innocenti, se ne usurpava dal fisco l'eredità: *Qui ex alia causa legis Juliae majestatis reus est, quam perduellionis, mortis crimine liberetur: qui perduellionis, capite puniatur. Qui in reatu majestatis decesserit, nisi a successoribus purgetur, haereditas fisco vindicetur.* Conosciuti gli articoli della legge, veggiam le colpe che s'imputavano a Silio. *Conscientia belli Sacrovir diu dissimulatus; victoria per avaritiam foedata; et uxor Sosti.* Non era dunque di queste tre che la prima accusa, la qual fosse di maestà. Ma non di questa Silio si convinceva: eran le sole estorsioni il suo provato delitto; *nec dubie repetundarum criminibus haerebant*, dice lo Storico. Silio uccidendosi prima d'incorrere la condanna, lasciava intatte tutte le facoltà: *is, qui in reatu decedit,*

integri status decedit: exstinguitur enim crimen mortalitate, nisi quis forte majestatis reus fuit, così Ulpiano nella *Leg. fin. Dig. ad leg. Jul. majest.* È vero che Silio era accusato ancora di maestà; ma non poteasi dir morto *in reatu majestatis*, subitochè lo Storico ci assicura che nel giudizio non altra reità provavasi, che di estorsione. Non fu dunque *reus majestatis*. Inoltre la legge Giulia, siccome ho già divisato, non concedeva al fisco l'eredità di chi fosse morto pendente il giudizio di maestà, se non quando la sua innocenza non fosse da' suoi dimostrata. Ora non si aspettò da Tiberio che i figli giustificassero il padre: anzi fu lor vietato di accingersi a tal difesa con trattar tutto il giudizio a nome di maestà, *cuncta quaestione majestatis exercita*, benchè la sola indulgenza verso Sacroviro appostagli, ma non provata, potesse avere tal nome. E che il trattare tutto il giudizio a nome di maestà debba considerarsi come un espresso divieto a' figli di non provarsi a purgare il padre delle imputategli scelleratezze, lo accerta Tacito stesso, *lib. 3. cap. 67.*, ove narrando un egual giudizio tenuto contro Silano, dopo aver detto: *nec dubium habebatur, saevitiae captarumque pecuniarum teneri reum*, aggiunge, *sed multa adgerentur etiam insontibus periculosa. . . et ne quis necessariorum juvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur, vinclum et necessitas silendi*. Ecco quale necessità di tacere impose Cesare a' figliuoli di Silio, i quali, se avrebber dovuto tremare di sovvenire al padre pericolante per liberarlo da morte, vieppiù doveano temere di cimentarsi a difenderlo dopo morte per conservar le sostanze già domandate dal fisco. All'effetto di tal domanda, per conservarne tutta la proprietà, dee riferirsi quel *prima Tiberio erga pecuniam alienam diligentia*. E non permette di dubitarne il modo, onde si narra da Tacito l'aggregazione di tali sostanze al fisco. Se la confisca era una pena legittima, dopo aver egli narrato che Silio non aspettò

la condanna, avrebbe semplicemente aggiunto che fu la morte seguita dalla confisca, siccome usò di Libone, *Ann. lib. 2. cap. 32. bona inter accusatores dividuntur*; poichè Libone era morto reo giudicato da Cesare, e reo di maestà *quamvis nocenti, cit. lib. 2. cap. 31.* Laddove di Silio dice *saevitum tamen in bona*. Ognun vede che quel *saevitum* mal si userebbe a denotare una pena che, benchè atroce di sua natura, pur fosse la consueta sanzione di antica legge. In fatti narrando in seguito il dolce temperamento di Lepido, per liberare dalla confisca la metà de' beni di Sosia, di trarne solo la quarta parte pe' delatori, espressamente aggiunge: *secundum necessitudinem legis*. Il *tamen* poi pone il colmo a tale dimostrazione, perchè mi pare che non potrebbe esattamente connettersi con il discorso anteriore, se non rendesse tal senso, non valse a Silio il prevenir la condanna; bench'ei s'uccidesse quando già s'era mostrata vana l'accusa di maestà, pure s'inferocì contra i beni, aggiudicandoli al fisco.

Aggiungo in fine, che posta tale interpretazione, basta qui il *liberalitas Augusti* a denotare l'articolo della legge Giulia *majestatis*; perchè non essendovi altra legge, la quale allora e nel senato e nel foro più si trattasse, dovea ben essere in ogni articolo studiata, appresa e conosciuta dal popolo; talchè bastasse a distinguerla qualunque voce usuale che ne accennasse lo spirito. Qui poi può dirsi voce caratteristica, perchè di quelle leggi e di quei principi era vera liberalità quanto non ti rapivano; cosicchè io penso che fosse ironicamente adoperata da Tacito, perchè la chiama, *Ann. lib. 6. cap. 29., pretium festinandi*.

Neppur di questa interpretazione vuol che mi sappian grado il P. Petrucci, se pur merita che me ne s'abbia. Ma non sapendo come dissimularla, che fa? l'espone in guisa, che quei lettori, e sono i più, che non sogliono per sè medesimi svolgere i commentarj, di molti estimino un'opinione ch'è

mia, e tutta mia solamente. Non sarà grave ch'io qui trascriva la sua medesima nota ch'è la vigesimaquinta del libro quarto. *Contrastano gl'interpreti, c' dice, nello stabilire qual fosse questa liberalità di Augusto. O debba intendersi di beni lasciati a Silio da Augusto per testamento, o altrimenti; ovvero della clemenza d'Augusto, il quale non comportava che si confiscassero i beni de' condannati, se questi avevano figli, dalla qual clemenza Tiberio si allontanò in questa condanna di Silio, che sono i due pareri più abbracciati: ho procurato di adattare all'uno e all'altro la mia versione, senza entrare, secondo il mio proposito, in critiche discussioni.* Letta tal nota, io prego i miei lettori a ricorrere alle opinioni che ho tutte qui ricordate de' tanti interpreti, e a riscontrarle, se loro aggrada, anche originalmente. Esse mostreran loro, più che dal P. Petrucci non si divisa, in qual contrasto li ponga l'intelligenza tentata indarno d'un tal vocabolo; ma loro pur mostreranno, che fra tant' ire e contese sono pur essi in un punto egregiamente concordi, il che da lui non s'avvisa, a non sospettar nemunco che il *liberalitas* potesse intendersi dell'eredità rilasciata a' successori de' rei morti in accusa di maestà, quando purgassero di tal querela gli estinti. Io sono il primo che ciò sostenni; e siccome de' due traduttori ed interpreti che mi han seguito, uno, cioè il cavaliere Sanseverino, passa mutolo su questo luogo, l'altro, ed è il P. Petrucci, protestasi che per non entrare in critiche discussioni, volle adattare la sua versione ad ogni significato per non decidersi a niuno, così pur sono quel solo che ciò sostenga. Come può dunque asserire il P. Petrucci, che il mio parere è uno de' più abbracciati? Forse perchè nell'atto ch'ei lo voleva mostrare indegno di preferenza, sentiva stringersi dalla necessità di abbracciarlo? Non posso pretermettere intanto, che egli falsò l'articolo della legge di maestà, mal esprimendo il mio sentimento, col dir che Augusto non

comportava sì confiscassero i beni de' condannati, se questi avevan figliuoli; perchè la legge niuna pietà sentiva de' figli de' condanati per maestà; ma di quelli che querelati di maestà, perissero prima d'averne giudizio, vietava al fisco di assumere l'eredità, se fosser poi sostenuti e dichiarati innocenti; nè l'asserirli in giudizio dopo la morte innocenti, erasi un privilegio de' figli, ma dalla legge si consentiva a qualunque fosse giammai per succedere. Che se niuno può contrastargli di aver usato un vocabolo che s'acconci ad ogni interpretazione, cioè che serbi perfettamente l'oscurità del testo, che niuna parola qualunque siasi potrebbe mai disgombrare; io non gli posso consentir certo quel suo proposito, benchè spesso ancor ricordato, di non entrare in critiche discussioni, perchè dovrò mio malgrado mostrarlo mettersi in esse, e sovente e volonterosamente tutte le volte ch'egli si crede ben preparato a combattermi.

Nota 8. cap. 20.

DELLA LEGGE) Malamente giudica il Lipsio che qui si accenni la legge di maestà; perchè il *cuncta quaestione majestatis exercita* dee riferirsi a Silio, e non a Sosia, la quale fu solamente accusata come partecipe e istigatrice forse delle rapacità da suo marito commesse nella provincia, secondo che riflette ottimamente l'Ernesti. Sosia non si uccise; fu dunque convinta rea di quel delitto medesimo che provavasi in Silio, cioè di estorsioni. Sappiamo altronde, e lo accorda lo stesso Lipsio, che la quarta era un premio fissato agli accusatori, non solamente dalla legge Giulia *majestatis*, ma dalla legge ancora *de repetundis*; talchè protesta di nulla avere ad opporre che a questa legge si riferisca.

Nota 9. cap. 29.

NE LO RIMERITÒ) Tra i significati di *rebero* sta *rependere, ricompensare*. Mi pare dunque che tale significato non solamente renda più vigoroso il concetto, ma che sia anzi il proprio a denotare in tal giudizio ancora il costante tenor di Tiberio di nulla mai perdonare chi l'offendesse, ma di serbarne la punizione a miglior incontro, come notò dianzi al cap. 20. di questo libro lo Storico relativamente a Pisone che aveva osato molto prima di vilipendere nella persona di Augusta la maestà del Principe: *quae in praesens Tiberius civiliter habuit; sed in animo revolvente iras, etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat; e più positivamente al cap. 71., chiamandolo lentum in meditando, ubi prorupisset, tristibus dictis atrocia facta conjungere*. È il proprio inoltre a qualificar la sorte che molti incontrano col farsi ministri e complici di fellonie, di rendersi cioè odiosi a quell'uomo stesso, a' cui delitti si prestano, e odiosi a segno da esserne estermati; e su pur questa proprietà di Tiberio *qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiat, et oblati in eandem operam recentibus, veteres et praegraves adflixit*, come narrasi in questo libro, cap. 71.

Nota 10. cap. 32.

RIVOLUZIONI) Il Lipsio corresse il *rerum motus* della volgar lezione in *rerum monitus*, seguito dal Freinsemio e dall'Ernesti, e specialmente dal Davanzati, il quale così lo tradusse: *ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti*. Chi sa per altro qual vera e quanto grave sentenza ed utile chiudasi in quel pentametro di Properzio:

Maxima de nihilo nascitur historia,
 converrà pure che la lezion volgare non bisognava

di correzione; perchè le massime mutazioni, il che significa talvolta *motus*, non sol di governi e d'usi parziali, ma di costumi, di religioni e di stati nell'universo, in gran parte nacquero da così tenui principj, che si ravvisano appena, compiuta ancor la catastrofe, da' più sottili investigatori. La qual verità è di grandissimo insegnamento alla vita di chi governa gl' imperj; ma d'istruzione assai tenue per il privato vivere, e non più quasi che di argomento di erudizione a' servi di una despotica signoria: *non sine usu*.

Nota 11. cap. 48.

NOTTE) Quanto splendida e chiara, altrettanto è più breve la maniera da me usata ad esprimere la latina. Lo avverto ad onor della nostra lingua, avendola tratta dal celebre volgarizzamento di Seneca dell'aureo secolo, ove nella *Pistola* 66, *aeque fortis esse potest, qui pro vallo securus excubuit*, volgesi, *esser forte colui che guarda sicuramente la notte nell'oste*.

Nota 12. cap. 49.

CONSIGLI) Il de la Bletterie e il Brotier scompigliano questo luogo senza la minima necessità, riferendo l'*ignobiles* a denotare il *volgo*, la *multitudine*; e il Dureau de la Malle non dubita di sospettare alterato il testo in maniera, che a renderlo intelligibile convenga snaturare alquanto la frase latina, qualunque senso voglia adottarsi. Confesso di non vedere il bisogno di tale snaturamento. Narra Tacito che tra' Barbari scoppiò la discordia per colmo d'ogni calamità, dissentendo i capi sopra i partiti da prendersi in tanta stretta. Nota i diversi pareri, e riflette come, benchè diversi, eran pur tutti di tal carattere da non tacciarsene alcuno di codardia. Separando il *neque ignobiles* con due punti dall'antecedente, cosicchè tengasi in relazione

con esso, ma in forma di epifonema, mi par che sorgane un senso netto con proprietà latinissima. E ch'io mi sia bene opposto, me ne assicura il P. Petrucci, adottando con la punteggiatura la mia interpretazione, benchè, per non gravar di più note la sua versione, tralasci di ricordarlo.

Nota 13. cap. 52.

DEL PRINCIPE) Il *commota domo* non credo che debba prendersi per *essere in trambusto*, come traducesi dal Davanzati, cui sieguon altri volgarizzatori; ma per *urtata, crollata* per la morte di Druso, la quale non essendo presa con affanno dal Principe, nè sospettandosi ancora che fosse opera di Seiano, non potea porre in iscompiglio palese i consanguinei del Principe che più d'ogn'altro doveano e rispettarne e imitarne l'intrepidezza. Ha questo relazione al proposito di Seiano di voler tutta spenta la stirpe de' Cesari, la qual non potendosi estermiare in un colpo, la prese egli a scuotere nelle sue parti, incominciando da Druso che n'era allora il più solido fondamento. Lo prova ciò che ne dice lo Storico nel principio di questo libro cap. 3., e ciò che qui ne soggiunge, *ut series futuri in Agrippinam exitii inciperet*. Spento Druso, per vigore di età e di altro prevalse sulla famiglia di Druso quella di Germanico, come siam chiari per Tacito; ed Agrippina ch'era di tal famiglia il sostegno, pel suo carattere e pel suo credito doveva abbattersi dopo Druso, come il secondo appoggio della famiglia cesarea, la quale avea ricevuto già il primo crollo con quell'iniqua uccisione.

Nota 14. cap. 71.

PERCOSSE) Io riferisco il *praegraves* non a Tiberio, ma al pubblico; cosicchè stimo ch'egli punisse tali ministri, non per la noia ch'ei ne prendeva col

lungo uso, ma per la molestia che gli recavano con aggravarlo dell'odio pubblico. Niuno ignora di quanto iniquo carattere sia tal gente, a quale insolenza sorga per il favore del principe, e come questa debba prorompere necessariamente in arroganti superchierie d'ogni genere, le quali, perchè credute autorizzate dal principe, gli muovon contro la piena dell'odio pubblico. Non lascia Tacito di avvertirci frequentemente, come Tiberio temea d'incorrere la pubblica diffamazione; e Tiberio non era certo meno avveduto del duca Valentino, il quale, per quanto narrane il Machiavelli, usava d'infierire contro i ministri de' suoi misfatti, per coglierne esso il guadagno, lasciando portarne l'odio e la pena a' medesimi. Confesso per altro, che può riferirsi il *praegraves* anche a Tiberio, come usano gli altri, senza che il senso scemi di proprietà.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Dalla Nuova Società Tipografica
in Ditta N. Z. Bettoni e Compagni, 1820.



Small, faint, and illegible text or markings in the middle of the page.

Small, faint, and illegible text or markings in the lower middle of the page.

A small, faint, and illegible mark or smudge in the lower left area.

005667489



